DIFESA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

CONTRO

ANTICHE E RECENTI CALUNNIE

PER

GUGLIELMO TURNER

della medesima Compagnia

Seconda edizione
corretta ed accresciuta dall' Autore

Napoli.

DAI TIPI DI FILIPPO SERAFINI

1849

sere un vizio in un figlio che difende l'onor di sua madre.

La seconda ragione è una tal quale gelosia, se così puossi chiamare, di non esser da meno di parecchi uomini degni d'ogni venerazione e riguardo, di cui si gloria la Compagnia di Gesù in Sicilia. Quando un P. Alessio Narbone viene chiamato l'*antemurale delle inique macchinazioni della società*; quando un P. Taparelli fin dal Gioberti (1) è trattato da *vecchio ipocrita* e si grida ai Siciliani che lo caccino presto quasi fosse un fuorbandito; quando un P. Cutinelli è vituperato in un pubblico cartello come se fosse un ribaldo che per isfuggire i rigori della giustizia siasi rifuggiato da Napoli a Palermo; quando un P. Scarlata vien tradotto come tale di cui il sedere nel nostro parlamento è la vergogna della Sicilia; quando un P. Romano non ostante le protestazioni di stima è accusato d'*insulto*, d'*audacia*, d'*incoerenza*, e l'istesso padre Fontana dopo una lode di maschia eloquenza vien trattato da barbassoro che tradisce il ministero della parola perchè *gli balena tremendo*

(1) « Io conobbi nella mia prima gioventù il padre Taparelli, e mi è dolce il ricordare l'impressione ricevuta » dalla schietta amabilità delle sue maniere, dalle sue » virtù e dal suo ingegno, che è uno dei più rari e stupendi » d'Italia » (Prol. pag. 203.)

il fantasma dell'espulsione ; affè che mi è venuto il desiderio d' entrare anch'io a parte di sì bei complimenti. Se dunque alcuno onorerà di qualche risposta questo mio scritto sappia che lungi dall'offendermi mi recherò a gloria tutti i vituperî di cui vorrà regalarmi : ne sarà un tantino sollevato il mio amor proprio, quando mi vedrò trattato al pari di persone di tanto merito, che di taluni di essi, se non fossero Gesuiti, se ne onorerebbe la Sicilia e forse anche l'Italia tutta.

La terza ragione può aver sembiante di presunzione e di superbia. Ma tant' è : poichè ai nostri detrattori non piace che ci mostriamo umili e mansueti, spero in questo mio scritto di non meritarmi la taccia di *vilissima abnegazione*. Smetterò quindi per poco qualche riguardo di umiltà e di riserbatezza, poichè il grande Apostolo (1) m' insegna esser ciò lecito quando si tratta di confondere i calunniatori. Dico dunque che ho voluto manifestare il mio nome, affinchè presso gli animi onesti e sinceri serva di testimonio della innocenza della Compagnia di Gesù e della ingiustizia dei suoi detrattori. Nè mi si opponga che la mia testimonianza non vale perchè sospetta , essendo anch'io un Gesuita; chè questo appunto intendo provare, che l'essere io Gesuita è un argomento della

(1) 2. Cor. cap. 11.

falsità di tutto ciò che si sparge a carico del corpo della Compagnia. Io non entrai ragazzetto trai Gesuiti: era già in età di 25 anni e sacerdote, e grazie al Signore non sono stato mai uno stupido o scimunito da non avvedermi di ciò che si facesse o s'intendesse in quest'ordine. Non v'entrai per amicizia o altra qualsiasi corrispondenza che avessi con questi padri. Educato nei miei primi anni dai padri delle Scuole Pie, ai quali serberò eterna gratitudine ed affetto, passai immediatamente alla Università a fornirvi pria il corso degli studì legali e poi dei teologici, e non trattai mai con Gesuiti, e solo negli ultimi anni qualcuno ne conobbi di passaggio, ma non legai amicizia nè ebbi consuetudine con alcuno. Dirò dippiù: crebbi con tale avversione ai Gesuiti, ch'io non sapea persuadermi come alcuno potesse abbracciare un ordine, a creder mio, sì perverso. La mia mente era piena di tutte le sinistre prevenzioni che si spargono contro di essi, di setta, d'assassini, d'avvelenamenti ed altre cose orribili, talchè lo stesso lor nome mi mettea quasi paura. Vero è che quelle rare volte che mi avvenne di parlar con alcuno di detti padri, mi avvidi che in sostanza erano uomini come gli altri e non mostri come li credea; che l'amicizia che contrassi con un religioso di un altro ordine, stato già gesuita, valse a scemare non poco la forza dei miei pregiudizî; che la lettura di qualche capitolo

del *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand cominciò a suggerirmi qualche idea vantaggiosa intorno ad essi; ma i pregiudizi, con cui uno è allevato fin dall'infanzia, ci vuole un miracolo a sradicarli. Mi restò sempre una certa antipatia contro i Gesuiti; e quando chiamato da Dio ad abbracciare lo stato religioso poneva in deliberazione a quale ordine aggregarmi, ne escludeva sempre la Compagnia di Gesù. E già era tutto conchiuso pel mio ingresso in un altro ordine religioso, quando Dio, che sapeva qnal fosse l'istituto per me più conveniente, dispose che mi capitasse alle mani la classica opera degli *Esercizi di perfezione* del P. Alfonso Rodriquez della Compagnia di Gesù. Nel leggere in questo libro qual fosse l'istituto, quali le regole di questa società, mi cadde come una benda dagli occhi e mi determinai ad abbracciarla. Eppure il credereste? appena un mio amico informato del mio disegno mi susurrò come dettogli da altri, che nella Compagnia vi eran partiti, dissensioni ed altre cose che io immensamente abborriva in una religione, dismisi per allora il pensiero di farmi religioso, e vestii l'abito ecclesiastico. Durai più di un anno in questo stato, ma non potea trovarvi pace, e una spinta interna, a cui mi era duro il resistere, mi traeva alla Compagnia di Gesù. Esposi le mie inquietudini separatamente a perecchi degnissimi sacerdoti già molto tempo in-

nanzi stati gesuiti, e la loro uniforme testimonianza in vantaggio della Compagnia dileguò intieramente le mie dubbiezze, e nel dì 15 aprile del 1832 entrai in questa stessa casa di santità, dove attualmente abito, e le consolazioni che vi provai si possono sentire, ma non esprimere, perchè nel mondo non se ne ha la menoma esperienza. Eccoti in breve, lettor cortese, esposta la storia della mia vocazione.

Permettimi ora qualche riflessione. Io viveva nel secolo con sufficiente comodità, indipendente da tutti, pienamente padrone di me stesso, e coi miei studì avrei potuto mediocremente avvantaggiarmi: non mi spinse dunque alcun interesse ad abbracciar quest'ordine, nè verun interesse potea trattenermici. Quale intento avessi potuto io avere nel farmi religioso, lo dice abbastanza il mio tenor costante di vita dai miei primi anni sino a che entrai nella Compagnia. Innanzi a quel Dio che scruta i cuori devo piangere ed umiliarmi nell' abisso della mia miseria : ma innanzi agli uomini la mia condotta fu senza macchia. Ne son testimonî i PP. delle Scuole Pie che mi ebbero allievo sin dai teneri anni e i miei compagni di convitto: ne son testimonî quanti per sette anni mi conobbero nella Università, e quanti dello stato ecclesiastico meco trattarono in tutto quel tempo che fui tra loro. Ma un testimonio ardisco recare maggiore di ogni eccezio-

ne, ornamento della nostra patria per l'unione di tutti i meriti che in lui risplendono, ed è il cavaliere D. Emerico Amari, a cui mi stringe dolcissimo affetto di antica amicizia sin da che nel convitto dei PP. delle Scuole Pie ci conoscemmo e ci amammo. Nel citar lui cito insieme tutta la sua nobile famiglia, della quale il fratellevole amore con D. Emerico mi rendea quasi parte. Or dicano questi se la mia condotta, se l'indole mia fosse stata tale che potessi accomunarmi con una società qualunque per un fine perverso e per dannarmi l'anima. Io dunque entrato nella Compagnia di Gesù senz' alcuna influenza gesuitica, anzi non ostante l'avversione che avanti ne nutriva; io entratovi già in età non piccola e sacerdote, conscio di ciò che a quest'ordine s'imputava; io entratovi non per bisogno che ne avessi, non per insinuazioni che me ne venissero mai fatte, ma solo per una straordinaria divina vocazione, che qui mi condusse vincendo le mie ripugnanze; io entratovi dopo una vita che non può far sospettare intento malvagio, io vi sto già da 16 anni: ho passato per tutti i gradi e per tutte le prove: da parecchi anni son professo e mi è stata affidata la gelosissima cura dei novizi. Credere che ancora io ignori i segreti scellerati di questa Compagnia, o è un credermi stupido, oppure che in una Compagnia d'iniqui uno possa vivere 16 anni in contatto con tutti e non veder mai

alcuna cosa che ne dia segno, non ostante l'esserne prevenuto, se non altro, da tanti libri che non solo asseriscono l'esistenza di tai segreti, ma che tutta ne espongono per minuto la infame orditura: il che chi creda poter darsi, bisogna che sia uno stolto o uno talmente accecato dall'odio, che senta un invincibile bisogno di pascerlo anche coll'assurdo; giacchè è un assurdo il dire meglio informato di tai segretumi gesuitici chi mai non avvicinò i Gesuiti e le loro case, che chi ne studiò sì da presso e per un tempo sì lungo tutta la condotta e gli ordinamenti. Se dunque mi si accorda che in 16 anni che son Gesuita, avrebbe dovuto finalmente venire un punto da accorgermi o sospettare alcun che delle trame orribili di questa setta infernale, deh! mi si faccia la giustizia da chi mi conosce, di concedere, che sarebbe stato a me impossibile durarvi più oltre un sol momento, molto più essendo sì facile ottenere la dimissione in questa Compagnia. Ma no: io giuro innanzi a quel Dio che dovrà giudicare un giorno i Gesuiti e i loro nemici, giuro che se vi hanno in essi dei difettosi ed anche dei colpevoli è solo perchè per l'umana fralezza si allontanano in qualche punto dalle santissime prescrizioni dell'istituto: ma che il corpo della Compagnia è santo, santo lo spirito da cui è animato, e virtuosi la massima parte dei suoi membri; il chiamarla una setta, nella quale tutto sia diretto a

uno scopo perverso, dove tutti i mezzi si adottino come buoni, financo gli assassinî e i tradimenti, purchè si ottenga il fine di dominare ed arricchire, non è che una infame calunnia inventata dall'inferno per toglierne il credito e impedire il frutto dei suoi travagli. O Compagnia di Gesù, dacchè ti conobbi, ti amai, e in tanti anni che sono stato tuo indegnissimo figlio, non ho cessato mai di amarti; e ti amerò e ti difenderò finchè avrò vita. Quanto più ti veggo perseguitata ingiustamente e calunniata, tanto mi sembri più amabile e più bella, e tanto più cresce il mio amore verso di te. Se mi staccheranno dal tuo seno, non ti potranno cancellar dal mio cuore, e mi costasse anco la vita, andrò a cercarti al di là dei mari per morire nel tuo seno. Sia pure riputato un obbrobrio l'appartenerti, suoni pure ignominioso ed infame nel mondo il nome di Gesuita, io e quanti siam tuoi figli ci glorieremo sempre di questo nome, stamperemo teneri baci su questa sacra veste, finchè ci sarà dato di indossarla, e nell'amarezza di cúi è ricolmo il nostro cuore, ci sarà pur sempre di conforto il pensare, che nessuna violenza ci può togliere mai d'essere religiosi della Compagnia di Gesù.

Palermo 15 Giugno 1848.

DIFESA

Della Compagnia di Gesù

PARTE I.

CONFUTAZIONE DEL LIBELLO INTITOLATO *ISTRUZIONI SECRETE DELLA COMPAGNIA DEI GESUITI.*

Il libello intitolato *Istruzioni secrete della Compagnia dei Gesuiti* comincia con una ridicola pasquinata col titolo di *approvazione*, la quale pure non mancherà di ottener credenza presso alcuni sciocchi, i quali non sapran vedere la contraddizione che vi è nel supporre che un Generale, il quale mai non fu, avesse approvato che si rendessero *pubbliche* delle istruzioni *secrete;* come non

mancheranno di quelli che crederanno in buona fede esser veramente quest'opera stampata *in Roma nella tipografia della Propaganda* e dippiù *con permissione*, s'intende o del Papa, o almeno degli eminentissimi Cardinali che formano la sacra Congregazione di Propaganda (1). Segue la prefazione degli editori, dove si narra la storia della scoperta di queste istruzioni, con alcune osservazioni sulla loro autenticità e sulla morale specolativa e pratica dei Gesuiti: vengono appresso tre documenti, cioè *la censura della facoltà teologica di Parigi sulla Compagnia di Gesù* fatta nel 1554, *l'estratto di un sermone di Giorgio Brown vescovo di Dublino* nel 1551, *e l' estratto d' una lettera del ven. Giovanni Palafox scritta l'8 gennajo 1639* (corr. 1649) *a papa Innocenzo X*. In seguito si trova *un compendioso ragguaglio storico cronologico della sacra Compagnia di Gesù* dal 1540 sino 1775. Finalmente compariscono col loro titolo originale i famosi *secreta mo-*

(1) L'edizione, che si è divulgata in Palermo, è una ristampa ivi fatta della edizione che se ne fece nella Svizzera, dove si legge la stessa finta data. Il Card. Franzoni prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda ha smentito la calunnia con una protesta inserita in un giornale di Roma, nella quale dopo di avere detto alcuna cosa della malvagità e impostura dell'opera dichiara esser falso che fosse stampata in Roma nella tipografia della Propaganda e con permissione.

nita Societatis Iesu. Per onorevol codazzo vi si accozzarono due poesiacce satiriche l'una empia, l'altra oscena, che si raccomandarono ai *secreti moniti*, affin di ottenere quello spaccio, che sole non poteano. Ma restino lì, chè sono abbastanza onorate del posto che occupano: non degnerò nemmen di nominarle. Mi occuperò solamente in tre articoli a mostrare 1° il peso che meritano i tre documenti; 2° la empietà e falsità del ragguaglio storico-cronologico; 3° qual conto dee farsi dei *moniti secreti* e di ciò che ne dice l'editore.

ARTICOLO I.

DEL PESO CHE MERITANO I TRE DOCUMENTI.

Il primo è la censura della Sorbona. Qual conto se ne debba fare lo dimostrano il tempo, la circostanza, il fine della sua opposizione. La data della censura è del 1 dicembre 1554, quando ancora viveva s. Ignazio fondatore della Compagnia. Or che vivente ancora il s. Fondatore la Compagnia fosse già quella sì malvagia cosa qual vien dipinta dalla Sorbona, lo crederà certo chi ha interesse a denigrare i Gesuiti, ma non già un cattolico di buon senno. Il capo stesso dei moderni antigesuiti venera e rispetta i primi Gesuiti, e se condanna i posteriori lo fa perchè a suo credere da quelli de-

generarono. Si aggiunga a ciò che l'università non potea conoscere a quei tempi i Gesuiti, che non aveano in Francia ancora stabilimento, e non ve ne erano allora che pochissimi. La circostanza in cui fu emanata quella censura fu l'ordine dato dal re al Parlamento di registrare le due bolle di Paolo III e Giulio III. L'università presentò supplica al re affinchè ritirasse quest' ordine, e per motivare la sua domanda asserisce di *aver diligentemente lette e rilette e intesi tutti gli articoli delle suddette bolle*, *e dopo averle diligentemente discusse ed esaminate per più mesi*, *giorni ed ore* finalmente emette la sua decisione. D'onde si fa manifesto che tutto ciò, che poi dice della Compagnia, è un risultato dello studio fatto sulle bolle, non della osservazione fatta sul modo di procedere dei Gesuiti e sulla loro rea condotta, e la sua decisione è una condanna dell' istituto e non delle persone. Or un buon cattolico può mai credere che un istituto, il quale, se crediamo alla Sorbona, *è pericoloso per la fede*, *perturbatore della pace della Chiesa*, *sovvertitore della religione monastica*, *più atto insomma a distruggere che ad edificare*, che un istituto tale avesse potuto essere approvato solennemente da due sommi Pontefici, come *conforme ai consigli evangelici e alle decisioni canoniche dei Padri*, *che ha meritato gli elogi d' uomini saggi e pieni di zelo per l' onor di*

Dio, in cui non vi abbia niente che non sia pio e santo (1) come *commendabile e avente di mira la propria salute e quella degli altri fedeli cristiani e l'esaltazione della fede* volendo insieme che *si reprima qualsiasi contraddicente e ribelle per mezzo delle censure ecclesiastiche (2)?* A che dee darsi più peso, a due sommi Pontefici, che approvano e sanzionano, o ad un consesso per quanto rispettabile di professori di teologia di un particolare paese che condanna l'istituto della Compagnia di Gesù? Ma che si deve dire di coloro che ancora si appoggiano ad una censura fatta tre secoli avanti, dopo circa novanta tra bolle e brevi di sommi Pontefici, in cui l'istituto e il modo di vivere della Compagnia di Gesù sono altamente commendati, dopo che il sacrosanto concilio di Trento in un suo decreto (3) lo chiama *pio*, e dopo che Gregorio XIV nel 1591 nella bolla *Ecclesiae Catholicae* confermando dettagliatamente tutto l'istituto fulminò la scomunica *latae sententiae* contro i suoi impugnatori? (4) Ma perchè dunque la Sorbona così parlò

(1) Paolo III nella Bolla *Regimini* del 27 settembre 1540.

(2) Giulio III nella Bolla *Exposcit* del 20 luglio 1850.

(3) Sess. 25, *De Regularibus* cap. 16.

(4) Ecco alcune parole della bolla: *Ut perturbatorum et contradicentium audacia coërceatur. . . . , praecipimus in virtute sanctae obedientiae universis et singulis personis*

della Compagnia? La storia a volerla riferir per minuto sarebbe un po' lunghetta. Mi limiterò a citare due testimonianze, l'una di Errico IV, il quale, se fosse vero che i Gesuiti avessero già per ben due volte tentato di assassinarlo, non potea nutrir buon sangue verso di questi padri. Or ecco ciò che disse questo re al presidente Achille de Harlay, quando questi all'ammissione dei Gesuiti in Francia opponeva fra le altre ragioni questa censura della Sorbona: « La Sorbona, di cui parlate, gli » ha condannati; ma ciò ha fatto, come voi, pria » di conoscerli; e se l'antica Sorbona non volle » ammetterli *per gelosia*, la nuova vi ha fatto i » suoi studi e se ne loda ». Tutto il discorso pronunziato dal re in questa occasione può leggersi in Pietro Mathieu istoriografo di Errico IV, e nel protestante Schoell *Cours d' histoire des Etats européens*, tomo XVII, e noi lo riferiremo più innanzi.

tam saecularibus quam quorumvis ordinum regularibus .... sub poenis excommunicationis latae sententiae .... ne dictae Societatis Institutum, Constitutiones, aut decreta, vel ex eis quidpiam, aut ex praemissis omnibus articulum quemlibet vel aliud quid supradicta concernens, majoris boni aut zeli seu quovis alio quaesito colore aut praetextu directe vel indirecte impugnare, vel immutari, alterari.... curare.... praesumant. Questa bolla nel 1606 fu confermata nominatamente da Paolo V nella costituzione *Quantum religio.*

La seconda testimonianza è di un nemico giurato dei Gesuiti, d' Alembert « Appena la Compagnia » di Gesù cominciò a mostrarsi in Francia sperimentò innumerabili ostacoli per istabilirvisi. *Le » Università soprattutto fecero i più grandi » sforzi per allontanare questi nuovi maestri. E» gli è difficile il decidere se questa opposizione » formi l' elogio o la condanna dei Gesuiti.* Essi » si annunziarono come maestri, che insegnavano » gratuitamente: contavano già tra loro uomini » dotti e celebri, superiori forse a quelli, di cui » poteano gloriarsi le Università; *l' interesse* dun» que *e la vanità poteano bastare ai loro avver» sari*, almeno in quei primi momenti, *per esclu» derli* » (Sur la destruction des Jésuites).

Del resto la Sorbona, che condannò i Gesuiti, aveva già respinto per gelosia S. Tomaso, e S. Bonaventura.

Il secondo documento è l'estratto di un sermone di Giorgio Brown vescovo di Dublino in Irlanda pronunziato nel *1551*, cioè undici anni dopo la fondazione della Compagnia e cinque anni prima della morte di s. Ignazio. Siccome io intendo scrivere per lettori cattolici, mi basta per tutta giustificazione trascrivere la sua biografia qual si trova descritta nel tomo VIII della Biografia universale, opera che non è certamente di autori gesuiti.

» Brown (Giorgio) il primo vescovo che ab-

» bia abbracciato ed introdotto la riforma in Ir-
» landa, era monaco di un convento di Agostinia-
» ni a Londra. Il suo sapere gli valse l' ufficio di
» Provinciale del suo ordine in Inghilterra , ed il
» suo genio per la dottrina di Lutero , che inco-
» minciava a diffondersi, lo fece raccomandare al
» re Errico VIII, il quale lo creò nel 1534 Arci-
» vescovo di Dublino. Pochi mesi dopo il suo ar-
» rivo gli venne ordine di disporre i suoi diocesa-
» ni a rinunziare alla sommessione al Papa ed a
» riconoscere la supremazia del re d' Inghilterra.
» Egli obbedì, non senza qualche pericolo... Du-
» rò molta fatica a far vincere in quel Parlamento
» l'atto di supremazia e più fatica a farlo esegui-
» re. Egli continuò a prestarvisi con zelo e fu elet-
» to nel 1551 Primate d'Irlanda in luogo dell'ar-
» civescovo d' Armagh. »

Ecco l'autorità ed il profeta, che si produce per discreditare una società che nel 1551 avea a capo s. Ignazio e contava trai suoi figli un s. Francesco Saverio e un s. Francesco Borgia ! Ma un gran vantaggio trae la Compagnia da simili autorità, poichè si vede la fonte d' onde sono scaturite tutte le imputazioni che oggi le si fanno. Gli eretici nei primi anni della sua esistenza l' accusavano degli stessi delitti, ne spacciavano le stesse calunnie che i moderni impugnatori di essa, e la stessa gentile qualificazione di *setta infernale, uscita dall' in-*

ferno è così antica quanto la Compagnia, e le fu data dagli eretici. D' onde si vede l' identità dello spirito che ha in ogni tempo animato i nostri nemici.

Ma che risponderemo all'autorità non di un protestante, ma di un vescovo cattolico, del Ven. Giovanni Palafox? Risponderemo quel che le cento e mille volte si è risposto, senza che i nostri nemici avessero mai avuta la buona fede di rapportar le nostre risposte e di confutarle. Risponderemo dunque primieramente che la lettera che si suppone da lui scritta da Angelopoli ad Innocenzo X l' 8 gennajo 1649, è apocrifa; secondamente che sebbene fosse genuina, non se ne può nulla concludere contro la Compagnia.

Per dimostrarne la supposizione esporrò prima brevemente la storiella di questa lettera. Mentre il Ven. Palafox era vescovo di Angelopoli ebbe varie contese con quasi tutti i Regolari, dei quali il vescovo contestava privilegi. Venne poi a lite coi Gesuiti, e dall'una parte e dall'altra si fecero varj scritti, che s'inviarono ad Innocenzo X al quale fu rimessa la decisione della causa. Tra questi fu ancora una lettera di Monsignore diretta al Sommo Pontefice in data dei 25 maggio 1647. Al 14 maggio 1648 il Sommo Pontefice emanò un breve, con cui risolvè la lite dando ragione in alcuni punti controversi al vescovo, in altri ai Gesuiti e agli altri

Regolari, altri poi riservando a se ed alla decisione pontificia, e tutti si sottomisero. Al 6 maggio 1649 il Palafox partì da Angelopoli per ritornare in Ispagna richiamatovi da Filippo IV, e quivi passò al vescovado di Osma, e dopo gli esempî delle più luminose virtù vi morì il 1.° ottobre 1659. Sino al 1658 non si sapea nulla della supposta lettera. In quest'anno comparve per la prima volta in Parigi scritta in francese, asserendosi di esser tradotta dall'originale latino. Il P. Annat Gesuita nel 1659 in un opuscolo intitolato *Falsità ed imposture di alcuni fogli col titolo di lettera dell' Illustrissimo Giovanni di Palafox ec.* sfidò i Giansenisti, che erano gli spacciatori della lettera, a produrne l'autografo o almeno una copia legalizzata. Ma non si diè risposta. Finalmente nel 1662 tre anni dopo la sfida e dopo la morte del ven. Vescovo si pubblicò il supposto originale latino in fine del *Diario di Saint-Amour*, opera di un marcio Giansenista condannata in Roma nel 1664, e bruciata nello stesso anno in Parigi per mano del boja. La firma stessa mostra la finzione, poichè non è mai solito un vescovo scrivendo al sommo Pontefice firmarsi col solo suo titolo *Episcopus Angelopolitanus* senza il suo nome e cognome; altronde monsignor Palafox era solito sottoscriver le altre sue lettere in questo modo : *D. Joannes Palafox de Mendoza episcopus Angelopolitanus*. Ma il

dir che fa il *Saint Amour*, che egli avea l'originale di questa lettera sin dal 1651, mostra chiara la frode: poichè trovandosi il *Saint-Amour* in Parigi nel 1659 quando il P. Annat provocava a produr l'originale latino, perchè nol fece allora, ma tre anni dopo?

Dopo la morte di questo Giansenista assunse il patrocinio di questa lettera il famoso Arnaldo nella sua *morale pratica dei Gesuiti* opera anch'essa condannata. Si studia di produr prove a mostrarne la genuinità, ma o sono inutili o son contro lui. Eccone una. Racconta nel vol. 3, che il Palafox mandò tutti i suoi manoscritti insieme colle sue lettere al generale dei Carmelitani Scalzi, affinchè conservasse il tutto nel suo archivio, e che nella lettera che gli diresse notò per singolo tutti gli scritti: or tra questi fa menzione *della lettera che scrisse a Sua Santità da Angelopoli*. Dunque in quei manoscritti non vi era che una lettera scritta da Angelopoli. Arnaldo ne trae argomento per la genuinità di quella dell'8 gen.° 1649, e intanto si dà, come dicesi, della zappa ai piedi. Poichè segue così in quella nota. *Scrissi questa lettera disturbato alquanto per le cose irragionevoli, che a mio parere avean fatto quei padri contra la mia dignità e persona, e quindi di essa non si dee far maggior caso di quel che meritano le sue ragioni. Gli effetti della lettera furono l'e-*

manazione del breve , con cui a quei padri fu negato quasi tutto quello che domandavano. Ma la data del Breve fu il 14 maggio 1648, dunque la lettera , di cui quivi si parla , non potè essere quella dell' 8 gen. 1649, ma solamente l'unica genuina del 25 maggio 1647. Tutta questa storia dell'Arnaldo prova dunque che il ven. Vescovo non iscrisse da Angelopoli che una sola lettera al Papa, e che questa non è quella che si allega contro i Gesuiti, la quale in conseguenza è supposta.

Questa conseguenza si rende più sensibile se si confronta il tenor della genuina lettera del 25 maggio 1647, con quello della supposta. In questa si attacca tutto l'intiero corpo della Compagnia, e l'istesso suo istituto, il che non può supporsi che faccia un Prelato devotissimo alla S. Sede, la quale aveva approvato quell'istituto. In quella all'incontro, sebbene fortemente si dolga dei padri che si trovavano in quella diocesi, del corpo però della Compagnia e del suo istituto parla con molta lode. » Io riconosco, santissimo Padre (scrive egli) la » virtù , la scienza e la maniera di vivere onesta » della Compagnia di Gesù e l'utilità delle sue oc- » cupazioni — e più sotto — Io non parlo che dei » padri di queste province . . . . i difetti dei par- » ticolari, quali sono i Gesuiti di queste province, » non offuscano punto la bellezza della Compa- » gnia » Si legga ancora ciò ch' ei dice nella sua

difesa inviata al re di Spagna, siccome vien riferito nel libro *Difesa dei nuovi Cristiani* e nella stessa *Morale pratica* tom. 4. « Egli è senza dubbio,
» Sire, che il sacro Istituto della Compagnia del
» Nome di Gesù è santo, esemplare, divoto, utile
» e perfetto. La Compagnia ha avuto ed ha ancor
» oggidì parecchi santi, uomini esemplari, illustri
» personaggi, dotti e virtuosi: *Se egli* (il Vesco-
» vo) *ha scritto qualche cosa a Sua Santità*,
» *non vi pensa più* ».

Ma non son necessarie tante prove quando lo stesso venerabile Prelato si dichiara di non riconoscer siffatta lettera per sua. Pubblicata questa in Francia ne fu spedita copia ai Gesuiti della nuova Spagna, i quali inviarono tosto un memoriale a Filippo IV lamentandosi delle calunnie contenute in questa lettera, la quale essi veramente credevano del Palafox. Di questo memoriale si serve l'Arnaldo come di un *argomento irrefragabile dell'autenticità della lettera*, poichè, dice egli, i Gesuiti stessi del Messico l'hanno riconosciuta ed ammessa per vera. Ma perchè tace ciò che scrisse il ven. Prelato in risposta al memoriale? Egli l'attribuì a impostura dei padri, poichè i testi che questi citavano non erano nella sola vera lettera scritta dal Vescovo al Papa, della quale solamente era egli conscio, e della quale credeva che parlassero i Gesuiti. Ed ecco come si esprime: « Chi lo-

» ro ha mostrato questa lettera? o d'onde l'hanno
» presa? Han dunque licenza di entrare sino nel
» gabinetto del Sommo Pontefice? Ma perchè non
» la fanno stampare? Non è più facile pubblicarla
» intiera, che di apportare in fragmenti, ciò che
» essa in niuna maniera dice? » Or i testi che recavano i Gesuiti erano veramente nella lettera dell'8 gennaro 1649. Dunque è chiaro che il Palafox negando che siano nella sua lettera genuina questi testi, viene a confermare la falsità e la supposizione dell'altra lettera (1).

Del resto il disconoscer per autore di questa lettera il venerabile Palafox interessa più all'onore di questo virtuoso Prelato, che a quello dei Gesuiti; tanto essa è riboccante di contumelie, di contraddizioni, di buffonerie, di apertissime calunnie, e tanto il suo stile è indegno non dirò d'un santo che si vuol canonizzare, ma di un uomo civile e bennato. Chi crederà mai che i Gesuiti del Messico avessero insegnato, il Concilio tridentino, le Costituzioni apostoliche, i Decreti dei Pontefici essere eretici? esser cosa santa, giusta, cattolica disprezzare i decreti dei Concilj ecumenici, rovesciare le definizioni pontificie, infamare e maledi-

(1) V. lettera sesta del P. Filiberto Balla, e l'opuscolo *Riflessioni sopra il libro intitolato* MOTIVI PRESSANTI E DETERMINANTI PER ANNIENTARE LA COMPAGNIA DI GESÙ.

re Vescovi, Clero e la religione Cristiana? che i Gesuiti avessero condotti in processione per Angelopoli i loro scolari facendo lor cantare il *Pater noster* con il fine *sed libera nos a Palafox?* che avesser menato in ludibrio per le strade il pastorale attaccato alla coda di un cavallo e la mitra appesa a un bastone? che presentando al popolo due corna di bue congiunte in forma di croce avesser gridato: *Ecco le armi del perfetto e vero Cristiano?* E il popolo avrà sofferto in pace queste scene? e non presi a sassate e non trattati anche peggio tali scellerati ciarlatani? E si vogliono far credere queste ed altre peggiori ed oscene scempiaggini e buffonerie scritte da un Vescovo? e un tal Vescovo si vuol fare passare per un santo? — Si ascolti il parere che emise intorno a questa lettera il Teologo revisore degli scritti del venerabile Prelato ai 3 dicembre 1758 quando si trattava la causa della sua beatificazione. Dopo di avere in 22 numeri mostrato che in essa si contenevano proposizioni false, erronee, temerarie, scandalose, offensive delle pie orecchie, calunniose, detrattorie, ingiuriose alla Sede apostolica, refrattarie, sediziose, empie, bestemmiatrici, favoreggiatrici degli eretici, aventi sentor di eresia, prossime all'eresia, ed affatto eretiche, soggiunge: « Il mio » parere in generale di questo infame libello si è » di essere scritto con spirito eretico ed infiamma-

» to da un odio diabolico contro la Compagnia di
» Gesù, o piuttosto contro l'autorità della Sede
» apostolica per la quale esiste quest'ordine di Re-
» golari. Credo che lo scrivacchiatore di questa
» lettera abbia tutto ricavato dall'empio libro, che
» ha per titolo: *Difesa della lettera degl' illu-*
» *strissimi Vescovi di Francia* stampato in Pari-
» gi 1631, essendone autore Du Vergier. Conchiu-
» derò, interposta ancora la santità del giuramen-
» to, che a mio parere l'autore di quest'infame li-
» bello tanto è lungi dalla sana dottrina e dalle vir-
» tù eroiche, che (se non abbia riparato l'iniquità
» commessa nello scriverlo e pubblicarlo) debba
» aversi per sicura la sua eterna dannazione ». Ro-
ma dal Convento di S. Maria Trans-Tiberim 3 di-
cembre 1758. H. D. O. S. D. ec. (1).

Tanto è manifesta l'iniquità di questa lettera, che lo stesso Arnaldo, temendo non fosse un ostacolo alla causa della beatificazione del venerabile Vescovo, in una sua lettera scritta l'anno 1727, così diceva: « Se la maniera acerba di cui si serve
» il Palafox contro i Gesuiti potesse esser di osta-
» colo alla sua canonizzazione, io toglierei l'osta-
» colo, negando questa lettera esser genuino par-

(1) V. Maximi Mangold Reflexiones in R. P. Alexandri a s. Ioanne de Cruce continuationem Historiae Ecclesiasticae Claudii Fleurii. Vol. 1. pag. 495.

» to del Vescovo (1) ». Eppure avea l'Arnaldo impiegati tre tomi per dimostrarne la genuinità. Ecco un argomento della rigida morale dei nemici dei Gesuiti. Fanno un orrendo fracasso, perchè in una grave necessità di occultare il vero permettono i Gesuiti di ricorrere a una equivocazione o a una restrizione *non puramente* mentale, ed essi si fanno lecito o di spacciar come genuine una lettera calunniosa, o di negarne la genuinità, come lor torna meglio a conto, e in una causa così grave qual'è quella della canonizzazione di un Venerabile.

Una sola objezione quì si presenta, che sembra aver qualche peso. Come è credibile che Arnaldo, Saint-Amour e gli altri Giansenisti avessero osato inventar di pianta una lettera, e attribuirla ad un Vescovo ancor vivente, che avrebbe subito reclamato contro l'impostura? Chi così la discorre, mostra di non conoscere a qual segno sia arrivata l'impudenza dei Giansenisti e degli Eretici nel coniar le calunnie. Eccone due esempî. Lo stesso Arnaldo nella sua *morale pratica* parte 2ª parlando di un'opera intitolata *Teatro gesuitico* (altra fogna di menzogne e di calunnie contro i Gesuiti) dice così: « Qual ne sia l'autore e quale sia stata l'occa-

(1) Vedi nella collezione delle sue lettere stampate in Nanci presso Giuseppe Nicolai v. 6, let. 545.

» sione di darlo alla luce già è manifesto, che si
» fu quel dotto e savio religioso dell' ordine di
» s. Domenico *Ildefonso da s. Tomaso* . . . . . .
» (segue un elogio di questo Prelato) . . . Basti
» questo elogio del personaggio in testimonianza
» di quelle cose che son per dire, non essendo ve-
» risimile che persona di tal discendenza, illustre
» per chiarezza di natali e di virtudi ornata abbia
» voluto esporre al pubblico menzogne a sfregio
» dei Gesuiti ». Avete inteso, lettor cortese? Non
vi pare che possa giurarsi sulla parola d' Arnaldo
che monsignor Ildefonso da s. Tommaso vescovo
di Malaga sia stato l'autore di quel libello infama-
torio? Eppure è questa una pretta impostura. Que-
sto degnissimo Prelato era allora vivente in Mala-
ga. Venuto in cognizione di questa sfacciata men-
zogna, che lo facea autore d'un calunnioso libello,
indirizzò al papa Innocenzo XI una sua forte me-
moria col titolo di *Querimonia catholica* stampa-
ta in Madrid l' anno 1686 con in ogni copia la fir-
ma di sua mano *Ildephonsus Episcopus Malaci-
tanus*. In questa memoria e difende la Compagnia
di Gesù, e purga se stesso dell' infamia appostagli
da Arnaldo mostrando fino l' impossibilità d' esser
egli l' autore del libro. Ecco l' altro aneddoto. Nel
principio del 1732 i Giansenisti divulgarono in
Olanda e in Francia che un gesuita chiamato pa-
dre Chamillard era morto a Parigi *appellante* cioè

Giansenista. Era questo un avvenimento che avea del prodigioso. In ogni ceto avean potuto questi settarî guadagnar proseliti, ma non avean per anco avuto la soddisfazione di tirare al partito un sol Gesuita. Fecero dunque gran festa di tal nuova. Il padre Chamillard divenne un santo: dal suo sepolcro esalava un cotal profumo, che bastava a guarire tutte le malattie dell'anima e del corpo. Quando inaspettatamente il Gesuita morto in odore di santità eretica fe'sentire la sua voce. Da Parigi il 15 febbraro 1732 scrisse una lettera con cui attestava di esser vivo e Gesuita come prima, e così finì la ridicolissima commedia. Dopo ciò qual meraviglia che i Giansenisti avessero finta una lettera scritta dal Palafox, resa credibile della fama delle contese che questo Prelato aveva avuto coi Gesuiti?

Ma io dissi, che sebbene di questa lettera fosse veramente l'autore Palafox, niente potrebbe conchiudersene contro la Compagnia di Gesù: e ciò asserisco per tre ragioni.

La prima è perchè il venerabile Prelato tornato in Ispagna e divenuto vescovo d'Osma, mutò intieramente linguaggio, e dimostrò cogli scritti e coi fatti la grande stima che avea della Compagnia. Basta leggere le sue note alle lettere della s. Madre Teresa di Gesù scritte da lui nel 1656 (sette anni dopo la supposta lettera), nelle quali in diversi luoghi rispondenti ai passi, in cui la Santa

loda la Compagnia, egli la chiama: « Ordine san-
» to, santa società, famiglia cospicua per santità
» e dottrina, costituita nella Chiesa a vantaggio
» dei fedeli, fornita di tale spirito e fervore da non
» solamente erudir nelle lettere e nei buoni costu-
» mi la gioventù, ma eziandio da esser di singola-
» re ajuto ai Vescovi nel lor dovere di pascere il
» proprio gregge; società che sino a questi giorni
» ha avuto in grandissimo numero uomini illustri,
» ed animati da tanto zelo da esser posti da s. Te-
» resa nello stesso posto con s. Pietro d'Alcantara,
» ec.... » Gli stessi sentimenti di altissima stima
verso la Compagnia si leggono nelle sue lettere
dirette al povinciale della provincia di Castiglia,
al padre Tirso Gonzalez e ad altri Gesuiti, i di cui
nomi insieme colle intiere lettere si possono vede-
re nell'opera del padre Gabriele Hennao che ha
per titolo *Scientia media historice propugnata*
impressa in Salamanca 1665.

Nella sua opera poi intitolata *Direzioni pasto-
rali* parte I, cap. 6, esorta i Vescovi a valersi del-
l'opera dei Gesuiti, *dei quali*, dice, *il sapere*, *la
perfezione e il carattere del loro istituto è uno
dei soccorsi più efficaci e vantaggiosi, che i Pre-
lati possono avere per adempire i grandi e im-
portanti doveri del loro stato*.

La seconda ragione si è, perchè di tutto ciò che
fece e scrisse contro dei Gesuiti nel Messico (nel

che, prescindendo da questa lettera, non può negarsi che non si fosse lasciato trasportare dalla passione al di là del dovere, sicchè ne fu ammonito dalla sacra Congregazione dei Cardinali nel decreto del 16 aprile 1648 (1), il venerabile Palafox se ne pentì, e ne fe' pubblica ritrattazione nelle note alla lettera 65 di s. Teresa seconda parte. Ecco come parla con una umiltà degna di un sant'uomo, che riconosce il suo fallo, e che può servire per una buona lezione ai nostri nemici.

» Noi siamo sovente così attaccati alle false ra-
» gioni, che l'amor proprio ci presenta per difen-
» dere una cattiva causa, ch' egli è assai difficile
» torle via dall'immaginazione, e ridurci alla ve-
» rità. Questa miseria ci accade ad ogni momento,
» almeno io lo sperimento in me stesso ogni gior-

(1) Ecco le parole del decreto come si trova nel *processo della causa Angelopolitana* impresso in Roma ai 5 novembre 1653.

Caeterum s. Congregatio serio in Domino hortatur ac monet Episcopum, ut christianae mansuetudinis memor erga Societatem Iesu, quae laudabili suo instituto in ecclesia Dei tam fructuose laboravit ac sine intermissione laborat, paterno se gerat affectu, eamque in regimine ecclesiae suae perutilem adiutricem agnoscens benigne foveat, ac pristinae suae benevolentiae restituat.

È credibile che un Prelato sì virtuoso avesse ubbidito a questa esortazione collo scrivere poi quell' infamissima lettera?

» no, e lo riconobbi principalmente in un incon-
» tro, e non dubito di confessare pubblicamente il
» mio fallo, poichè ho peccato in faccia a tutto il
» mondo. Mi accadde dunque in un affare di que-
» sta natura, che io trovai alcune ragioni per op-
» pormi ai miei contrarî, le quali mi sembravano
» in apparenza buone e sante, ma in sostanza non
» erano che l'effetto d'uno spirito vano e presun-
» tuoso; poichè io conobbi in seguito illuminato
» da Dio, che ciò ch'io credeva venir da Dio , era
» intieramente contrario ed opposto al divino ser-
» vizio; e questa falsa credenza veniva dal mio a-
» mor proprio, dalla mia passione, dal mio orgo-
» glio, dalla mia vanità, dalla mia presunzione! »

Or domando a chi dee credersi meglio? al Palafox nel 1649 quando scriveva con animo esacerbato, perchè credevasi leso nei suoi dritti vescovili, e perciò scriveva sotto l'impulso della passione o al Palafox nel 1656 quando nella calma degli affetti scriveva cose sì vantaggiose alla Compagnia, e ritrattava il già fatto? E perchè dunque i nostri nemici si rapportano sempre ad una lettera almeno dubbia, e non riferiscono mai ciò che appresso certamente scrisse il venerabile Prelato distruggendo e togliendo ogni peso a quella lettera ? Il perchè è chiaro. Perchè trattandosi di Gesuiti si vuol calunniare e non dir mai la verità.

La terza ragione è, che appunto questa lettera,

per la sola possibilità che fosse veramente del Palafox, è stata un ostacolo alla sua beatificazione. Si è detto, che i Gesuiti vi si sono opposti: se ciò han fatto, ne hanno avuto ragione, giacchè questa causa era portata innanzi dai Giansenisti per fare un' onta ai Gesuiti. Del resto questa causa fu ripigliata sotto Clemente XIV, quando i Gesuiti non avean più alcuna influenza, e le fu posto perpetuo silenzio da Pio VI, quando più non erano i Gesuiti, e non ostanti le pressantissime istanze di Carlo III presso ambidue questi Pontefici, perchè si procedesse innanzi in questa causa. Da ciò si può argomentare qual conto dee farsi di una lettera che bastò ad impedire la beatificazione di un Vescovo pieno altronde di molte virtù, e che morì in odore di santità. Ma basta del Palafox e dei documenti.

ARTICOLO II.

EMPIETÀ E FALSITÀ DEL RAGGUAGLIO STORICO-CRONOLOGICO.

Chi volesse giudicare della Compagnia di Gesù da questo *compendioso ragguaglio*, non potrebbe a prima giunta non sentirsi preso da orrore per una società sì scellerata, della quale non si hanno che delitti a raccontare. Ma questo stesso dovrebbe far sospendere il giudizio ad ogni lettore disappassio-

nato e ragionevole. Che una religiosa società sin dalla sua origine non sia stata che un fradiciume di ribalderie d'ogni genere, e pubbliche in modo da metter sossopra i regni e il mondo tutto, e che ciò non ostante siasi lasciata crescere e dilatare per tutto il mondo protetta dai Papi dai Vescovi e dalle autorità secolari; che dopo più di due secoli di luminosa esistenza sia stata estinta senza alcun processo, che provasse alcuno dei tanti delitti che le si apponevano, e che non ancor passato mezzo secolo dalla sua estinzione siasi da per tutto reclamato pel suo ristabilimento, e sia stata difatti ristabilita come era prima, senza che le fosse imposta alcuna ammenda pel passato, nè indicati punti circa i quali dovesse correggersi, veramente è questo un inaudito fenomeno, che dovrebbe trarre a se l'attenzione e la meditazione d'ogni mente avvezza a riflettere, e indurla a studiare a fondo la storia di questa straordinaria società, e a chiarirsi coi proprî occhi della verità dei fatti. Se tu, lettor cortese, vuoi far questo studio, puoi leggere la Storia universale della Compagnia di Gesù scritta non da un Gesuita, ma da un laico, che non avea nè che temere nè che sperare dai Gesuiti, ed è Crètineau-Joly, stampata nel 1846, dove potrai vedere il netto dei fatti provati con chiarissimi monumenti. Quivi troverai la confutazione alle calunnie che sono in questo ragguaglio storico. Io non posso tormi la briga

di rispondere singolarmente a tutte le imputazioni, che vi sono. Ma poichè ti suppongo di retta intenzione, e buono e sincero cattolico, cioè congiunto di mente e di cuore alla Chiesa cattolica apostolica romana, di cui la parte insegnante, alla quale ogni fedele deve aderire, è la generalità dell'episcopato e la santa Sede romana; mi basta, per farti mettere in guardia, allegare contro l'autore di questo ragguaglio due eccezioni, che ne rendono sospetta la testimonianza: l'una, che egli è un nemico dichiarato della Chiesa, l'altra che egli è manifestamente un calunniatore.

§. 1. — *L'Autore del ragguaglio storico è un nemico dichiarato della Chiesa romana.*

Eccone le prove :

I. Chiama *società segreta* un ordine religioso approvato dalla Chiesa. Questo è un insulto diretto non tanto ad infamar la Compagnia, quanto a discreditar tutta la Chiesa che per tre secoli ha approvato, difeso, privilegiato per bocca dei sommi Pontefici e dei Vescovi una setta. All'empietà però si unisce il ridicolo: poichè qual cosa vi ha più ridicola che chiamar *secreta* una società i di cui membri, le di cui costituzioni, le di cui case, le di cui opere sono esposte agli occhi di tutto il mondo? Hai visto mai una setta di frammasoni o d'illumina-

ti che si distingua per un abito particolare, che abiti in case particolari, che stampi i cataloghi di tutti i suoi membri, che in somma si dia tutta la possibile pubblicità? se una società così *pubblica* dee chiamarsi *segreta*, non so perchè non debbano dirsi società secreta i padri Domenicani, i Cappuccini e gli altri ordini religiosi. Si dirà, che la segretezza riguarda gli arcani e misteriosi regolamenti che sono la norma delle sue operazioni: ne fan fede i *secreti moniti*. Di questi parleremo appresso e ne mostreremo evidentemente l' impostura. Ma sebben fossero veri, niun dirà *secreta* una famiglia ben nota, perchè non si sappiano gli ordinamenti interni con cui si regola.

II. Ingiuria il Papa Paolo III, (e per conseguenza tutti gli altri Pontefici che hanno approvato e confermato l'istituto), asserendo che questo Papa *approvò l'istituto allettato dal quarto voto di cieca ubbidienza verso i comandamenti del sommo Pontefice*. Lasciam da parte che questo quarto voto non è di *cieca ubbidienza*, nè verso ogni comandamento del Papa, come si fa supporre malignamente, ma è solamente voto d' ubbidienza senza l'aggiunta di *cecità*, e riguarda soltanto le missioni in paesi cristiani o d'infedeli. Io feci questo quarto voto, e però me ne devo intendere più di quelli che non ne sanno nulla. Ma che dovrà dirsi dell'ingiuria atroce che si fa ad un Papa e in esso ai suoi

successori, di avere approvato una setta perniciosa alla Chiesa solo per una mira secondaria e rea d'ambizione, affine cioè di avere un corpo di ciechi strumenti del suo volere? Chi non vede quì il linguaggio di un eretico ?

III. Mette a conto dei Gesuiti i disturbi, le perturbazioni e gli scandali avvenuti nella Chiesa e principalmente in Francia per l'affare del Giansenismo e della bolla *Unigenitus* (V. gli anni 1641 e 1713): e poichè è certo che in questo negozio i Gesuiti furon di accordo con tutti i Pontefici, che da quel tempo in poi sederono sulla cattedra di s. Pietro, e con tutti i Vescovi cattolici, a riserva di alcuni pochi refrattarî della Francia e dell'Olanda: bisogna dire che in questo affare i Giansenisti avesser ragione; il torto fosse dei Gesuiti e dell'universalità della Chiesa cattolica, la quale abbandonata dallo Spirito santo fu pervertita dall'influenza gesuitica. Chi così la discorre, mostra chiaro quanto rispetto abbia per la Chiesa. Il Giansenismo produsse gran disturbi, è vero : ma la cagione ne fu l'ostinazione dei settarî a non volersi sottomettere alle decisioni della Chiesa, e non lo zelo dei Gesuiti che insieme agli altri ordini religiosi e ai Vescovi smascherarono questa setta versatile ed ipocrita.

IV. La maniera empia e sacrilega, con cui parla di s. Ignazio e della divozione al sacro Cuore di Gesù fa orrore, ed io, lettor cattolico, vorrei ri-

sparmiarti il dolore di leggere le bestemmie che profferisce contro un Santo canonizzato dalla Chiesa e contro la più soda e la più tenera delle divozioni. Ma la verità mi obbliga a svelarti di che farina siano i nemici dei Gesuiti, e quanto grande la loro impudenza nello spacciarsi nondimeno per cattolici. Abbi dunque pazienza, e senti primieramente come parla di s. Ignazio.

» Fondatore (della società secreta della Compa-
» gnia di Gesù) fu un certo Inigo di Guipuscoa,
» *detto volgarmente* sant' Ignazio di Loyola. Era
» costui ufficiale spagnuolo, visionario ed ignoran-
» te, il quale nell'ozio d'una malattia leggendo il
» romanzo intitolato *Leggenda dorata*, si mise
» in capo di farsi cavaliere della Madonna, e d' i-
» stituire una Compagnia. . . . . . di *frati* del suo
» figliuolo Gesù.

» Dopo che fu guarito corse. . . diverse avven-
» ture. . . . . . che ci danno l'idea del *vero Don*
» *Chisciotte dei Frati*. Fu imprigionato più vol-
» te. . . . . . e a Roma corse persino il pericolo di
» essere egli e tutti i suoi compagni impiccato sic-
» come *corruttore della gioventù* ».

Ecco, lettor mio caro, il Santo che la Chiesa propone come oggetto di venerazione e d'imitazione a tutti i fedeli! Un visionario, un fanatico, un D. Chisciotte dei Frati, uno che meritava di essere impiccato come corruttore della gioventù! Ed os-

serva che questi signori, che trattano così un santo canonizzato, non han difficoltà di beatificare e canonizzare di autorità propria il Palafox, chiamandolo beato e santo a dispetto della s. Sede che pose perpetuo silenzio alla sua causa. Lascio i tratti maliziosi e bugiardi, di cui intesse questa empia storia, come, che la Compagnia sia ordine di *frati*, mentre la Chiesa non con altro titolo ci chiama che di *chierici regolari* o *padri* della Compagnia di Gesù; che s. Ignazio non fe' che sbozzare l'istituto, ma che il Lainez e l'Acquaviva lo perfezionarono, menzogna ripetuta le mille volte dalla ignoranza e dalla malignità; che la Compagnia mutasse quasi ogni decennio la sua costituzione, menzogna manifesta contraddetta dagli stessi nostri nemici che ci accusano di ostinata tenacità nel mantenere inalterabile il nostro istituto; che avesse la Compagnia supposti privilegî di Papi e falsificate le bolle, calunnia sfacciata, mentre tutte le bolle che abbiamo avute si leggono in principio del nostro istituto, e tutte sono registrate nel bollario dei Papi, come può farsene, da chi vuole, il confronto. Ma chi non riderà nel sentirsi dire da un empio e da un nemico dichiarato della Chiesa cattolica, che *la cagion principale della decadenza in cui si trova attualmente la religione cattolica* siano i libri perniciosi stampati dai Gesuiti? Oh davvero ! ! ! E chi non sa infatti che i nemici del

cattolicismo sono gli amici i più sviscerati dei Gesuiti? Chi non sa, che distrutta la Compagnia di Gesù trionfò il cattolicismo in ogni parte? Chi vuole attaccare la religione cattolica, d'onde prende le armi se non dai libri dei Gesuiti? — Che zelo pel cattolicismo in uno che si ride dei santi, dei papi, della chiesa? Ma quando tu saprai, mio lettore, che il cattolicismo degli antichi e moderni antigesuiti è una maschera per coprire il loro sistema religioso, che della dottrina cristiana sol conserva i nomi e ne muta la sostanza, allora non ti maraviglierai che ai Gesuiti s'intimi la guerra a nome di un certo cattolicismo, che non è quello dei padri nostri.

Senti ora come parla questo zelantissimo cattolico della divozione al sacro Cuor di Gesù (v. anno 1665).

» Il gesuita La Colombière. . . unitamente al
» gesuita Croiset *infesta* il mondo cattolico della
» *puerile e goffa* divozione del sacro Cuor di Ge-
» sù. L'origine di questa *ridicola superstizione*
» fu che una povera ed *imbecille visionaria* detta
» suor M. Alacocca s'immaginò che G. C. fosse
» innamorato di lei, che venisse spesso a renderle
» visite, e che un giorno in pegno di reciproco
» amore si cambiassero il cuore. La Colombière,
» che dirigeva questa *fatua*, le insinuò destra-
» mente, acciocchè dicesse, che G. C. le avea co-

» mandato d'istituire una divozione in memoria
» di quel cambio amoroso; e quantunque i savi
» teologi e i sacerdoti dabbene (cioè per la più
» parte Giansenisti) la sgridassero siccome *atta*
» *a corrompere la vera pietà e a mettere in de-*
» *risione la dignità della religione*, i Gesuiti la
» sostennero e la propagarono, perchè tornava
» utile ai loro fini ».

Sì, a marcio dispetto vostro e di tutto l'inferno, seguiteremo a sostenerla e a propagarla insieme coll'altra divozione del santissimo ed immacolato Cuor di Maria; l'una e l'altra sosterremo e propagaremo perchè utili ai nostri fini, che sono la nostra propria santificazione e quella dei nostri prossimi, e se questo per noi è un delitto, ci recheremo sempre a gloria di esser rei di aver promosso e di promuover sempre queste due dolcissime devozioni. L'uomo carnale non può conoscere le delicatezze dell'amor divino, nè sa parlarne senza profanarle colle sue idee e frasi sensuali e materiali; ed oltre lo straparlarne come un cieco farebbe dei colori, vi aggiunge l'ignoranza storica, la calunnia e la bestemmia. In qual libro, che tratti della divozione al sacro Cuor di Gesù si trova che questa ha per oggetto quel finto cambio di cuori? La vita della ven. Margarita Alacocque è stampata e va annessa all'opera del padre Croiset su questo argomento. La stessa serva di Dio scrisse la sua

vita, dove reca per disteso la rivelazione che ebbe: di questo cambio di cuori, come oggetto della divozione al cacro Cuore, nemmeno ve ne ha parola. Or chi mostra tanta ignoranza, o chi mentisce in una cosa così notoria, non ignorata nemmeno dai ragazzetti e dalle feminucce, qual fede merita in tutto il resto? Non è poi una calunnia il dire che sia stato il Colombière, uomo di santissima vita, che abbia insinuato all'Alacocque di finger la ricevuta rivelazione? Non è una bestemmia chiamar *goffa, puerile, ridicola superstizione, corrompitrice della vera pietà* una divozione approvata dalla Chiesa universale, per la quale vi ha ufficio e messa propria? una divozione arricchita di moltissime indulgenze dai sommi Pontefici? una divozione che forma il pascolo più soave delle anime sante? Come? un uomo carnale ed empio s'ha da intender di vera pietà e di dignità della religione più di un s. Francesco di Sales, di un s. Alfonso di Liguori? Non è una bestemmia dire di una Vergine santissima, vicina a ricever gli onori degli altari, e di cui basta legger la vita per vedere a quale altissima santità fosse pervenuta, che non fosse altro che una povera ed imbecille visionaria, una fatua, ed o così stolta da cedere bonariamente alla insinuazione scellerata di Colombière, o così empia da acconsentire avvertitamente alla costui impostura in materia di culto? E simili orrori si

dicono stampati sotto gli occhi di Pio IX, il quale nel 1846 emanò il decreto con cui ne approvò le virtù in grado eroico, e nel quale fa menzione espressa del culto del sacro Cuore per di lei mezzo propagato (1)? Veramente sta bene in bocca a questi empj, che ristampano e spargono libelli così infami, l'ipocrito grido: *Viva Pio IX!* mentre insultano e bestemmiano e Papi e Chiesa e Santi. Ma la burla non potea durare molto a lungo.

Questo basta, cattolico lettore, per dimostrarti quanto l' Autore di questo ragguaglio storico sia contrario alla Chiesa romana. Permettimi una riflessione. I nostri nemici c'imputano che noi Gesuiti ci confondiamo colla Chiesa cattolica, quasichè ge-

(1) Ecco come si esprime il decreto nel principio, dove dà un cenno della sua vita. *Redemptor noster amabilis Christus dominus, cuius deliciae esse cum filiis hominum, Ven. famulam suam Margharitam Mariam Alacocque supernis benedictionibus praevenit a teneris annis, eidem adolescenti peramanter adfuit, eamque in acerrima saeculi, carnis et daemonis pugna roboravit. Ipsa in sacras monialium aedes se recipiens post quartum aetatis suae lustrum ordinem Visitationis beatissimae Virginis a s. Francisco Salesio institutum professa est. Flagrantissima praesertim in redemptorem Iesum exardens charitate*, ad ipsius amorem sacratissimi Cordis veneratione fideles omnes toto animo ac fervidis verbis inflammare studuit assidue; *donec anhelans dissolvi et esse cum divino sponso piissime spiritum reddidit anno* 1690 *aetatis suae* 43.

suitismo e cattolicismo fossero per noi sinonimi. Questa calunnia per tre secoli si è ripetuta sino al padre Galeoti, che vi fa sopra le sue chiose con tutta la più ridicola gravità. Or posso assicurarti, che non troverai un Gesuita che abbia detto o scritto proposizione sì matta. Ma è verissimo altresì che non troverai nemico dei Gesuiti, di quelli che lo sono per massima, il quale non si dichiari avversario della Chiesa romana, o che almeno non dimostri verso di essa una certa antipatia. Io ancora non ho trovate eccezioni a questo fatto. Tra tanti libri e giornali che continuamente ci assaltano e c'infamano, non ne ho trovato un solo in cui non vi sia poi qualche frizzo contro i Papi, contro i riti, o la dottrina della Chiesa, contro i preti, i frati, i monaci ec. ec. in cui se non altro non si vituperi direttamente o indirettamente il nostro istituto, e le nostre regole, che pur sono parola a parola approvate da più Papi e singolarmente da Gregorio XIII e XIV. Dissi *parola a parola*, perchè così si esprime il primo nella bolla *Ascendente Domino*, dei 25 maggio 1584.

» Di certa nostra scienza e colla pienezza dell'a-
» postolica autorità riputando come se espressi, e
» come se *parola per parola* fossero inseriti così
» il lodevole istituto come tutte le cose sopradette
» che lo riguardano, e ciascuna in particolare ...
» tutti gli approviamo ec. »

Ciò posto, pare che la pretensione, che non si possa attaccare il corpo della Compagnia senza attaccar la Chiesa, sia una pretensione dei nostri nemici e non nostra, poichè sono essi che lo dimostrano col fatto, talchè per quanto si sforzino di affettare alcune volte riverenza alla Chiesa romana, si tradiscono subito e metton fuori il loro veleno anticattolico. Questa riflessione dovrebbe esser sufficiente a premunire gl'incauti che leggono le opere dei nostri contrarî, e si lasciano cogliere alle loro proteste di zelo, con cui si dicono indotti a screditarci per difesa della religione e della Chiesa, affin di liberarla dalla peste che sono i Gesuiti. Di simili proteste ne troverai piene le opere antigesuitiche degli eretici dei Giansenisti, ed ora dei settarî. Ma *fode parietem* e vedrai le abbominevoli massime che si nascondono sotto quelle finte parole.

§. 2. — *L'autore del ragguaglio storico è un calunniatore.*

Non la finirei per ora, se tutte volessi confutare le calunnie che si contengono in questo ragguaglio. Una buona parte di esse è già stata brevemente confutata nella risposta all'*Agonia dei Gesuiti* che si è testè pubblicata, e più ampiamente lo è in altra del padre Alessio Narbone, che ha per titolo; *Quistione della Compagnia di Gesù esposta al po-*

polo. Or, perchè ad un testimonio non si dia credenza, basta si colga in fallo e si dimostri calunniatore in alcune sue asserzioni. Una cosa ancora merita di essere quì osservata, ed è la maniera diversa con cui vengono riferiti gli stessi fatti dal *ragguaglio* e dall' *Agonia*. La stessa discordanza dei testimoni è argomento della loro falsità.

Ma io, voglio ripetere la cosa da più alto, e considerate in fascio tutte le storie antigesuitiche dimostrarne evidentemente la calunnia. Se io provo che gli autori di queste storie e di tutti i libri contro i Gesuiti non iscrivono ad animo tranquillo, ma sono animati da un odio furibondo contro la Compagnia di Gesù, ho con ciò solo dimostrato che non meritano credenza in ciò che dicono, poichè è impossibile che chi è accecato dalla passione dell'odio dica mai la verità sul conto del suo nemico. Or chi conosce il cuore umano bisogna che ammetta le seguenti regole pratiche, per discernere se sia l'odio che dirigga la lingua e la penna di chi parla e scrive di una persona o di un corpo.

1. Celare il bene, e narrare solamente il male.

2. Attribuire a tutto il corpo il male degl'individui, non così il bene.

3. Ajutarsi colle calunnie o inventando delitti o esagerando i lievi mali, o malignando le azioni indifferenti ed anche le buone.

4. Ricorrere alle contumelie, e usare uno stile sempre avvelenato e mordace e non mai tranquillo.

5. Ripetere sempre le stesse imputazioni senza far mai conto delle risposte date, non volendo mutar mai lo sfavorevole giudizio ad onta delle più chiare prove, anzi volendo restar nell' ingnoranza di queste prove per non esser costretto a trovar l' innocenza dove si vuole la reità.

Queste regole pratiche di una storia calunniosa potrebbero moltiplicarsi. Ma bastano queste cinque per dedurne l'odio dello scrittore. Or chi mette a riscontro con esse gli scritti contro la Compagnia ve le ravvisa messe tutte in pratica. D' onde ho ragion di conchiudere che questi scritti come dettati dalla passione dell' odio non meritano alcuna fede. Ed in fatti egli è evidente che basta la prima sola di queste regole per calunniare qualunque storia. Io suppongo come incontrastabile, che ogni uomo, ed ogni cosa umana non può andare esente dai mali e difetti proprî della limitata e guasta nostra natura. Di ogni uomo dunque e d'ogni umana opera ed istituzione si possono aver delle colpe e dei difetti da narrare. Tu stesso, lettor mio caro, per quanto io ti voglia supporre un onestissimo uomo, hai certo a dolerti di qualche colpa nel corso di tua vita. Or fingi che uno, senza ag-

giungervi nulla del suo, vada con somma sollecitudine rifrustando le azioni della tua vita, per notar quelle che hanno del riprensibile, e poi mettendole ad ordine cronologico le stampi col titolo di tua biografia. Non avresti ragione di gridare alla calunnia? — Ma tutto è vero quel che lì si contiene — Sia così, dirai tu, ma è una calunnia che questi soli falli formino la mia vita, è una calunnia che da questi soli debba desumersi il mio carattere morale. — Ecco dunque come anco supposto tutto vero ciò che vi è in questo ragguaglio storico, che si pretende di essere il *compendio degli annali gesuitici*, come asserisce l'editore nella prefazione, io ho tutta la ragione di dire che l'autore è un calunniatore, e non ha scritto che per odio. Imperciocchè è possibile che di un ordine religioso, che per tre secoli ha riempiuto della sua fama tutto il mondo, che si è diffuso in tutte le nazioni, che ha attirato l'attenzione di tutti i Papi, di tutti i Vescovi, di tutti i governi, di tutti i popoli, che ha aperto scuola da per tutto, arricchite di libri in ogni genere le biblioteche, convertite alla fede tanti popoli barbari e idolatri, combattute tante eresie, prodotti undici eroi proposti dalla Chiesa al pubblico culto ed altri molti degni e prossimi ad ottenerlo, è possibile diceva che di quest'ordine non ci sia da dire altro che male? No, non può essere: tutti dunque gli scrittori antige.

suitici, per quest'unica ragione che tacciono l' immenso bene operato sempre dalla Compagnia di Gesù, e riferiscono solamente il male, sono tutti calunniatori.

Aggiungi a questa regola la seconda di generalizzare il male che operano alcuni e attribuirlo a tutto il corpo. L'ingiustizia di questo procedimento è manifesta. Ad un corpo operante con un fine generale dee attribuirsi tutto ciò che si opera dagl' individui per l'impulso ricevuto da questo fine: tutto ciò che gl'individui operano contrario a questo fine deve attribuirsi ad un impulso straniero a quello del corpo, e l' attribuirlo al corpo è un' ingiustizia. Così in una società letteraria organizzata per l'incremento della letteratura e delle scienze, tutto ciò che fa ciascun membro tendente a questo scopo si attribuisce meritamente a vanto e decoro della società: ma se un membro o alcuni deviando da questo scopo producono opere che dimostrano ignoranza e perversione di dottrine, sarebbe ingiusto farne un carico alla società. Ecco il caso nostro. Il fine dell' istituto della Compagnia di Gesù è procurare la maggior gloria di Dio attendendo alla propria santificazione e a quella dei prossimi. Chi legge tutto intiero il nostro istituto senza intento di malignare vedrà ogni cosa in esso collimare a questo scopo. Tutti gli ordinamenti parziali sono come tanti congegni di questa

gran macchina, i quali la mettono in moto per ottener questo fine. Che la Compagnia in generale abbia corrisposto in maniera soddisfacente a tal fine, lo può veder chiaro chi legge la sua storia veridica, e le testimonianze irrefragabili di circa trenta Papi, e d'innumerabili Vescovi. L'equità dunque vuole che tutto ciò che hanno fatto gl'individui in conformità a questo fine si attribuisca a tutto il corpo, tutto ciò che han fatto in contrario s'imputi ad essi soli. Si dice p. e. che qualche Gesuita insegnò che in tutto il tempo della vita non siamo obbligati a fare atti d'amor di Dio. Si è dimostrato in tanti libri esser questa una calunnia. Ma sia pure: vi sono però infiniti libri di Gesuiti tutti diretti ad inculcare e ad eccitare l'amor divino. Qual giustizia vi è ad attribuire a tutto il corpo l'empia dottrina di due o tre, e non la santa d'altri innumerabili? Con questo doppio artifizio di celare il bene, e generalizzare il male si possono calunniare e si sono difatti calunniate tutte le storie secondo la passione o il partito degli scrittori. Così gl'increduli hanno calunniato la storia del cattolicismo, i nemici della Chiesa la storia del papato, i nemici dei regolari la storia degli ordini religiosi, gli adulatori dei monarchi la storia delle repubbliche, i demagoghi avventati la storia delle monarchie, e financo i misantropi quella del genere umano. Così chi volesse calunniare la nostra ri-

voluzione non avrebbe che a raccogliere i fatti indegni di chi abusò della circostanza per soddisfare interessi e passioni private, e imputarli generalmente ai Siciliani. Con ciò si farebbe una storia calunniosissima della nostra rivoluzione, sebbene fossero veri tutti i fatti. Applicando questo stesso artifizio alle opere stampate si potrebbe infamare uno scrittore il più integro, una società la più santa.

Chi scrive opere voluminose principalmente nella spinosissima materia dei casi morali è difficilissimo che tra centomila buone decisioni non isfuggano alcune men rette. Qual giustizia sarebbe il pescare precisamente queste ultime, che isolate han sempre un suono assai più odioso che non nel contesto, dove in ciò che precede o in ciò che siegue sono più determinate e circoscritte nel senso, e dire ecco qual'è la dottrina del tale autore? Se poi non si tratta di un solo autore, ma di migliaia, dai di cui volumi in folio, che giacciono polverosi nelle biblioteche, consultati sol per bisogno da qualche teologo o letterato, si vadano estraendo non altro che una proposizione cattiva per ognuno, e delle varie proposizioni così mal sonanti se ne faccia come un corpo di dottrina, e poi si dica questa è la dottrina di tutta la Società a cui appartengono quegli scrittori, non sarebbe questa una orribile ed esecranda calunnia? In questa guisa Barbeyrac infamò

la morale dei padri della Chiesa, ed il Molineo ed altri protestanti quella di s. Tomaso, s. Bonaventura, s. Antonino, ec. coll' intenzione di accusare tutta la Chiesa cattolica di morale corrotta.

Così è riuscito ai Giansenisti di presentare la dottrina della Compagnia come la più perversa ed empia. E l'ingiustizia è ancor più flagrante, qualor si rifletta che nessuna proposizione biasimevole di autor gesuita può recarsi, che non sia stata insegnata prima di lui da autori non gesuiti, che non sia stata impugnata da altri autori gesuiti anche prima della condanna pontificia, e che dopo questa condanna sia stata ammessa da alcun altro autor gesuita.

Fin quì ho supposto che tutti i fatti e detti biasimevoli che si apportano dei Gesuiti fossero veri ed anche in questa ipotesi ho mostrato l'autore del ragguaglio un calunniatore. Ma io mi fiderei di provarti, lettor cortese, che tutto questo compendio è una tessitura di menzogne dal principio al fine. Mi basterà recartene in prova alcuni esempi. Un racconto può esser calunnioso 1° nella sostanza, 2° negli accessorî, 3° nel modo della esposizione (1).

(1) In questa edizione ho accresciuto alquanto gli esempi di calunnie in grazia di quei nostri nemici i quali volendo legittimare colla storia il loro antigesuitismo non fanno che copiare balordamente le più stolide calunnie, senza far mostra di pure sospettare che siasi ad esse mille volte risposto.

Calunnie circa la sostanza.

Nella sostanza sono prette menzogne tutte le imputazioni di assassini di re e di avvelenamenti di papi e tutte le storielle di congiure, rivoluzioni, seduzioni, ec..... Ne tolgo a prova alcune che prime mi cadono sott'occhio. Nell'anno 1553 si dice che *il papa trasferì il ven. Palafox dalla sua diocesi di Angelopoli in America a quella di Osma in Ispagna per sottrarlo alle persecuzioni dei Gesuiti che lo volevano assassinare*. Quì ogni parola è una menzogna. Il Palafox nacque ai 24 giugno 1600, e il suo passaggio dall'America in Ispagna fu nel 1649; e nel *ragguaglio* il fatto si fa succedere 47 anni prima della nascita e 96 anni prima dell' avvenuto. E non credere che sia errore di stampa, poichè appresso segue l'anno 1555 e precede il 1547, e l'anno 1649 non può stare tra questi due. Non fu il papa che richiamò il vescovo dall' America, ma il re Filippo IV con due lettere l' una di luglio 1647 e l'altra di febbraro 1648, per metter fine alle contese, nelle quali si era con molto calore impegnato il vescovo con tutti i regolari, coll'arcivescovo del Messico, col vicerè conte di Salvatierra e col capitolo angelopolitano. Arrivato in Ispagna ottenne il re dal Papa che fosse trasferito alla sede di Osma. Che i Gesuiti lo volessero assassina-

re è una favoletta presa dalla supposta lettera di cui parlammo più sopra.

Nell'anno 1588 si dice: *I Gesuiti sono i principali fomentatori della famosa lega di Parigi e dell'assassinio commesso contro il re Errico III.* Il Tuano e il Matthieu raccontando gli avvenimenti di quell'epoca hanno assai poco a dire dei Gesuiti. Certo furono pochissimi quelli che vi presero parte trasportati dal torrente della pubblica maniera di pensare. Si sa che in questa legà famosa ebbero parte l'università di Parigi, i religiosi di ogni ordine, gli ecclesiastici, la massima parte della nobiltà e lo stesso romano Pontefice. Le prediche che si facevano allora, erano dirette ad eccitar l'entusiasmo religioso contro Errico III come fautore degli Ugonotti, mentre dei Gesuiti attesta lo storico contemporaneo Matthieu aver mostrato non solo maggior ordine, ma eziandio *maggior modestia, gravità e moderazione.* L'autore dell'assassinio si sa essere stato un certo Giacomo Clemente religioso di un altro ordine, il quale per la colpa di un solo non lascia di essere quell'ordine santissimo che sempre è stato, e il celebre storico Caterino d'Avila nel libro 10 delle guerre civili attesta di avere egli conosciuto e parlato nel convento di Parigi col frate regicida, pria che commettesse l'assassinio.

La novelletta che segue nel 1589 dell'armamen-

to dei Gesuiti e dei loro scolari è buona per una farsa, ma è tutta un' invenzione. Certamente nella famosa processione della lega i soli che non vi ebbero parte furono i Gesuiti. Chi vuol vedere il netto di questa faccenda della *lega* vegga gli storici contemporanei Matthieu, e Dupleix, e conoscerà quale ingiustizia vi sia e qual calunnia nel gettare sui soli Gesuiti tutta l' odiosità di un affare in cui i Gesuiti furono quelli che vi ebbero la minor parte (1).

Negli anni 1593, 1594 si leggono i due tentativi di assassinare Errico IV ad istigazione dei Gesuiti, l'uno di Barrière, l'altro di Châtel. Barrière ebbe messo in mano dal Gesuita Varade il coltello, e fu da lui confessato, e confortato colla promessa della gloria del martirio. Così racconta il nostro cronicista. Pasquier nel suo infame *Catechismo dei Gesuiti* nella seconda parte dice che Barrière ricevè da Varade la benedizione, poi si confessò con un altro Gesuita, a cui non manifestò il suo dise-

(1) Questo argomento relativo ai Gesuiti parteggiani della lega è trattato con una forza ed evidenza di prove da convincere i più prevenuti nell' opuscolo intitolato *Des Iésuites Ligueurs et complices de Barrière e de Iean Châtel* che fa parte del primo volume dell' opera *Documens historiques, critiques, apologétiques concernant la Compagnie de Iésus*. Vol. 3. Paris 1827. Vi si dimostra evidentemente che i Gesuiti non solo non favorirono, ma contradissero la lega.

gno, quindi si comunicò nella chiesa dei gesuiti, « *E potete credermene,* aggiunge, *col pericolo del mio bene, del mio corpo, del mio onore, poichè ho ciò appreso da un mio amico, che è un altro me stesso* » il quale era certamente lo stesso Pasquier. Mr. de Harlay nella sua arringa innanzi ad Errico IV racconta che *Varade stesso comunicò Barrière.* Nelle memorie della lega (t. 5. p. 434) nel giornale di *l'Etoile* (t. 1. p. 414), si legge che Barrière conferì da solo a solo con Varade, e che questi ne approvò il disegno. Nessuno dice che Varade confessò l'assassino: ma ciò che fece Varade nemmeno si sa. Ne approvò solamente il disegno? gli diè la benedizione? lo confessò? gli diè la comunione? gli diè il coltello? Ma d'onde potea sapersi ciò che fece il Varade? Da Barrière? egli non nominò complice gesuita. La prova è evidente. Barrière fu squartato nel 1593, e Varade per due anni dopo stette libero in Parigi, senza che nessuno pensasse a lui. Non partì da Parigi che col legato, che il re gli permise d'accompagnare a Roma, e solo nel 1595 dopo la sua partenza il parlamento pensò a punirlo in effigie. Che forse risuscitò il Barrière nel 1595 per deporre contro il Varade? Fu forse egli stesso quest' uomo, che essendo lontano mandò al parlamento la confessione del suo reato? Ancora non l'ha detto nessuno. Ma fuori di Barrière e di Varade nessun altro potè esser testimone di ciò

che si passò in questo finto colloquio, che dicesi essere stato da solo a solo. Per ciò che riguarda Châtel, asserisce il nostro cronicista, aver egli tentato l'assassinio d'Errico IV *a persuasione e confortamento dei Gesuiti.* Or ecco come racconta il fatto *Dupleix* autore contemporaneo nella sua storia d'Errico il Grande « Dopo l'attentato di Giovanni
» Châtel gli *Ugonotti* e i *Libertini* sotto pretesto
» d'un fervente zelo per la salute del re, sulla voce
» che correa che questo scolare scapestrato avesse
» studiato sotto i Gesuiti, pubblicarono che egli
» ancora studiava sotto di essi (il che era falso,
» giacchè sotto i Gesuiti fece la sola filosofia, e
» allora studiava nell'Università), e che egli avea
» confessato essere stato indotto da essi a commet-
» tere quel parricidio esecrabile..... I Gesuiti *era-*
» *no odiati da alcuni degli stessi giudici;* ma
» nè *prova* nè *presunzione* non avendosi potuto
» strappare dalla bocca dell'assassino con tutta la
» violenza della tortura per rendere i Gesuiti com-
» plici del suo misfatto, furono deputati dei com-
» missarj per andare a ricercare nei libri e scritti
» di questa Compagnia » M. de l'Etoile, nel suo giornale, è costretto dalla evidenza a confessare che « Châtel nel suo interrogatorio discolpò intie-
» ramente i Gesuiti, ed anche il P. Guéret suo pre-
» cettore », ed aggiunge che Lugoly si travestì e si finse confessore per istrappare a Châtel il suo se-

creto, e non potè niente ricavare contro i Gesuiti. La stessa perseveranza di questo assassino nel discolpare i Gesuiti attestano M. de Thon, Matthieu, Cayet, ecc. Queste ed altre testimonianze si son recate da due secoli, e non ostante si continua a ripetere sino al dì d'oggi che Châtel fu istigato dai Gesuiti.

Nel 1595 si legge « Il gesuita *Giovanni Gui-*
» *gnard* è arrestato e consegnato al boja per de-
» litto di lesa maestà. Fra le sue carte ne fu trovata
» una dove era scritto ec. » (seguono alcune espressioni contro varj principi , e principalmente contro Errico IV , riferite sulla testimonianza di Pasquier). Ho posto quì questo fatto per la connessione coi precedenti, sebbene appartiene al genere terzo di calunnie. Fa quì capire il cronicista che il delitto di lesa maestà , e lo scritto trovato fossero due cose distinte. Or è certo che il delitto, per cui fu impiccato il P. Guignard, fu precisamente questo scritto, vero o supposto che sia stato. E dico *vero*, o *supposto* sulla testimonianza del Cancellier *de Chiverny* per ordine del quale fu fatto il processo a Châtel, e che perciò dovea essere benissimo informato di tutto il fatto. Nelle sue *memorie di stato* p. 241 dice così « All'occasione che Giovanni
» Châtel avea studiato alcuni anni al collegio dei
» Gesuiti, che i primi del parlamento *loro volean*
» *male d'assai lungo tempo* , *non cercando che*

» *un pretesto per rovinare questa società*, trova-
» ron questo plausibile a tutto il mondo : ordina-
» rono e dieder commissione ad alcuni tra essi, che
» erano *lor veri nemici* di andare a cercare e scar-
» tabellar da pertutto nel collegio di Clermont, ove
» essi trovarono veramente , *o forse supposero*,
» siccome alcuni han creduto, alcuni scritti parti-
» colari contro la dignità dei re, e alcune memorie
» contro il fu re Errico III..... Il Parlamento fece
» arrestare i Gesuiti nel Collegio di Clermont , e
» quindi, aggiungendo alla sentenza contro Châ-
» tel, ordinò che tutti i Gesuiti partissero in tre
» giorni da Parigi, e quindici giorni dopo da tutto
» il regno sotto pena, passato il detto tempo, d'*es-
» sere tutti impiccati*. Guignard fu condannato a
» morte per una sentenza del 7 Gennaro. Fu giu-
» stiziato lo stesso giorno, e mostrò una costanza
» ammirabile. Giovanni Guéret fu bandito per sen-
» tenza del 10 Gennaro dello stesso anno ». Da ciò
si ricava indubitatamente, che nell'affare di Châtel
non si trovò nulla contro i Gesuiti : poichè se il P.
Guignard fu impiccato per uno scritto che si tro-
vava presso di lui, posto pure che non fosse stato
supposto, molto più lo sarebbe stato il Guéret , o
altro Gesuita, che si fosse trovato complice, o isti-
gatore dell'assassinio. Mi si permetta di citare an-
cora un nemico dichiarato dei Gesuiti, *L'Etoile*.
Parlando egli del Guignard nel tom. 2, p. 155 del

suo giornale, fa questa riflessione. « È cosa da no-
» tarsi che i giudici che condannarono Guignard,
» perchè Luigi Masure, *nemico dichiarato dei*
» *Gesuiti e deputato dalla corte* aveva trovato
» alcuni *antichi* scritti di questo Gesuita, questi
» stessi giudici erano per la maggior parte di quel-
» li, che aveano assistito al giudizio, in cui si e-
» manò la sentenza data contro il fu re (Errico III)
» l'anno 1589: il che è una cosa STRANA ». Lascio
al lettore il farvi le sue riflessioni. Solo avverto che
gli scritti erano *antichi*, cioè fatti nel tempo della
lega: che Guignard era bibliotecario; poteva aver-
li tenuto in camera per recarli poi nella biblio-
teca, e non era mestieri per questo che fossero
suoi; che il tenere in una biblioteca di simili
scritti non è un delitto; che tutto al più poteva es-
sere accusato di trascuraggine, per non averveli
recati subito, o per non averli bruciati. Del resto
io non so che cosa giudicheranno di questa sen-
tenza i nostri progressisti e liberali: so bensì che
trattandosi di Gesuiti, gli atti i più barbari, i più
dispotici, i più illegali usati contro di essi, diven-
tano giusti, retti, gran colpi di stato ecc. una pena
di morte, o di esilio, o anche due anni di prigionia
contro un sedizioso, un rivoluzionario, un freneti-
co demagogo, divengono barbarie inaudita, atti
da Nerone, despotismo, tirannia, e che so io.

Intorno a questi fatti mi resta a dare una peren-

toria risposta, che è quella dello stesso Errico IV: la darò più innanzi.

» *Nel* 1604, racconta il nostro annalista, *i gesuiti convinti di delitti orribili, sono scacciati dal collegio di Brera a Milano per ordine del cardinale Federico Borromeo : erano già venuti in odio anche a S. Carlo , suo zio, che prima li avea favoriti.* » Meno male : poichè qualche autore più recente ci fa sapere che *S. Carlo Borromeo non li potè* MAI *digerire.* Ma non ci allontaniamo dal nostro sincerissimo cronologista, il quale copiò tutta questa favola dal dizionario dell' Enciclopedia, art. *Jésuites*, dove si trovano quasi testualmente la massima parte delle calunnie di questo compendioso ragguaglio. Or per rovesciare a terra tutta questa impostura basta solo il domandare ai nostri nemici, quando fu che il collegio di Brera fu restituito ai Gesuiti? giacchè egli è certo, che questo collegio era floridissimo pria del 1773 quando fu soppressa la Compagnia: anzi nei cataloghi nostri più antichi, e nelle mappe di tutte le nostre case fra gli altri collegi si trova *Braidense collegium*, cioè quest'esso di cui parliamo: può vedersi p. e. il catalogo del 1700 che si trova in fine della storia della Compagnia del Jouvency. Se dunque ne furono i Gesuiti cacciati nel 1614, e già vi erano nel 1700, convien dire che vi fossero stati richiamati. Ora sfido i nostri nemici a dirme-

ne il quando. Di questa cacciata non si ha la minima memoria nelle storie domestiche della Compagnia ; non nelle opere del Card. Federico Borromeo, il quale al contrario in esse fa i più grandi elogi dei Gesuiti, non negli scrittori della sua vita vicini al suo tempo, dai quali anzi si ricava che questo Cardinale amava e favoriva i Gesuiti come avea fatto suo Zio, il che noi vedremo a suo luogo. D'onde dunque sbucciò questa favola? Il celebre Scioppio, infame autore di tanti infamissimi libelli contro la Chiesa e i Gesuiti, fece imprimere nel 1636 in Basilea l'opera intitolata *Alfonsus de Vargas,* dove fra gli altri complimenti che fa ai Vescovi si duole che siano eletti *ex medio porcorum, ex suilibus aut porcorum caulis sive haris*. Or quest'impudente cinico racconta la calunnia fatta al P. Ribera confessore di S. Carlo, della quale diremo appresso; ma si contenta di tenersi ai sospetti senza dar la cosa per certa. Nell'*istoria dei religiosi della Compagnia di Gesù* di Quesnello, e in altre opere di simil conio, ciò che Scioppio dà come sospetto divien certezza, e gli autori si fondano sull'autorità d' *Alfonso de Vargas,* e l' autore della *Storia generale della nascita e dei progressi della C. di G.* (tutte miniere di prezioso oro per gli Antigesuiti) non dubita di calunniare lo stesso Scioppio » Alfonso de Vargas, *autore contempo-* » *raneo,* prende *Dio in testimonio* della verità del-

» la storia scandalosa che aveva eccitato lo zelo di
» S. Carlo, e che egli *assicura aver sentito dalla*
» *stessa bocca di questo prelato* ». Or nè Scioppio dice questo, nè potea dirlo, poichè quest'*autor contemporaneo* nato nel 1576 non avea che otto anni nel 1584, quando morì S. Carlo. Sicchè l'impostura va crescendo di mano in mano come si va copiando da questi amatori della verità. Passiamo all'Enciclopedista che imbroglia tutto e vi aggiunge del suo. Lo storico della vita di S. Carlo Gian-Pietro Giussano prete della congregazione degli Oblati fondata da questo Santo, e scrittor di quel tempo, racconta che S. Carlo per formare i chierici del suo seminario scelse per istitutori i padri della Compagnia, ma che poi per alcune ragioni questi si scaricarono della cura del Seminario, e il Santo avendoli congedati *di lor consentimento* lo pose nelle mani degli Oblati, e fondò ai Gesuiti nella stessa città di Milano il celebre collegio di Brera (1). Or l'enciclopedista confondendo insieme i tempi i luoghi e le calunnie, scambiando il seminario col collegio di Brera, trattando di scacciamento ciò che fu fatto di reciproco consenso, mettendo nel tempo del Card. Federico ciò che fu sotto lo zio, e dando per ragione la calunnia doppia dello Scioppio che afferma dei Gesuiti di Brera e come detto-

(1) Giussano, libro II. cap. V. e seg.

gli dal Card. Federico , ciò che avea presentato come semplice sospetto parlando del P. Ribera , ne forma un mostro d'impostura, che può passare per un capo d' opera in suo genere , coll' asserir contro l' evidenza e la notorietà del fatto che *i Gesuiti convinti di delitti orribili sono scacciati dal collegio di Brera dal Card. Federico Borromeo.* Queste cose , che ho io detto , anzi con maggiori particolarità si erano risposte dai Gesuiti (1). Sissignore, è vero: ma ciò non toglierà agli Antigesuiti di fingersi i sordi e di ripetere sempre la stessa calunnia senza curarsi della risposta.

Nel 1610, continua il nostro cronicista, *Errico IV è assassinato da Ravaillac: i più neri sospetti insorgono contro i Gesuiti, e dessi per confermarli, fanno pubblicare dal Gesuita Mariana un libro sull'istituzione del principe, dove si sostiene e si difende il regicidio.* I più neri sospetti! Ben detto: *neri* perchè scellerati e contro l'evidenza, e furono i furibondi nemici dei Gesuiti, cioè gli Ugonotti, che li sparsero: ma la loro calunnia questa volta sventò: nemmeno un sol Gesuita fu chiamato in sospetto ; l' Arcivescovo di Parigi fè una publica protesta contro l'infamia delle voci che si spargeano contro i Gesuiti; da Ravaillac non ostan-

(1) Si veda fra gli altri la prefazione del libro *Pombal, Choiseul, et D'Aranda* Parigi 1830.

te mille promesse e mille atroci pene non si potè trarre una sillaba che incolpasse quest'ultimi; il successore Luigi XIII continuò a riguardo di essi quella protezione e quei favori di cui erano stati ricolmati dal Padre: ne eseguì il testamento, con cui Errico IV lasciava il suo cuore ai Gesuiti della Fleche, per sotterrarlo nella loro Chiesa, esempio imitato poi dai successori sino all' epoca della espulsion dei Gesuiti dalla Francia. Ciò non ostante questa calunnia si è tramandata: si ripete in tutti i libri dei nostri nemici: anzi ciò che era *sospetto* divien certezza, e l'*agonia dei Gesuiti* mette tra loro delitti l'*aver fatto assassinare Errico III, ed Errico IV*. Ma vuoi ridere, lettor cortese, dell'insigne furberia del cronologista? L'opera del Mariana *de rege et regis institutione* fu stampata in Toledo nel 1598 cioè 12 anni prima dell'assassinio d'Errico IV, eppure i Gesuiti *fanno publicare dal Gesuita Mariana un libro sull'istituzione dei principi per confermare i sospetti che questo assassinio avea suscitati contro di loro*. Gioberti è più giudizioso: egli dice che la lettura dell' opera del Mariana dovette riscaldare la fantasia del Ravaillac, e indurlo a commettere quell' esecrando parricidio: sebbene costa dai processi che Ravaillac nemmeno avea notizia di quell'opera.

Nel 1757 si racconta che *Damiens, alliero dei Gesuiti, tenta di assassinare Luigi XV: i Gesui-*

ti sono accusati di connivenza; due di loro impiccati siccome rei di complicità e gli altri per giustificarsi pubblicano un'apologia sul regicidio. Per vedere quante bugie vi sono in questo racconto basta leggere il libro *Pièces originales et procedures du procès fait à Damiens* stampato in Parigi in quello stesso anno. Damiens non fu allievo dei Gesuiti, ma venti anni prima ne era stato domestico. Dopo quel tempo avea servito diversi consiglieri del Parlamento e quando commise l'attentato era servo d'un di loro. Confessò egli stesso di esser nemico di Gesuiti e di non essere stato istigato da alcuno. Il Parlamento composto in gran parte di Giansenisti e filosofi di quel tempo e dichiarati nemici dei Gesuiti volle metterli in causa per la gran ragione, che Damiens dovette aver udito anche nella cucina lezioni di regicidio dai padri, mentre il reo dichiarava che non avea sentito mai nulla di ciò, e che egli si era animato a commettere il delitto pei discorsi esaltati che aveva ascoltato nella sala del Parlamento contro l'Arcivescovo di Parigi e il Re. È menzogna che due Gesuiti fossero impiccati come rei di complicità. Siccome non vi è storia che ne faccia menzione, spetta a chi ciò asserisce, recarne le prove. È poi una sfacciata calunnia che *gli altri Gesuiti* pubblicassero un'apologia sul regicidio. Dica di grazia il cronologista chi ne fu l'autore, o almeno qual sia

il titolo dell'opera e dove e in quale anno stampata.

Nel 1766 si dice che *i Gesuiti cospirano contro la monarchia di Spagna e contro la persona del re*. Il ministero Aranda non osò inventar questa favola, come fece Pombal riguardo ai Gesuiti di Portogallo. *Fanno sollevare la città di Madrid e più altre contro il governo*. Fu tutto il contrario. Il ministro marchese di Squillaci volendo ridurre alla moda il grave abito spagnuolo, ordinò che si mutasse il largo cappello e la cappa in un cappello ed abito alla moderna. Il popolo tumultuò a tal disposizione e i Gesuiti sedarono il tumulto. Aranda, che se la intendeva con Choiseul e coi filosofi, ne profittò per insinuare al re, che quel tumulto era stato forse opera dei Gesuiti e che se non altro era molto da temersi una società, che avea tanta influenza sul popolo da acchetarne sì agevolmente il bollore (1). *Per cui il Ferdinando VI gli fa tutti arrestare ec.* Il cronologista dimenticò che allora il re di Spagna era Carlo III.

Similmente è tutta una menzogna che Clemente XIII avesse *risoluto di sopprimere la Compagnia*, e che *i Gesuiti l'avessero avvelenato;* menzogna che Clemente XIV facesse *esaminare da una commissione la causa dei Gesuiti*, e avesse

(1) Vedi il libro *Pombal, Choiseul et d'Aranda ec.* pag. 92, 95.

riconosciuta la verità di tutti i delitti, essendo notorio che Clemente XIV non fè alcun esame previo su ciò, non tenne nemmeno Concistoro, perchè sapeva contrari alla soppressione la maggior parte dei Cardinali, e nel Breve stesso non si dà come riconosciuto nessun delitto, ma si espongono solo storicamente le dicerie intorno ai Gesuiti. La commissione fu costituita dopo l'abolizione per istruire il processo illusorio del Generale e degli Assistenti, e non si trovò il menomo delitto. È poi un' aperta calunnia che i Gesuiti facessero avvelenare Clemente XIV, essendovi l'attestato contrario di due medici curanti e del confessore del Papa. Chi vuol vedere la verità di tutto ciò che avvenne nell'abolizione della Compagnia può leggere il 5° tomo della Storia universale della Compagnia di Gesù di Crétineau-Joly, e meglio la sua opera Clèment XIV et les Ièsuites.

Calunnie negli accessori.

Questo basta per saggio di calunnia circa la sostanza. Assai più largo campo vien fornito a calunniare dalle circostanze or taciute, or inventate, or alterate. Molti dei Gesuiti furono in Inghilterra inforcati e squartati come rei di lesa maestà. Tutti gli storici cattolici di quell'epoca di despotismo e barbarie inglese, convengono che ciò fu per odio del-

la religione cattolica, e non furono soli i Gesuiti, ma molti altri cattolici, che per ciò solo furono condannati come rei di stato. Come fè altra volta Giuliano Apostata; non si volea mostrare che si ammazzassero i cattolici per causa della loro religione; e si fingean congiure, di cui metteasi a capo il Papa, affinchè l'essere ubbidiente al Papa divenisse sinonimo di congiurato. L'unica congiura vera dei cattolici fu quella delle polveri: ma è falso che i gesuiti Oldecorn e Garnet ne fossero autori. Il primo non fu imputato se non di averla approvata, del che egli purgossi in maniera vittoriosa e il suo discorso può vedersi riferito dai protestanti Abbotti e Cooke: il delitto del secondo fu l'averne avuto notizia per confessione, ragione che non valea presso gli eretici: e il Signore volle testimoniarne l'innocenza e la santità con un miracolo riferito da testimoni oculari e attestato dal Du Pleix nella Storia di Francia vol. 4°, dallo Spondano nei suoi Annali e dal Battaglini negli Annali del Sacerdozio e dell'Impero, tutti tre all'anno 1605. Non dunque i Gesuiti soli, ma tutti i Cattolici veri si accordano a considerar come martiri gli uccisi in Inghilterra sotto pretesto di congiure, ma per vero odio della fede. Che si ha a dir dunque di un cronologista che si mette dalla parte dei protestanti nel riferir tali fatti? Non mostra con ciò stesso lo spirito eretico che lo fa scrivere?

Furono i Gesuitii, è vero, cacciati in varî tempi da varî paesi. Ma perchè finger sempre in essi delitti e tacer la vera causa e la riparazione che in alcuni luoghi lor più si fece del torto (1)?

Nel 1578 i Gesuiti *sono banditi da Anversa per essersi ricusati alla pacificazione di Gand.* Fu per un giuramento iniquo che si pretendeva da tutti, anche dagli ecclesiastici e religiosi, giuramento proposto dai ribelli al re di Spagna per la maggior parte calvinisti, e al quale si rifiutarono i Gesuiti e i Francescani. Non è questo un ricusarsi alla pacificazione, ma un obbedire alla propria coscienza, ma un non volere entrare a parte della ribellione. Almeno ciò non mostra che i Gesuiti fossero stati in questo caso una setta faziosa. La maniera poi, con cui furono cacciati, fu degna di quella mano di furibondi Calvinisti, che andò ad assaltarli nel collegio. Il cronicista tace tutto questo, e tace che poco appresso i Gesuiti furono richiamati.

Nel 1594. *I Gesuiti per un decreto del Parla-*

(1) Poichè questo punto delle cacciate dei Gesuiti è uno dei più forti, con cui i nostri nemici pretendono di trionfare in giustificazione della loro asserzione dell'essere stati sempre i Gesuiti una setta faziosa e turbolenta, ho voluto in questa edizione fermarmi in esso per dimostrare che quelle espulsioni sono state effetto di fazioni nemiche alla Chiesa, o almeno di ingiuste violenze.

mento di Parigi sono banditi da tutta la Francia. Ma non dice, che furono banditi senza essersi provato alcun delitto, poichè quello di Châtel si è veduto non aver avuto per complice nessun Gesuita, che alcuni dei magistrati che fecero il decreto nutrivano un odio antico e profondo contro la Compagnia, e che non cercavano che un pretesto per perderla, altri furono ingannati dagli Ugonotti. *Nondum causae aut praetextus irarum exciderant Senioribus*, dice il celebre presidente di Grammond nella sua storia di Francia, *nondum sopita penitus in Societatem odia, quae etsi* vetera et iniusta *manebant:* e il Battaglini negli annali del Sacerdozio e dell'impero (tom. 1. an. 1603) « I gesuiti, dice, furono cacciati dal regno per de» creto del Parlamento ; ma il Parlamento si era » lasciato ingannare dagli Ugonotti, che non vede» vano nei Gesuiti che degli avversari molto formi» dabili della riforma ». Ma la migliore giustificazione dei Gesuiti si ha dalla bocca dello stesso Errico IV, del quale son detti nemici nel decreto del Parlamento: e poichè l'arringa di questo gran re in loro difesa risponde a molte calunnie , voglio quì inserirla per intiero , sebbene si legga in un gran numero di libri. Avendo questo re manifestato al Parlamento la sua determinazione di rimettere i Gesuiti nel suo regno, e di stabilirveli in una maniera ferma e legale, il primo presidente de

Harlay seguito da un gran numero di consiglieri si recò la vigilia di Natale del 1693 al Louvre per fare presso il re un ultimo tentativo affin di distorlo dalla sua risoluzione. Nel suo discorso riepilogò tutte le accuse e tutte le calunnie che si erano dette contro i Gesuiti. Errico IV lo ascoltò con molta tranquillità, e poi gli rispose in questo modo « Io
» ho tutti i vostri concetti nella mia mente, voi non
» avete i miei nella vostra. Voi mi avete proposto
» delle difficoltà, che vi sembrano grandi e consi-
» derevoli, e non considerate, che quanto diceste
» fu già da me esaminato e pesato da otto o nove
» anni in quà. Voi fate i saputi in materie di sta-
» to, e voi non ve ne intendete più di quel ch' io
» m'intenda a rapportare un processo. Voglio dun-
» que che sappiate, riguardo a Poisses, che se tut-
» ti voi aveste agito così bene, come uno o due
» Gesuiti, che opportunamente vi si trovarono,
» sarebbero le cose riuscite meglio nei cattolici. Si
» riconobbe fin d'allora non la loro ambizione, ma
» bensì la loro capacità, e mi maraviglio come pos-
» siate fondar l'opinione d'ambizione sopra perso-
» ne, che ricusano le dignità e le prelature, quan-
» do queste vengono loro offerte, e che fanno vo-
» to a Dio di non aspirarvi giammai, e che altro
» non pretendono in questo mondo, che di servire
» senza ricompensa tutti coloro, che vogliono pre-
» valersi dell'opera loro. Che se questo nome di

» Gesuiti vi suona male, perchè non riprendete voi
» quelli che si chiamano religiosi della Trinità?
» e se voi siete al par di loro della Compagnia di
» Gesù, perchè non dite ugualmente che le fi-
» gliuole vostre sono altresì religiose come *le fi-*
» *glie di Dio* stabilite a Parigi; e che voi siete del-
» l'ordine del Santo Spirito niente meno dei miei
» cavalieri e di me? A me tanto piacerebbe ed an-
» che più l'esser chiamato Gesuita, che Domeni-
» cano, o Agostiniano. La Sorbona, della quale
» voi parlate, li condannò, voi dite; ma condan-
» nolli, come faceste voi, senza prima conoscerli;
» e se l'antica Sorbona non volle riconoscerli per
» gelosia, la novella fece i suoi studi sotto il loro
» magistero, e se ne loda. Se non furono essi in
» Francia sino ad ora, Iddio riserba a me questa
» gloria, che ho in conto di una grazia, di stabi-
» lirveli; e se non vi erano che provvisoriamente,
» vi saranno d'ora innanzi per Editto e per forma-
» le decreto. Il volere dei miei predecessori ve li
» riteneva: è voler mio che vi si stabiliscano. L'U-
» niversità ha fatto la guerra ai Gesuiti; ma ciò fu
» o perchè si distinguevano a preferenza degli al-
» tri, testimonio l'affluenza degli scolari che con-
» correvano ai lor collegî, o perchè non erano es-
» si incorporati all'Università, al che ora non si ri-
» fiuteranno, mercè un mio comando, e quando
» per rimetterli voi sarete costretti a domandar-

» meli. Voi dite, che nel vostro Parlamento gli
» uomini più dotti nulla imparano dai Gesuiti. Se
» i più vecchi sono i più dotti, lo concedo, poichè
» essi aveano studiato prima che i Gesuiti fossero
» in Francia. Ma io ho sentito dire, che gli altri
» Parlamenti non tengono questo linguaggio; e
» neppur questo è il linguaggio di tutti voi; e se
» alle loro scuole non si formano allievi migliori
» che altrove, d'onde viene che per l'assenza loro
» la vostra Università è fatta deserta, e che ad on-
» ta dei vostri decreti si vanno a cercare i Gesuiti
» a Donay e fuori del mio regno? Chiamarli Com-
» pagnia di faziosi perchè sono stati della Lega?
» Ma ciò fu l'ingiuria del tempo (1). Credevano
» eglino di ben fare, come parecchi altri che pre-

(1) Questa accusa in bocca del Parlamento stava così bene, come in bocca degli attuali rivoluzionari. Quando il 12 maggio 1592 si fece la famosa processione della lega, il Parlamento di Parigi, i di cui membri erano quasi tutti gli stessi, che ora innanzi ad Errico IV imputavano ai Gesuiti l'essere appartenuti alla lega, vi assistè in abito rosso, e tredici dei suoi consiglieri portavano la cassa di S. Luigi, e in questa processione i soli che mancarono furono i Gesuiti (L'Eloile journal dè Henry IV. tom. IV. liv. 15. p. 629). L'odio del Parlamento contro i Gesuiti dà molto a sospettare, che la generalità di questo fu contraria alla lega, e che forse fu questo appunto uno dei principali motivi di quest'odio. Si veda l'opera sopracitata *des Jésuites Ligueurs*.

» ser parte negli affari di quel tempo: ma furono
» sedotti ed ingannati come gli altri, ed hanno poi
» riconosciuto tutto il contrario di ciò che aveano
» creduto intorno alla mia intenzione; ma io vo-
» glio credere che ciò è stato in essi con minor
» malizia che negli altri, e tengo per certo che la
» stessa loro coscienza, unitamente alle grazie
» che ho in animo di far loro, me li affezionerà
» altrettanto e più che alla Lega. Essi tirano a se,
» dite voi, i giovani di spirito, veggono e scelgo-
» no i migliori, e questo è appunto ciò che me li
» rende più stimabili. Non facciamo anche noi
» scelta dei migliori soldati per andare alla guer-
» ra? e se tra voi non avesser luogo i favori, ri-
» cevereste voi nel vostro consesso uomini che non
» fossero degni della vostra Compagnia, e di se-
» dere nel Parlamento? Se essi vi fornissero pre-
» cettori o predicatori ignoranti, voi li disprezze-
» reste: hanno begli spiriti, e ne li riprendete? In
» quanto alle ricchezze, cui dite che possedeva-
» no (1), la è questa una calunnia e un'impostura,
» ed io so bene che per la riunione fattane al mio

(1) Solita canzone ed antica. Questo delle ricchezze è uno dei luoghi comuni più fecondo di declamazioni ed invettive, ed è il più efficace ad eccitare l'ingordigia dei principi e dei popoli. Ma per disgrazia i tesori de' Gesuiti appena scoperti vanno in fumo, e non bastano nemmeno a pagar loro la pensione.

» dominio non si riuscì a mantener con essi a Bour-
» ges e a Lion sette o otto Maestri, dove prima ve
» ne erano da trenta a quaranta; e quando vi fosse
» inconveniente da questo lato, col mio Editto vi
» ho di già provveduto. Il voto d' ubbidienza che
» essi fanno al Papa non li obbligherà a seguire il
» voler suo più di quello che gli obblighi il giura-
» mento di fedeltà, che mi prestarono, a non in-
» traprender nulla contro il lor Principe naturale.
» E poi questo voto non è per ogni cosa; essi non
» lo fanno che d' ubbidire al Papa quando vorrà
» inviarli alla conversione degl'infedeli; e in fatti
» è per essi che Dio ha convertito le Indie, ed è
» questo ciò che io dico sovente, se la Spagna se
» ne è servita, perchè non se ne servirà la Fran-
» cia? La nostra condizione è forse peggiore di
» quella degli altri? La Spagna è dessa forse più
» amabile della Francia? Se essa lo è ai suoi, per-
» chè la Francia non lo sarà ai miei? Essi entrano
» come possono: così fanno anche gli altri, ed io
» stesso sono entrato come ho potuto nel mio re-
» gno: ma bisogna aggiungere, che la lor pazien-
» za è grande, ed io l'ammiro: poichè colla pa-
» zienza e colla buona vita vengono a capo di o-
» gni cosa, ed io non li stimo meno per ciò che voi
» dite che sono grandi osservatori dei loro voti;
» questo è appunto ciò che li manterrà. Però io
» non ho voluto in nulla cambiar la loro regola,

» anzi ho voluto mantenerveli: che se limitai loro
» alcune condizioni, che non piaceranno agli stra-
» nieri, val meglio che gli stranieri prendano la
» legge da noi,anzi che noi la riceviamo da loro.
» Checchè ne sia io son d'accordo coi miei suddi-
» ti. Per riguardo agli Ecclesiastici, che si forma-
» lizzano dei Gesuiti, ciò è perchè in ogni tem-
» po l'ignoranza ha fatto la guerra alla scien-
» za; ed io mi sono avvedùto che quando io avessi
» parlato di ristabilirli, due classi di persone vi si
» sarebbero opposte particolarmente, cioè quei
» della religione riformata, e gli ecclesiastici mal-
» viventi; ed è questo ciò che me li rende più sti-
» mabili. Per ciò che si attiene all'opinione ch'essi
» hanno del Papa, io so che essi lo rispettano as-
» sai, e così fo ancor io. Ma voi non dite che in
» Roma si vollero sequestrare i libri del Bellarmi-
» no, perchè nón ha voluto accordare al Santo Pa-
» dre tanta giurisdizione, quanta comunemente
» gliene viene dagli altri accordata (1). Voi non di-
» te nemmeno, che questi giorni passati i Gesuiti
» hanno sostenuto che il Papa non poteva errare,

(1) Bellarmino sostiene che l'autorità del Papa sul temporale dei Principi non è *diretta* in virtù delle chiavi, ma *indiretta* cioè perchè necessaria pel bene della Chiesa. Per questo Sisto V fece porre nell'indice l'opera sua, d'onde poi fu tolta dal successore.

*

» ma che Clemente poteva ingannarsi (1). In o-
» gni caso io son sicuro che essi non dicono niente
» più degli altri circa l'autorità del Papa; e se vo-
» lesse farsi il processo alle opinioni, converrebbe
» farlo all'opinione della Chiesa Cattolica. In quan-
» to alla dottrina di emancipare gli ecclesiastici
» dalla mia obbedienza, o d'insegnare ad uccide-
» re i re, bisogna da una parte vedere ciò ch'essi
» dicono, e informarsi s'egli è vero che l'insegni-
» no alla gioventù. Una cosa mi fa credere che di
» questo non è vero niente, ed è, che da trent'an-
» ni che essi insegnano in Francia la gioventù, più
» di cinquantamila scolari d'ogni sorta di condizio-
» ne sono sortiti dai loro collegi, hanno conversa-
» to e vissuto con essi, e non se ne trova pure un
» solo di questo gran numero che sostenga aver
» sentito tenersi da loro un tal linguaggio, nè al-
» tro che avesse sentore di ciò che lor si rimpro-
» vera. Dippiù, vi sono dei ministri che hanno fat-
» to i loro studi sotto di essi: che si prendano da

(1) Cioè che il Papa, quando insegna alla Chiesa come Papa; definendo *ex cathedra* in materie di fede e di costumi, non può errare, ma come persona privata, o in materie di puro fatto può ingannarsi: nel che convengono tutti i Teologi. Bisogna però eccettuare in grazia degli antigesuiti, il breve di Clemente XIV con cui abolisce la Compagnia. Tutti i fatti che sono là allegati sono articoli di fede, e definiti *ex cathedra*, non ostante le bolle precedenti che dicono il contrario.

» essi informazioni sulla vita dei Gesuiti: egli è a
» presumere che ne diranno tutto il peggio che
» potranno se non altro per iscusarsi d'averli ab-
» bandonati. Io so bene che questo si è fatto, ed
» altro non se ne è ricavato, se non che in riguar-
» do ai loro costumi non vi era niente a dire.
» Quanto a Barrière tanto è lungi dal vero che un
» Gesuita l'abbia confessato, come voi dite, che
» *io fui avvertito da un Gesuita della sua in-*
» *trapresa, ed un altro gli disse ch'egli si dan-*
» *nerebbe se osasse metterla in esecuzione (1).*

(1) Si notino bene queste parole. Se noi crediamo a Pasquier nel suo Catechismo (parte 2. pag. 52) Barrière parlò con Varade, poi si confessò con un altro Gesuita al quale non disse niente del suo disegno, e poi parlò ad un altro Gesuita predicator del re. Il confessore, come quello che restò ignaro dell'affare non potè esser nessun dei due Gesuiti di cui parla Errico IV. Dunque bisogna necessariamente che uno degli altri due avesse avvertito il re, e l'altro avesse minacciato Barrière dell'eterna dannazione. Leggete i più accaniti nemici della Compagnia di quei tempi, come Arnaud, L'Etoile, Harlay, tutti parlano del solo Varade, con cui conferì Barrière; se nominano il confessore, convengono che a questi l'assassino non disse nulla del suo progetto. Il solo Pasquier cita un terzo Gesuita. Dunque indubitatamente o fu Varade che avvertì il re, se stiamo alla relazione degli altri, o almeno, se vi fu questo terzo Gesuita, Varade minacciò l'eterna dannazione a Barrière. Così Errico IV, che dovea saper del fatto suo più degli altri, smentisce l'impostura.

» Quanto a Châtel i tormenti non poterono stra-
» pargli di bocca alcuna accusa nè contro *Vara-*
» *de*, nè contro altro qual che si fosse Gesuita, *e*
» *se fosse stato altrimenti*, *perchè l' avreste voi*
» *risparmiato?* Poichè quegli che fu arrestato (il
» P. Guignard), lo fu per tutt' altro motivo, che
» dicesi essere stato trovato nei suoi scritti: e
» quando pure un Gesuita avesse consigliato un
» ribaldo a fare quel colpo, bisognerà dunque che
» tutti gli Apostoli portino la pena dovuta a un
» Giuda? o che io debba rendere conto di tutti i
» ladronecci, di tutte le ribalderie che hanno fatto
» e faranno nell'avvenire coloro che saranno stati
» miei soldati? (1). Iddio allora volle umiliarmi e
» salvarmi, ed io ne lo ringrazio; ei m' insegna a
» perdonar le offese, ed io l'ho fatto volentieri per
» suo amore, tanto son lontano dal volermene ri-
» cordare, come voi m'invitate a fare poco cristia-
» namente, del che certamente non vi so grado ».

Dunque il decreto del Parlamento di Parigi, che cacciava i gesuiti, secondo riferisce il nostro cronicista, « come corrompitori della gioventù, per- » turbatori della quiete publica, nemici del re e » dello stato » fu ingiusto e calunnioso, ed opera della cabala dei nemici della Compagnia. Perchè

(1) Questa è la logica del buon senso: ma nell'età del progresso, parlando di Gesuiti non vale più.

l'autor del ragguaglio non disse una sola parola di questo discorso del grande Errico, che basta solo a confondere tutti gli antigesuiti? Ne negherà forse l'autenticità? Non è mancato, chi non potendo altrimenti liberarsene, non si è vergognato di dirlo supposto: ma pria di avanzar ciò, avrebbe dovuto fare svanire dal mondo e brugiare tutte le memorie contemporanee che lo riferiscono: si trova in fatti nelle memorie di *Villeroi* segretario di stato e confidente d'Errico IV; si trova nella storia di questo re scritta sotto i suoi occhi da *Pietro Matthieu* suo storiografo; si trova in *Du Pleix* storiografo della Francia, si trova nel *Mercurio francese* tom. 2. p. 170; si trova nel discorso di *Montholon* in difesa dei Gesuiti; lo stesso *de Thon* nemico loro dichiarato e mezzo calvinista non ebbe la lealtà di riferirlo, ma non ebbe l'ardire di negarlo, e se ne sbriga con pochi cenni dicendo « Il » re rispose con molta dolcezza alla parlata di » *Harlay*. . . e confutò senza asprezza le ragioni » da lui allegate ».

Nel 1598 *i Gesuiti sono scacciati dall'Olanda per aver voluto far assassinare il principe Maurizio di Nassau*. Questa favola fu inventata dai Calvinisti. L'assassino, che si dice essere stato eccitato dai Gesuiti non era che un certo Pietro Pan mezzo pazzo e scostumato. Essendo venuto a Leyole dimandò alla porta della città, dove fosse il

conte Maurizio di Nassau, e se ritornerebbe presto. Alla risposta che gli fu data di non sapersene niente « Come può essere, disse egli, che voi ignoriate ciò che tutto il mondo sa a Bruxelles? » Questa parola lo rese sospetto: viene arrestato, intimidito: nello sbigottimento, in cui si trova, gli si fa dire tutto ciò che si vuole: dapprima gli si fa confessare che due dei principali abitanti di Bruxelles hanno cospirato contro la vita del conte: poi si pensò meglio a mettere in giuoco i gesuiti: gli si promette la vita s'egli dichiara che sono i gesuiti che l'hanno inviato per assassinar Maurizio. L'infelice afferma tutto ciò che vogliono sulla speranza di campar la vita. Ma s'ingannò. Ebbe tronca la testa e squartato il corpo: e pria di morire ritrattò tutto ciò che avea detto. La favola del preteso assassinio suggerito dai Gesuiti, dall'Olanda passò in Francia dove fu accolta dai Calvinisti col più gran trasporto: ma il racconto olandese era così evidentemente falso che pensarono di mutarlo intieramente per dargli qualche verisimiglianza. Nè gli attori nè le circostanze erano più le stesse. Nella narrazione degli Olandesi e nella sentenza lo strumento dell' assassinio dovea essere una pistola, e nel racconto degli ugonotti francesi la pistola si trasformò in pugnale. Stamparono un libro, in testa del quale si rappresentava un Gesuita con un pugnale nella destra e un calice nella sini-

stra (1), ed ebbero l'audacia di presentarlo ad Errico IV per distorlo dal pensiero di richiamare i Gesuiti; con quale effetto si sa dal risultato. L'impostura non tardò molto ad essere posta a nudo : quasi tosto che fu publicata, il P. Francesco Coster la distrusse tutta in una memoria scritta in Fiammingo e tradotta in latino dal P. Schondonk. Vi si confutava ogni cosa colle attestazioni sollenni ed autentiche dei magistrati delle città d'Ipri, d'Anversa, di Mons, di Donai, e di Bruxelles. Tutte queste città attestavano la supposizione dei fatti, l'assenza delle persone, alle quali si attribuiva quell'attentato, la falsità di tutte le circostanze menzionate nel racconto olandese. Nessuna calunnia fu mai confusa con maggiore lume ed evidenza. E non ostante ancora dopo due secoli e mezzo vi sono dei cattolici che rifriggono queste rancide calunnie dei Calvinisti, come se fossero fatti passati in assiomi.

Nel 1606 *i gesuiti ribelli al governo e spergiuri sono banditi da Venezia.* Ma si sa qual fu la loro ribellione, l'aver voluto cioè obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, osservando l'interdetto pronunciato da Paolo V contro lo stato di Vene-

(1) Questa è la stessa figura ristampata ultimamente nell'agonia dei Gesuiti, la quale in conseguenza è una invenzione calvinistica di due secoli e mezzo di data.

zia: si sa che allora il senato di Venezia era sotto l'influenza di Fra Paolo, che avea formato il disegno di protestantizzare Venezia, come si è scoperto dal suo commercio epistolare con alcuni eretici della Francia, e che è pubblicato nell'opera del *Fontanini* intitolata *Vita arcana di Fra Paolo Sarpi*, e fu questo Frate apostata che seminò semi di scissura tra la repubblica di Venezia e la S. Sede, che confortava la prima nella disubbidienza al sommo Pontefice, e che procurò lo sterminio da colà dei Gesuiti. Almeno questo fatto mostra quanto sia vero, che i Gesuiti purchè arrivino ai loro disegni non dubitano di fare il sacrifizio della loro coscienza, come con carità cristiana loro attribuisce il Gioberti. Or il nostro cronologista tace la vera causa, ne mette delle calunniose, e in vece di seguire in ciò il Battaglini nei suoi annali, l'Amelat nella sua storia del governo di Venezia, il Morosini nella sua storia veneta, il Muratori e lo Spondano nei loro annali, ha amato meglio copiar le calunnie di de Thon, dell'Ospiniano, e del Sarpi. Tace poi che nel 1656 i Gesuiti furono richiamati in Venezia e rimessi nell'antica stima di quel popolo ingannato dagl'intrighi di Fra Paolo, il quale ha trovato un degno panegirista nel cattolicissimo Gioberti.

Gli scacciamenti nel 1607 dalla Transilvania, nel 1618 dalla Boemia, dalla Silesia, e dalla Prus-

sia, nel 1619 dalla Moravia, nel 1622 dall'Olanda cioè dalla Westfalia furono opera degli eretici, e fa meraviglia che scrittori, i quali si vantano di esser cattolici, si mettano dalla parte degli eretici nel raccontarli, copiando da loro i supposti motivi. Se vogliamo sapere il vero, eccolo da una lettera che nel 1619 scrissero gli stati generali di Olanda agli stati di Boemia » Noi riconosciamo la giustizia e » la saggezza del vostro procedere nell'aver cac- » ciato lungi da voi *questa peste*; poichè non vi » ha nè pace nè tregua a sperare per la religione » *vera e riformata* dovunque si lascerà un polli- » ce di terreno ai gesuiti, a questi nemici giurati » d' ogni pietà. Così noi giudichiamo dover voi » prendere le misure più opportune, affinchè per » l' avvenire nè minacce nè preghiere nè nessun » altro riguardo possano mai farvi consentire al » ritorno di questi *mostri spaventevoli* nel vostro » paese. » (1) Quando i Gesuiti entravano in un paese dove si era diffusa l'eresia, avveniva ciò che avvenne in Lucerna. Gli eretici erano presi da uno spavento indicibile, e ricorrevano ai mezzi i più violenti ed iniqui per cacciarneli, e poi gettavano addosso ai Gesuiti quei disordini, di cui erano causa essi stessi. Ma l'affare di Lucerna fu più scellerato: non furono gli eretici dello stesso pae-

(1) Vedi l' introduzione all' opera *Pombal*, *Choiseul*, *et D' Aranda.*

se, che si armarono per cacciare i Gesuiti, ma furono gli empî radicali di altri cantoni, che in una cosa che interessava la religione e l' interiore di uno stato libero ed indipendente qual'era Lucerna, vanno a dar la legge in casa altrui, violando così ogni legge. Lucerna si avvide che si trattava non tanto di difendere sette Gesuiti, quanto di difendere la sua libertà e la sua religione dal despotismo e dall'empietà: si prepara alla difesa: i radicali senza alcun dritto, anzi contro ogni dritto vanno a combattere i Lucernesi: si sparge molto sangue e i prepotenti oppressori restano sconfitti, e i nostri sedicenti cattolici fanno i piagnistei, si diffondono in patetiche descrizioni, ed accollano ai Gesuiti quel sangue che versarono quei nemici di Dio e della libertà e dell'umanità, e Gioberti almeno un migliajo di volte ripete quest' accusa, mostrando così qual fosse nel fondo il suo cattolicismo (1). Avremo forse occasione di tornare altra volta su questo punto. Osservo solo, che nel racconto di quegli scacciamenti fatti dagli eretici si tace sempre che vinti i ribelli furono subito i Gesuiti richiamati. Così il bando da Boemia e dalla Moravia non durò più di due anni, nella Westfalia tornarono lo stesso anno o poco appresso dopo la sconfitta del feroce Luterano Cristiano Brunswich.

(1) Quest'affare di Lucerna è stato così svisato dai no-

Nel 1643 *i gesuiti convinti di depravazione e di ladronecci sono per ordine del Gran Maestro banditi dall' isola di Malta*. Questa impostura è stata inventata dall'autore del *Teatro gesuitico*, e da lui l'hanno copiata l'Enciclopedista, e tutti gli altri nostri nemici, senza darsi la pena di consultare un libro qualunque d'istoria di Malta, dove avrebbero veduto la menzogna cominciar dalla data; poichè nel 1643 erano già passati 4 anni dacchè i Gesuiti erano tornati in quell'isola. Chi vuol vedere come andò il fatto di questa espulsione, può leggerlo nella storia di Malta di *Verlot* libro 14, ovvero nella *Storia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano* scritta da *Bartolomeo dal Pozzo* cavaliere della medesima nel libro I della seconda parte all'anno 1639. Io invece di citare le testimonianze di questi storici amo meglio di ricorrere alla sorgente, e di riferire il fatto colle stesse parole, con cui il Gran Maestro Lascaris ne diè conto al Card. Barberini protettore dell'Ordine in Roma. Così dunque gli scrisse con lettera in data del 14 marzo 1639.

stri nemici, che almeno in Italia pare che assolutamente se ne ignori la verità. Se ne consultino i giornali cattolici della Francia dell'Inghilterra e della Svizzera di quel tempo. Avverto qui, che i Gesuiti furono mandati in Lucerna per ordine di Gregorio XVI, al quale si diressero i Lucernesi dopo la negativa avuta dal Generale della Compagnia.

» Essendo quì cominciate le maschere, fui av-
» visato, che Domenica prossima comparve in piaz-
» za uno vestito da Gesuita con un cartello sulle
» spalle, che conteneva parole molto sporche, e
» toccanti l' onore di due più principali Padri di
» questo Collegio (1). Parendomi che questo tale
» meritasse castigo, mi posi in diligenza per sape-
» re, chi egli fosse, ed avuti gagliardissimi indizj
» essere stato un Cavaliere Italiano (2), martedì
» mattino giorno di Carnovale lo feci mettere in Ca-
» stello. Risaputasi la sua carcerazione in poco
» spazio di tempo si sollevò un gran numero di ca-
» valieri di diverse lingue, ed agitati non so da qual
» furia, se ne corsero impetuosamente al Collegio
» dei Gesuiti, e posta a terra la porta che trovarono
» serrata, nè trovando i Padri, che si erano ritirati
» chi in Chiesa e chi nascosto in altra parte, se ne
» salirono di sopra, e cominciarono a buttare per
» le finestre quanto si trovò nelle stanze. A questo

(1) Erano questi il P. Tagliavia palermitano rettore del collegio, e il P. Cassia maltese confessore del Gran Maestro; attribuendo quei giovani cavalieri ai consigli di questi padri la proibizione data dal Gran Maestro, che nelle mascherate non vi fossero donne, ne concépiron dispetto, e pensarono con questo fatto di metterli in caricatura.

(2) Si chiamava Girolamo Salvatico Padovano, giovinotto uscito di fresco dal servizio di Paggio del Gran Maestro, e un po' licenzioso.

» spettacolo concorrendo gran quantità d'altre gen-
» ti, il tumulto si venne a fare tanto maggiore. Per
» quietare una tanta sollevazione feci scarcerare
» subito il detto Cavaliere in grazia del Reverendo
» Prior Gattinara, e mandai molti Gran Croci, per-
» chè colle loro esortazioni avessero fatti ritirare
» dall'impresa i detti Cavalieri sollevati: ma niuna
» di queste diligenze suffragò alla mia intenzione;
» poichè essendosi stabilito nell'animo, che tutti i
» Gesuiti si mandassero fuori dell' isola, ad altro
» non si attendeva che a gridare, ed a sollecitare
» questa partenza, altrimenti averiano attaccato fo-
» co al Collegio, ed abbruciatili dentro. Per rime-
» diare anche a questo feci offerirli che si sariano
» fatti partire in ogni modo quelli due o tre, dei
» quali aveano mala satisfazione, purchè si lascias-
» sero stare gli altri; ma neppure di questo appa-
» gandosi persistevano tuttavia ad esclamare, che
» dovessero tutti andarsene via. Onde per minor
» male fu necessario condiscendere a questa loro
» pertinacia, e così posta all'ordine una fregata si
» fecero incontinente imbarcare, consentendosi,
» che due solamente rimanessero quì, e questi fu-
» rono il Padre Tedesco confessore del sig. Prin-
» cipe Langravio, ed il Padre Spagnuolo.—In pub-
» blico si disse che li Padri imbarcati si dovesse-
» ro trasportare in Sicilia, ma in segreto diedi or-
» dine al padrone della fregata, che verso notte

» andasse a dar fondo all'isola del Gozzo, e che
» non partisse di là senza nuovo ordine; speran-
» do, raffreddato quel primo furore di questi sol-
» levati, di potergli far ritornare. — Ma per tutti
» i mezzi e diligenze usate in questi due giorni,
» non è stato ancor possibile di quietare questo
» negozio, persistendosi più che mai nel dire di
» non voler più Gesuiti nell'isola. Di tanto eccesso
» ho voluto non tardar più di dare a V. E. questo
» ragguaglio, ma con tanta passione di animo per
» non essermi valsa niun'opera per rimediarvi,
» quanta può pensarvi la sua infinita prudenza —
» Appresso avviserò l'E. V. di quel più, che verrà
» accadendo, non essendo ancor fuori di speranza
» di qualche accomodamento. Intanto parendomi
» che il caso meritasse di giungere prestamente al-
» l'orecchio di V. E. mi sono risoluto or ora d'in-
» viargli con diligenza questa relazione del fatto,
» e riverentemente le bacio le mani. » Appena era
partita questa lettera, i Cavalieri rivoltati ricono-
scenti del fallo commesso, spedirono al Gran Mae-
stro una deputazione di quattro Cavalieri uno per
ciascuna delle quattro nazioni alle quali quelli ap-
partenevano, e quindi in un'altra lettera colla stes-
sa data ne dà l'avviso al Gran Maestro il Cardinal
Barberini nei seguenti termini:

» Questi sollevati non solo hanno deposto ogni
» sdegno, e si sono dichiarati di vedere volentieri

» quelli Padri che sono restati nel Collegio (1), ma
» tutti quattro i suddetti come deputati dei Cava-
» lieri delle quattro nazioni, che intervennero al
» fatto, sono stati da me a porgere le debite escu-
» sazioni, e pregarmi di riceverli come prima in
» grado di ubbidienti figli, e di voler supplicare
» V. E. che come benignissimo lor protettore sia
» servita d'intercedergli da Nostro Signore (il Pa-
» pa) la condonazione ed assoluzione di tutto quel-
» lo in che potessero essere incorsi ». Il sommo
Pontefice Urbano VIII avendo fatto i suoi alti ri-
sentimenti per questo fatto, il Gran Maestro adibì
ad intercessore, oltre il detto Cardinale, il Gene-
rale della Compagnia, al quale scrisse una lettera
in data dei 14 Marzo 1639, in cui dice « Prego
» V. P. Rma che con la sua singolar prudenza
» non solo si compiaccia di compatire il caso, ma
» per dare al Mondo un nuovo e raro esempio del-
» la sua religiosa bontà, voglia Ella stessa interce-
» dere con Sua Beatitudine per il perdono di que-
» sti Cavalieri, come pure vien richiesta con ogni
» confidenza dalli deputati delle quattro nazioni ».
Il Sommo Pontefice alle preghiere del Cardinale,
e del P. Generale concesse la chiesta assoluzione,
e, come riferisce il citato Bartolomeo dal Pozzo,

(1) Oltre i due accennati nella lettera precedente, ne
erano rimasti altri due nascosti nel Collegio.

» accordato il ritorno dei PP. Gesuiti in Malta, so-
» lo per pena salutare del danno inferito loro, e in
» ricordanza dell'eccesso, obbligò gli Autori della
» sollevazione a presentare una lampada d'argen-
» to alla Chiesa del Gesù, che i Padri però non am-
» misero, per non tenere accesa una memoria o-
» diosa all'una e all'altra parte ».

Ottenuto il perdono il Gran Maestro in data del 10 Maggio 1639 ne scrisse lettere di ringraziamento l'una al Cardinale, l'altra al P. Generale nella quale fra le altre cose l'assicura « di essere più che » mai nel suo pieno l' amore che portai in ogni » tempo ai Padri della Compagnia ». Dopo breve tempo e pria di finire l'anno 1639 i Padri tornarono con gran festa dei cavalieri e del popolo, e l'affare dovea già essere stato terminato in ottobre di quell' anno, poichè nel registro dei contratti del Collegio dei Gesuiti, che si ha nell'Archivio pubblico di Malta, si trova notato un atto in favore di detto Collegio in data dei 26 Ottobre 1639. Dopo questi documenti i di cui originali si conservano nel detto Archivio, che cosa dovrem dire di coloro che sempre ripetono l'impostura del nostro cronologista?

Nel 1715 *i Gesuiti sono banditi dalla Sicilia*. L'esilio fu di soli cinquanta che erano nel collegio di Catania, perchè obbligati dal Papa ad osservar l'interdetto imposto dal rispettivo vescovo e da Cle-

mente XI approvato. Questa vera causa si tace e si fingono sedizioni e ribellioni. Si tace ancora che terminati i dissidî colla corte di Roma i Gesuiti furono richiamati. Questa è la seconda volta che i Gesuiti ebber la peggio per ubbidire al Papa, e i loro nemici, che non si curano nè di Chiesa nè di Papi, hanno ciò non ostante l'impudenza d'asserire che i Gesuiti *non osservarono la sommessione ai Papi se non in quanto loro tornò utile*,

Nel 1723 *i Gesuiti sono banditi dalla Russia per ordine di Pietro il Grande, il quale dovette ricorrere a questo spediente per assicurare a se la vita, e la pace ai suoi popoli*. L'errore in questo racconto comincia sin dalla data : poichè il fatto avvenne nel 1719 e non nel 1723. Pietro il Grande aveva egli stesso accolto nei suoi stati alla raccomandazione dell' Imperador di Germania i Gesuiti. Essendo nel 1719 avvenuta una scissura tra le due corti di Vienna e di Russia, l'imperator della Russia parte perchè vedeva i Gesuiti contrarî ai suoi disegni antireligiosi, e parte per mortificar l'imperator di Germania che prevedeva dover esser sensibile al colpo, cacciò quei religiosi dai suoi stati : altra ragione non può assegnarsi ; essendo impossibile di trovare nella condotta dei gesuiti un sol fatto, che potesse far sospettare la ragione allegata dal cronologista. La sorgente della calunnia è in certe *memorie del regno di Pietro il*

Grande attribuite a un preteso Barone *Iwan Nestesuranoi*, sotto il cui nome si nascose lo stesso editore, il quale avverte nella prefazione « che il re-
» dattore di queste memorie vi ha posto *del suo*
» l'ordine e *alcune riflessioni necessarie* per le-
» gare il discorso ». Or ecco come racconta il fatto nel lib. IV « Siccome in questo tempo (cioè l'an-
» no 1719) accadde qualche raffreddamento tra
» le due corti, e da un' altra parte sua maestà lo
» Czar *vedea da se stessa di che sono capaci in*
» *uno stato i padri della società*, prese occasio-
» ne *dell'esser eglino sotto la protezione dell'im-*
» *peradore dei Romani* per bandirli dai suoi sta-
» ti. » Da nessun fatto dunque dei Gesuiti, secondo questo autore, prese occasione Pietro il grande di cacciarli ; sebbene il fine occulto fosse per liberarsi da gente che vedeva di che fosse capace in uno stato : la qual frase, se ben si riflette alla religione di Pietro il grande, e a quella del redattor delle memorie che forse non ne avea nessuna, può ben significare ciò che simili espressioni hanno sempre significato in bocca degli eretici e dei nemici del cattolicismo. Ma nel dizionario di *Moreri* di Basilea, dove l'articolo *Pietro il Grande* è redatto sulle precedenti memorie, l'autor dell'articolo ha rigettato come calunniosa la riflessione dell'autor delle memorie, che è una di quelle cose che *vi pose del suo*, poichè non era appoggiata ad al-

cun fatto, e dice solo che « lo Czar cacciò i Gesui-
» ti da tutti i suoi stati sotto pretesto che fossero
» sotto la protezione dell'imperador dei Romani ».
L'autor però dell'articolo *Jesuites* dell'Enciclopedia credette scarsa l'aggiunta dell'antor delle memorie : vi pose anch'egli *del suo*, e la sola possibilità veduta da Pietro il Grande divenne un fatto: questi « non trovò sicurezza per la sua persona e
» mezzo di tranquillizzare i suoi stati che nel ban-
» do dei Gesuiti : » dall' enciclopedista copiò la calunnia il nostro cronologista , e da questo altri più recenti.

Venghiamo all'epoca fatale per la Compagnia , quando si coalizzarono contro di lei le principali corti di Europa, Portogallo, Francia , e Spagna. La storia obbrobriosa di quell'epoca è ormai nota a tutto il mondo. Chi volesse qualche contezza dei motivi e dei mezzi usati allora per esterminar la Compagnia, a scanso di una lunga storia, potrebbe leggere l'operetta più volte da noi citata *Pombal Choiseul et D'Aranda on l'intrigue des trois cabinets*. Io per amor di brevità mi contenterò di opporre alle sentenze, con cui fu la Compagnia ignominiosamente cacciata, le sollenni giustificazioni che ricevè.

Nel 1759 *i gesuiti complicati nell'attentato di regicidio tentato sulla persona del re Giuseppe I, sono banditi dalla monarchia portoghese*.

I nemici dei Gesuiti, che vantano libertà, odio al dispotismo alla tirannia , e dicono perseguitare i gesuiti perchè puntelli del despotismo, non trovano una parola d'indegnazione contro l'infame Carvaglio, che inondò del più puro sangue della nobiltà portoghese, della quale volea vendicarsi , il Portogallo, e che con una procedura la più iniqua ed arbitraria riempiè orride carceri di vittime innocenti del suo furore. Fu tutta sua invenzione il supposto attentato, per avere un pretesto onde sacrificare le prede disegnate alla sua crudeltà. Ma non tardò molto a scontar la pena dei suoi eccessi. Morto nel 1777 l' imbecille e voluttuoso Giuseppe I e saliti al trono Don Pietro e Maria, lo stesso giorno furono aperte tutte le prigioni di Carvaglio dove erano state seppellite vive 9640 vittime, delle quali non ne restavano che 800, e di queste 130 erano gesuiti. Il tiranno fu processato nel 1781 e dovette la vita, che dovea perdere per la sentenza dei giudici, alla clemenza della regina, che lo rilegò in perpetuo nella sua terricciuola di Pombal, dove morì pochi mesi dopo. Con un'altra sentenza dello stesso anno 1781 furono dichiarate innocenti del delitto di cui erano state accusate , tutte le persone così vive che morte le quali furono giustiziate o esiliate o imprigionate in virtù della sentenza del mese di gennaro 1758, e poichè tra queste persone erano ancora i gesuiti, anch'essi perciò vennero dichiarati innocenti.

Nel 1762 *i Parlamenti ed il re di Francia , stanchi delle perpetue tribolazioni cagionate dagl'intrighi gesuitici, bandiscono questi Frati in perpetuo.* Ma bisogna aggiungere che in nessun' altra circostanza furono i Gesuiti così pienamente giustificati, come in questa. E la prima e la più luminosa giustificazione è la stessa sentenza, del Parlamento. In essa si dichiara « esservi abu-
» so nell'istituto della Compagnia *sedicente* di Ge-
» sù, nelle bolle, nei brevi, nelle lettere apostoliche,
» costituzioni, e dichiarazioni di esse, formole dei
» voti, nei decreti dei Generali e delle congrega-
» zioni generali ecc. » Quindi dichiara « il detto
» istituto inammissibile per sua natura in ogni stato
» civilizzato, come contrario al dritto naturale, at-
» tentatorio ad ogni autorità spirituale e tempora-
» le. » Dippiù si accusano i Gesuiti e si dichiarano « rei convinti di avere insegnato *in ogni tem-*
» *po e perseverantemente coll'approvazione dei*
» *lor Superiori e Generali* il Probabilismo, il pec-
» cato filosofico , l' *ignoranza invincibile*, la si-
» monia, la bestemmia, il sacrilegio, la magia e il
» malefizio, l'astrologia, l'irreligione d'ogni gene-
» re, l'idolatria , la superstizione, l' impudicizia,
» lo spergiuro , il falso testimonio, le prevarica-
» zioni dei giudici, il furto, la compensazione oc-
» culta, il parricidio, l'omicidio, il suicidio, il re-
» gicidio, l'ubbriachezza, le contumelie, il duello,

» l'usura, la menzogna, la calunnia, le donazioni
» frodolente , lo scandalo , l' adulterio, i peccati
» d'abitudine, l'abuso del Sacramento della peni-
» tenza, l'incesto spirituale, la ribellione contro le
» leggi dei Sovrani ec... dippiù, di avere insegna-
» to dottrine favorevoli allo scisma dei Greci, at-
» tentatorie al domma della Processione dello Spi-
» rito Santo, secondanti l'Arianesimo, combatten-
» ti la certezza di alcuni dommi sopra la Gerar-
» chia, sopra i riti del Sacrificio e del Sacramen-
» to, rovescianti l'autorità della Chiesa e della se-
» de Apostolica, favoreggianti i luterani e i calvi-
» nisti e altri novatori del secolo sedicesimo, par-
» ziali all'eresia di Wiclefo, rinnovanti gli errori
» di Ticonio , di Pelagio, dei Semipelagiani , di
» Cassiano , di Fausto , dei Marsigliesi ; aggiu-
» gnenti all'eresia la bestemmia, ingiuriose ai San-
» ti Padri, agli Apostoli, ad Abramo, ai Profeti, a
» S. Giovanni Battista , agli Angeli , oltraggiose
» e bestemmiatrici contro la Beatissima Vergine
» Maria , smoventi le fondamenta della fede Cri-
» stiana, distruttive della fede nella Divinità di no-
» stro Signor Gesù Cristo, attaccanti il mistero del-
» la redenzione, impugnanti i misteri della Trinità
» e della Incarnazione , secondanti l' empietà dei
» Deisti, aventi sentor d'epicureismo, e inducenti
» gli uomini a viver da bruti e i cristiani a viver
» da pagani ecc... »

Ecco una parte del processo, ed ecco insieme la giustificazione della Compagnia. Una società esistente nella Chiesa Cattolica e per autorità della Chiesa Cattolica, è impossibile che abbia *perseverantemente ed unanimemente e sempre insegnato* tutti i delitti e tutti gli errori (eccetto il solo Giansenismo). Dunque questa sentenza è assurda. Se tale era l' insegnamento costante ed unanime dei Gesuiti, dovea dunque esser tale quello dei Gesuiti allora esistenti, e infatti su di questi cadea la condanna. Eppure quattromila religiosi e cittadini sono condannati al bando, e nemmeno un solo fu chiamato e interrogato intorno a queste infamie : nò, nemmeno un solo : anzi aggiungo che in varî parlamenti si disse chiaro che nei Gesuiti viventi, principalmente nei Francesi, non vi era nulla che riprendere.

Se tale era l'insegnamento dei Gesuiti, la Compagnia non era dunque semplicemente una setta politica, era ancora, e molto più, una setta antireligiosa nella quale come in una fetente cloaca eran colate tutte le empietà ed eresie anche le più contradittorie. Una tal setta, appena comparsa, dovea tirarsi addosso tutti i fulmini della Chiesa, tutti i rigori del S. Uffizio, tutte le pene della giustizia umana, e pure una tal setta era durata in Francia e per tutto il mondo da più di due secoli amata protetta difesa da tutte le potestà secolari ed ec-

clesiastiche. Se tale era l'insegnamento dei Gesuiti, e se l'infame libro delle *Asserzioni* non era una calunnia, alla condanna del Parlamento avrebbe dovuto fare eco la Chiesa coi suoi anatemi: e all'incontro gli anatemi si scaricarono sulla condanna stessa del Parlamento; i Vescovi della Francia alzarono un grido unanime (1), in detestazione delle inique procedure del Parlamento; il sommo Pontefice in un Concistoro le condannò e le dichiarò nulle, e poi emanò la Bolla *Apostolicum*, nella quale conferma di nuovo l' istituto della Compagnia dichiarato *empio* dal Parlamento, e fa una sollenne difesa di tutto l'Ordine così atrocemente perseguitato. Questo basta, a chi vuole intendere, in giustificazione della Compagnia: ma un' altra poco conosciuta la forza della verità strappò dalla bocca di coloro stessi che eransi collegati a sterminio degli ordini regolari e della Chiesa. L' assemblea degli stati generali convocata dall'infelice Luigi XVI, e che di propria autorità tramutossi in assemblea costituente, diè mano all'infame progetto del marchese d' Argenson per la distruzione di

(1) Bisogna eccettuare tre soli, tutti tre del partito giansenistico, cioè *Beauteville* vescovo d'Alais, *Fitz-James* vescovo di Soisson, il di cui mandamento in difesa del Parlamento fu posto all' *indice*, *de Grasse* vescovo d' Angers dipendente in tutto dal precedente, e che parve riunirsi agli altri vescovi alla morte di esso.

tutti gli ordini religiosi. Or « mentre i Legislatori
» della Francia (così si legge nel *Journal de Pa-*
» *ris 1790 n°. 31*) decretavano questa distruzio-
» ne universale degli ordini religiosi, *Lavie* avea
» pronunziato il nome dei Gesuiti; avea richia-
» mato i loro dimenticati infortunj; egli avea in
» qualche maniera istruito l'assemblea nazionale
» che esistevano ancora di questi infelici che era-
» no stati sacrificati, *non alla libertà non alla ra-*
» *gione e alla patria, ma allo spirito di partito*
» *ma alla vendetta ma ad odii implacabili* ».
Nella seduta del 19 Febbraro trattandosi di stabi-
lire una pensione ai religiosi proscritti (che mai
non fu pagata), alcuni dei corifei fecero la mozio-
ne espressa che i Gesuiti dovessero partecipare a
questo favore: « Tra le cento mila vessazioni del-
» l'antico governo (sclamò l'abbate *Grégoire* così
» caro a Gioberti) che ha tanto pesato sulla Fran-
» cia, deve annoverarsi quella che è stata eserci-
» tata sopra un ordine celebre, sopra i Gesuiti;
» bisogna farli partecipare alla vostra giustizia ».
» Il primo atto, ripigliò il protestante *Barnave*,
» della libertà nascente dev'esser di riparare le in-
» giustizie del despotismo. Io propongo un' am-
» menda in favore dei Gesuiti ». Così un assem-
blea che distruggeva tutti gli ordini regolari, di-
chiara che il decreto dei Parlamenti contro i Ge-
suiti fu una *vessazione*, *un' ingiustizia del de-*

spotismo un sacrificio allo spirito di partito alla vendetta ad odj implacabili. Così questi empi, che distruggevano la religione, rendevano giustizia ai gesuiti ora che ciò non poteva più nuocere ai loro iniqui disegni. Non altrimenti è avvenuto ai dì nostri: si spargono lagrime di coccodrillo sopra i mali trattamenti usati nell'espellere i Gesuiti da quelli stessi che ne furono la cagion movente, quando questi piagnistei non possono più giovare agli espulsi, e si continua ad eccitare a far la stessa iniquità quei popoli che ancor non gli hanno cacciati.

Nel 1766 *i gesuiti cospirano contro la monarchia di Spagna e contro la persona del re, fanno sollevare la città di Madrid e più altre contro il governo, per cui il re Ferdinando VI* (ossia Carlo III) *gli fa tutti arrestare e poi bandire dai suoi stati.* Nò, non furon queste le cagioni dell'odio, con cui Carlo III perseguitò a morte la Compagnia. Se la rivolta *dei cappelli*, di cui femmo più sopra menzione, fosse stata veramente opera dei Gesuiti, e Carlo ne avesse avuto le prove certe, perchè farne un mistero? perchè nasconder questa cagione anche al Papa Clemente XIII che colle espressioni le più tenere e commoventi lo pregava di confidargli i motivi del suo operato contro i Gesuiti? Ma esso sempre si ostinò a mantenerli altamente riposti nel suo regio petto, e sem-

pre sono rimasti un mistero, che appena si è potuto con plausibili congetture sospettare. Del resto un successore di Carlo III, il suo nipote Ferdinando VII ha emanato la più luminosa giustificazione della Compagnia. Egli nella sua prima ordinanza dei 9 Giugno 1815 colla quale ristabilisce i Gesuiti nei suoi stati, così si esprime —

» Dopo che, per un effetto dell'infinita e parti-
» colare misericordia del Signore per me e per i
» miei fedeli sudditi, io mi sono veduto in mezzo
» a loro, ristabilito sul trono glorioso dei miei an-
» tenati, ho ricevuto e ricevo giornalmente anco-
» ra una moltitudine di rappresentanze a me di-
» rette dalle province , città , villaggi , e borghi
» dei miei regni, dagli Arcivescovi, Vescovi, Ec-
» clesiastici, e Secolari;... colle quali essi mi sup-
» plicano e mi scongiurano di volere ristabilire in
» tutte le parti del mio dominio la Compagnia di
» Gesù..... Dietro tali istanze così rispettabili io
» ho fatto il possibile per assicurarmi in un modo
» più positivo della falsità delle accuse criminali ,
» che furono intentate contro la Compagnia di Ge-
» sù dai loro rivali, dai loro nemici, i quali erano
» nel tempo stesso nemici della santa religione di
» Gesù Cristo....... Mi sono finalmente convinto
» che i veri nemici della religione e dei troni era-
» no quegli stessi individui, i quali avevano trava-
» gliato con tant'ardore a rendere odiosa la Com-

» pagnia di Gesù, a farla disciogliere, a perse-
» guitare i suoi membri innocenti, impiegando
» contro di loro la calunnia, l'intrigo il più vile e
» le più ridicole imputazioni ». Segue un elogio della Compagnia che non fa al mio proposito. Poi aggiunge « Non ostante tutto ciò che si è detto,
» siccome il mio augusto Avo rinchiusi avea nel
» suo cuore reale i giusti e i gravi motivi, ch'*egli*
» *disse* avere avuti per allontanare tutti i Gesuiti
» dai proprj stati ec... » Dunque i motivi che si allegavano pubblicamente furono *calunnie*, i motivi veri *restarono chiusi nel real cuore* di Carlo III. Ciò mi basta per ismentire l'impostura del nostro cronologista.

Nel 1767 *i gesuiti cacciati dalla Spagna vanno in Corsica, dove sono ospitati generosamente dai Genovesi; ma essi ingrati al benefizio, si danno tosto a far brogli per aver padronanza nell'isola, e mettono la repubblica di Genova in grave discordia colla Francia.* In punizione di questa calunnia ci contentiamo di dare ai nostri nemici la pena d'inghiottire siffatte scempiaggini. Alcune centinaia di religiosi inermi, spogli di tutto, maltrattati da patimenti d'ogni sorta, dei quali parecchi cadder vittima, dopo avere errato pel mare molto tempo senza sapere dove dovessero essere gittati, finalmente ricevono ospitalità in Corsica, le di cui città marittime erano già occupate mi-

litarmente dai Francesi. Colà vengono deposti sullo scoglio di S. Bonifacio. Or lo credereste? Il primo lor pensiero è *di far brogli per aver la padronanza nell'isola* (o *dell'isola* secondo la copia di qualche altro): e per riuscirvi meglio pensano di mettere *in grave discordia* la repubblica di Genova colla Francia (colla quale già si trovava *in grave discordia* pria di arrivarvi i Gesuiti), probabilmente, affinchè, sapendo quei Gesuiti, quanto la Francia si era mostrata cortese coi loro fratelli, si servissero dei Francesi per cacciare i Genovesi, e poi fossero da quelli lasciati in piena padronanza dell' isola: il che infatti si verificò appuntino: appena i Francesi divennero Padroni dell'isola il primo pensiero di Choiseul fu di cacciare di là quei poveri disgraziati in una maniera la più barbara ed infame: il che fa onore alla filantropia di quel ministro filosofo.

In questo medesimo tempo i gesuiti sono scacciati per varii delitti dalla Sicilia, da Napoli e da Parma. Per varii delitti!! Cosa da ridere, con qual franchezza questi signori mettono *delitti* a lor talento contro l'evidenza storica, fidati nella stupida credulità ed ignoranza dei loro leggitori. Or chi non sa che i Gesuiti furono cacciati da quei paesi per ordine della Corte di Spagna? Ferdinando IV re di Napoli e di Sicilia era figlio di Carlo III, dal quale ricevette quel trono. Era allora assai

giovane ed appena sortito dalla minorità. È tradizione che allorquando il suo ministro Tanucci gli presentò a firmare il decreto dell' espulsione dei Gesuiti, egli si fosse sull'istante ricusato per la ragione che i Gesuiti nei suoi stati facevano molto bene, e non erano accusati di nessun delitto, e che poi avesse ceduto nel sentire che tale era il voler del suo augusto Genitore. Del resto egli emendò in seguito in età matura ciò che allora gli si fè fare suo malgrado, e fu il primo dei principi cattolici, che richiamasse nei suoi stati i Gesuiti, ottenendo a tal fine da Pio VII un breve particolare nel 1814; e nel suo decreto di ristabilimento nessun cenno si fa di *delitti* per cui avessero pria i Gesuiti meritato lo scacciamento. L'espulsione da Parma ebbe lo stesso motivo, poichè il duca di Parma era nipote di Carlo III. Ma nel 1793 lo stesso duca Ferdinando per consenso tacito di Pio VI riparò anch'egli il mal fatto coll' aprire nel suo stato un noviziato alla Compagnia aggregandolo alla Compagnia già esistente in Russia, e nella lettera del 23 Luglio 1793 scritta al Vicario Generale dell'istituto in Russia così si esprime « Non è da poco tempo che » Dio ha messo nel mio cuore il pensiero di rista- » bilire la Compagnia di Gesù, la di cui perdita è » stata la sorgente di un gran numero di mali per » la Chiesa e per le monarchie ». Così i Gesuiti scacciati dalla Sicilia, da Napoli e da Parma sono

stati pienamente giustificati da coloro stessi che li aveano lor malgrado sbanditi.

Non so perchè il nostro cronologista omise l'espulsione da Malta nel 1768: avrebbe potuto anche in questa fingere *ladronecci*, *depravazioni*, e altri delitti. Noi per non tacer nulla di ciò che riguarda le espulsioni Gesuitiche, molto più perchè nel *Mediterraneo* giornale maltese si spacciarono anni sono delle calunnie intorno a questa espulsione, ne esponghiamo i motivi colle stesse parole dell' editto del Gran Maestro Emmanuele Pinto in data dei 23 aprile 1768.

» Investiti noi e la nostra Religione della Sovra-
» nità di queste Isole dalla Munificenza del Monar-
» ca di Sicilia, col concorso di tutti i Sovrani d'Eu-
» ropa, per mezzo del Diploma dell'Augustissimo
» Imperatore Carlo V di perpetua gloriosa rimem-
» branza, col quale ha voluto metterci in istato,
» dopo la fatale perdita di Rodi, di continuare l'e-
» sercizio del nostro istituto in vantaggio della cri-
» stianità, la principale nostra cura, ad imitazione
» dei nostri Maggiori, è stata sempre quella di es-
» sere fedeli osservatori dei patti, coi quali gene-
» rosamente ce l'ha compartita, anche in perpetua
» rimembranza della nostra gratitudine ».

» Quindi è che compiaciutasi S. M. il Re delle
» due Sicilie farci consapevole d'avere espulsi dai

» suoi Regni per delitti gravissimi di stato (1) tutti
» i Religiosi della Compagnia detta di Gesù, *con*
» *ricercarci a tenore dei patti sopra accennati*
» *la di loro espulsione* da queste nostre Isole, sia-
» mo venuti, *secondo le dette massime* sinora sem-
» pre praticate, alla determinazione di comandare,
» siccome colla presente comandiamo l'espulsione
» da questo nostro dominio di tutti gl'individui di
» detta Società, proibendo loro e agli altri che pro-
» fessarono lo stesso istituto il ritorno per tutti i tem-
» pi avvenire. Commettiamo l'esecuzione di questo
» nostro comando al Fr. Gio. Battista Prevost, a
» cui nello stesso mentre ordiniamo di usare ogni
» atto d'umanità, carità cristiana ed attenzione si-
» no al loro imbarco ».

Dunque l'unica ragione per cui il Gran Maestro bandì i Gesuiti fu l'ordine avutone dal Re delle due Sicilie, al quale era obbligato ubbidire in virtù dei

(1) Queste sono le parole del dispaccio inviato dal ministro napolitano Tanucci al Gran Maestro: per altro questi *gravissimi delitti di stato* sono quelli stessi che Carlo III tenne rinchiusi nel suo regio petto, e che non si seppero mai, e che, imputati ai Gesuiti di Spagna, ingiustamente s'imputavano a quei di Napoli Sicilia Parma e Malta. Ma coll'arbitrio e col despotismo non vi ha legge nè giustizia. La stessa è la condotta del nuovo dispotismo, chiamato *liberalismo*, *progresso*, *civiltà*, e che so io.

patti. Se poi si vuol sapere qual'era la condotta dei Gesuiti in Malta, eccola in una lettera scritta alcuni anni appresso dal Vescovo di Malta Monsignor *Labbini* al sommo Pontefice Pio VI.

» ....Non si può, SS. Padre, abbastanza spie-
» gare la grandissima utilità che ricavava questa
» mia diocesi dai detti Padri (della Compagnia)
» così nelle lettere come nello spirituale. Quanto
» alle lettere basta dire, che prima della loro ve-
» nuta in quest'isola regnava una somma e crassa
» ignoranza, e quella coltura, che al presente ritro-
» vasi in essa, attribuire tutta si deve all'indefessa
» vigilanza di detti buoni Padri, i quali hanno sem-
» pre procurato insegnare la gioventù con tutto ze-
» lo ed impegno : ed in quanto allo spirituale, si
» degnerà la Santità Vostra riflettere alle incessanti
» fatiche, che da loro adoperavansi nella vigna
» del Signore per la salute delle anime con le Mis-
» sioni, Esercizj Spirituali, prediche, confessioni,
» assistenza dei moribondi, in somma con ogni ge-
» nere di opere di pietà. Tutto questo bene in og-
» gi si è perduto coll'espulsione dei PP. della Com-
» pagnia, giacchè non sono a dovere le scuole che
» presentemente si fanno, ed è quasi affatto cessato
» lo spirituale per la mancanza di più zelanti ope-
» rai ».

Certamente non vi è nazione in cui l'affetto alla Compagnia sia rimasto più durevole e più sentito

che nel buon popolo Maltese, e ben lo mostra nel disprezzo in che tiene certi articoli di giornali e certi opuscoli stampati in Malta per diffondere in quell' isola le solite calunnie contro i Gesuiti, e negli sforzi che fece presso il governo inglese per ottenere un convitto diretto dai Padri della Compagnia, il quale or colà fiorisce con soddisfazione dei buoni.

Resterebbe a parlare della loro totale soppressione fatta da Clemente XIV: ma il nostro cronologista senza avvedersene dice tanto da dispensarci dal dirne noi parola. Immediatamente dopo le citate espulsioni aggiunge: *Tutti i principi domandano caldamente che quella Compagnia di frati sediziosi e pericolosi sia soppressa, minacciando il Papa, se non lo fa, di separarsi dalla Chiesa romana.* Dunque *minacciando uno scisma* i principi strapparono da Clemente XIV una condanna, che non poterono ottenere dal predecessore: non fu dunque dopo aver fatto *esaminare da una commissione la causa dei gesuiti* (*commissione* che fu istituita, come si disse, dopo emanato il breve), non *dopo avere riconosciuta la verità di tutti i delitti che loro venivano imputati* (falsità smentita, come vedremo, dallo stesso breve), ma fu costretto dalla necessità per evitare un male peggiore, che Clemente XIV venne finalmente suo malgrado a quel passo. E ciò basta a giustificazione dei Gesuiti e di questo Pontefice. Passiamo ad un altro punto.

I Gesuiti furono varie volte accusati di alcuni delitti. È vero: ma perchè non aggiungere che ne furono pienamente giustificati? Negli anni 1731, 1743, 1745 si trovano accumulate molte accuse di azioni infami, e si comprende a che scopo. Si vuole infamare la Compagnia in un punto, riguardo al quale i suoi nemici hanno disperato di poterla mai attaccare con fatti veri. Si sono quindi prese tutte come verità incontrastabili le calunnie più sfacciate (1). La storiella p. e. del padre Girard

(1) A tempi di Benedetto XIV continuamente si riferivano dai nemici dei Gesuiti al Tribunale del s. Uffizio di Roma fatti scandalosi, errori e quant'altro potea servire a denigrare la fama della Compagnia. Accortosi il sapiente Pontefice della trama ne avvisò più volte i Superiori, affinchè a tempo sottraessero gli accusati dal pericolo della cattura. Allora si destò gran rumore nella sacra Congregazione dell'Inquisizione per sospetto insorto che il segreto di quel Tribunale fosse tradito per alcun dei suoi membri. Il Pontefice per alquanto tempo si stette tacito; ma veggendo che quel rumore cresceva disse ai congregati: « Non si affatichino affin di rinvenire la spia violatrice del segreto, dacchè non è da loro molto lontana. Io son appunto, e non altri la spia che si ricerca. Gran che! (soggiunse) in tanti tribunali di Roma e in quelli del s. Uffizio di Toscana e di Venezia non si sente mai niente opporre contro i Gesuiti; solo nello stato Pontificio e solo nel Tribunale del s. Uffizio non si odono di continuo, che querele, reclami ed accuse contro gli stessi ». (Vedi nel tomo XVII delle Apologie della Compagnia, Fossombrone 1761, la nota 25 al *di-*

e della Cadière (non *la Corbière* come scrive il cronicista) fu tutta una impostura di quest' ultima. Il padre Girard sacerdote pio ma credulo si lasciò ingannare per due anni dal misticismo illusorio di Caterina la Cadière, che fingeva estasi, diceva di avere ricevuto le stimmate e nei discorsi e nelle lettere facea spaccio della più alta spiritualità. Accortosi in fine il padre Girard dell'inganno le scrisse una lettera, che fu prodotta nel processo, e nella quale la persuadeva a scegliersi un altro confessore. Irritata la Cadière ricorse a un certo padre Nicola giansenista per vendicarsi. Si finse invasata dal demonio ed accusò il padre Girard di aver contro di lei esercitato tanti sortilegi e incantesimi, che ella divenne infanticida. Il padre Girard si costituì da se innanzi al Parlamento di Provenza. Le

scorso sulle persecuzioni della Compagnia del p. Daniello Bartoli). L'Autore dell'infame libro dei *lupi smascherati*, che pubblicò queste accuse intentate ai gesuiti ricavandole dagli archivi di quel Tribunale, si è reso reo di una gravissima colpa contro la carità e contro la giustizia, avendo tradito il secreto strettissimo che richiedono le materie su cui giudicava il s. Uffizio, ed ancor peggio alterando e trasformando i fatti ed aggiungendovi altre infamità non mai sognate, e rapportando come fatti avverati quelli che erano sole denunzie ; e in materie delicatissime riguardanti l'onestà dei costumi è un grandissimo peccato il solo divulgarne i sospetti e le semplici accuse ancorchè non provate.

continue contraddizioni di la Cadière faceano esitare i giudici, ma la corrispondenza del primo colla seconda, nel tempo che ne era il confessore, dileguò ogni sospetto sul di lui conto. Vi si scopriva semplice e credulo ma sempre casto e pio. Quindi 10 ottobre 1731 fu emanata la sentenza, con cui il Parlamento dichiarò innocente il padre Girard delle accuse e dei delitti imputatigli e condannò la Cadière alle spese e la rimise nelle mani della madre per averne cura: i voluminosi processi scritti su questa lite furon lacerati per ordine del Parlamento, e fu poi cosa notoria in Francia che poco appresso la decisione del Parlamento la Cadière se ne fuggì con quello stesso Giansenista che fu l'autor principale di questa infame calunnia (1). Intanto il cronologista e gli altri nemici non lasciano mai di rapportare *la sacrilega e libidinosa tresca del gesuita Girard colla bella Cadière*, come se nulla si fosse fatto e detto per ismentire questa impostura.

Calunnie nel modo della esposizione.

L'ultima sorgente di calunnie, che è la maniera maligna di rapportare i fatti, è inesauribile. Un

(1) V. l'opera *La Verità difesa* ec., . Firenze 1761 pag. 420 e Crétineau-Joly v. 5, pag. 168.

fatto il più indifferente od anche edificante può farsi apparire reo, sol che sappiasi riferire con un tale artifizio di linguaggio misto ad ingiurie e reticenze che ne muti l'aspetto. Gli esempi di questa maniera frodolenta ed iniqua di snaturare i fatti sono continui in questo *ragguaglio*. Mi fermerò a due soli.

Nel 1743, dice il cronologista, *il gesuita Bernardino Benzi suscita in Italia l'impudica setta dei mamillari, le sporcizie dei quali ributtano al solo ricordarle*. Al leggere queste parole il lettore si figura che il Benzi sia stato capo di una setta, che facesse i suoi convegni notturni, e quivi si desse in preda alle più infami disonestà. Ma come? E il zelantissimo pontefice Benedetto XIV e il Patriarca di Venezia, dov'era il Benzi, non fecero nulla per reprimer questa setta scellerata? Leggi la vita di Benedetto XIV, leggi il suo Bollario, non vi troverai un cenno di questa setta. Come dunque potè passare inosservata? Eppure m'inganno. Il gran Pontefice combattè e sconfisse questa setta con niente altro che proibire due libri del P. Benzi. Questi erano la gran setta. In essi si riproduceva un'opinione certamente riprovevole; ma da altri pria di lui, e non gesuiti, sostenuta in materia di tatti non onesti, dicendo di uno di essi, dal quale venne il nome di *mamillari*, che di natura sua fosse veniale, ma che divenisse mortale per l'in-

tenzione. D'onde ne inferiva che un tale atto non era compreso nella riserva di uno dei casi della diocesi veneta riguardante il tratto colle moniali. Fu principalmente questa conseguenza che eccitò una disputa trai teologi; e quelli che difendevano il P. Benzi eran detti per ischerno *mamillari* per allusione ad una setta di anabattisti di questo nome surta in Olanda. La lite fu rimessa alla decisione della s. Sede, e il Papa proibì i libri. Il p. Benzi e i suoi difensori si sottomisero, e la lite finì. Quì non c'è altro che errore da una parte sostenuto in buona fede dietro la scorta di altri precedenti autori, decisione del tribunale competente dall'altra, e sottomissione di tutti. Dov'è l'impudica setta? dove le sporcizie che mettono ribrezzo alla virginea ed immacolatissima anima del cronologista? Vedi in qual maniera si snaturano i fatti, e di una opinione specolativa se ne fa una setta di scapestrati. Ma i nostri nemici sono troppo pieni delle idee di setta, e non è maraviglia che ne vedano da per tutto.

Sentitene un'altra. Estinta dal breve di Clemente XIV la Compagnia, furon posti in carcere a Castel Santangelo il generale Lorenzo Ricci, gli assistenti ed alcuni altri padri. Dagli esami, che lor si fecero, dalle scritture che si trovarono nell'archivio e nelle camere, non si cavò ombra di delitto, tanto che sotto Pio VI si emanò dalla commissione a ciò stabilita la decisione della innocenza di tutti,

e furon però messi in libertà. Ma il Ricci era morto poco prima della sentenza, e pria di morire nel ricevere il Ss. Viatico pronunziò una protesta, che prima avea inviato scritta ad alcuni amici perchè la pubblicassero da per tutto in caso di sua morte. Eccola per disteso, come si trova riferita da tutti gli scrittori e da tutte le gazzette contemporânee, poichè ne fu ripieno tutto il mondo. La parte in carattere corsivo era nella protesta scritta, ma non fu detta innanzi al Santissimo.

» *L'incertezza del tempo in cui a Dio piaccia*
» *chiamarmi, e la certezza che un tal tempo sia*
» *vicino, attesa la mia età avanzata, e la molti-*
» *tudine e la lunga durata e la gravità dei tra-*
» *vagli troppo superiori alla mia debolezza, mi*
» *avvertono di adempire preventivamente i miei*
» *doveri, potendo facilmente accadere, che la*
» *qualità della mia ultima malattia m'impedi-*
» *sca di adempirgli in articolo di morte. Per-*
» *tanto*, considerandomi sul punto di presentarmi
» al tribunale dell'infallibile verità e giustizia, qual
» è il solo tribunale divino, dopo una lunga e ma-
» tura considerazione, e dopo aver pregato umil-
» mente il mio misericordiosissimo Redentore e ter-
» ribile giudice, a non permettere ch' io mi lasci
» condurre da passione, specialmente in una delle
» ultime azioni della mia vita; non per veruna ama-
» rezza d'animo, nè per verun altro affetto o fine

» vizioso, ma solo perchè io giudico esser mio do-
» vere di render giustizia alla verità e all'innocen-
» za, io fo le due seguenti dichiarazioni e pro-
» teste :

» 1. Io dichiaro e protesto che l'estinta Compa-
» gnia di Gesù non ha dato alcun motivo alla sua
» soppressione. Io lo dichiaro e protesto con quel-
» la certezza, che può moralmente aversi da un
» superiore bene informato della sua religione.

» 2. Io dichiaro e protesto che io non ho dato
» motivo alcuno neppure leggerissimo alla mia
» carcerazione. Io lo dichiaro e lo protesto con
» quella somma certezza ed evidenza che ha cia-
» scuno delle sue proprie azioni. Fo questa secon-
» da protesta solo perchè necessaria alla reputa-
» zione dell'estinta Compagnia di Gesù, di cui io
» era Preposito Generale.

» Non intendo per altro, che in vigore di que-
» ste mie proteste possa giudicarsi colpevole in-
» nanzi a Dio veruno di quelli che han recato dan-
» no alla Compagnia di Gesù o a me, siccome an-
» ch'io mi astengo da somigliante giudizio. I pen-
» sieri della nostra mente e gli affetti del cuore u-
» mano sono noti a Dio solo: esso solo vede gli er-
» rori dell'intendimento umano, e discerne se sie-
» no tali che scusino da colpa: solo esso penetra
» i fini che muovono ad operare, lo spirito con cui
» si opera, gli affetti e i movimenti del cuore coi

» quali si accompagna l'operazione: e poichè da
» questi dipende l'innocenza o la reità d'un'azio-
» ne esterna, perciò ne lascio il giudizio a colui
» che *interrogabit opera, et cogitationes scru-*
» *tabitur.*

» E per soddisfare al dovere di cristiano, io pro-
» testo d'aver sempre col divino ajuto perdonato
» e di perdonare sinceramente a tutti quelli, che
» mi hanno travagliato e danneggiato prima co-
» gli aggravi fatti alla Compagnia di Gesù, dipoi
» coll'estinzione della medesima e colle circostan-
» ze che accompagnarono l'estinzione, e final-
» mente colla mia prigionia e colle durezze che vi
» sono state e col pregiudizio annesso della repu-
» tazione: fatti che sono pubblici e notori in tutto il
» mondo. Prego il Signore di perdonare prima a
» me per sua mera bontà e misericordia e per li
» meriti di Gesù Cristo i miei moltissimi peccati; e
» poi di perdonare agli autori e cooperatori dei
» suddetti mali e danni: ed intendo di morire con
» questo sentimento e con questa preghiera nel
» cuore.

» *Finalmente prego e scongiuro chiunque*
» *vedrà queste mie dichiarazioni e proteste di*
» *renderle pubbliche a tutto il mondo per quan-*
» *to potrà; prego e scongiuro per tutti i titoli di*
» *umanità di giustizia e di carità cristiana, che*
» *possono a ciascuno persuadere l'adempimento*

» *di questo mio desiderio e volontà* ». Segue la firma di propria mano.

Di queste proteste, di cui si divulgarono molte copie autografe in diverse parti, fa menzione la *Gazzetta ecclesiastica* nel 1° numero del 1776 in questi termini: « Si son veduti in Roma due ma-
» noscritti autografi del già defunto Lorenzo Ric-
» ci nobile fiorentino, e diciottesimo Generale del-
» l'abolita Compagnia di Gesù : uno contiene al-
» cune proteste ec. . . . Si ammira da tutti in que-
» sto scritto la savissima delicatezza, con cui è di-
» steso, l'edificante pietà e la religiosità sinceris-
» sima di chi scrive. Ne rinnovò egli un transunto
» a viva voce innanzi a Gesù Sacramentato, allor-
» chè moribondo fu munito del s. Viatico, e lo fe-
» ce con sì tenera vivacità, che spremè le lacrime
» a molti degli astanti ». Si sa che questa gazzetta non è molto favorevole ai Gesuiti, ma la verità e l'innocenza hanno un accento lor proprio che non possono fingersi dal più consumato ipocrita, soprattutto nel punto terribile di trovarsi prossimo a comparire al divin tribunale, punto nel quale hanno tremato i fortissimi tra i sedicenti spiriti-forti, e nell'atto sì solenne di ricevere il s. Viatico, e quando l'ipocrisia non potea avere più scopo. L'impressione di queste proteste fu tale in un incredulo nemicissimo de' Gesuiti, che ne'*suoi viaggi d'Italia* ebbe a dire che il Ricci era una buona

persona, ma che gli assistenti erano i bricconi. Or senti, lettor cortese, come ne parli il cronologista: » Nel 1775 il p. Ricci, ultimo Generale dei Gesui- » ti, sempre consentaneo alla morale della sua so- » cietà, pubblica prima di morire una protesta pie- » na di spergiuri e di falsità, e in cui non si sa dire » se sia maggiore l'insolenza verso gli uomini o il » disprezzo verso Dio ». Basta quest'ultimo fatto per caratterizzare questo impostore, che tratta in un modo sì indegno un uomo, le cui insigni virtù rese più illustri dagl'immeritati patimenti furono onorate con magnifici funerali da Pio VI, il quale era pienamente convinto dell'innocenza del Ricci e di tutta la Compagnia.

Calunnie intorno alla dottrina.

Io qui mi resterei, lettor mio caro, e basterebbe il sin qui detto per mostrare, che l'autore del ragguaglio è un arrabbiato nemico dei Gesuiti: in ogni sua parola traspira in un grado esaltato la passione dell'odio, che gli muove la penna, e in conseguenza non merita fede in tutto ciò che scrive. Ma non voglio tacer un altro punto in cui è stata indegnissimamente calunniata la Compagnia di Gesù, che è quello della dottrina. Nel *ragguaglio storico cronologico* se ne accenna qualche cosa agli anni 1690, 1692 e in qualche altro luo-

go, ma nella prefazione dell'editore è esposta nel più chiaro lume. Senti dunque qual' è la morale e la religione dei Gesuiti. Forse ti riuscirà tutta nuova. Bene: avrà questo pregio se non altro per te, giacchè la calunnia è abbastanza antica. « Colla » felice distinzione del peccato filosofico e del pec- » cato teologico hanno saputo indicare (i Gesuiti) » i veri confini del paradiso e dell' inferno. Un'a- » zione, dicono essi, può esser cattiva quanto si » vuole, ma se chi la commette, in quel momento » non pensa a Dio o la commette senza intenzione » di offenderlo, egli non pecca, perchè questo » peccato è puramente filosofico. . . . perciò as- » sassini, ladri. . . nel momento che ammazzate » o rubate, . . . ricordatevi bene di questa picco- » la astrazione mentale,cioè di non pensare per al- » lora a Dio.... Il vantaggio della religione gesui- » tica è, che non è, come sono le altre, incompa- » tibile coll' ateismo ; perchè , secondo loro , se ci » sono buone ragioni che dimostrano essere il cri- » stianesimo la religion vera, ve ne sono altre non » men buone che la dimostrano falsa ». Anzi nel *ragguaglio* (anno 1692) si dice essere insegnamento dei Gesuiti, che *le stesse ragioni che fanno vera la religione cristiana*, *la fanno anche falsa*.

Sicchè la mòrale dei Gesuiti è che si può commettere qualunque più enorme peccato, purchè in

atto uno astragga dal pensiero di Dio; la loro religione è che il cristianesimo è vero e falso nello stesso tempo. Basta questa sola esposizione per mettere in chiaro l'impostura, giacchè è impossibile che una società religiosa esistente nella Chiesa cattolica avesse potuto tutta quanta aver per iscopo d'insegnare esser lecita ogni scelleraggine, e il Cristianesimo essere una ciancia. Ma io voglio ridurre a termini precisi la dimostrazione della impudenza di questa calunnia e di ogni altra contro la morale della Compagnia. Certo i Gesuiti con queste sì abbominevoli dottrine, che si pretendono sostenute di concerto da tutto il corpo come un suo particolar sistema religioso, doveano proporsi un qualche fine. Mi si dica qual'era. Quello certamente di rendersi piacevoli a tutti, attirarli a se lusingandone le passioni, ed estender così il loro dominio. Domando di nuovo : in qual modo doveano servirsi di questa dottrina come di mezzo a un tal fine? Forse divulgandola? ovvero servendosene in privato nelle confessioni e nei privati colloqui secondo le qualità delle persone? Se si ammetta la prima ipotesi, allora perchè non l'hanno insinuato nelle prediche, nei catechismi, nei libri di pietà che vanno per le mani di tutti, come faceano i Giansenisti per ispargere il veleno delle loro eresie? Perchè contentarsi solo di inserirla nei volumi in foglio scritti in latino e per-

ciò non intesi nè studiati se non dai dotti? I libri di ascetica, di catechistica, di prediche dei Gesuiti sono innumerabili: mi si citi un solo in cui non si contenga tutto il contrario delle dottrine che loro s'imputano. Dappertutto predicano i Gesuiti or nelle missioni, or dai pulpiti: vi ha tra tanti che l'hanno ascoltati un solo, che possa dire di avere inteso anche un cenno di siffatte empietà? Resta l'altra ipotesi, che i Gesuiti si servano di tali massime a tempo e a luogo secondo le persone. Davvero? Dunque queste massime sono un loro segreto, uno dei tanti loro misteri: dovrebbero communicarseli tra se soli ed ai soli anziani da servirsene nelle confessioni e nei privati ragionamenti, dovrebbero in somma far parte dei *moniti secreti*. Ma come va che l'hanno pubblicato nei libri, i quali si leggono, o possono leggersi da chiunque voglia, trovandosi nelle pubbliche biblioteche? come va che l'hanno difeso in pubbliche tesi, come dice il *ragguaglio* nel 1692? Una dottrina, che dovea servir come di un segreto per far proseliti e acquistare potenza e ricchezze, non dovea comunicarsi per le stampe, e a quelli principalmente dello stesso mestiere, quali sono i sacerdoti secolari e regolari, che sono quasi i soli che leggono tali libri. O dunque è questa una dottrina che i Gesuiti hanno avuto intenzione di divulgare per corrompere tutto il cristianesimo, e l'hanno tenuta

troppo secreta, insegnandone anzi una tutta contraria in cento mila libri e in cento mila prediche; o è un loro segreto, e l'hanno resa troppo pubblica, essendo, come dicesi, estratta dai loro libri che si leggono precisamente da coloro, che sono più in istato di svelarla. È dunque un assurdo il supporre nei Gesuiti un piano meditato di dottrina perversa per corrompere la morale e la dottrina di Gesù Cristo. Resta in conseguenza, che se qualche cosa di riprensibile alcuno ha scritto, l'ha fatto in buona fede per un error d'intelletto, a cui può esser ciascuno soggetto: e la prova chiara ne è, che ogni proposizione, che poi fu condannata dalla Chiesa, era stata prima contraddetta e confutata da altri Gesuiti, e non fu poi insegnata da nessun altro autor Gesuita. Questo raziocinio pare a me concludentissimo per rovesciare tutto l'edifizio calunnioso che si è voluto fabbricare dai Giansenisti intorno alla morale gesuitica.

Ma io voglio farti toccar con mano, lettor mio, la mala fede dei nostri nemici nel parlare delle dottrine sostenute da qualche Gesuita. Sia la prima del peccato filosofico. La denominazione è fondata sulla dottrina di s. Tomaso il quale (p.2, q. 71, a. 6 ad 5) dice: « Il peccato dai *teologi* si considera principalmente in quanto è offesa di Dio; dal *filosofo morale* in quanto è contrario alla ragione ». Or si domanda se in qualche ipotesi

possa avvenire che questi due riguardi possano disgiungersi, talchè il peccato sia contrario alla ragione e non offesa di Dio. Ecco la risposta di s. Tomaso (p. 2, q. 20, art. 3) « Se la conversi» ne al bene mutabile sebbene disordinata potesse » stare senza l'avversione da Dio, il peccato non » sarebbe mortale ». Il che importa che il peccato in questa ipotesi sarebbe contrario alla ragione, ma non offesa di Dio. Or moltissimi dottori anche non Gesuiti, parlando speculativamente, dissero, che questa condizione voluta da s. Tomaso si verificherebbe in chi *invincibilmente* ignorasse Dio, o, nell'atto che peccasse, *invincibilmente* non pensasse nè implicitamente nè esplicitamente a Dio. Se ciò sia possibile ad avvenire o no, è un'altra questione che tutti i Gesuiti, eccettuati forse due o tre, risolvono negativamente, e che non conchiude nulla per quelli che conoscono Dio, e che quando peccano sanno o devono sapere che ciò che fanno è peccato; e ci vuole ben altro che quella ridicola avvertenza fatta ai ladri, agli adulteri *di non dimenticare di fare astrazione da Dio*, giacchè questo stesso procurare di astrarre da Dio è un pensarvi. Resta dunque, che la questione del peccato filosofico (secondo ne parlano i Moralisti, non secondo la proposizione dannata da Alessandro VIII, che così come è nel decreto, non si trova in nessun autore Gesuita) è meramente speco-

lativa, da cui nessuna pratica conseguenza può trarsi, se non fosse presso selvaggi intieramente abbrutiti, seppure possa darsi tra questi alcuno che invincibilmente ignorasse l'esistenza d'un Essere supremo. Il male dunque non è di qualche Gesuita, che in qualche volume di morale teologia abbia ammesso specolativamente possibile il peccato filosofico, ma di coloro che con gravissimo scandalo de'fedeli dai libri di morale hanno estratto infedelmente queste ed altre proposizioni, che tra'dottori possono agitarsi senza danno nelle scuole, ed alterandole e recandole anche in volgare le hanno rese comuni e perciò pericolose al comune dei fedeli (1).

La calunnia dell'altra dottrina sulla verità e falsità della religione cristiana è manifesta da ciò stesso che si riferisce nel *ragguaglio*. Per più chiara intelligenza suppongo che tu, lettor cortese, non ignori la differenza che corre filosoficamente tra una proposizione *evidentemente credibile* ed un'altra *evidentemente vera*. Questa ha luogo quando la relazione tra suoi termini si conosce dalla ragione o immediatamente o per mezzo

(1) Vedi sul peccato filosofico *Damnatarum thesium theologica trutina p. Dominici Viva Societatis Jesu*, P. 2, pag. 348 et seq. o meglio l'opuscolo intitolato *Conversazioni di s. Pier d'Arena*, che forma il tomo XIII della *Raccolta di apologie della Compagnia di Gesù* stampato in Fossombrone nel 1760.

di un rigoroso raziocinio; tali sono gli assiomi e le verità matematiche: queste sono evidentemente vere: cioè l'evidenza cade sulla stessa verità della proposizione. Quella si verifica quando la relazione trai termini della proposizione dee desumersi da argomenti estrinseci: tali sono pel volgo certe verità che esso crede per l'autorità dei dotti, e per tutti la verità dei fatti che furono in altri tempi, o in altri luoghi. Queste verità sono evidentemente credibili, se evidenti sono gli argomenti che inducono a crederle, ma l'evidenza cade sugli argomenti di credibilità, non sulle verità stesse. Ciò posto, la religione cristiana nel suo stabilimento è un fatto passato, nei suoi insegnamenti è misteriosa: dunque può essere *evidentemente credibile* non *evidentemente vera* (1). Il dirla *evidentemente vera* trarrebbe a conseguenze ereticali. Poichè a ciò che è evidentemente vero, l'intelletto aderisce necessariamente. In conseguenza l'adesione alla religione cristiana, e però la fede sarebbe un atto necessario non libero, non sarebbe più una virtù, e non sarebbe più necessaria la grazia per credere. Il che è una eresia. Ecco ora il testo della tesi sostenuta in Caen, come è riferita dal ragguaglio. *Religio christiana est evidenter credibilis, non evi-*

(1) Anche nel salmo 92 sta scritto *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

denter vera. Qui aiunt religionem christianam esse evidenter veram, fateantur necesse est falsam esse evidenter. E vuol dire: questa proposizione *la religione cristiana non è evidentemente vera* può dimostrarsi *ad absurdum*, poichè chi volesse sostenere che fosse evidentemente vera sarebbe costretto ad ammetter nello stesso tempo esser ella evidentemente falsa. La dimostrazione dell'assurdo non si trova nella tesi, appunto perchè è tesi che doveasi spiegare nella disputa. Senti ora la traduzione della tesi fatta dal cronologista. » I » Gesuiti sostengono .... che la religione cristiana » è evidentemente credibile, ma non evidentemen- » te vera, e che le stesse ragioni che la fanno ve- » ra, la fanno anche falsa «. Vedi buona fede! Nel testo si dice: chi volesse sostenere la religione evidentemente vera sarebbe costretto ad ammetterla ancora evidentemente falsa, cioè dovrebbe ammettere un assurdo: e nella traduzione quest'assurdo si mette in bocca degli stessi Gesuiti come una dottrina insegnata da loro. Per farmi capire anche dai ragazzi, ponghiamo che io faccia questo raziocinio: *Quattro e quattro fanno otto, e se alcuno volesse dire che quattro e quattro fanno meno di otto, sarebbe costretto ancora a confessare che fanno più di otto*: a chi potrebbe venire in capo che io sostenessi che *quattro e quattro fanno insieme più e meno di otto?* Povero Euclide! quante bestia-

lità ha in tal modo insegnate nella sua geometria? Basta mettere a suo conto e come da lui insegnati tutti gli assurdi che egli dimostra seguitare dalle proposizioni contrarie a quelle che vuol provare. Da questi due esempi somministrati dal nostro cronologista può trarsi argomento dello scellerato artifizio usato dai nemici della Compagnia per discreditare la sua dottrina. Posti da parte gl' innumerabili libri di religione, di pietà, di istruzioni catechistiche, di sermoni, che hanno santificato tante anime, e che sono i soli libri veramente popolari, i soli dai quali dovrebbe dedursi qual' è la morale che insegnano ai popoli i Gesuiti, si sono i Giansenisti attaccati agli scrittori di teologia morale, i quali non iscrissero mai pel popolo, ma *solo* pei confessori, affin di dirigerli nell'arduo ministero delle confessioni, e perciò scrissero in latino e non in volgare. In simili libri non si tratta di far dissertazioni o prediche con cui si vogliono indurre le anime all' acquisto della più sublime perfezione morale, come scioccamente fa le viste di supporre il Gioberti nel suo secondo volume: ciò han fatto i Gesuiti in moltissime altre opere di perfezione cristiana, dove il bello della virtù, non pagana o pelasgica come quella di Platone o di Socrate, ma evangelica, è presentato con tutte le sue attrattive e con tutti i motivi i più potenti per allettarne all'acquisto. Nei trattati di morale si tratta

di distinguere con precisione teologica ciò che è peccato da ciò che non lo è, ciò che è peccato mortale da ciò che è sol peccato veniale, affinchè si conosca con precisione qual'è la materia necessaria al sacramento della penitenza, e così sappiano i confessori regolarsi nelle domande da fare e nelle obbligazioni che devono imporre ai penitenti. Altra cosa è dirigere le anime alla perfezione, altra l'assolverli dai peccati, e sovente accade che un'azione, dalla quale un savio direttore deve distogliere il penitente, perchè per la sua età o altre circostanze può riuscirgli di pericolo all' anima, non sia per se peccato grave, e qualche volta neanche peccato veniale. Or egli è assai facile far dissertazioni sulla morale in astratto, spingere altri al più sublime della perfezione, atterrire da ogni via pericolosa alla salute : ma quando si viene al punto di dover definire questo è peccato o no, questo è peccato mortale o veniale, quest'atto fin quì è colpa lieve ; al di là diviene colpa grave, *hoc opus hic labor est.* Vi è una via spedita, ed è di tacciar subito, in ogni caso di dubio, di peccato mortale un atto, e questa è la via tenuta dai Giansenisti, che così a costo di ridurre a disperazione le anime si dieder vanto di purissima morale: ma non così han fatto gli scrittori cattolici, i quali non han preteso di arrogarsi l'autorità di minacciare l'eterna dannazione a tutti quelli che non

si acconciano alle loro opinioni. Che maraviglia che in una materia così difficile e delicata, trattandosi non di far prediche, ma di definir con esattezza teologica, non di diriger santi, ma di svelare e curare le piaghe dei peccatori nel tribunale di penitenza, si mettessero a disamina casi svariatissimi di non sempre facile soluzione, vi fosse diversità di pareri, e in mezzo a tante plausibili decisioni, se ne fosse avanzata qualcuna non buona e dagli altri riprovata? Che maraviglia che vi si trattasser cose, che per disgrazia sono la materia più ordinaria delle confessioni, che in esse si scendesse a certe particolarità necessarie a sapersi da un confessore , ma che sarebbe uno scandalo il render volgari? Or ecco l'iniquità commessa dai Giansenisti, ed or ripetuta dai lor successori. Da libri in foglio, giacenti polverosi nelle biblioteche, molti dei quali erano affatto dimenticati, sono iti pescando quì una proposizione e lì un'altra, e ne hanno formato un mostruoso accozzamento, che poi tradussero come la morale insegnata ai popoli dal corpo della Compagnia collo scopo di pervertire la dottrina e la morale del Vangelo. L' invenzione di questo infame artifizio si deve al calvinista *Pietro Dumoulin* o *Molineo*. Questi publicò in Ginevra nel 1632 un libro col titolo di *Catalogo delle tradizioni romane,* dove raccoglie colle solite frodi dei calunniatori proposizioni di morale lassa dagli

autori di tutte le scuole, mettendo in contribuzione S. Tomaso, S. Antonino, S. Bonaventura, gesuiti, domenicani, francescani ecc. pretendendo così dimostrare avere il *Papismo* pervertito la morale cristiana. Il progetto piacque ai Giansenisti: ma volendo questi mantenersi la maschera di cattolici, fecer le viste di combattere i soli Gesuiti. La manovra serviva mirabilmente ai loro disegni. I Gesuiti eran quelli, dai quali eran questi eretici più fortemente combattuti: gli errori giansenistici sulla grazia e il libero arbitrio erano stati tratti all'aperto, condannati dalla Chiesa, e la setta si vedea vinta nel terreno del domma, e conquisa da ambedue le potestà. Bisognò dunque far uso di qualche stratagemma militare, dal domma passare alla morale, da assaliti rendersi assalitori, e professando, come è stato solito dei novatori, un rigorismo capace a sedurre gl'incauti, attaccare i Gesuiti loro principali nemici come corrompitori della morale. Il modo dell'attacco era già noto: bisognava diriger solo contro i Gesuiti la macchina diretta dal Molineo contro tutta la Chiesa: sopprimere dall'opera di questo eretico i nomi degli autori non Gesuiti, e far comparire come dottrina esclusiva del corpo della Compagnia quella che alcuni autori Gesuiti avean comune con altri teologi di altre scuole. Così il *catalogo delle tradizioni romane* comparve impresso a Bordeaux nel 1642

col titolo di *Teologia morale dei Gesuiti*, quasi alla stessa epoca, in cui comparve il libro di Giansenio. Questo libello, di cui Arnaldo fu sospettato essere Autore, fu nel 1644 condannato dal Parlamento di Bordeaux ad esser bruciato come scandaloso diffamatorio ecc. Nel 1659 comparve in Parigi la stessa opera sott' altra forma e col titolo — *Là nuova teologia morale dei Gesuiti e dei nuovi casuisti: opera dei Curati di Francia.* La impostura comincia dal titolo. Otto curati di Parigi, che erano ben conosciuti pel loro attaccamento agli errori di Giansenio si erano sforzati con degli scritti che Portoreale componeva per essi (1), di formare una lega di tutti i curati di Francia contro i Gesuiti. Di cinquanta mila in circa, che eran tutti, non ne avean potuto guadagnare che presso a ottanta: i più abili di questi contribuirono qualche loro nota o ricerca; e dall'opera di questi pochi giansenisti congiunta all' archetipo Calvinistico si formò questa raccolta, che si disse *opera dei Curati di Francia*. Questa teologia morale reimpressa a Colonia nel 1666 fu condannata da un decreto della congregazione del Sant'uffizio il 10 Aprile dello stesso anno. Sui materiali precedenti fu fabbricata l'opera del dottor Perrault pubblicata

(1) V. Supplemento all'edizione di *Moréri* 1732, alla voce *Arnaud*.

nel 1667 in un grosso volume in 4° col titolo *Morale dei Gesuiti*, libro successivamente condannato ad esser lacerato e bruciato dai tribunali di Parigi, Bruxelles, Besançon.

Questi libri ed altri simili somministrarono i materiali a due opere rese celebri, l'una per un merito intrinseco, l'altra per essere stata il fondamento della sentenza emanata nel 1762 dal Parlamento di Parigi contro i Gesuiti. La prima è del celebre Pascal che ha per titolo *Lettere Provinciali*, la seconda è intitolata *Estratti delle asserzioni pericolose e perniciose in ogni genere, che i sedicenti Gesuiti hanno in tutti i tempi e perseverantemente sostenute insegnate e pubblicate nei loro libri coll' approvazione dei loro superiori e Generali.*

Le *lettere Provinciali* sono un capo d'opera in genere di letteratura, e in genere d'impostura e di maldicenza, e per ambedue questi titoli sono rimaste immortali. Pascal, che si era versato in tutt' altri studj che in quello della Teologia morale, non lavorò che sui materiali somministratigli dagli altri Giansenisti, e che si trovavano già raccolti in tanti libri: ma questi materiali maneggiati e disposti dal genio servirono a formare un'opera di genere comico, ed accessibile alla capacità di ogni persona. In ogni nuova persecuzione contro i Gesuiti non si è mai mancato di risuscitarle, e recen-

temente il Gioberti nel suo *Gesuita moderno* nel secondo e quinto tomo si stende in elogj i più sperticati sulla sincerità, purezza di morale ecc. di Pascal, asserendo essere impossibile il coglierlo in fallo nelle sue citazioni; nessuno averlo potuto sinora confutare, e chi si è messo a farlo, aver solamente tirato addosso a se la taccia di mala fede e di calunnia che voleasi appiccare al grande scrittore. All'autorità del Gioberti piegano riverenti la testa i suoi seguaci; *ipse dixit*, e tanto basta. Eppure le lettere provinciali appena publicate furon condannate a Roma e messe all'indice: nè vale il rispondere che ciò fu perchè vi si contenevano gli errori di Giansenio: giacchè questi errori sono nelle prime quattro lettere, e nondimeno le lettere provinciali sono segnate nell'indice una per una dalla prima sino alla diciottesima, cosicchè ciascuna di esse è proibita indipendentemente dalle altre. Or poichè nelle altre 14 non s'insegnano le eresie di Giansenio, è chiaro che non poterono esser proibite se non perchè calunniose. Come tali furono bruciate pubblicamente per decreto del parlamento di Provenza, nel quale son dette *piene di calunnie, di falsità, di supposizioni e di diffamazioni*, furon condannate dall'Arcivescovo di Malines, perchè *ingiuriose, scandalose, piene di furberie e d'imposture*, trattandone gli autori (cioè Pascal, e il suo traduttore latino e annotatore *Ni-*

cole sotto il nome di *Wendrock*) d'*insolenti calunniatori*. Essendo poi le lettere e le note di Nicole sottoposte dal re di Francia all'esame di alcuni Vescovi e di alcuni dottori della facoltà di Parigi, ne portarono questi il seguente giudizio: « Noi » sottoscritti deputati per ordine del re, affin di e» sporre il nostro parere intorno al libro che ha per » titolo: *Lettere Provinciali di Luigi Montalto* » (nome finto di Pascal) dopo averlo diligente» mente esaminato, certifichiamo che le eresie di » Giansenio condannate dalla Chiesa, vi sono so» stenute e difese, e non solo nelle lettere ma an» cora nelle *note di Gugliemo Wendrock*, e nel» le *Disquisizioni di Paolo Ireneo*, che vi sono » aggiunte. . . . . . Attestiamo dippiù che la mal» dicenza e l'insolenza sono sì naturali a questi tre » autori, che a riserva dei Giansenisti, non rispar» miano nè papi nè vescovi nè re nè i suoi princi» pali ministri, nè la sacra facultà di Parigi, nè gli » ordini religiosi: e che perciò questo libro è degno » delle pene, che le leggi infliggono contro i libelli » diffamatori ed eretici. Dato in Parigi 7 settembre » 1660. *Firmati:* Errico de la Mothe Vescovo » di Rennes, Hardouin Vescovo di Rodes, Fran» cesco Vescovo d'Amiens, Carlo Vescovo di Sois» sons, *Chapelas* curato di S. Giacomo, *Morel*, » *Bail*, *Nicolaï*, *Grandin*, *Saussoy*, *de Gancy*, » *Chamillard*, *de Lestocq* (dottori sorbonici) ». Do-

po questo giudizio, il consiglio di stato condannò le *provinciali* ad esser publicamente bruciate. — Or come va? Questi Vescovi, questi dottori, i Parlamenti, la sacra Congregazione dell'indice si sono tutti ingannati nel chiamare calunniose, diffamatorie le lettere Provinciali? Gioberti vi contrappone *la rispettabile approvazione dei curati di Parigi e di Rouen* premessa ad una edizione delle lettere provinciali, la quale approvazione, ancorchè non fosse supposta (cosa non insolita presso questi Signori della rigida morale (1)), proverebbe tutto al più che quelli erano alcuni curati del partito, molto più che l'approvazione estendendosi a tutto il libro riguardava ancora le eresie Gianseniane che vi sono sostenute; vi contrappone ancora la lettura con ammirazione fattane da molti Cardinali nel conclave di Alessandro VIII, non riflettendo che un libro può esser *letto* ed *ammirato* per la sua forma e detestato per la sostanza, come lo stesso Gioberti assicura di riprovare gli errori di Hegel e di *ammirarne* la profondità e gli ardimenti; e non è certamente a credere (se pure il fatto sia vero) che quei Cardinali colla loro ammirazione ne avessero inteso approvare la

(1) Vedi sul modo, con cui i Gansenisti si procuravano simili approvazioni, l'introduzione alla grand'opera di *Livino Mayer* sulle controversie *de Auxiliis*.

sostanza di libro eretico e che già era stato messo all'indice. — Ma è egli poi vero che Pascal sia un calunniatore? Se tutte le sue citazioni sono esatte come può dirsi tale? Io non posso estendermi nelle particolarità. Ciò si è fatto in una vittoriosa confutazione delle Provinciali scritta dal P. *Daniel* col titolo di *Trattenimenti di Cleandro ed Eudosso* tradotta dall'originale francese in più lingue, nota a tutto il mondo fuorchè al Gran Gioberti, il quale non ne fa nè anco cenno, contentandosi di nominare come unico confutatore di Pascal il P. Onorato Fabri, perchè questi fu messo all'indice. Un'estratto di ciò che vi è di più sostanziale nell'opera del P. Daniel è stato inserito nel secondo tomo della raccolta intitolata *Documents Historiques critiques apologétiques concernant la Compagnie de Jésus* Paris 1828: opera che gli Antigesuiti di buona fede dovrebbero leggere pria di ripetere le rancide calunnie che leggono asserite con tanta franchezza nei libri dei nostri nemici. Io mi contenterò di fare alcune generali osservazioni, le quali, poichè riguardano tutti i libri che si sono composti per infamare la morale della Compagnia, porrò dopo aver detto qualche parola della seconda opera. Ma prima di lasciare Pascal, senti, lettor cortese, una cosa da ridere. Gioberti, professore della morale più severa, come ognun sa, e come lo dimostrano i suoi *prolegomeni* e il suo *Gesuita moderno*, nel

vol. 2 asserisce che i Gesuiti rilasciati sui punti i più importanti ed essenziali della morale, si mostrano rigidi in ciò che riguarda le pratiche esterne. P. E. trattandosi di digiuno, se uno è indisposto, ogni uomo di buon senso ne lo dispensa: non così i Gesuiti, i quali l'obbligano ad invertire l'ordine dei pasti, e a far la colezione a mezzo giorno, e il pranzo la sera. Or bene: lo crederesti? Pascal li accusa dell'opinione affatto contraddittoria. Nella quinta lettera fa citare al suo Gesuita immaginario un passo di Escobar, nel quale si propone la seguente questione — *Colui il quale non può dormire se non abbia cenato, è obbligato a digiunare?* Escobar risponde di *no*. « Ne siete voi contento? » dice il Gesuita a Pascal. « Niente affatto, risponde que-
» sti, poichè *io posso ben sopportare il digiuno*
» *facendo colezione la mattina e cenando la*
» *sera*. Leggete dunque ciò che segue, ripiglia il
» Gesuita: i nostri moralisti hanno pensato a tutto.
» *E che si dirà* (segue Escobar) , *se costui può*
» *passarsela bene facendo colezione la mattina*
» *e cenando la sera?* Ecco la risposta. *Nè anche*
» *con tutto ciò è obbligato a digiunare; poichè*
» *nessuno è obbligato a cangiar l'ordine dei*
» *suoi pasti* ». Or qui non c'è mezzo, uno dei due, o Gioberti, o Pascal ha torto: o piuttosto han torto tutti e due; ha torto Pascal perchè affigge alla Compagnia un sentimento che è particolare ad

Escobar, il quale si è anche ingannato nel citare in appoggio della sua sentenza Filliucio, che non ha niente di simile, e perchè taccia di decisione lassa quella che a parere del gran Gioberti è la sola ragionevole: ha torto Gioberti, perchè l'opinione generale dei moralisti Gesuiti, che obbliga ad invertire i pasti, vien da lui estesa più largamente che da questi non sia: mentre quest'obbligo ha luogo solamente quando l'impedimento al digiuno nasce dall'ora dei pasti incompatibile o colle occupazioni, o colle disposizioni fisiche di chi dee digiunare, come è il capo di Escobar, il quale perciò ha dato una cattiva decisione: non però vi ha quest'obbligo quando l'impedimento nasce da debolezza di complessione, o da infermità, nel qual caso l'invertire i pasti non parrebbe un rimedio, e non vi è nessuno che non dispensi dal digiuno chi ne è per queste ragioni impedito.

La seconda opera, ossia *gli Estratti d'asserzioni* è stata l'opera della cabala più tenebrosa e più infame. Il titolo recato dapprima per cacciare i Gesuiti dalla Francia, cioè l'*empietà* del loro stesso istituto si vide bene non potere ottenere il suffragio della pubblica opinione in una nazione cattolica. Si ebbe dunque ricorso alla solita arma, di denunziare cioè la dottrina della Compagnia. I libri già publicati intorno a ciò dispensavano da una lunga fatica. L'abbate Chauvelin ed altri coopera-

tori, travagliando giorno e notte sotto la direzione del giansenista Clémencet compilarono in pochi giorni nel monastero dei Benedettini detti *Blánes-Manteaux* questa mostruosa raccolta. Fu nel medesimo monistero e sotto la medesima direzione che si fabbricarono nel 1763 gli atti del conciliabolo di Utrecht e nel 1786 gli atti del conciliabolo di Pistoja (1). Gli *estratti* non potevano avere una migliore origine. I parlamenti infestati allora dai Giansenisti e dagl'increduli accolsero con trasporto questo nuovo titolo per condannare la Compagnia; sebbene degli autori colà citati nessuno fosse vivente, sebbene di nessun Gesuita francese vivente si fosse avuta accusa d'insegnare quelle dottrine, si suppose la dottrina di quell' indigesto volume essere la propria ed esclusiva di tutti i gesuiti, e su questa arbitraria ipotesi si foggiò una sentenza, in cui il ridicolo e l'assurdo contrastano la palma alla barbarie e al despotismo. I Gesuiti furon condannati senza che avesser tempo di giustificarsi: un volume così enorme, che potè essere in breve tempo copiato dai materiali preparati in altre opere, non potea confutarsi nè in poche parole nè in poche settimane. La risposta, che fu fatta, venne tardi, ma non inutilmente: se non potè annullar il decreto d' esilio, giovò a difender l' onore della

(1) *Journal hist. et Litt. de Feller* 1787 Maggio p. 122.

Compagnia calunniosamente infamata. Questa risposta completa, invitta, evidente, ed a cui sino al dì d'oggi non si è altrimenti replicato, che col fingere d'ignorarla (1), è un'opera in tre ben gros-

(1) Come si finge d'ignorare l'opera del P. Daniel in confutazione delle Provinciali. Lo sfrontato calunniatore Gioberti nel quinto volume del suo Gesuita moderno, N. X, dopo di avere in una maniera inconcludente difeso Pascal dalla critica fattane da Crètineau-Joly, conchiude la sua nota colle seguenti parole, in cui, se non mostra ignoranza, che non può in lui supporsi, mostra però una fronte imperterrita e svergognata. « Prima di chiudere questa » nota, così egli, gioverà l'accennare un altro esempio di » lealtà gesuitica. Il P. Ravignan parlando dei celebri *Ex-* » *traits des assertions* compilati e pubblicati per ordine » del Parlamento di Parigi, così si esprime: » Pour nos » » adversaires tout est permis et légitime, tout est hono- » » rable, jusqu'au neuf cents falsifications démontrées » » dans leur oeuvre des *Extraits des assertions* » Che un » Parlamento tanto illustre quanto quello di Parigi sia » stato così ribaldo, da volere di assenso *unanime* pubbli- » care un'opera gremita di novecento falsificazioni a dan- » no degl'innocenti, e così scempio da credere che la fro- » de potesse riuscire, e da non prevedere il disdoro che gli » saria tornato quando fosse convinto di tal frode, sovrat- » tutto da che pubblicando la detta opera avea fatta stam- » pare nel frontispizio che i testi riferiti erano stati tutti » verificati da una consulta di teologi per ordine formale » di esso parlamento; è un presupposto non solo inverisi- » mile e strano, ma moralmente impossibile. Io nel corso » dei miei studj ho avuto occasione di verificare sui testi » originali parecchi di quegli estratti, la cui dottrina è

si volumi in 4.° e divisa in quattro parti, delle quali ecco gli argomenti: I. Infedeltà del redatto-

» più enorme, e posso attestare *in coscienza di uomo ono-*
» *rato* che gli ho trovato esattissimi, senza diffalco pur di
» una virgola. Chi è dunque il falsificatore? Il P. Ravignan
» o il parlamento di Parigi? » Così dunque il Gioberti, che già sa la credulità dei suoi lettori, getta polvere agli occhi, e come se le 758 falsificazioni, quante sono precisamente, fossero per la prima volta asserite dal P. Ravignan, il quale non fece che dire a memoria un numero tondo maggiore del vero, perchè forse non avea presente la *risposta*, come se queste falsificazioni non si fossero dimostrate in nessun libro col confronto dei testi originali, si divaga in luoghi comuni, suppone nel Parlamento una *unanimità* che non fu, smentisce tutti i Vescovi di Francia i quali (eccetto tre) alzarono la voce contro l'orribile calunnia, e vuol che si creda alla sua coscienza d'uomo onorato, come se un libellista calunniatore abbia dritto di esser creduto sul suo onore. Lettor mio caro, l'equità non vuol che si creda alle proteste dei nemici dichiarati ancorchè le confermassero con giuramento. Leggi la *risposta* che fecero i Gesuiti al libro degli *Estratti*, e giudica da te stesso. Nè ti faccia ombra l'autorità di un Parlamento tanto illustre: sappi che questo ed alcuni altri Parlamenti arrivarono, per ismania di calunniare i Gesuiti, ad inventar di pianta un Editto di Errico IV, con cui si suppone avesse cacciato i Gesuiti dai suoi stati, e la frode fu subito scoperta e resa evidente in un'opera intitolata *De la verité ou de la supposition de l'edit de bannissement des Jésuites rendu par Henri IV en* 1595 opera inserita nel 1. volume della raccolta di documenti a favore della Compagnia, Parigi 1827. Sicchè *l'impossibilità morale* di una frode dalla parte dell'illustre Parlamento di Parigi e della commissione di Teo-

re provata dalle falsificazioni d'ogni genere contenute negli estratti: queste falsificazioni negli estratti latini e nella traduzione francese sono non meno di 758, e riempiono un volume quasi così grosso come gli stessi *estratti*. II. Cattiva dottrina del redattore provata dalle asserzioni che egli denunzia, giacchè mette tra le asserzioni riprovevoli quelle che sono contradittorie alle già condannate dalla Chiesa in Bajo, e nei Giansenisti, con che si scuopre da qual fucina uscì quella compilazione. III. Giustificazione della dottrina del corpo della Compagnia, e della maggior parte dei teologi di essa denunziati nella collezione delle asserzioni. IV. Continuazione, con una notizia di questi medesimi teologi (1). Or io rimettendo i lettori a questa

logi *Giansenisti* e a parte dell'intrigo è un fatto, non allegato in aria, ma provato con tale evidenza che basta avere occhi per accertarsene. Poco appresso ne darò due esempj.

(1) Prima di rifrigger di nuovo le viete e rancide accuse contro la dottrina della Compagnia farebbero bene i suoi nemici a legger quest'opera. Se ciò avesse fatto l'autore del libercolo: *Autentiche prove contro i Gesuiti moderni e loro affigliati* Italia 1847, non avrebbe mostrato tanta ignoranza e mala fede. Come fu annunziato nell'*Indipendenza e la Lega* ebbi gran desiderio di averlo tra le mani. Mi aspettava trovassi una raccolta di documenti, lettere, ec. di moderni Gesuiti simili al proclama di Pesaro e alla lettera del P. Vigna. Ma qual fu la mia sorpresa nello scorgere che tutte le *autentiche prove contro i Gesuiti moderni* non erano che la morale rilassata dei Gesuiti del

opera nella quale sono confutati insieme i libelli dell'Arnaud, del Pascal, del Perrault che calunniano la morale del corpo della Compagnia, mi limiterò alle seguenti generali osservazioni.

I. Tutti questi libri fatti per discreditare la mo-

cinquecento e del seiceuto, e gli errori dell'Arduino e del Berruyer? Con qual froute si attribuiscono ai Gesuiti moderni le proposizioui lasse di due secoli fa, or che in tutte le scuole uostre uon altra morale s'iusegua che quella di s. Alfouso di Liguori auteuticameute approvata come sicura dalla s. Sede? I Gesuiti passati e i preseuti hauno stampato migliaja di libri di teologia, e migliaja di catechismi, e quello del Bellarmino s'iusegna ai ragazzi in tutta l'Italia e fuori, e si ha il coraggio di dirci che la uostra dottriua è quella del Berruyer, e che noi abbiamo negato l'eterua paternità di Dio Padre, la generazioue ab eterno di Dio figlio, e l'eternità dello Spirito Santo? Sia pur vero che abbia ciò insegnato Berruyer (il che è falso, giacchè nessuna sua proposizione fu condannata come eretica, ma al più come prossima all'eresia) con qual giustizia si attribuisce alla Compagnia la dottriua empia di un solo, combattuta subito da molti altri Gesuiti, e uon la dottriua cattolica insegnata da tutti gli altri iu tutti i loro libri? Del resto l'autore è da scusarsi, perchè è un laico, a quel che pare, che nulla s'inteude di queste materie teologiche, e nou fece che ripetere il detto e scritto da altri, ed è tanta la sua ignoranza che preude per autori Gesuiti monsignor Bouacina, il dottor Navarro e il domenicano Bannes. Così a pag. 16 cita Bauny che si *appoggia al suo confratello Bonacina*, a pag. 19 cita il Layman *col compagno Navarro*, e di nuovo a pag. 16 Lessio che si *appoggia ai padri Navarro e Bannes*, anch'esso certamente *compagno* come il primo.

rale dei Gesuiti sono stati posti all' indice, e riprovati dalla generalità dei Vescovi ; e relativamente all'ultima opera, che, come pubblicata per autorità del Parlamento, ha maggior peso di tutte altre, tutti i Vescovi di Parigi, a cui fu inviata dal Parlamento medesimo , la riprovarono come un' opera immorale, iniqua, infamatoria, calunniatrice. Basta leggere la celebre Pastorale dell' eloquente e venerando Arcivescovo di Parigi , Cristoforo de Beaumont, e le lettere indirizzate in risposta al Parlamento di Tolosa dai Vescovi di Uzès, Castres, e Lodève, e le lettere di adesione alla pastorale suddetta degli Arcivescovi d'Auch, Aix , Rouen, dei Vescovi di Langres, Saint-Pons, Sarlat, Amiens, Lavaur, Vannes, Le Puy, Pamiers, Grenobles , e successivamente di tutti gli altri eccetto quattro o cinque. Quel che più è da osservarsi è che la Pastorale di Monsignor di Soissons in difesa del Parlamento e in condanna dei Gesuiti fu posta all'indice. Or io domando se nel giudicare della dottrina morale di un corpo religioso dee prestarsi fede ad Arnaud, a Pascal, a Perrault, a un Parlamento di laici, ad una setta condannata dalla Chiesa piuttosto che al corpo Episcopale e alla S. Sede?

II. Il fine di simili opere, e principalmente degli *Estratti* è di rappresentare la Compagnia di Gesù come un corpo, che di proposito deliberato abbia adottato lo scopo di pervertire la dottrina del Van-

gelo corrompendone la morale e i dommi. Or questo scopo se fosse stato vero, non potea in due secoli essere ignoto alla Chiesa, molto più che i Giansenisti non cessarono mai di annunziarlo in tanti libri. Or bene che cosa fece la Chiesa, che cosa fecero i pontefici? Posero all' indice qualche opera di morale lassa, tacendo che l'autore fosse della Compagnia di Gesù, proibirono alcune proposizioni, senza neppure nominare gli autori d'onde erano estratte, e seguitarono ad amar la Compagnia e a lodarla per lo zelo con cui si adoperava nella santificazione delle anime, e nel correggere i costumi dei popoli. Dunque la Chiesa non riconobbe mai questo scopo perverso nella Compagnia: dunque la Chiesa attribuì solamente agl'individui gli errori in cui incorsero, e non mai al corpo: dunque al corpo attribuì uno scopo tutto contrario, cioè quello di promuovere colla predicazione cogli scritti e coll'amministrazione dei sacramenti la pratica della pura morale evangelica.

III. I mezzi, di cui si sono serviti i Giansenisti per ottenere il loro fine, sono stati la mala fede, la soverchieria, le falsificazioni, lo spirito di eresia: la mala fede nel sopprimere in ogni proposizione gli autori non Gesuiti, che sovente in maggior numero dei Gesuiti l' avean sostenuta; mala fede nel tacere gli autori Gesuiti che l'avean combattuta, sempre (parlando delle opinioni veramente ripro-

vevoli) in maggior numero di quelli che l'avean sostenuta ; mala fede nel dissimulare che dopo la condanna pontificia nessun Gesuita avea più difesa veruna proposizione censurata : Soverchieria nel mettere sovente in un titolo proposizioni che non vi aveano alcuna relazione; soverchieria nel mettere come nuovi autori le nuove edizioni fatte di un'opera, e nel mettere queste edizioni a carico dei Gesuiti, come se un libro di un Gesuita già fatto di pubblica ragione non possa pubblicarsi se non per opera dei Gesuiti; soverchieria nel render responsabili di tutte e singole le opinioni che sono in un libro coloro che in generale hanno lodato il libro, come per rendere più lunga la lista dei tirannicidi si sono posti coloro che hanno lodato l'ordine la chiarezza il metodo di Busembaum, nel qual caso anche S. Alfonso è un tirannicida; soverchieria nel porre tra le opinioni riprovevoli molte innocenti, comuni a tutte le scuole, non censurate dalla S. Sede, come la sentenza del probabilismo, la quale ad onta del fracasso che in ogni tempo hanno fatto i Giansenisti per farla condannare, ancora dalla S. Chiesa non è stata condannata, e sono innumerabili gli autori non Gesuiti che l'hanno tenuta prima ancora che l'avesse adottata alcun gesuita: Spirito di eresia nell'annoverare tra le opinioni riprovevoli le contradittorie a quelle condannate in Bajo e nei Giansenisti, come le opinioni contrarie al-

lo stretto tuziorismo, e quelle in cui si sostiene che l'ignoranza *invincibile* anche del dritto naturale scusa dal peccato poste nel novero di quelle che favoriscono il peccato filosofico: finalmente falsificazioni in ogni genere nel testo, mutilandolo, alterandolo, falsificandolo coll' aggiunta o mutazione di parole, e falsificazioni nella traduzione. Poichè Gioberti assicura *sulla sua coscienza di uomo onorato* non esser ciò vero, il lettore mi permetterà che io gliene dia qualche saggio: uno di falsificazione nel testo, l'altro nella traduzione. Il primo è un testo di Lessio circa la propria difesa: ecco come è rapportato negli estratti (pag. 401 dell'edizione in 4.°)

» Si per famulum vel sicarium me statueris oc-
» cidere, nec alia sit spes evadendi, hoc etiam ca-
» su videtur licitum praevenire , si periculum sit
» præsens..... Quod si periculum adhuc esset lon-
» ginquum,..... major est difficultas. Sed videtur
» eadem ratio , si nulla alia supersit via evaden-
» di..... Non enim teneor perpetuo me intra do-
» mum concludere, vel in exteras regiones conce-
» dere. Esset tamen insidiator ille aliquoties ante
» monendus ut desistat..... Mihi tamen hic modus
» in praxi non probatur.....

Le quali ultime frasi sono così tradotte. « Ce-
» pendant il *serait quelquefois à propos* d'avertir
» auparavant cet homme qui me dresse des embu-

» ches, de cesser ses poursuites..... Malgré cela,
» cette façon d'agir ne me plait pas dans la prati-
» que ».

Lascio da parte che *esset aliquoties monendus* non significa *sarebbe a proposito avvertirlo qualche volta*, ma *bisognerebbe avvertirlo a diverse riprese*, il che importa non una sola convenienza di qualche volta, ma un obbligo da praticarsi più volte. Solo domando, un lettore nel vedere questa proposizione nella lista di quelle che favoriscono l' omicidio, qual senso deve darle? Il naturale è questo. Quando il pericolo di essere ucciso da un sicario è lontano (senza precisar che *lontananza* sia), uno può prevenire il sicario uccidendolo, e sebbene *sarebbe a proposito* avvertir prima *qualche volta* l'insidiatore, pure al P. Lessio non piace in pratica questo modo d'agire, e giudica non doversi a un sicario usar tanti complimenti. Se tu, lettor mio caro, riscontri in fonte Lessio nel trattato *de Iustitia et Iure* lib. 2. cap. 9. dub. 8. n.° 46, vi troverai tutte le parole citate nell'estratto, ma troverai insieme che Lessio insegna tutto il contrario di ciò che gli si fa dire, e la falsificazione è nascosta in quei puntini che frastagliano il testo. Eccolo per intiero

» Quod si periculum adhuc esset longinquum,
» *ut si conjuraveris in meam necem, jamque*
» *cum sicariis egeris ut opportunitatem quærant*

» *exequendi*, major est difficultas. Sed videtur ea-
» dem ratio, si nulla alia supersit via evadendi,
» *quia ita vitae meae insidiatur, ut alia ratione*
» *non possim elabi.* Non enim teneor perpetuo me
» intra domum concludere, vel in exteras regiones
» concedere, Esset tamen insidiator ille aliquoties
» ante monendus ut desistat. ITA DOCET BANNES
» 9. 64. art. 7. dub. 4. ET ALII RECENTIORES.

Poi da capo

» Mihi tamen hic modus in praxi non probatur,
» *tum ob alias causas, tum ob periculum abu-*
» *sus tum quia perrarum est UT NON SUPPETAT*
» *ALIA RATIO MORTIS EVITANDÆ* ». Lessio dunque nella questione riguardo al modo di difender la vita dalle insidie di un sicario, quando il pericolo è lontano (e definisce qual sia questo pericolo), espone prima, secondo il costume degli scolastici, il sentimento che poi combatte. *Bannes* Domenicano ed altri recenti dicono che si può uccidere l'insidiatore, dopo averlo prima più volte ammonito. *Ma a me*, ripiglia il Lessio, *questo modo* di difender la propria vita *non piace nella pratica, e per gli abusi a cui può esser soggetto*, *e perchè è caso rarissimo che non vi sia altro mezzo da evitar la morte.* All'incontro l'autor degli Estratti coll'artifizio dei punti non solo mette come opinione del Lessio quella del Bannes, ma gli fa rigettare quella circostanza della previa ammonizione da questo richiesta.

Ecco ora un esempio di impudente falsificazione nella traduzione. Dal libro degli estratti fu compilato un altro libro col titolo « *Maximes de la Morale des Iésuites, prouveé par les extraits de leurs livres deposès au greffe du Parlement.* Or al titolo *impudicité* si trova la seguente massima come insegnata da Emmanuele Sa ».

» Pécher avec la personne qu'on est sur le point
» d'épouser, c'est un péché léger, ou plutôt il n'y
» a point de péché; et non seulement cela n'est
» point illicite, mais cela est fort expedient, si le
» mariage se differe trop long temps ».

Or l'estratto così tradotto è il seguente « Copu-
» lari ante Benedictionem, aut nullum aut leve
» peccatum est, etsi quidam mortale esse putant:
» quin etiam expedit si multum illa differatur ».
Già questo stesso estratto così tronco e posto sotto il titolo *d'impudicizia* ad un lettore che non sa distinguere la *contrazione del matrimonio* dalla *benedizione nuziale* (la quale è una semplice sollennità, che non riguarda per niente la sostanza del contratto e del sacramento, e che suppone le persone da benedirsi già maritate), può presentare un senso abbominevole. Questo senso è posto in chiaro nella traduzione francese, e si fa dire a un Gesuita come riguardante *promessi sposi* ciò che solo egli dice di *persone maritate*, che ancora non hanno ricevuta la benedizione nuziale, la

quale talmente non è necessaria al valor del sacramento, che nelle seconde nozze non si dà mai, se non quando le prime non furon benedette. Infamia eterna a chi così scelleratamente volle infamar la Compagnia di Gesù! infamia eterna a chi senza coscienza e senza onore assicura in *coscienza di uomo onorato* di avere riscontrato gli estratti coi testi originali, e averli trovati esattissimi senza diffalco *neppur d'una virgola ! ! !*

IV. Se qualche autore Gesuita ha dato qualche decisione rilassata, con qual dritto questa s'imputa a tutto il corpo della Compagnia? Perchè in essa si raccomanda l'uniformità di dottrina? Ma da questa regola, che nelle cose non definite dalla Chiesa è un semplice consiglio, ne segue forse che i Gesuiti siano nel fatto tutti uniformi? Non vi è trai moralisti Gesuiti la stessa diversità di sentenze che tra quelli di altri ordini, e delle università? E perchè imputare alla Compagnia qualche rara proposizione cattiva d'un Gesuita e non le infinite buone degli altri? Professano forse i Gesuiti di adottare come proprie di tutto il corpo le sole asserzioni cattive? L'istituto raccomanda ai Gesuiti l'uniformità nella dottrina, ma la raccomanda colle precise parole di S. Paolo *Idem sapiamus, idem dicamus omnes, juxta Apostolum*, e S. Paolo nemmeno aggiunse *quoad fieri poterit*, e S. Paolo parlò a tutti i Cristiani: ne segue dunque che la

dottrina di ogni Cristiano debba imputarsi a tutta la Chiesa? Con qual dritto, torno a domandare, s'imputa al corpo della Compagnia la morale rilassata di qualche casista? Forse perchè si prescrive nell'istituto, che nessuno possa stampare senza la licenza dei Superiori? Ma i Superiori si rimettono a tre revisori circa l'esame del libro, e le regole prescritte a questi sono sapientissime e severissime: se i revisori mancano al lor dovere, la colpa è lor propria, ed è un' ingiustizia addossarla a tutta la Compagnia. Ma questa regola non è comune a tutti gli ordini religiosi? Non è anzi prescritta da una legge Ecclesiastica? Perchè dunque non s'imputano a tutti gli altri ordini le proposizioni cattive di alcuni loro scrittori, sovente i primi autori di certe dottrine abbracciate da qualche Gesuita? Perchè non s'imputano a tutta la Chiesa che ha prescritto quella legge per tutti i religiosi nei suoi canoni? Il libro del Mariana fu approvato dalla Sacra Inquisizione di Spagna, questa riconoscea la sua autorità circa l'esame dalla S. Sede, perchè dunque non s'imputano alla S. Sede, e in conseguenza a tutta la Chiesa le dottrine esaltate di quell' autore? Perche? perchè il buon senso, la buona fede, la verecondia mancano solo quando si tratta di rendere odiosi i Gesuiti. Voltaire, il quale senza finzione si presentava come dichiarato nemico del Cristianesimo, per volere esterminati i Ge-

suiti gli bastava conoscere il loro zelo per la difesa della Religione, e non si volle mai avvilire a calunniarli in fatto di morale e a rendersi così l'eco degl' ipocriti Giansenisti. Ecco come scrivea al P. Latour
» Durante i sette anni, che io vissi nella casa dei
» Gesuiti (cioè in un loro convitto) che cosa ho
» veduto presso di essi? la vita la più laboriosa,
» la più frugale, la più regolata, dividendo tutte
» le loro ore tra le cure che si davano di noi, e gli
» esercizj della loro austera professione. Ne chia-
» mo in testimonio migliaja di persone che furo-
» no, come me, loro allievi. Ed è perciò che io
» non cesso di stupirmi come possano essere accu-
» sati di insegnare una morale corrompitrice. Es-
» si hanno avuto, come gli altri religiosi, nei tem-
» pi di tenebre, dei casuisti che hanno trattato il
» pro e il contra di questioni che ora sono definite
» o poste in oblio; ma in buona fede è dalla satira
» delle *lettere Provinciali* che deve giudicarsi
» della loro morale? Sicuramente è da giudicarsi
» piuttosto dal P. Bourdaloue, dal P. Cheminais,
» dai loro altri predicatori, dai loro missionarj. Si
» mettano in confronto le *lettere Provinciali*, e i
» Sermoni del P. Bourdaloue: si apprenderà nelle
» prime l'arte dello scherno, l'arte di presentar le
» cose indifferenti sotto aspetto reo, l'arte d'insul-
» tare con eloquenza: si apprenderà dal P. Bourda-
» loue a esser severo con se stesso e indulgente co-

» gli altri. Or domando da qual lato sta la vera mo-
» rale, e qual di questi due libri è più utile agli uo-
» mini? Ardisco dire, che non vi ha nulla di più
» contraddittorio, di più iniquo, di più vergognoso
» per l'umanità, che di accusare di morale rilassa-
» ta uomini che menano in Europa la vita la più
» dura, e che vanno a cercar la morte in fondo al-
» l'Asia e all'America ». Se dunque Voltaire fu
poi quell'empio e quel libertino, qual lo dimostrano le sue opere, non fu dai Gesuiti che imparò ad esserlo, come loro rinfaccia l'impudente Gioberti. Quest'autore per togliere ogni peso a questa testimonianza di Voltaire fa riflettere non esser presumibile che Voltaire avesse letti tutti gli autori citati da Pascal. Rispondo che certamente non li avea mai letti nè anche Pascal, il quale attese a tutt'altri studj che a quello dei casisti, e laico come era non fu mai nella necessità di riscontrarli per cagione dei suoi ministeri: rispondo che Gioberti vergognosamente finge di non capire ciò che vuol dire Voltaire. Egli non avea bisogno di fare un confronto tra le citazioni di Pascal, e i testi originali: supposte anche esattissime le prime, sempre è vero che Pascal è calunniatore attribuendo ai Gesuiti un piano formato di corrompere la morale del Vangelo, e di farla servire alle loro mire perverse di dominare il mondo, è un calunniatore nell'attribuire ai Gesuiti soli ciò che alcuni tra loro

insegnarono insieme con una moltitudine di altri autori non Gesuiti, è un calunniatore nel giudicare della morale insegnata dal corpo della Compagnia non dall' immenso numero dei loro predicatori, ascetici, e missionarj, ma da qualche proposizione storpiata, adulterata che si trova in qualche oscuro casista sepolto nelle biblioteche, e che nessuno leggeva.

V. Finisco con una osservazione di Bayle. Chi commette maggiore reato, uno il quale in un'opere voluminosa si lascia sfuggire qualche sentenza men retta, o anche pericolosa, o un altro il quale la significhi a tutto il mondo, e la stampi separatamente, e la renda comune traducendola in volgare? I Giansenisti nell' esporre alla lettura di ogni fatta di gente materie odiose, materie scandalose, e di cui solo la necessità obbliga i moralisti a trattare in una lingua comunemente non intesa, sono stati essi gli autori dello scandalo: essi hanno favorito il libertinaggio, l' eresia, la miscredenza. Un libertino legge negli estratti proposizioni scandalose come dottrina insegnata dai Gesuiti, cioè da un corpo, che gode nella Chiesa un'alta riputazione di severi costumi, e di non ordinaria dottrina: dunque dirà, non è poi un gran peccato il libertinaggio. L'eretico ne trae argomento contro la Chiesa Cattolica, la quale conserva e stima questo corpo corrompitor della morale: vede annoverati trai

fautori d'ogni delitto un Suarez, un Toledo, un De Lugo, un Lessio, anche il Ven. Bellarmino, e pure dee dir tra se, questi autori sono in grande venerazione presso i Cattolici: Suarez fu lodato con un Breve da un Papa, appunto per quell'opera che fu bruciata per man del boja, e fu chiamato *dottore esimio*; Toledo, De Lugo eran Cardinali. Lessio è lodato da S. Francesco di Sales per quell'opera da cui son presi gli estratti, Bellarmino Cardinale e Vescovo è stato sul punto d'esser canonizzato. Gli altri moralisti non Gesuiti non son poi migliori di questi Gesuiti: vengon da questi continuamente citati in appoggio delle loro sentenze: dunque la Chiesa Cattolica non conserva più la purità della morale evangelica, essa non è più animata dallo Spirito di Dio. Il miscredente trarrà gran materia da divertirsi a costo dei Preti e dei Frati. Ecco, dirà, coloro che sono stimati trai più osservanti delle loro regole, trai più incolpabili per costumi, non sono che Tartufi che ipocriti: non è da credersi che chi insegna il libertinaggio agli altri, non si serva per se delle sue dottrine: coloro di cui si è vantato lo zelo per le missioni, non sono stati che idolatri, commercianti, imbroglioni, pervertitori di coloro che fingono convertire. Che dee dirsi dunque di tanti Papi che hanno in tante bolle lodato quest'Ordine e il suo istituto? che dee dirsi di tanti Vescovi che si servono dell'o-

pera sua per così pervertire i popoli? Che dee dirsi? — Dee dirsi lettor mio caro, che forse appunto per far tirare tutte queste conseguenze, e distruggere così il Cristianesimo si è dagli empj mostrato tanto zelo per la purità della morale, e tanto furore nel dipingerne i Gesuiti come i corrompitori.

VI. Se i Gesuiti son tali quali vengono dipinti dagli Estratti, da Pascal, da Arnaud ecc. . . perchè non fanno lega con essi i Libertini, gli eretici, i miscredenti, i rivoluzionarî? perchè all'incontro tutti cotesti Signori gridano continuamente all'arme contro i Gesuiti, e ne vogliono l'esterminio? E questo un problema, cui non so come possa risolvere Gioberti con tutti i suoi sofismi.

Lascio stare molte altre osservazioni, che si affollano nella mia mente, e termino con una breve escursione sulle dottrine politiche dei Gesuiti che fan parte delle morali. È cosa che muove indegnazione, come i nostri nemici, purchè ci combattano, non abbian difficoltà di rinnegare i loro stessi principî. Come? nel 1848 quando già è cessata l'idolatria dei re, si allegano contro i Gesuiti i decreti del Parlamento di Parigi che condannarono ad esser bruciati i libri del Suarez, del Bellarmino, del Mariana, del Busembaum, del Lacroix, del Santarelli ed altri? Ma hanno mai letto questi sedicenti liberaloni le opere di codesti Gesuiti? Siamo accusati come sostenitori del despotismo,

e intanto ci si rinfaccia come un' ingiuria, che alcune opere di autori gesuiti furono in Francia bruciate per man del boja, perchè insegnavano il liberalismo, e si prende norma dalla vile adulazione di quei parlamenti per giudicare della politica dei Gesuiti di quei tempi. Qual sia la dottrina del venerabile Bellarmino e del Suarez, cento e mille sono gli argomenti che la dimostrano. Il libro di Busembaum sapete perchè fu bruciato le tante volte? Per una linea, in cui seguendo l'opinione allora comunissima dice, che il dritto di uccidere l'ingiusto aggressore della vita ha luogo qualunque sia l'aggressore; sia questi il padre, il prelato, *il principe.*

Un re che tremi in soglio, perchè in un libro si insegna, che se scordatosi della sua dignità vada egli da privato ad assalire col ferro alla mano un suddito innocente, questi ha dritto di difendersi la vita, non potendo altrimenti, coll'ucciderlo, un tal re, dico, non può esser che un tiranno o un imbecille: e un parlamento che ordina di bruciarsi un tal libro come nocivo alla sicurezza del sovrano, è un corpo di vili adulatori *e di schiavi venduti*, o di furbi impostori.

Una cosa merita di considerarsi seriamente. Di questi autori bruciati in Francia come attentatori della sicurezza dei sovrani nessuno era francese: le loro opere si erano stampate e ristampate con

piena libertà sotto i governi più assoluti in Ispagna, in Italia, in Germania: e quel che più monta, il Mariana, che nel difendere i dritti dei popoli pare abbia ecceduto i giusti limiti nel concedere ai privati qualche diritto sulla vita dei principi, quando intollerabile, pubblica ed in altro modo inevitabile riuscisse la loro tirannide (dottrina condannata dal corpo della Compagnia) il Mariana, dico, stampò la sua opera *de rege et regis institutione* in Madrid sotto l'assolutissimo Filippo II, la dedicò a questo re, e nell'epistola dedicatoria gliene raccomanda seriamente la lettura, e questo re lungi dal tremare per la sua vita, l'accettò, ne approvò una seconda edizione, e volle che il suo erede la leggesse e studiasse ogni giorno. Si osservi ancora che in Francia, dove tanto timore si avea per la vita dei re, gli assassinî dei sovrani furon frequenti, e si finì col decapitare Luigi XVI, mentre negli altri paesi, ove si stampavano liberamente libri che davano terribili lezioni ai sovrani, questi stavan sicuri nè temeano sul trono. Ma questi sovrani e i loro popoli erano profondamente ed esclusivamente cattolici, e l'unità e l'amore della religione dava una reciproca confidenza, e permetteva ai sudditi di alzar la voce per difendere i loro diritti: in Francia però, come s'introdusse il calvinismo, il giansenismo e poi il filosofismo, la libertà religiosa fu oppressa: l'eresia, nell'innalzar troppo la regia di-

gnità per servirsene di arma contro la Chiesa, la rese prima un idolo, innanzi a cui non doveva offrirsi che incenso, ed ogni reclamo era un sacrilegio: quindi cresciuta di forze sotto la protezion di quest'idolo, l'abbattè poi e lo calpestò, e l'irreligione e l'empietà si posero in suo luogo: ma i popoli mutato tiranno non caddero che in più barbara schiavitù. Tremenda lezione, che insegna la vera libertà dei popoli non tanto consistere nell'organismo del governo, quanto nella forza vitale che lo anima, e questa altro non essere che l'adesione profonda sincera dell'autorità e dei sudditi all'unica vera religione, il cattolicismo.

ARTICOLO III.

CONTO CHE DEE FARSI DELLE *ISTRUZIONI SEGRETE*.

In questo articolo esporrò brevemente la storia di questo libello famoso, poi dimostrerò con evidenza essere una calunnia ed un'empietà attribuirlo ai Gesuiti.

§. 1. — *Storia di questo libello.*

Di questo libello si sparsero da principio alcune copie manoscritte nel 1611 o in quel torno, e sebbene ne fosse ignoto l'autore , si sospettò esser qualche Polacco, come si argomentava da alcune singolarità contenute in quei moniti proprie di quella nazione. Le prime copie comparvero in Cracovia: poi uscì per le stampe nel 1612 e si disse che fosse il libro colà venuto da Vienna, a Vienna da Padova, ed essere stato tradotto fedelmente dalla lingua spagnuola, la qual favola non fu creduta da nessuno. Pubblicato il libro fu condannato come infamatorio e calunnioso da monsignor Tylicki vescovo di Cracovia nel 1615 e volle s'istruisse il processo sul suo autore, che si sospettò essere un certo Girolamo Zaorowski , il quale nel 1611 fu cacciato dalla Compagnia per le sue turbolenze. A questa condanna si aggiunse quella del nunzio apostolico monsignor Francesco Diotalleni presso il re di Polonia nello stesso anno. Morto Tylicki fu di nuovo condannato da monsignor Andrea Lipski amministratore del vescovado di Cracovia nel 1616, e dal successore a quel vescovado monsignor Martino Syskowski nello stesso anno. Finalmente denunziato questo libercolo in Roma, fu emanato dalla sacra Congregazione dell' Indice il seguente decreto:

Die 10 maji anno 1616 in sacra indicis .... congregatione... facta relatione cujusdam libri, cui titulus: Monita privata Societatis Iesu, Notobirgae anno 1612 *sine nomine auctoris illustrissimi DD. Cardinales decreverunt, praefatum librum utpote* falso Societati Iesu adscriptum, calumniosum et diffamationibus plenum, *omnino esse prohibendum, prout de facto illum prohibuerunt, et mandarunt, ne cuiquam in posterum licitum esset eum legere, vendere, vel apud se retinere. Cujus rei hanc fidem feci, et propria manu subscripsi, hac die 28 decembris 1616.*

Ego Fr. Franciscus Magdalenus Capiferreus ordinis Praedicatorum dictae S. C. segretarius.

Circa quel tempo uscirono varie confutazioni di questo libro. L'una di *Adamo Tannero* col titolo di *Apologia contra Monita privata Societatis Iesu:* un'altra di *Matteo Bembo* intitolata *Monita salutaria data anonymo auctori scripti nuper editi, cui falso titulus inditus Monita privata S. I.*

Ma la più copiosa è quella che nel 1617 per ordine del generale Acquaviva pubblicò il celebre *Iacopo Gretsero* col titolo *Iacobi Gretseri S. I. contra famosum libellum cujus inscriptio est Monita* etc... *libri tres apologetici.* Nel 1.° di questi libri esamina un per uno i pretesi moniti, nel 2.° discute le autorità recate dal libellista contro la Com-

pagnia, nel 3.° espone i giudizî dati dalle autorità ecclesiastiche ed anche secolari circa detto libello, e da questo io ho tratte le autorità precedenti. Chi vuol consultare quest'opera la troverà in fine del volume XI delle opere di questo infatigabile scrittore.

Non ostante il discredito in cui cadde questo miserabile libricciattolo, i nemici della Compagnia persuasi della gran massima che la calunnia, per quanto fosse stata sventata, ripetuta sempre fa colpo, non han mancato di riprodurlo. Nel 1634 lo fu nell'opera *Anatomia Societatis I.* anch'essa condannata, e quivi per la prima volta comparve quella storiella dell'invenzione di questi moniti che si legge nella *prefazione dell' editore*, della quale direm tra poco. Nel 1712 (1) comparve un' altra volta annesso al libello famoso intitolato *Tuba magna mirum clangens sonum* etc. Questa tromba fu seguita da una seconda *Tuba altera*, e poi da una terza *Neomenia tuba maxima*, e tutte eran soffiate a crepa bocca da un certo *Liberio Candido* mentito nome, sotto cui si nascose, come soleano e sogliono per l'ordinario fare i nostri calun-

(1) E non nel 1703 come dice il nostro editore il quale confonde la *tuba magna* colle *Artes jesuiticae*, che furon quelle pubblicate nel 1703 e ristampate più volte in pochi anni come diremo.

niatori, un religioso Fr. Enrico da s. Ignazio, chiamato dal nostro editore, *teologo assai dotto e pio* (1) autore di un'altra opera pubblicata nel 1703 col titolo *Artes jesuiticae* sotto il mentito nome di *Aletofilo,* la quale insiem colle trombe fu confutata fortemente dal P. Huylembroucq nelle sue *Vindicationes Societatis Iesu:* la *tuba magna* fu fatta ancora bruciare per mano del carnefice da Carlo VI imperadore nel 1714.

I nostri nemici hanno il privilegio di esser insieme *pii* e calunniatori, privilegio che certamente non è loro invidiato dai Gesuiti; ed un altro lor privilegio è quello di esser *pii* e ridersi delle proibizioni della s. Chiesa. Infatti il libello *artes jesuiticae* dannato nel 1709 fu riprodotto nello stesso anno in lingua belgica, e di nuovo in latino ristampato nel 1710 con giunte considerevoli, perlocchè con altro più rigoroso decreto fu proibito nel 1711 (2). Guai al P. Errico se fosse stato gesui-

(1) Questo pio teologo è l'autore di una piissima opera intitolata *Ethica Amoris* condannata dalla santa Sede nel 1714 e 1722 nella quale insegna gli errori di Bajo e di Giansenio. Qual meraviglia che un sì *dotto e pio* Giansenista sia nemico dei Gesuiti?

(2) Vedi il tomo 2 dell'opera intitolata *Lettere di un Abbate Milanese ad un Prelato Romano* in Fossombrone 1760, pag. 37, il p. Huylembroucq nelle *Vindicationes adversus Tubam alteram* p. 11.

ta! quante se ne sarebber dette contro di lui per questa sua disubbidienza alla s. Sede? Ma essendo nemico dei Gesuiti ha fatto ottimamente, e il nostro editore ne mena trionfo. Una edizione francese dei moniti fu fatta nel 1761, ed una italiana circa la stessa epoca: un'altra edizione italiana fu fatta circa il 1830 *con importanti aggiunte* della quale è una ristampa quella che abbiam per le mani, e tanto l'edizione che le aggiunte furon condannate con un decreto di Gregorio XVI, e messe all' indice. Altre edizioni se ne sono fatte ai giorni nostri, credendo i nemici della Compagnia avere un gran mezzo di nuocerle in questo bel monumento della più malvagia calunnia.

Ecco la storia di questo infamatorio libello: mostriamone la falsità.

§. 2. —*Calunnia di chi attribuisce questo libello a' Gesuiti.*

Proverò questo punto 1.° colla storia, 2.° coll'autorità, 3.° col testo stesso dei moniti. Poi risponderò alle ragioni in contrario.

PRIMA PROVA. La storia della scoverta di questo prezioso tesoro secondo l'*Anatomia S. I.* e secondo il nostro editore è la seguente: « Il duca » Cristiano di Brunswich volendo essere riconosciuto per vescovo d'Alberstadt entrò con forte

» mano di armati in Paderbona nella Westfalia,
» ne cacciò i Gesuiti, e la loro libreria con tutti i
» manoscritti particolari di quel padre rettore die-
» de in regalo ai Cappuccini della medesima città.
» Tra quelle scritture a penna si trovarono gli *Av-*
» *vertimenti segreti della Società di Gesù* ecc. »
Or è noto dalla storia che l'entrata di Cristiano
Brunswich in Paderbona accadde nel 1622. Si può
consultare qualunque storia di quell'epoca, o qua-
lunque dizionario biografico, o storico, p. e. il
Moreri alla voce *Cristiano Brunswich*. Ma il no-
stro cronologista ce ne dà anch'esso la prova: in-
fatti nell'anno 1622 mette—*I Gesuiti sono banditi
la seconda volta dall'Olanda per varî attentati
contro la pubblica sicurezza*. La causale è gra-
tuita. Pel ferocissimo protestante Brunswich ba-
stava per ogni delitto l'essere i Gesuiti i nemici più
temuti dagli Eretici. Ma il fatto è certo, e l'espul-
sione del 1622 è quella appunto raccontata dall'e-
ditore, giacchè allora la Westfalia era compresa
nell'Olanda, nè in quell'anno vi fu altra espulsione
dei Gesuiti. Or il libello dei *moniti privati* era già
stampato dal 1612, cioè 10 anni prima, e nel
1616 era già stato condannato; dunque questa
scoperta del libello nel collegio di Paderborna è
una ciancia inventata per illudere gl'ignoranti. In-
tanto questa ciancia è una prova della finzione dei
Moniti, poichè gli stessi editori conoscendo l'in-

verosimiglianza della impostura, pensarono a darle credito fingendo quella storiella e fidando nella credula ignoranza di una gran parte dei lettori.

SECONDA PROVA. Molteplici autorità costituiscono questa prova. 1.° L'autorità dei Vescovi e della s. Sede. Questo argomento è decisivo: poichè trattandosi di un corpo religioso, a cui era affidata una moltitudine svariata di ministeri spirituali, e l'affare gelosissimo della educazione della gioventù era del più alto interesse dei Vescovi e dei Pontefici invigilare non fosser lupi quei che si davano a'fedeli come pastori: e poichè lupi eran dimostrati in questi *moniti privati*, era lor dovere esaminare se veramente fosse questo il codice arcano con cui si reggesse questa Società. Or poichè e i Pontefici e i Vescovi si sono uniti a condannar come calunnioso questo libello quante volte si diè alla luce, è segno che ne conobbero chiaramente l'impostura. 2.° L'autorità di tutte le persone sennate, ancorchè male affette alla Compagnia, che non curaron mai di ricorrere a questo libello per attaccarci. Il Barbier, che non può certo accusarsi di parzialità per noi, nel suo *Dizionario degli Anonimi e dei Pseudonimi* tom. III confessa di essere un'opera apocrifa. 3.° Un'altra fortissima testimonianza è il silenzio intorno a questo libro ogni volta che si è trattato di condannar la Compagnia. Nel secolo scorso, principalmente in Francia

si fecero tanti processi contro i Gesuiti; si allegarono tanti motivi per giustificar la sentenza della loro espulsione. Bastava quest' unica prova: i Gesuiti sono una setta scellerata, ed eccone il codice secreto. A nessuno venne in mente quest' argomento così decisivo: segno evidente che tutti eran persuasi della impostura di questo libello. Egli è vero che il nostro sincerissimo cronicista parlando del processo fatto alla Compagnia per l'affare del La Vallette afferma che « per questo processo » si venne in cognizione delle costituzioni segrete » dei frati Gesuiti, e si conobbe con sommo spa» vento dei principi, che questi frati tendevano » niente meno (senti bel paradosso) che ad usur» parsi colle fraudi e colle confessioni *tutti* i beni » temporali ec. ec. » Ognuno si crederà che queste *costituzioni segrete* fossero i *secreti moniti*. Niente affatto. Sono le stesse stessissime costituzioni *pubbliche*, di cui se ne erano fatte da circa 18 edizioni, e che ognuno potea vedere nelle pubbliche librerie: sono quelle stesse costituzioni formanti l'istituto approvato da tanti papi, e dichiarato *pio* dal Concilio di Trento, e condannato come *empio* e *sacrilego* da quel parlamento di Parigi, che era composto in gran parte di Eretici e di Filosofi. Leggi i processi che allora si fecero, e vedrai che di questo libercolo dei segreti non se ne fè pur motto. 4.° Un'ultima autorità è quella di

Fr. Enrico di sant' Ignazio autore delle tre trombe *magna, altera, maxima.* Nella prima tromba non assicura che *i moniti* sono dei Gesuiti, ma propende a crederlo. Ecco come si legge nel *Monitum* premesso al libro: *Non quidem certo asserit* (auctor) *opus Iesuitarum esse* (monita secreta); *propendet tamen in illam opinionem, et rationes suas profert.* Ma avendo il P. Huylembroucq dimostrata la falsità di questa opinione, restonne talmente convinto Fr. Enrico, che nella sua *Tuba altera,* la quale non è che una seconda edizione della prima tromba con alcune aggiunte, ne tolse i *secreti moniti*, e ne avverte il lettore nella prefazione con questi termini: *Quicumque demum sit auctor* Monitorum secretorum S. I. *ea ex hac editione expuncta sunt ob rationes allatas pag. 178.* Nella pagina citata si legge così: *Monita illa ut impia rejicit Huylembroucq, et merito. . : Probat male consutam de inventione illarum fabellam, quae praefixa erat variis illarum editionibus. Lubens acquiesco. . . sponte igitur credam, nunquam a Iesuitis composita esse impia illa Monita.* Ecco una delle autorità su cui si fonda, come vedremo, il nostro editore, per attribuire ai Gesuiti i secreti moniti.

TERZA PROVA. Questa si trae dallo stesso testo delle *istruzioni secrete.* Non la finirei mai, se volessi per minuto esaminare questo testo. L'ha fatto

il Gretsero nell'opera sopra citata. Mi fermerò ad alcune poche considerazioni.

1. Se quest'opera fosse dei Gesuiti dovrebbe aver per autore s. Ignazio, ed insieme essere stata composta dopo l'anno 1606. La prima parte di questa contraddizione è evidente dal testo. La proibizione che vi è nella Compagnia di non poter passare alcun dei religiosi ad altro ordine fuorchè a quello dei Certosini, ha per autore s. Ignazio, il quale l'ebbe confermata da Paolo III nella bolla *Licet debitum* del 13 novembre 1549. Ma, secondo si dice nei *moniti*, la ragione di tal proibizione si è, affinchè queste secrete istruzioni non fossero comunicate ad altro ordine religioso. Eccone le parole nell'*introduzione:* « Perchè poi molti tra' professi sono consapevoli di questi segreti, *perciò* » fin dal principio si guardò la Società che alcuno » dei suoi religiosi, che fosse consapevole dei medesimi segreti, potesse passare ad altri istituti » regolari, salvo che a quello dei Certosini, attesa » la perpetua contemplazione della mente e perpetuo silenzio ». Dunque s. Ignazio nel proibire il passaggio ad altro ordine religioso, fuorchè a quello dei Certosini, ebbe di mira precisamente il segreto di queste istruzioni, le quali in conseguenza dovettero avere per autore o lo stesso s. Ignazio o altri per suo ordine, poichè era egli il Generale della Compagnia. Sicchè questi moniti do-

vettero essere composti prima del 1549 che è la data della bolla. Intanto dovettero esser composti dopo l'anno 1606, poichè nel capo XIV. n. 6 nel novero di quelli che non debbono ritenersi nella Compagnia, si pongono coloro *che portano nei discorsi e difendono i Veneziani ed i Francesi* o *altre nazioni, dalle quali la Società sia stata cacciata*. Or la Compagnia fu esiliata da Venezia per l'affare dell'interdetto, come si disse, nel 1606, dunque i moniti dovettero essere scritti dopo quest'anno, e insieme, come si provò, pria del 1549.

2. Questi moniti dovettero nello stesso tempo essere secreti e pubblici. Secreti perchè questo è il titolo: pubblici perchè avrebbero dovuto saperli più migliaja di persone. Prendiamo p. e. il catalogo del 1710 che si trova in fine della storia della Compagnia del Iouvency. Oltre il Generale e cinque assistenti vi erano 30 Provinciali, 24 Preposti di case professe, 621 Rettori di collegî, 50 Rettori di noviziati, 157 Rettori di convitti e seminarî, 340 superiori di residenze, circa 200 superiori di missioni; e poichè si raccomanda nella prefazione, che *i superiori procurino di custodire e di conservare presso di se questi moniti*, dunque contando i soli superiori, doveano averne notizia 1427 religiosi. Dippiù *doveano farne parte a pochi trai professi*. Mettiamo che ogni provinciale,

ogni preposito, ogni rettore, ogni superiore di missione li comunicasse a due soli professi, non mettendo in conto le residenze: dobbiamo aggiungere al detto numero altre 1262 persone, il che dà un totale di 3589. Si aggiunga a ciò che i provinciali, e prepositi, e rettori di collegî mutano ordinariamente ogni tre anni, sicchè in pochi anni una gran parte dei sacerdoti di una casa si trova esser di coloro che furono superiori. E così attualmente in questa casa Professa tra 22 sacerdoti 12 sono stati superiori: nel collegio tra 32 sacerdoti se ne contano 14. Donde possiamo argomentare che dei circa 10000 sacerdoti che erano nel 1710, circa 5000 doveano sapere questi moniti. Aggiungi che i confessori, che non sono soli professi, doveano saperne la loro parte circa il modo di regolarsi coi penitenti; i maestri, che non sono soli sacerdoti, doveano sapere la parte che riguarda il modo di allettare gli scolari di *buon ingegno*, *di fattezze non ispregevoli* ec. ad abbracciar l'istituto. E se bene si considerino le materie, di cui si tratta in questi moniti, si vedrà che non vi è alcuno dei Gesuiti che tratti coi prossimi, che non debba saperne qualche cosa. O il gran segreto che è questo! Sono più quelli che debbono saperlo, che quelli che debbono ignorarlo. Io a quest'ora dovrei averne avuta comunicata una buona parte. Sono stato maestro, superiore dei nostri filosofi,

compagno del maestro dei novizi, padre spirituale del convitto, dei filosofi nostri, e dei nostri studenti di rettorica, e perciò avrebbero i superiori dovuto avvertirmi di ciò che si scrive nel capo XIV circa i casi riservati; e poichè di queste classi occorre qualche volta che alcuno sia licenziato, avrei dovuto essere avvertito di ciò che si prescrive nel capo XI circa il doversi dal confessore manifestare al superiore ciò che sa dalla confessione, poichè ciò è necessario affinchè *i superiori conservino in iscritto le cattive inclinazioni, i difetti, i vizî dei licenziati, i quali essi hanno manifestato al confessore per mezzo della confessione sacramentale secondo il costume della Società.* Eppure è questa la prima volta che leggo una cosa sì esecranda, ed orribile a solo fingersi possibile in un solo sacerdote, molto più in un corpo di sacerdoti, e che non può imputarsi alla Compagnia che da un uomo profondamente maligno e capace di tanta nequizia. Or dimmi, lettor mio caro, credi tu possibile che in tante migliaja di religiosi consej di sì abbominevoli moniti possano questi mantenersi secreti? bisognerebbe non conoscere l' uomo, e la lingua degli uomini. Credi possibile che a niuno ne venga mai uno scrupolo, un rimorso? è possibile che tanti sacerdoti dicano messa ogni giorno, e mai non sorga a niuno in mente l'orribile sacrilegio che commette coll'aderire e col regolarsi con

massime sì scellerate? Come? nemmeno negli otto giorni di esercizî spirituali che facciamo ogni anno, dove, poichè intervengono tutti, novizî, studenti, fratellli, non si può burlare, nessuno di tanti perversi dee convertirsi, a nessuno dee venire in pensiero l'obbligo strettissimo di smascherare tanta impostura? I soli scellerati possono credere, e i soli calunniatori possono finger di credere possibile l'accordo di tante migliaja di religiosi e sacerdoti in un piano sì esecrabile, senza che nessuno sveli l'iniquo secreto. Nè vale il ricorrere a giuramenti e voti, con cui sono legati gl'individui, poichè ognun sa sin da ragazzo nella dottrina, che i giuramenti e i voti che si versano sopra oggetti cattivi sono invalidi, e se un sacrilegio è il farli, un altro ne è il credersi obbligato ad adempirli. Solo i Frammasoni e i Carbonari son quelli che si credono obbligati da empî giuramenti.

3. I Gesuiti sarebbero i più astuti e i più sciocchi insieme di tutti gli uomini. La prima qualità ci viene accordata liberalmente dai nostri nemici. La seconda qualità si scorge subito nell'introduzione. Si vuole di questi moniti il più rigoroso silenzio, e vedete i mezzi che si adoperano: 1° che li sappiano la maggior parte dei religiosi, come abbiam veduto: 2° che nessuno che ne fosse consapevole *potesse passare ad altri ordini religiosi;* eppure non pochi, stati anche superiori, o si lasciano an-

dar da se o si licenziano dalla Compagnia; come se vi fosse più pericolo di manifestar questi secreti in altri ordini religiosi che nel secolo : 3° si permette che passino ai Certosini , *attesa la perpetua contemplazione della mente e perpetuo silenzio.* O che mellonaggine! come se la perpetua contemplazione impedisse il pensar con dolore ai peccati della vita passata, trai quali uno dei più grossi sarebbe l'aver cooperato all'iniquità di questi moniti, e l'essersi così reso reo di mille sacrilegî; e col dolore pensare all' obbligo strettissimo di rivelar questa manovra d'empietà e d'ipocrisia: come se il perpetuo silenzio non permettesse ai Certosini il communicar tra loro per legittime ragioni , e se non altro il communicar col superiore ; ed impedisse, se altra via non restasse, di scrivere e pubblicar per le stampe, essendo molte le opere di autori certosini. 4° Senti ora un tratto di finissima scaltrezza — *Se vi sia anche un puro dubbio di qualcuno della nostra Società circa la conservazione di segreti sì rilevanti* qual ti credi che fosse il rimedio? chiuderlo in carcere? impedirgli di trattare cogli esterni? ciò consiglierebbe la prudenza del più balocco. Ma quella dei Gesuiti è di un altro genere. Il rimedio è precisamente l'opposto: *sia licenziato dalla religione.* Così tutto è aggiustato. Il licenziato non potrà più parlare con uomo vivente, e il segreto sarà perfettissimamente

tenuto. Questo è un gran rimedio, che dovrebbero imparare le sette, per assicurarsi che i loro misteri non trapelino fuori. Chi è un po'sciolto di lingua, si licenzii, e se prima con tanta sorveglianza non sapea frenarsi, ora che è libero, non dirà un zitto.

4. Aggiungo infine l'evidente falsità di alcuni passi, nei quali si scorge tutt'altra mano, che quella di un Gesuita. Nel capo III. n. 7. si dice che *procurino i nostri quando si fonda qualche chiesa parrocchiale, che il superiore ne sia il parroco.* Se si eccettuano i paesi degl'infedeli e forse degli eretici, in nessuna parte si sono veduti mai i Gesuiti parrochi. Nel capo X. n. I. si avvisa che coloro che debbono licenziarsi *si svergognino nei capitoli con pubbliche riprensioni*, e si sa da tutti che nella Compagnia non si tengono capitoli. Nel capo XIII. n. 11. parlandosi del modo come allettare i figli dei nobili si avverte, che *quando saranno giunti ad un'età alquanto matura, dovranno indursi a fare gli esercizî spirituali, i quali spesso hanno avuto buon successo nei Tedeschi e nei Polacchi.* Perchè far cenno di queste due nazioni solamente? Gli esercizî spirituali hanno dato alla Compagnia eccellenti soggetti in ogni parte del mondo: un generale dei Gesuiti avrebbe detto che gli esercizî hanno avuto buon successo da per tutto, e avrebbe piuttosto citato l'Italia dove ei risiede, che l'Austria e la Polonia. Chi non vede qui la

mano dell'autore polacco, che inventò questi avvisi? Ciò che poi sta scritto nel capo XIV. n. 8 in discredito del cardinal Toledo, uno dei più cospicui ornamenti della Compagnia e del sacro Collegio, mostra nell' autor dei moniti piuttosto un nemico dei Gesuiti, che un lor superiore, senza dir nulla della maniera incoerente con cui è concepito questo numero. *Se siavi speranza certa in qualcun dei nostri religiosi di ottener qualche dignità ecclesiastica,* allora oltre i consueti voti dee farne un altro di non far nulla senza il parere della Società. Quì non può parlarsi che dei voti della professione, poichè quella speranza certa non può intendersi in un novizio ancor imberbe. Il cardinal Toledo non avendo osservato questo voto, *la Società ottenne dalla s. Sede che nessuno spagnuolo oriundo da Ebrei o Saraceni sia ammesso trai nostri, se abbia ricusato di fare un tal voto.* Quì il voto si pretende subito all'ingresso in noviziato. Come si accorda ciò col precedente? e il voto all'ingresso impedisce forse che poi non si osservi? Che rimedio sarebbe questo? E i soli discendenti da Ebrei o Saraceni possono in ciò mancare? E poi non è un insulto alla s. Sede dire che da essa siasi ottenuto che per essere trai nostri ammessa gente di quella razza bisogna obbligarla a fare quel voto? E che bisogno vi era della s. Sede per non accettare uno che non si vuole, essendo l'accettare o no

libero ai superiori? La verità è che l'essere oriundo da Ebrei o Saraceni è un impedimento per essere accettato tra noi, a cui non può dispensare che la s. Sede; nè questo impedimento è ristretto agli Spagnuoli, nè basta quel ridicolo voto per toglierlo. Quì dunque si scorge chiara una mano nemica ed ignorante delle cose della Compagnia.

Del resto chi conosce le nostre costituzioni e le nostre regole non può non ravvisare nelle istruzioni secrete una continua satira, nella quale si mettono in derisione le nostre più sante prescrizioni, e sinanco le nostre missioni e gli esercizi spirituali, mettendo in tutto ciò che prescrive il nostro istituto, e che da noi si opera, fini perversi e ingannatori.

Bastano queste prove per mostrar la impostura di questo libello. Sentiamo le ragioni in contrario recate dall'editore.

PRIMA RAGIONE *il fatto surriferito*, cioè il grossolano anacronismo della presa di Paderbona.

SECONDA RAGIONE *la testimonianza del P. Ignazio* (si dimenticò che poche linee sopra il chiamò P. Enrico da s. Ignazio), ed abbiam veduto che questa testimonianza prima era dubbia, poi divenne certa sulla finzione del libello.

TERZA RAGIONE *la testimonianza del ven. Palafox* in quel brano della celebre lettera recato trai tre documenti: e noi abbiam provato quella lettera

essere un'impostura dei Giansenisti. E poi di che si parla in quel brano? Di *costituzioni segrete, regole occulte, privilegi riservati*, e appresso di *regole occulte e nascoste, che note non sono che ai superiori*. Ecco, dirà taluno, i *moniti segreti*. Ma s'inganna. Questi moniti non sono costituzioni, non sono privilegi: poco prima si dice : *Frai Gesuiti vi sono più religiosi anche professi, che non sanno le costituzioni, i privilegi, le regole proprie della Compagnia*. Per questo le chiama occulte e segrete. Dunque non parla dei moniti segreti, ma dello stesso istituto, dove sono costituzioni, regole e privilegi, e abusa di quella regola che vi è che senza licenza dei superiori non si comunichino agli esterni, e di ciò che in altra parte si dice delle stesse costituzioni di s. Ignazio , che non è conveniente che l'intero istituto si metta indistintamente nelle mani di tutti, novizi , studenti, fratelli ec. ma che ognuno sappia quella parte che è comune a tutti, e quella che si appartiene all' officio suo. Del resto tutti i sacerdoti dopo gli studi v'impiegano un anno a studiarlo per intero. Ma sia pure che il Palafox nella supposta lettera parli dei *moniti*. Come ne venne a notizia? Glieli comunicarono i Gesuiti? non è verosimile. Li scoprì per caso in qualche loro casa? L'avrebbe scritto, e non avrebbe mancato di trasmettere il manoscritto alla s. Sede, come un importantissimo documento alle sue accuse. Ne eb-

be notizia da Europa? Ciò è possibile, poichè un libello stampato nel 1612 potè essere arrivato in America nel 1649 cioè 37 anni dopo. Ma allora che peso ha la sua testimonianza? Quanta ne ha lo stesso libro stampato in Polonia: al più potrebbe servir di attestato che nel 1649 in America si conoscesse questo libro dei moniti, non già che questi moniti fossero dei Gesuiti.

QUARTA RAGIONE *la conformità di varî esemplari manoscritti trovati in diversi tempi nei collegî dei Gesuiti di Praga, di Liegi, di Venezia, di Parigi, di Novara, di Fermo, di Milano, ed altrove:* manoscritti conformissimi a quello di Paderbona anche nell'invenzione. A scriver nomi di paesi ci vuol poco: ma poichè abbiam veduto essere una favola la scoverta del manoscritto di Paderbona, abbiam dritto di negare il ritrovamento di tutti questi conformi esemplari. Del resto diamoli per veri: dunque è vero che questi moniti sono veramente dei Gesuiti. Bella conseguenza! Se presentemente alcuno venisse a visitarmi in camera, troverebbe sul mio tavolino le istruzioni segrete, su cui, per la licenza che ho dalla s. Sede di legger libri proibiti, sto studiando per provarne l'impostura. Ecco dunque un altro argomento per l'autenticità dei *moniti*, potrebbe dire il mio cortese visitatore: *l'ho veduto cogli occhi miei propri a casa Professa sul tavolino anzi nelle*

mani del p. Turner che attentamente lo legge-va. Si dirà che quelli erano manoscritti. Che importa? Anche in Collegio ne abbiamo un manoscritto, fatica di un nostro ex-gesuita che in tempo che era già abolita la Compagnia volle tradurlo da un libro francese, dove coi secreti moniti si contiene una raccolta dei misteri della Chiesa romana simili ai misteri di Parigi; d'onde si vede di qual farina fosse l'autore. E poi non si sa che il libro dei secreti moniti prima corse manoscritto in diverse copie? qual maraviglia che i nostri per sopprimerle ne avessero acquistate quante più poteano, e mandatele ai diversi collegî per l'interesse che tutti abbiamo di sapere ciò che si scrive contro di noi affin di rispondervi? Non accusa l'editore i Gesuiti per aver procurato di fare sparire i primi esemplari stampati? Che maraviglia, che essendo divenuti rarissimi, e volendo qualche collegio averne copia, l'abbia trascritto per conservarlo nella biblioteca domestica, come una curiosità, che interessa la storia delle persecuzioni contro la Compagnia? Non avvertì l'editore, che l'essersi trovati alcuni esemplari in alcuni collegî uno per parte, e forse nella libreria, non prova nulla contro di noi; ma prova moltissimo a favor nostro, che nella totale abolizione della Compagnia, principalmente di quella parte che era soggetta al dominio spagnuolo, la quale fu cacciata dalle sue case allo stesso

momento in tutte le parti del mondo di notte e all'improvviso, essendo restati tutti i libri manoscritti in mano dei nemici, non vi ha memoria che siasi trovata alcuna copia dei moniti nelle camere dei superiori, mentre se ne sarebber dovuto trovare a migliaja nelle camere di sì gran numero di professi.

QUINTA RAGIONE che all'editore par decisiva è *la premura grandissima che si sono sempre data e che si danno ancora i frati Gesuiti nel perseguitare gli avvertimenti segreti: imperocchè* (senti la gran ragione) *se fossero invenzione d'uomini maligni per iscreditare quella Compagnia, io non vedo perchè essa così illuminata, numerosa ed influente si dovesse mai trovare nella necessità di tremare e temere che la sua riputazione rovini a cagione di un libricciattolo oscuro, spregevole e impastato di menzogne: il peggior danno che si possa fare all'impostura quello è di strascinarlo alla luce.* Vi sono certi sofismi, il di cui sciocchissimo contrasenso è tale che non si sa per qual verso confutarli. La migliore risposta sarebbe applicar la teoria sul dorso del dottore che la spaccia: p. e. pubblicare un *secreta monita* con cui il signor editore si finga regolar se e la sua famiglia, o in altra guisa stampare un'impostura sul suo conto. Vorrei vedere s'ei si credesse forte abbastanza da esser fedele al suo

principio, che non bisogna contraddir l'impostura nè cercar di sopprimerla, poichè il peggior danno che le si possa fare è di strascinarla alla luce. Questo sofisma è precisamente similissimo a quelli con cui si è preteso difendere l'assoluta libertà di stampa senza alcuna legge repressiva neanche pei libri contro la religione, i buoni costumi, e la fama dei cittadini. Un libro contro la religione è una falsità, il peggior danno che le si possa fare è il trarla alla pubblica luce: dunque (la conseguenza è legittima) quanto più libri stamperete contro la religione tanto maggior servizio farete alla religione medesima: e per farle questo servizio sonosi cominciati a stampare libri empî, e se ne preparano dei peggiori. I libri contro i buoni costumi rivoltano il buon senso, sono immorali: il peggior danno che possa farsi alla immoralità è il pubblicarne la bruttezza: dunque stampate quanti più libri immorali vi piace, il popolo diverrà più costumato: e per questo si sono stampate le *novelle di Casti*. Simili sofismi si sono intesi per sostenere la libertà di tutti i culti. Un culto falso tanto più perde quanto più si rende pubblico, e si mette a riscontro del vero: così si guadagneranno gli erranti alla verità. Chi non vede che se questo argomento avesse forza per le comunioni protestanti, assai più forte sarebbe per ammettere il pubblico culto degl' Idolatri, dei Manichei, dei Musulmani? A quali tempi siamo? In un secolo di lumi si fa professione di non discorre-

re. Basta spacciare con un tuon dittatorio una sentenza — *La verità e la virtù tanto più risplendono quanto più si mettono in contrasto coll'errore e col vizio*, e tutto si è detto, e l'errore e il vizio acquistano il dritto di alzar la testa, e mostrarsi in pubblico a viso scoperto, e la verità e la virtù non debbono prendersi il pensiero di combatterli e di obbligarli almeno a nascondersi. Bisogna trovare un grande interesse in queste sorti di libertà per osare in faccia di un paese cattolico sostenere sì ributtanti sofismi. Ma venghiamo al nostro editore. « Se il libro dei secreti fosse un'impostura, » non veggo perchè la Compagnia si dovesse tro» vare nella necessità di temerne per la sua ripu» tazione ». Il perchè lo somministrate voi stesso , signor editore. Che il libro sia un' impostura ne son convinti tutti quelli che non hanno interesse a calunniare i Gesuiti, e a me pare di averlo evidentemente provato. Perchè dunque l'avete voi ristampato ? Perchè nessun ci credesse ? Eh , signor mio, voi siete ben persuaso che non mancano nel mondo dei gonzi che ingliiottono tutto che si dà loro a credere, e sopra ogni altro le calunnie, e tanto più facilmente, quanto più sono inverosimili ed anche impossibili: e se voi credete davvero, come mostrate, che quest' opera sia dei Gesuiti, voi stesso ne siete un esempio. « Il peggior » danno che possa farsi all'impostura è trarla alla

» luce ». Ogni principiante di logica vi direbbe: *Distinguo*. Il peggior danno che possa farsi alla impostura è trarla alla luce *come un'impostura* cioè smascherandola, *concedo:* trarla alla luce così semplicemente senza dire se è impostura o no, anzi coperta delle apparenze del vero, *nego*. Seguitiamo l'argomento .. Ma pei Gesuiti il libro dei segreti moniti è un'impostura: *distinguo* nuovamente: è un'impostura che ne porta in fronte il nome, *nego:* è un'impostura mascherata di cui non tutti sanno ravvisare la malignità, *concedo*. Dunque i Gesuiti non dovrebbero temere la pubblicazione di questo libro, nè dovrebbero perseguitarlo: *nego la conseguenza*. I Gesuiti e in virtù della legge di natura che ci obbliga a custodire la propria riputazione, e in virtù del loro istituto che tende all'altrui vantaggio, al quale si opporrebbe la perdita della loro riputazione, sono obbligati a smascherare l'impostura di questo libro, e se loro riuscisse, a sopprimerlo intieramente, poichè non tutti possono o vogliono leggerne la confutazione.

Ma ecco una SESTA RAGIONE. *I Gesuiti hanno ciò operato perchè il pubblico non facesse un confronto tra gli avvertimenti segreti e il loro modo di operare, pregiudizialissimo per loro e che dimostra ad evidenza, che quelle occulte massime sono certamente gesuitiche, e sono stu-*

diate e praticate dai Gesuiti. Adagio, signor Editore: ciò mostra in primo luogo che l'impostura è talmente coperta, che uno che non conoscesse intimamente i Gesuiti, vi si lascerebbe facilmente gabbare, il che distrugge tutta la vostra precedente prova *decisiva.* Ma in che consiste quest'inganno? Eccolo: nel dipingere tutti i tratti principali della vita che veramente fanno i Gesuiti, coi colori più neri di finissima ipocrisia e di occulti intrighi. È vero per es. ciò che si dice nel capo primo, che noi spieghiamo il fine del nostro istituto, che prestiamo i servigi più vili negli ospedali, visitiamo i poveri e i carcerati, siamo pronti ad udire le confessioni di tutti, ec. ma perchè? *acciocchè gli abitanti più qualificati sorpresi da questi atti inusitati di carità amino ed ammirino i nostri religiosi.* È vero che andiamo in luoghi lontani, e poichè là non si vive di sola aria, riceviamo anche le piccole limosine e ne facciam parte ai poveri. Ma sapete perchè? *affinchè restino edificati quelli che ancora non conoscono la società e sieno verso di noi tanto più liberali.* È vero che noi cerchiamo d'introdurci a poco a poco in alcuni paesi e prima in poco numero, senza fondi ed entrate, poi vi cresciamo di numero, e non mancano di coloro che conosciuta l'utilità dei nostri ministeri, ci forniscono di che stabilmente sostentar gli operai. Questo può farsi con fine santissimo, per zelo di

propagar da per tutto la gloria di Dio: così ci siamo introdotti nella Cina, nel Giappone e in altri paesi selvaggi o di eretici, e dove sono combattuti gli ordini religiosi: essendo massima del nostro s. Fondatore che dove non si può far molto bene, dobbiamo dapprima contentarci di far poco. Ma l'autor dei moniti in tutto questo mette intrigo, cabala, intento d' arricchire. Così in altri capi si parla che noi procuriamo di tenerci benevole le persone principali dei paesi dove siamo: come ciò si combini colle tante imputazioni di sedizioni, attentati, liti con vescovi, con principi ec. non so. Ma è certo che in questo non vi ha nulla di male, giacchè la benevolenza di queste persone e la fiducia, che hanno in noi, fa sì che più liberamente possiamo esercitare i nostri ministeri. Nei moniti però ci prescrivono mezzi scellerati ed occulti e fini peggiori. Similmente è vero, che qualche vedova senza figli abbia lasciato qualche dotazione alla Compagnia, altre ne hanno lasciate ad altri stabilimenti pii ed ecclesiastici. Ciò non può parer male che a coloro, che credono (chi sa perchè?) che sia perduto tutto ciò che si dà per mantenimento della Chiesa e de' suoi ministri. In 44 anni che la Compagnia è in Sicilia, di tali vedove non ce ne sono state che due, una lasciò i suoi beni per un nuovo collegio in Modica, non già per arricchire gli altri collegi; una sola lasciò qualche cosa a quel di Al-

camo e fu una delle eredità ceduta alla nazione, e creduta una burla.

È anche vero che tra le altre persone che confessiamo, vi sono anche vedove, figlie delle vedove ec... Ma che in tutto questo vi sia un piano ben ampio che occupa non men di tre lunghi capi, di cabale, di raggiri, di arti diaboliche, lo dice il libello. Così via via di tutto il resto. Sebbene alcune cose sono evidentemente false e non combinano colla nostra condotta: come, che noi celebriamo messe e facciamo esortazioni nelle cappelle domestiche delle vedove ricche (cap. VI, n. 2), che impediamo col maggiore sforzo che si fondino altre scuole per istruzione della gioventù (c. V, n. 3,) che induciamo le nostre divote ricche a far voto di castità e di ubbidienza al confessore, essendo l'uno e l'altro proibito espressamente nelle nostre regole dei sacerdoti, le quali si pongono in mano sin dal loro primo ingresso ai novizi, principalmente a quelli che entrano sacerdoti. Ma il num. 7 del capo XVII. (il quale non era nella primitiva edizione del 1612 e fu aggiunto appresso) è una vera goffaggine. Mi basta il riferirlo per fare ridere il lettore « Ottenuta che sia la grazia dei magnati e dei vescovi dovranno occuparsi e prendersi le cure d'anime (vuol dire i parrocati) ed i canonicati . . . . e finalmente dovrà aspirarsi alle abbazie ed alle prelature, che non sarà difficile, subito che sieno va-

» cate , di conseguire, attesa l'infingardaggine e
» stupidità dei frati (si vede che l'autore era nemi-
» co dei Gesuiti e di tutti i religiosi): imperciocchè
» sarebbe onninamente profittevole alla Chiesa, se
» si tenessero tutti i vescovadi dalla società, e me-
» glio ancora sarebbe, che fosse da essa posseduta
» la Sede apostolica, massimamente se il Papa di-
» venisse principe temporale di tutti i beni : laon-
» de in ogni modo , ma prudentemente , secreta-
» mente e a poco a poco dovranno accrescersi ed
» amplificarsi i beni temporali della società , pe-
» rocchè allora non vi sarebbe più alcun dubbio ,
» che il secol d'oro e la pace continua ed universa-
» le conseguentemente la benedizione divina ac-
» compagnerebbero la Chiesa. » Questa sì che è
una di quelle sperticate imposture, che basta stra-
scinarle alla luce per ismascherarle. Torniamo al
discorso.

Tolte queste ed altre patenti falsità, tutto il re-
sto dei secreti moniti è una trasfigurazione della
nostra condotta esterna: un centone di varie nostre
regole appiccate tra loro e connesse con tanti av-
visi di artifizî subdoli, occulti, di perfidiosi maneg-
gi, talchè tutto ciò che si fa dalla Compagnia di lo-
devole o d'innocente tutto là riceve un'interpreta-
zione scellerata e perversa. Ciò posto : dite , sig.
Editore, come faranno i creduli lettori a scoprire
l'inganno ? Leggono là : i nostri dovranno finger

modestia , carità , zelo , disinteresse , vita austera, di non ricusarsi ai più ributtanti travagli , dovranno fingere ancora di andare alle missioni degl'infedeli, di morirvi di fame, o divorati dalle fiere, o scannati dagl'infedeli ec. ec. ma tutto dovranno farlo per arricchire e dominare. Ecco, diranno gli sciocchi, è vero : tutto quello che qui si dice tutto lo fanno : è vero dunque che sono ipocriti , che sono setta infernale e che so io. Un uomo prudente si accorgerà della impossibilità di una coalizione di sacerdoti in una ipocrisia così costante senza smentirsi un sol momento nelle buone apparenze, poichè di tutti quei fini perversi e secreti maneggi non si reca alcuna prova se non le stesse azioni esterne da se innocenti e lodevoli , crederà piuttosto al gran principio, che chi costantemente nella sua condotta si mostra buono non può essere un ipocrita. Ma i creduli e i maligni resteranno ingannati. Sicchè il vostro grande argomento della conformità di questi moniti colla nostra condotta non prova nulla , se non quando altronde questi moniti fossero dimostrati autentici. Ma io aggiungo che questa conformità è una prova della loro impostura. Voi non ve l'aspettate questa scappata, ma la è troppo evidente. Quando un furbo si accorga che i suoi maneggi sieno scoperti , muta industrie e condotta. Uno p. e. ogni giorno passa per una strada per un fine sinistro. Comincia a tra-

pelarsi il fine per cui vi passa : ei se ne accorge : che fa? muta strada, non si farà veder più per quella. Or bene: i Gesuiti sino al 1612 tennero occulti i loro segreti maneggi. Eccoli ora pubblicati. Non possono più nascondersi. Si sa per le stampe tutta la macchina della loro cabala. Essi gridano all'impostura : ciò non basta. Se veramente ciò che facevano era per quei fini scellerati, la loro astuzia avrebbe dovuto lor suggerire : « or che siamo scoperti, bisogna mutar tenore di vita : bisogna arrivare allo stesso intento ma per altre vie, affinchè la nostra condotta vada a ritroso de' segreti moniti. »

Niente di tutto ciò : seguono costantemente ad esser gli stessi : non mutano un apice del loro sistema. Dunque una delle due : o sono gli uomini più sciocchi del mondo, e il libello che li suppone i più astuti è un'impostura , o la loro condotta è innocente e non vi ha nulla di quelle infernali trame, e però fidati nella loro innocenza seguono nello stesso tenore, e allora il libello è di nuovo un'impostura , che li suppone quelli scellerati che non sono.

SETTIMA RAGIONE. *Perchè quando i frati Gesuiti furono cacciati da Venezia, da Parigi, dall' Inghilterra e da tanti altri paesi del mondo si sono essi mostrati così solleciti di abbruciare tutte le loro costituzioni manoscritte , e non poche altre carte?* Chi ve lo disse, signor editore, che tra

le carte bruciate vi fossero le costituzioni *manoscritte*? Essi non ne aveano che stampate, e sarebbero stati ben pazzi a copiare ciò che era stampato, cioè non meno di due volumi in foglio. Ma vi erano altre carte: *e se queste non contenevano segreti pericolosi, qual necessità di abbruciarle?* Questa è un'altra quistione, e non prova nulla a favore dei moniti secreti. Del resto per bruciar le carte basta che contengano segreti, che non si vogliono far sapere, senza che siano pericolosi. Vi poteano esser lettere, che non si voleano render pubbliche. Ognun di noi non è isolato nel mondo: ha parenti, amici ed altre relazioni che sogliono avere gli altri uomini; i nostri ministeri ce ne procurano delle altre, come penitenti, persone, che ricorrono ad alcun dei nostri per affari di coscienza, per bisogni di famiglia ec. Sarebbe una grandissima indiscrezione, ed anche una reità lasciar le lettere ove si contengono confidenze di amici, dubbi di coscienza ec... a disposizione di chi vuol leggerle. Come? il segreto delle lettere si vuole inviolabile per tutti, e pei soli Gesuiti è ciò un delitto? Se bruciano uno scritto, non può esserci altra ragione che il contener segreti pericolosi? Aggiungo inoltre che pei Gesuiti corre una ragione dippiù per dover sottrarre tutti i loro scritti agli occhi altrui, ed è la malignità dei loro nemici che abusano di tutto per calunniarli. Chi scrive senza intenzione di pub-

blicare, non misura una per una le parole: tra amici e persone di buona fede si parla e si scrive con una certa libertà, poichè si è sicuro che nessuna cosa s'interpreta sinistramente: ma non così quando si ha da trattare con persone di mala fede che vogliono sempre veder reità, e che danno pessima interpretazione alle cose più innocenti. *Chi cammina colla verità non ha paura di farsi conoscere in tutto e da tutti.* Oh la bella massima! Ha il vizio di provar troppo, e perciò di non provar nulla. Dunque chi manda alla posta una lettera suggellata non cammina colla verità: altrimenti che paura ha di farla leggere a tutto il mondo? E poi quando si ha da far con maligni che giova il camminar con verità? Un innocente di cui è insidiata la vita, procurerà di nascondersi, travestirsi, ed ha paura di farsi conoscere in tutto e da tutti, poichè in questi tutti vi sono i suoi nemici. Voglio recare un esempio per vedere l' abuso che si fa di tutto che si trova di scritto presso di noi; e mi vien somministrato dal nostro cronicista. Quando parla della espulsione da Venezia nel 1606 dice: « Tra le carte che si dimenticarono di dare al fuoco furono trovate più copie di un libretto ms. col titolo « *Re-*
» *gulae aliquot servandae, ut cum orthodoxa ec-*
» *clesia vere sentiamus:* nella terza delle quali
» (regole) si ordina di credere alla chiesa gerar-
» chica, anche se dicesse essere nero quello che a-

» gli occhi par bianco, e nella decimasettima si co-
» manda ai predicatori di non troppo inculcare la
grazia di Dio ». Quì si vuol far capire che quel libretto ms. sia uno di quei misteriosi libri gesuitici simili al *secreta monita*. Veramente quell'ordinarsi di *credere alla Chiesa anche se dicesse essere nero quello che agli occhi par bianco* non so come si accordi con ciò che si attribuisce ai Gesuiti di burlarsi delle decisioni della Chiesa e della stessa cristiana religione: ma l'altra regola, così come è riferita, dà qualche scandalo. Eppure sappi, lettor mio caro, che quel libretto è estratto da un' operetta originale di s. Ignazio, approvata dal papa Paolo III con un breve dei 31 luglio 1548 dopo averla fatta esaminare attentamente dal tribunale dell' Inquisizione, dal Vicario Generale, e dal Maestro del Sacro Palazzo, e lodata da lui come utile e salutare al profitto spirituale delle anime, come piena di pietà e di santità; parlo della celebre operetta degli *Esercizi spirituali*. In questa si trovano in fine *alcune regole per sentir come si conviene colla Chiesa ortodossa*, e poichè Paolo III nel breve approva e loda *omnia et singula in eis* (exercitiis) *contenta*, convien dire che abbia anche approvato codeste regole e ti assicuro che colla norma di esse si distinguono subito i veri cattolici dai falsi. Or la decimaterza (non la terza) dice così: « Affinchè siamo affatto unanimi e con-

» formi alla Chiesa cattolica, se ciò che agli occhi
» nostri comparisce bianco, ella definisca esser ne-
» ro, dobbiamo anche noi pronunziare che sia ne-
» ro » e mette per ragione l'infallibilità della Chie-
sa nelle sue definizioni. Si vede chiaro che questa
è una maniera volgare di esprimersi, volendo dire
che alle decisioni della Chiesa cattolica dobbiamo
sottometterci prontamente e fermamente, non o-
stante qualunque argomento ci suggerisse in con-
trario la ragione e il senso. Ne abbiamo una prova
nel Ss. Sacramento della Eucaristia. A questa re-
gola un eretico o incredulo solamente potrebbe fa-
re rimprovero. La decimasettima è la seguente:
« Non si deve soverchiamente insistere nell'incul-
» care la grazia di Dio in modo da potersi insinua-
» re negli animi degli ascoltatori il fatale errore
» per cui si nieghi la facoltà del libero arbitrio. Si
» parli pure coll' ajuto di Dio diffusamente della
» grazia e della fede, ma in modo che ridondi a
» maggior gloria di Dio, e che sia conveniente ai
» nostri tempi così pericolosi, affinchè non paja
» che si tolga l' efficacia del libero arbitrio e delle
» buone opere ». È chiaro che il Santo qui allude
agli errori dei Luterani e Calvinisti che negavano
il libero arbitrio sotto l' azione della grazia, ed il
merito delle buone opere. Niente vi ha di più sa-
vio e di più cattolico di questa regola; mentre al-
l' incontro il principio così staccato dal contesto,

non si deve troppo inculcare la grazia di Dio dà un senso che suona male ad un orecchio cattolico. Or, dico io, se di un libretto scritto da un Santo ed approvato autenticamente dalla s. Sede han saputo i nostri nemici servirsene a calunniarci, che cosa non avrebbero fatto delle lettere ed altri manoscritti? Togliendo una proposizione da una, un'altra da un'altra, mutilandole e alterandole, chi sa quante diavolerie ne avrebbero estratte di cabale, empietà, eresie e che so io? Han fatto dunque prudentemente i Gesuiti bruciando nella loro espulsione i manoscritti. Lascio da parte la finzione del Collegio Germanico incendiato da essi, perchè nella soppressione non ebber tempo da bruciarne le carte. Avrebbero meglio dovuto far ciò della Casa Professa dove risedeva il Generale, il di cui archivio restò intatto a disposizione della commissione incaricata del processo del Ricci e degli assistenti.

Conchiudiamo. Nè la storia, nè le testimonianze allegate, nè la conformità con altri esemplari, nè la premura dei Gesuiti nel perseguitar questo libello, nè la pretesa conformità colla loro condotta, nè l' aver essi bruciati dei manoscritti quando furono espulsi da alcuni paesi, dimostrano che i *secreti moniti* siano opera dei medesimi, anzi e la storia sincera, e l'autorità, e il testo dei moniti li dimostrano un'impostura. Se dopo ciò alcuno vuo-

le ancora ostinarsi a crederli un' opera autentica, lo creda pure, ma egli non è certamente sincero cattolico, come dimostrerò nel seguente paragrafo.

§. 3. — *Chi crede questo libello opera dei Gesuiti non è sincero cattolico.*

Per dimostrare questa proposizione bisogna premettere alcune avvertenze.

1.ª Per *sincero cattolico* intendo colui che è unito di mente e di cuore alla Chiesa cattolica apostolica romana, ed approva ciò che questa approva, condanna ciò che questa condanna. Non basta per esser cattolico vantarsi tale, e poi non ammettere altro domma che la carità universale, ovvero professando di credere i dommi mutarne il significato, e intender tutt' altro da quello che insegna la cristiana dottrina. Di tal fatta cattolici, che lo son di nome e non di fatto, ve n'è gran numero oggi giorno. Il vero distintivo del genuino cattolicismo è la docile sottomissione della mente, e l' adesione della volontà a ciò che prescrive la Chiesa cattolica in tutto ciò che riguarda la fede, il culto, la morale e l'ubbidienza ai suoi comandamenti. Da ciò può giudicarsi, che debba dirsi dei sedicenti cattolici, che deridono e maledicono le istituzioni approvate dalla Chiesa, che si burlano delle sue proibizioni, che bestemmiano contro l'in-

dice dei libri proibiti, che con vergogna di un paese veramente cattolico stampano libri infami e scellerati condannati dalla stessa natura, ed hanno l' impudenza di affiggerne pubblicamente l'annunzio a lettere cubitali quasi insultando la pubblica religione e morale; che ti lodano a cielo Lutero e Calvino, e Sue, e Quinet, e Michelet ed altri empj autori, che insomma lodano ciò che la Chiesa condanna, condannano ciò che la Chiesa approva, senza nemmeno perdonarla ai Santi.

2.ª La Chiesa cattolica per istituzione divina costa di due parti: alla prima esclusivamente è stato affidato il ministero d'insegnare, l'altra è composta dei fedeli che sono obbligati a sottomettersi agl'insegnamenti della prima. La parte insegnante vien costituita in primo luogo dal Capo visibile che è il sommo Pontefice vicario di Gesù Cristo, a cui principalmente è stato addossato l' incarico di pascer tutto il gregge di Cristo: entrano a parte di questo officio in secondo luogo i Vescovi, dipendentemente però dal sommo Pontefice. Un fedele adunque che in materia attenentesi alla religione, alla morale e al culto vuol conoscere qual sia la verità, deve interrogare, non questi o quei dotti che si spacciano di conoscer meglio degli altri lo spirito e la dottrina del cristianesimo, ma i sommi Pontefici e la generalità dei Vescovi, e non potrà errare. Chiunque fidatosi del proprio giudizio e gon-

fio del suo sapere *non ascolta la Chiesa, sia da te riguardato come un gentile ed un pubblicano.* Matt. 18, 17. Trai fedeli ne distinguo una parte, che sebbene non abbia sempre l'autorità d'insegnar la Chiesa, ha però l' abbondanza dello spirito di Gesù Cristo per una più intima comunicazione con questo divin capo, dal quale scende lo spirito alla sua Chiesa : questa parte vien costituita dai santi, parlo di coloro della di cui santità costa per decisione della s. Sede, e sono i Santi canonizzati, i Beati, e i Venerabili, di cui è stato emanato il decreto delle virtù in grado eroico. Il consenso di questi Santi è di grandissima autorità in ciò che riguarda la religione e la morale, sì per lo spirito di Dio di cui erano ripieni, sì perchè la loro autorità è corroborata dalla decisione della s. Sede, la quale nel definire l'eroismo delle loro virtù, mette a rigido esame i loro detti, fatti e scritti.

3.ª Il definire se un corpo di sacerdoti pubblicamente organizzato sia un ordine religioso, pio ed utile alla Chiesa, o sia una setta tenebrosa e pestifera, è un affare che interessa altamente la religione e la morale; molto più se questo corpo sia esteso ed abbracci una gran moltiplicità di ministeri, e dei più gelosi, come la predicazione, l'amministrazione dei sacramenti principalmente della confessione, l'educazione della gioventù, la conversione degli infedeli, ec... Sicchè la decisione

della Chiesa e il consenso dei Santi intorno a un tal corpo non può andare fallito ; altrimente dovrebbe dirsi che in un punto così interessante lo spirito di Gesù Cristo avesse abbandonato la sua Chiesa, il che sarebbe un'empietà.

4.ª Se il libello dei *moniti secreti* fosse il vero codice secreto, con cui sin dal suo principio si fosse regolata la Compagnia di Gesù, questa sarebbe una setta la più scellerata di quante mai ne sono state al mondo, e i suoi componenti sarebbero peggiori degli atei, degl' increduli , degli assassini e degli stessi demonj. Questa non è un'esagerazione. Sarebbero una masnada di empj che non credono nulla, e che della religione se ne servono per ingannare tutto il mondo sotto l'apparato di una vita religiosa edificante ed attiva. Eccone il ritratto che ne fa lo stesso editore. « Gli *Avvertimenti secreti* » sono certamente il più bel parto dell'umana (a- » vrebbe detto meglio *diabolica*) politica... Vero » è che guardandoci dentro un po' per minuto vi » si travede un empio abuso della religione , un » aperto disprezzo d'ogni buona morale ; l'onesto » sacrificato all'utile , la pietà derisa dalla furbe- » ria, la carità cristiana conculcata da un rapace » egoismo, e infine una tendenza a soverchiare o- » gni termine di onore e di giustizia. » Aggiungi che tutto ciò va congiunto a un sangue freddo e profondamente malvagio , ad un' ipocrisia la più

raffinata : aggiungi che coloro che mettono in uso sì abbominevoli dettami son sacerdoti, che dicon messa ogni giorno, che si servono con piena libertà ai loro fini perversi delle notizie ricevute dalla confessione : e di' se vi siano nell' inferno diavoli che possano stare a petto in nequizia coi Gesuiti. Se sia possibile che persone di civil condizione, educate cristianamente nelle rispettive famiglie, e poi con tutti i dettami di religiosa perfezione per più di diciassette anni, in sì gran numero e in ogni parte del mondo si accordino a divenire così profondamente scellerati senza nessun emolumento personale di autorità e di ricchezze, (giacchè ogn'individuo vive una vita frugalissima e in continua soggezione), ma per un certo non so che di astratto che chamasi potenza dell' Ordine, e colla certezza di dannarsi l' anima ; se ciò, dico, sia possibile, il creda chi vuole. Solo dico, che l'esistenza di un tal ordine è un affare interessantissimo alla religione e ai costumi, giacchè si tratta di affidare tanti milioni di anime in ogni parte del mondo a persone, le quali, se non sono operai fedeli nella vigna del Signore, sono lupi rapacissimi che seco porteranno alla perdizione infinite anime. È impossibile che in questo affare Iddio abbia abbandonato la sua Chiesa : possono in essa nascer sette perniciosissime ; ma che essa le approvi, le protegga, dia loro l' autorità di sparger

liberamente il loro veleno, ingannata dalle apparenze, e ciò per intieri secoli, questo può asserirsi solo da un eretico da un miscredente, da un furibondo nemico della Chiesa medesima.

Per conoscer dunque la verità di quel che sia il corpo della Compagnia di Gesù (giacchè del *corpo* io parlo, e non di qualche membro che già possa esservi guasto), bisogna ascoltar la Chiesa, e non già gli eretici, gl' increduli, i giobertiani o chiunque siano gli altri loro nemici. Ascoltiamo ciò che ne hanno detto i Pontefici dalla sua fondazione sino al presente giorno, ciò che ne hanno detto i Santi. Lo svolgimento di questo soggetto potrebbe dar materia ad un' opera non piccola. Io procurerò di farlo colla massima brevità.

Ma pria di cominciare mi convien prevenire una evasione dei Giobertiani con cui si studiano di eluder la forza, che dee far sull'animo di un cattolico l'autorità della Chiesa a favore della Compagnia. Io riferirò l'argomento colle parole stesse con cui è rapportato da un moderno antigesuita, cui ho avuto sempre in vista nelle aggiunte da me fatte a questa edizione, sebbene per varj riguardi nemmeno ho voluto nominarlo, non ostante che all'opera sua sia premesso chiaramente il suo nome. Ecco dunque come egli cerca di cessar da se la taccia di cattolico poco sincero nel combattere che fa ed insultare un corpo approvato e difeso

dalla Chiesa » Innanzi tratto studiata bene la storia della Compagnia di Gesù (1), ho veduto ch'es-
» sa può realmente considerarsi sotto due aspetti
» distinti e separati, religioso l'uno, e politico l'al-
» tro. Pel primo gli conviene il titolo di corpo mo-
» nastico o adunanza claustrale (o più propria-
» mente *Ordine religioso*) ; e questo è quell' a-
» spetto, sotto cui unicamente vorrebbe il P. C.
» considerar la Compagnia *congiunta come par-*
» *te viva alla Chiesa che è stretta d' amore di*
» *fiducia d' obbedienza al Vicario di Cristo al*
» *successore di Pietro*. A lui molto interessa di
» fissar bene questo chiodo, giacchè così la Com-
» pagnia di Gesù diviene intangibile per ogni buon
» cattolico, che immischiandosene verrebbe a con-
» tendere al Supremo Sacerdozio le sue preroga-
» tive ; ma essa ha un altro aspetto, che il P. C.
» bravamente dissimula, vale a dire, un aspetto po-
» litico per cui le si conviene il titolo di corpo fazio-
» so , e sotto questo aspetto i laici hanno il dritto

(1) E per istudiarla meglio attinse alle più limpide fonti cioè al *ragguaglio storico cronologico* da cui copiò finanche gli spropositi madornali di cronologia e di storia, e al *Gesuita Moderno*. Questa è tutta la storia veridica della Compagnia, studiata dall'autore; non sa un jota più in là, nemmeno sospetta che siasi mille volte risposto a quelle raucide calunnie, che stavano per marcire, quando dal gran campione dell'antigesuitismo moderno furono richiamate in vita.

» e i governi l'obbligo d' occuparsene in propor-
» zione che stanno loro a cuore i più sacri inte-
» ressi della cosa pubblica ; il quale obbligo sa-
» rebbe follia volere accollare alla Chiesa, sia per-
» chè essa protesta di non volersi impacciare nel-
» le cose mondane, sia perchè *il sommo tribuna-*
» *le di lei è lontano, nè può oculatamente e quin-*
» *di fondatamente giudicare delle condizioni e*
» *dei bisogni temporali degli stati e dei popoli* ».
» Abbandono, lettor mio caro, alle tue riflessioni
quest'ultimo passo che è un capo d'opera di scioc-
chissima ciarlataneria. Quel tribunale della Chie-
sa (composto in prima istanza dai Vescovi, come
si sa anche dai ciabattini) *lontano*, come se i Ve-
scovi e il Romano Pontefice fossero nel concavo
della luna! che non può *oculatamente* giudicare,
perchè forse tutti i Vescovi accecarono! e quindi
non può *fondatamente*, perchè non vi è alcun al-
tro criterio da giudicar *fondatamente* di un fatto,
che i soli *occhi* !!! il che mostra qual conto debba
farsi del giudizio che dà quest'autore della Com-
pagnia, giacchè senza dubbio egli non ne ha giu-
dicato *oculatamente*, non avendo mai conosciuto
da vicino persone addette alla Compagnia come
dice egli stesso. Ma tutto il suo scritto è una minie-
ra inesuasta d'inconseguenze, e questo suo tratto
può servir d'esempio. Venghiamo al punto princi-
pale.

La Compagnia, secondo questo scrittore, è un corpo religioso, e una setta politica. Sotto il primo aspetto appartiene alla Chiesa il giudicarne; sotto il secondo appartiene esclusivamente ai laici, ai governi l'occuparsene, e sarebbe *follia* volerne accollare l'obbligo alla Chiesa, perchè una setta politica è una cosa puramente mondana, e la Chiesa protesta di non volersi impacciare delle cose mondane — Questa dottrina è veramente maravigliosa per metter al coperto dei fulmini della Chiesa i Carbonari, i Frammasoni, e le altre sette, e se Pio VII scomunicò tutti questi settarj, si accollò un obbligo e perciò un dritto che non avea, ed è stato un folle nel far ciò, e per questo i settarj seguono a fare il fatto loro e a burlarsi della scomunica, che portano addosso come una maledizione di Dio. Mi si permettano alcune poche riflessioni.

I. È egli vero che la Chiesa *si protesta di non volersi impacciare delle cose mondane?* Bisogna distinguere: se le cose *mondane* sono per se indifferenti, e non hanno nessuna relazione colla morale, come il fabbricar case, il tracciare una via ferrata, l'inventare una macchina, certamente la Chiesa non se ne impaccia: ma se le cose mondana influiscono sulla morale, la Chiesa che ne è per divina istituzione custode e vindice, ha l'obbligo d'ingerirsene. Un contratto è una cosa mondana: ma nel contratto si può leder la giustizia, e la

Chiesa ha emanate leggi in condanna dei contratti ingiusti: il posseder dei fondi è una cosa mondane: ma i fondi ecclesiastici servono al mantenimento del culto, dei sacerdoti, dei poveri: il loro possesso interessa la religione e la morale publica, quindi la Chiesa ha fulminato gli anatemi contro gli usurpatori dei beni della Chiesa, e ne ha vietata l'alienazione senza il consentimento del Sommo Pontefice. Dunque è falso che la Chiesa si protesti di non volersi impacciare delle cose mondane: ed è una bestemmia il tacciar di *follia* l'ingerenza che ne prende la Chiesa, quando è ciò espediente alla difesa della morale e della Religione.

II. È egli vero, che una setta *politica e faziosa* non è che una cosa meramente mondana, che non ha nessuna relazione colla morale e colla religione? Una setta faziosa è una società che tende a sconvolgere gli ordinamenti politici di uno stato con mezzi iniqui, e per lo più occulti. Or domando: una tal setta è cosa innocente o rea? I rivoluzionarj antichi e moderni par che la credano innocente: infatti non rifinano di gridare alla tirannia al despotismo alla crudeltà di quei governi che puniscono colla carcere o coll'esilio o colla pena capitale creature cotanto innocenti come sono i rivoluzionarj, per delitti, com'essi dicono, di opinione. Ma in questa ipotesi, io non veggo come i governi, ai quali si niega il dritto di castigare le set-

te politiche, abbiano poi l'obbligo di perseguitare la Compagnia di Gesù per la sola ragione che sia setta politica. Se poi una setta politica e faziosa è per ciò stesso immorale, perchè nemica dell'autorità dell'ordine e della società, non può più dirsi essere una cosa puramente mondana; nè può negarsi alla Chiesa il dritto e l'obbligo di condannare questo disordine, come qualunque altro.

III. Ma diamo pure che una setta politica sia estranea alla giurisdizione della Chiesa, domando, dovrà anche dirsi follia l'accollare alla medesima l'obbligo d'impedire che un ordine religioso non sia nello stesso tempo un corpo fazioso? Sarà dunque cosa innocente senza peccato pur veniale, che una società fondata dalla Chiesa coll'unico fine di promuover la gloria divina per mezzo della propria santificazione e della santificazione dei prossimi, si metta a far cabale a seminar discordie a metter sossopra gli stati, insomma divenga veramente una setta turbolenta e sovvertitrice? Si dica pure che il far tutto ciò sia pei laici un affare puramente mondano, di cui la Chiesa non debba incaricarsi: ma che faccian tutto ciò Sacerdoti e Religiosi non può non esser cosa sommamente scandalosa e scellerata. Certamente il negoziare è cosa in se assai più innocente che sconvolgere stati, ed è cosa puramente mondana, nè mai è venuto in pensiero alla Chiesa di far codici di commercio, con-

tenta solo d'impedire le frodi e le ingiustizie. Ma pure ha severamente proibito il negozio ai Chierici, e molto più ai Religiosi, per l'inconvenienza che vi ha, che persone addette pel loro stato ai sublimi ministeri del sacerdozio siano implicate in affari tutti secolareschi e siano dedite al lucro e ingorde di beni temporali. Come dunque si osa asserire che la Chiesa non abbia il dovere di vegliare affinchè un corpo religioso non sia setta politica? è ella questa una cosa men rea, che il negoziare? che razza di Cattolici son costoro che taccian di *follia* la Chiesa se si occupi di un tal ordine tralignato, e le impongono di tenersi indifferente sulle sue mene faziose e politiche, e si contenti di lodarlo, accarezzarlo, proteggerlo per ciò che fa come corpo religioso? No: nessun cattolico dirà mai che la Chiesa nel lodare un ordine claustrale lo consideri solamente sotto l'aspetto religioso, e non si curi se poi quest' ordine sia un corpo fazioso e una setta politica.

IV. Ma è egli pur possibile che una società religiosa meriti veramente dalla Chiesa di essere encomiata pel suo zelo nel propagare la fede, nel difendere la religione, nel santificare i popoli, nel correggere i costumi, nell'educare la gioventù, e insieme sia un corpo fazioso e turbolento? So che gli antigesuiti, che voglion fare i cattolici, son capaci di ammetter questo e anche più goffi assurdi,

come per esempio che in una stessa società possano stare insieme gesuiti santi e gesuiti faziosi e settarj, e che i primi anche dopo trenta e quaranta anni di religione non sappiano niente degl'intrighi e delle cabale dei secondi, o che sapendoli si acconcino a star con questi in buona armonia, e li lascin fare senza rivelar lo scandalo e senza procurarne il rimedio, e quel che è più, con tutto l'essere i faziosi il maggior numero, ed esser di questo numero il Generale e tutti i superiori, non solo ne soffrano il giogo, amino la Compagnia come un ordine santo, e la vendichino dalle ingiurie di coloro che appunto l'accusano di essere un corpo fazioso, e che con tutto il tacere sulle abbominazioni che veggono, con tutto il difendere che fanno un ordine sì pervertito, col chiamar calunniatori iniqui coloro che ne rivelano la bruttezza, con tutto ciò non lasciano di esser Santi, di non esser partecipi delle pecche dell'ordine; sì, queste goffaggini sono una gentilezza, sono un modello di dialettica quando si spacciano sul conto dei gesuiti. Ma chi ha un po'di cervello in capo dee convenire che l'essere un ordine stesso lodevole proficuo santo sotto l' aspetto religioso, e insieme perverso, sedizioso turbolento sotto l'aspetto politico sono cose che fanno a calci, e che non possono accordarsi insieme se non quando si vedrà il miracolo degli agnelli affratellati coi lupi.

V. E infatti coloro che hanno inventato questo mostro di Gesuita a due facce, l'una tutta pia e coll'aureola di santità, l'altra torva e feroce e colle corna in fronte, per inferirne che la Chiesa non ne vide mai che la prima, e che a lei non caleva il riguardar la seconda, sono obbligati a contradirsi. Imperciocchè per conchiudere che la Chiesa non abbia obbligo nè dritto di considerar la Compagnia sotto l'aspetto politico, cosicchè possano star bene tutti i panegirici, che i Sommi Pontefici e i Vescovi han fatto di essa, coll'esser la medesima una setta faziosa, bisognerebbe presentar l'aspetto politico della Compagnia come innocentissimo in fatto di religione e morale, come niente pregiudizievole all'altro aspetto religioso: poichè se l'esser setta faziosa importasse esser insieme una setta empia nemica della religione e del buon costume, egli è chiaro non potersi senza ridicolo assurdo asserire che la Compagnia sotto l'aspetto *religioso* abbia meritato di esser dalla Chiesa apprezzata, senza che a ciò si opponga l'esser setta faziosa, cioè nella nostra ipotesi l'esser setta *irreligiosa*. Or io chieggo, quando gli Antigesuiti hanno preteso provare coi fatti esser la Compagnia una setta politica, come l'hanno dipinta? Eccone il quadro che ne fa l'autore, che ci ha somministrato questa felice distinzione. La Compagnia di Gesù è un corpo fazioso che assumendo l'adorato nome del Salvadore

consuma una Iliade di nefandezze, agita i popoli e li sconvolge, e tenta sommergerli in un Oceano di tenebre e di dolori (precisamente ciò che fanno al dì d'oggi gli Antigesuiti) ; è un corpo che introdusse nella Chiesa un nuovo Pelagianesimo e una nuova morale scellerata, cosicchè pei Gesuiti un uomo più o meno nel mondo non fa specie ; è un corpo che nelle missioni insegna l' idolatria, che minaccia quei Pontefici i quali si oppongono alle sue intraprese, di metter loro la Chiesa in soqquadro e di combatterli con diecimila penne, che tratta di chimere, prende a fischi, e mette in berta le loro bolle : è un corpo cacciato da per tutto quà per assassinj e ribellioni, là per delitti nefandi e ladronecci : è un corpo che abusando dell'influenza sulle coscienze spoglia le famiglie inghiottendone pingui patrimonî ; è un corpo di cui è massima costante, canonizzata dalle sue stesse regole, che per arrivare ai suoi fini ogni mezzo è buono purchè vi conduca , ancorchè avesse a costare il sacrifizio della propria coscienza ecc. ecc. Ecco un saggio di ciò che è la Compagnia di Gesù considerata come corpo politico. Certamente vien voglia di domandare a questi signori se burlino o dican davvero, quando dicono che una setta tale sia una cosa semplicemente mondana, di cui sarebbe follia volere accollare alla Chiesa l'obbligo d'incaricarsene, non ostante che una tal setta d'uomini indiavolati sia poi un'ordine religioso, e di sacerdoti.

Lasciando da parte altre riflessioni, restringiamo in breve l'objezione e la risposta. « La Compa-
» gnia sotto l'aspetto religioso è un ordine claustra-
» le, sotto l'aspetto politico è una setta faziosa —
» Or la Chiesa considera sempre la Compagnia sot-
» to il primo aspetto, e sarebbe follia se la consi-
» derasse sotto il secondo — Dunque tutte le testi-
» monianze della Chiesa a favore della Compagnia
» non tolgono il peso delle accuse contro di essa
» come corpo fazioso. »

Nego la prima proposizione: ed anche prescindendo da essa, nego la seconda. Cominciate a provar la prima.

» La Storia dimostra che dove si è introdotta la
» Compagnia è stata cagione di tumulti, rivolte ec.
» Dunque la Compagnia è un corpo politico e co-
» me tale un corpo fazioso. »

Rispondo ritorcendo in due modi l'argomento.

La storia vera dimostra che tutti i Sovrani, e tutti i Governi eccetto alcuni che voleano introdurre l'eresia nei loro stati, e i tre Sovrani Borbonici Luigi XV, Carlo III, e Giuseppe I, raggirati da tre empj ministri (1), amarono sempre e protesse-

(1) Anzi propriamente il solo persecutore fu Carlo III; Giuseppe I lasciò fare al suo despota ministro: Luigi XV volea ritenere i Gesuiti, e tentò di opporsi ai Parlamenti: ma debole come era, cedè alla violenza, temendo per la

ro i Gesuiti, come difensori dell'ordine pubblico e dell'autorità sociale: dunque la Compagnia non era un corpo fazioso. Gli antichi e moderni rivoluzionarj l'hanno sempre perseguitata come opposta ai loro disegni: dunque la Compagnia lungi dall' esser setta è stata sempre considerata come nemica di tutte le sette. — Questa è la prima retorsione presa dalla vera storia.

La storia calunniosa, che mostra la Compagnia come un corpo fazioso, la mostra anche come un corpo empio, corruttore dei costumi, disprezzatore de la Chiesa e delle sue decisioni, come propagatore dell'Idolatria, di tutte l'Eresie, dell'Ateismo.

Dunque la distinzione della Compagnia in corpo lodevole sotto l'aspetto religioso, e fazioso sotto l'aspetto politico è una chimera anche secondo l'istoria calunniosa.

Sicchè due sorte di storie vi sono relativamente al corpo della Compagnia. Secondo l' una esso è un corpo santo, lodevole ed utile sotto ambedue i riguardi religioso e politico non ostante i difetti e le reità di alcuni particolari che non mancano mai in qualunque umana associazione: secondo l'altra esso è un corpo perverso, nocivo, radicalmente malvagio sotto ambidue i riguardi religioso e poli-

sua vita dalla parte dei Giansenisti e dei Parlamenti, se più si opponesse.

tico non ostante le virtù ed anche la santità di qualche particolare. Non vi è strada di mezzo, e la distinzione tra i due aspetti, secondo l'uno dei quali il corpo sia lodevole, secondo l'altro reo, è smentita da qualunque storia, ed anche dallo stesso suo inventore.

Si tratta di decidere a quale di queste due sorti di storie così contraddittorie debba prestarsi fede: ed ho mostrato che non vi ha che l'autorità della Chiesa che possa farci decidere, se la Compagnia, che è un ordine regolare di Sacerdoti, sia un corpo lodevole, o malvagio.

Ma prescindiamo dalla falsità di questa chimerica distinzione : supponghiamola vera: e passiamo alla seconda proposizione—Or la Chiesa non considera la Compagnia che sotto l'aspetto religioso , e sarebbe follia accollarle l'obbligo di occuparsene sotto l'aspetto politico — Sentiamone la prova.

» La Chiesa si protesta di non volersi impacciare nelle cose mondane

» Ma un corpo fazioso è una cosa mondana

» Dunque la Chiesa non si vuole impacciare della Compagnia come corpo fazioso. Distinguo la maggiore. La Chiesa protesta di non volersi impacciare nelle cose mondane che sono affatto indifferenti alla Religione e alla morale , *concedo* : nelle cose mondane che hanno relazione colla Religione e colla morale, *nego*.—Distinguo parimen-

te la minore.—Ma un corpo fazioso è una cosa mondana , e affatto indifferente alla Religione e alla morale, *nego* : una cosa mondana , ma rea , irreligiosa, immorale, e (parlando di un ordine religioso) scandalosa, empia, sacrilega, intieramente opposta al fine della vocazione religiosa, *concedo*.—La conseguenza quindi è intieramente falsa: non solo la Chiesa ha il dritto, ma ha lo strettissimo dovere di occuparsi della Compagnia, anzi di qualunque associazione che sia corpo fazioso, e il dire che l'accollarsi questo dovere sia *follia*, è una bestemmia ereticale.

D'onde si ricava che se la Chiesa ha sempre lodato la Compagnia come un ordine suscitato da Dio per la santificazione del mondo, se l'ha difeso contro le calunnie e le persecuzioni de' suoi nemici, se ha espressamente dichiarato che essa è perseguitata in odio della Religione dagli empj e dai libertini, senza far mai cenno di sue mire politiche, di cabale faziose , ecc... , le testimonianze della Chiesa valgono a smentire tutte le imposture con cui si è denigrata la fama della Compagnia non solo riguardo alle sue attinenze colla religione ma anche riguardo alle sue relazioni colla civile e politica società, dalle quali la Chiesa non potea prescindere. Cominciamo dunque dalle testimonianze dei Supremi Pastori della Chiesa.

I Sommi Pontefici.

Dalla Fondazione della Compagnia nel 1540 sino al presente anno 1849 sono stati 36 Pontefici, alcuni dei quali, o pel poco tempo che regnarono o perchè mancò l'occasione, non lasciarono alcuna testimonianza favorevole o contraria alla Compagnia; ma in questo stesso loro silenzio si ha un argomento a favor di essa, cui lasciarono godere in pace della libertà del suo istituto. Ben quindici Papi sono annoverati nel breve di Clemente XIV come adoperatisi invano a restituire alla Chiesa la tranquillità turbata dai Gesuiti, o come si esprime un recente antigesuita, a ridurre la Compagnia *ad bonam frugem*. Noi dunque metteremo per ordine tutti i Papi da Paolo III sino al regnante Pio IX senza lasciarne nessuno, e vedremo dal loro concerto qual voce s'innalzi di approvazione e riprovazione della Compagnia. Siccome la testimonianza dei Sommi Pontefici è l'argomento il più decisivo nella causa che abbiam per le mani, nessuno troverà soverchia una certa estensione nel trattarlo. Per altro mi limiterò ad alcuni pochi passi delle loro costituzioni, quali riporterò fedelmente tradotti nel nostro volgare, per la comune intelligenza.

Paolo III appena esaminata la *formola*, o

sommario dell' istituto, presentatagli dal S. Fondatore esclamò: *Digitus Dei est hic.* Colla Bolla *Regimini* del 1540 approvò l'istituto, e in essa parlando dei primi dieci compagni li chiama « uomi-
» ni, i quali, come piamente si crede, ispirati dallo
» Spirito Santo, si sono riuniti da differenti paesi
» del mondo, e dopo avere rinunziato ai piaceri
» del secolo, hanno consagrato per sempre la loro
» vita al servizio del Signor nostro Gesù Cristo, e
» di Noi e degli altri Romani Pontefici nostri succes-
» sori: essi hanno già travagliato da parecchi anni
» in una maniera lodevole nella vigna del signo-
» re..... esercitando con uno zelo degno di ogni
» sorta di elogj, in tutti i paesi che hanno percor-
» so, tutti gli uffici di carità, e tutte le funzioni pro-
» prie alla consolazione delle anime » In un' altra Bolla *Licet debitum* del 1549 rallegrandosi dei frutti che produceva il novello Ordine così si esprime « Allorchè come un tenero padre volgiamo gli
» sguardi dell'anima nostra sulla Compagnia di Ge-
» sù, che noi abbiamo istituita ed approvata, e che
» simile a un campo fertile nel Signore si distin-
» gue pei frutti multiplicati ed abbondanti che es-
» sa ha prodotti e continua ogni giorno a produr-
» re nel popolo cristiano colle sue parole e coi suoi
» esempj, a gloria del Re dei re e ad accrescimen-
» to della fede, noi giudichiamo convenevole di
» colmar di grazie speciali questa società, e i mem-

» bri di cui è composta, i quali rendono i loro ser-
» vizj all'Altissimo in odore di soavità ».

Giulio III colla Bolla *Exposcit debitum* del 1550 « considerando nulla ritrovarsi che non sia » pio e santo nella Compagnia di Gesù, nelle sue » lodevoli istituzioni e nella vita e costumi esem- » plari d'Ignazio e degli altri compagni » ne conferma di nuovo e più ampiamente l'istituto.

Marcello II mentre era Cardinale e nei pochi giorni che visse Pontefice mostrò un singolarissimo amore a S. Ignazio e alla sua Compagnia, e disegnava di volersi servir di lei per la riforma dei costumi, e per molte opere di gloria di Dio; se la morte gl'impedì di mettere in esecuzione i suoi disegni e di dar testimonianze sollenni del suo affetto alla nostra religione, la sua memoria non è rimasta però men cara presso i figli d'Ignazio.

Paolo IV è il primo dei 15 Papi che tentarono, ma indarno, di ridurre la Compagnia *ad bonam frugem*; ed ecco come. Egli amava moltissimo S. Ignazio ancor vivente, quando fu assunto al Ponteficato, ed avea in tale stima il Lainez che avea risoluto di crearlo cardinale, e ne fu distolto dalle efficacissime preghiere del Santo fondatore. Quando si tenne la prima congregazione generale, nella quale fu eletto Lainez a capo della Compagnia, il 2 Luglio 1558, il card. Paceco a nome del Sommo Pontefice disse all'assemblea: « Il Pa-

» pa desidera di esser considerato come il Protet-
» tore dell'Ordine, non in un senso generale come
» lo è di tutti i fedeli e di tutte le società religiose,
» ma in un senso tutto speciale e particolare ». Nel-
l' ultimo anno del suo Ponteficato, qualunque sia-
ne stato il motivo, mostrò raffreddarsi nel suo pri-
stino affetto. Volle sottomettere le Costituzioni del-
la Compagnia ad un nuovo e rigoroso esame : il
risultato fu che egli non trovò nulla nè a riprender-
vi nè a mutarvi, e solo volle introdurre nel nostro
Ordine due articoli delle costituzioni dei Chierici
Regolari, detti *Teatini*, dei quali egli insieme con
S. Gaetano Tiene era stato fondatore: questi furo-
no il regime triennale del Generale, e l'uso del co-
ro: per altro egli non derogò a nessuna delle bolle
dei suoi Predecessori, le quali in conseguenza ri-
presero il loro vigore dopo la sua morte, e furono
confermate dai suoi successori. Se ciò vuol dire un
tentare di ridurre la Compagnia *ad bonam fru-
gem*, bisogna dire che essa erasi già pervertita so-
lo per ciò che S. Ignazio era stato Generale più di
tre anni, e che non si recitava in essa l' uffizio in
coro, giacchè il solo espediente che prese Paolo IV
per riformarla furono ordinare che in essa fosse il
coro, e il Generale durasse tre anni. Da questa con-
dotta di questo venerando e zelantissimo Pontefi-
ce deve chi non è accecato dall' odio dedurne una
chiarissima prova a favore della Compagnia; giac-

chè non ostante qualche sinistra prevenzione insinuatagli da chi volle profittarsi delle circostanze per indisporlo contro il nostro ordine, egli non trovò che correggere nella condotta di esso, nè nelle sue costituzioni, e solo si limitò a modificar due punti di esse, che erano stati sanciti dai predecessori, e lo furono in modo più solenne dai seguenti Pontefici. Del resto se la Compagnia avesse già cominciato a pervertirsi, non avrebbero mancato i successori di continuare l'opera della sua riforma. Sentiamo dunque come ne parlano nelle loro costituzioni.

Pio IV nel breve *Etsi ex debito* del 1561 (1) « Quantunque, dice, pel dovere della nostra cari- » ca Pastorale noi abbiamo una tenerezza paterna » per tutti i religiosi, i quali, disprezzando le pom- » pe di questo mondo passeggiero, si sono volonta- » riamente sommessi al giogo della religione, han- » no rinunziato alla loro propria volontà, ed hanno » risoluto di collocare nel cielo i loro tesori; nondi- » meno noi ci sentiamo inchinati ad accordare mag- » giori grazie e favori a coloro che hanno preso il » nome di Compagnia di Gesù, e che colle loro opere

(1) Devo qui avvertire un errore di varj scrittori, i quali ascrivono questo breve a Paolo IV, il che è evidentemente falso, poichè la data del breve è del 1561, e allora era papa Pio IV assunto nel 1559.

» colla loro dottrina e coi loro esempj si sforzano di
» imitare N. S. Gesù Cristo e di seguirne le vestigia »
Ma non voglio omettere due passi di due sue lettere nelle quali prendendo la difesa della Compagnia, contro di cui sin d'allora si spargevan calunnie, dimostra da quale spirito siano suscitate le persecuzioni contro di essa. La prima è diretta all'Imperator Massimiliano in data dei 24 Decembre 1564, dove dopo di aver accennate le calunnie sparse dagli eretici contro i Gesuiti, segue così » Noi
» sappiamo che non s'imputano loro queste calun-
» nie che per mettere ostacolo alle buone opere,
» che essi son soliti di fare. Dopo di avere esami-
» nata la cosa accuratamente, si è scoperto, e ci è
» stato dichiarato, che queste ingiurie e queste ac-
» cuse non erano spacciate a carico della Compa-
» gnia, che per renderla odiosa e diffamarla. Le
» ricerche che si sono fatte han finito col far cono-
» scere e col metter nel suo pieno lume l'innocen-
» za dei Gesuiti «. Ai 24 Marzo 1565 a proposito delle contradizioni suscitate contro la Compagnia in Parigi diresse un breve al re Carlo IX, dove così si esprime. » Il Collegio dei Gesuiti a Parigi ha pro-
» vato molte contrarietà e vessazioni: tutto ciò ac-
» cade per l'impulso del nemico del genere uma-
» no, che loro suscita in ogni luogo delle persecu-
» zioni. Noi siamo persuasi che V. M. vi porrà or-
» dine, allorchè Ella si sarà fatta istruire dei gran-

» di servigj che presta questa società ..... Sappia
» V. M. che è a riguardo del suo pio e lodevole
» istituto, che la Compagnia è stata confermata
» dalla Sede Apostolica, e che è stata recentemen-
» te *approvata dal sacro concilio ecumenico di*
» *Trento* «. Si avvertano queste ultime parole replicate poi da molti Papi e Vescovi. Pio IV sotto il cui pontificato fu conchiuso il Concilio Tridentino, e che ne pubblicò la Bolla di conferma, potea conoscer meglio di ogni altro la mente di questo concilio, quando fe' menzione della Compagnia: sicchè il dire che l'istituto della Compagnia di Gesù fu approvato dal concilio di Trento, non è una stravaganza di qualche Gesuita del 1845, che ha la testa sul busto e par che vada in cerca di quei che l'han tonda come una mela. Questo Pontefice non si tenne alle sole parole nel mostrare il suo affetto alla Compagnia. Si servì di più Gesuiti per suoi Teologi nel Concilio di Trento, e del Ven. Canisio per Nunzio Apostolico ai Principi di Germania per farlo da essi accettare. Secondando le intenzioni del suo predecessore, alla morte del cardinale Carpi protettore dell'ordine, dichiarò alla Compagnia, che da quel punto in poi egli solo volea esserne il protettore in titolo. Questo esempio fu seguito da tutti i successori, e da quell' epoca la Compagnia non ha avuto in Roma altro protettore che il Romano Pontefice. Avendo poi Pio IV fondato il Se-

minario Romano ne affidò la direzione ai Gesuiti.

S. Pio V. è anche annoverato tra que' Papi che si proposero la riforma della scaduta Compagnia: vi ha chi non si è vergognato di asserire che questo Santo Pontefice *ebbe in cattivo concetto i Gesuiti*. Sentiamolo dunque da lui stesso, e credo che le sue parole debbano avere maggiore autorità. In un breve del 21 Maggio 1568 così scrive a Salentino Arcivescovo Elettor di Colonia » Co-» nosciuti da noi i grandi e i varj vantaggi, che la » S. Chiesa riceve da questa Compagnia per la » pietà, per la carità, per l'illibatezza dei costumi, » e per la santa vita di quei, che in essa vivono, » il Ciel volesse, che più avesse Collegi nelle Città » singolarmente tocche e viziate dal veleno del-» l' eresia ..... Assaissimo voi godrete in averne » uno in cotesta Metropoli; con esso avrete molti » ajuti onde esercitar con lode l' offizio di Pastore » ed alleviar così il peso addossato ai vostri ome-» ri ». Nella costituzione *Innumerabiles* del 1568 » così comincia » Riandando sovente gl'innumera-» bili frutti, che la Compagnia di Gesù ha prodot-» ti felicissimamente colla benedizione del Signo-» re nel Cristianesimo, e che non cessa tuttodì di » produrre con ogni sollecitudine, formando nel » suo seno uomini distinti colla loro scienza nelle » lettere, colla loro religione, colla loro vita esem-» plare, colla santità dei loro costumi, maestri re-

» ligiosissimi di un gran numero di persone, pre-
» dicatori e interpreti eccellenti della divina paro-
» la, che vanno ad annunziare anche alle nazioni
» più lontane e barbare . . . . . per tutto ciò noi
» amiamo con singolare e paterno affetto la mede-
» sima Compagnia a noi carissima ed alla Sede A-
» postolica ». Certo queste espressioni non mostra-
no cattivo concetto: ma poichè ciò si asserisce sul-
l'autorità di una lettera di Monsignor Speziano a
S. Carlo Borromeo in data dei 7 Ottobre 1570 ;
può essere che il Santo Pontefice dal 1568 al 1570
meglio informato dei Gesuiti avesse mutata senten-
za. Per buona sorte abbiamo una costituzione del
medesimo del 1571 che comincia *Dum indefes-
sae*. Sentiamo come parla in essa, e poichè pochi
mesi dopo egli morì, avremo con sicurezza gli ul-
timi suoi sentimenti. « Considerando con attenzio-
» ne di quale utilità i nostri cari figli i Chierici del-
» la Compagnia di Gesù siano fino a questo giorno
» per la republica cristiana, e vedendo chiaramen-
» te, che dopo aver veramente rinunziato alle lu-
» singhe di questo mondo, essi si sono talmente de-
» dicati al lor Salvadore, che, calpestando quei te-
» sori che la ruggine e la tignuola consumano , e
» cingendo i loro reni colla povertà e coll'umiltà ,
» senza contenersi entro ai confini del mondo an-
» tico , sono penetrati sino alle Indie orientali ed
» occidentali ; che alcuni tra essi sono stati sì toc-

» chi dell' amor di Dio , che per piantarvi in una
» maniera più efficace la parola divina , prodighi
» del loro sangue si sono volontariamente offerti al
» martirio ; che per mezzo dei loro esercizj spiri-
» tuali, dei regni intieri hanno abbracciata la fede
» di Gesù Cristo, e che in quelle contrade, come in
» tutto il resto del mondo, si studiano d' esercitar
» le opere di carità e di misericordia; noi non pos-
» siamo fare a meno di abbracciarli teneramente
» come veri rami uniti per la carità a Gesù Cristo ».
Dunque o S. Pio V. parla in questi altissimi sensi in lode della Compagnia contro il proprio convincimento, ed è un'empietà il solamente sospettarlo; o Monsignor Speziano s' ingannò in ciò che scrisse a S. Carlo Borromeo, e ciò può essere ; ovvero Gioberti nel riferire l'argomento delle lettera mentisce, il che credo più probabile attese le continue e sfacciate menzogne di cui è pieno zeppo il suo libello, ma non posso assicurarlo , poichè non ho potuto procurarmi la raccolta delle lettere di S. Carlo. Due cose volle S. Pio introdurre nella Compagnia: l'una che i nostri scolastici che soleano ordinarsi a titolo di povertà in virtù dei voti semplici pria della professione, si ordinassero o a titolo di patrimonio , o dopo la professione , l' altra che si mettesse l'uso del coro e S. Francesco Borgia, che era allora il Generale, si sottomise all'una e all'altra disposizione, ma l'una e l'altra furono tolte dal

successore, e dell'uso del coro non se ne parlò mai più per l'avvenire. Ma vuol dire forse questo, che S. Pio V avesse cercato ridurre la Compagnia *ad bonam frugem*, quando così ampiamente ne esalta i meriti e i frutti che rendea per tutto il mondo, e che egli asserisce di *veder chiaramente*? La corruzione dunque della Compagnia si riducea a ciò solo, che non usava coro, ed ordinava Sacerdoti i suoi membri dopo i voti semplici che pur sono voti religiosi, e prima della professione sollenne? In verità non so con qual logica si possa dedurre che un Papa avesse cattivo concetto di un ordine religioso e lo considerasse già come guasto incancrenito perchè vuol introdurre nel suo istituto qualche modificazione che crede più vantaggiosa al medesimo.

Gregorio XIII fornirebbe innumerevoli testimonianze del suo grandissimo amore alla Compagnia. Nel solo nostro Bollario abbiamo ventidue tra bolle e brevi di questo Papa, ed altri molti ancora ne scrisse a diversi Vescovi e Principi in commendazione del nostro ordine. Nella Costituzione *Ex sedis Apostolicae* del 1573 « Considerando, dice, i frutti abbondanti che la Compagnia di Gesù » ha prodotti in tutto l' universo, per la gloria di » Dio e la propagazione della santa Fede cattolica, » e quanto importi che il suo pio istituto sia fedelmente osservato ecc ». Colla bolla *Quanto fru-*

ctuosius del 1583 approva di nuovo e protegge contro i detrattori dell'istituto i voti semplici degli scolastici dichiarandoli voti veramente religiosi, e colla bolla *Ascendente Domino* del 1584 conferma di nuovo e sanziona tutti i singoli punti delle nostre regole e costituzioni, fulminando la scomunica contro i detrattori. Ma non voglio passar sotto silenzio un suo breve diretto nel 1580 a Pietro de Gondy vescovo di Parigi, dove mostra quali erano i suoi sentimenti circa le persecuzioni che soffriva la Compagnia in Francia. Avendo il cardinale di Bourbon fondata in Parigi ai Gesuiti una casa professa, il Santo Padre la raccomanda al Vescovo in questi sensi « Benchè noi siam certi che la Frater-
» nità vostra apprezzi i Religiosi della Compagnia
» di Gesù, crediamo importar molto alla gloria di
» Dio e alla salute delle anime, doppio oggetto dei
» travagli e delle opere di quest'ordine, il far co-
» noscere alla Fraternità Vostra, che per ciò stesso
» *noi lo amiamo teneramente*, e desideriamo che
» la vostra Fraternità ne prenda grandemente a
» cuore gl'interessi. *Essi sono violentemente attac-*
» *cati presso di voi, e ciò senza alcuna colpa dalla*
» *lor parte, ma per conseguenza della condizio-*
» *ne comune ai servi di Gesù Cristo.* Voi dunque
» stenderete sopra di essi la vostra protezione, voi
» li sosterrete colla vostra autorità, e farete sì che
» nessuno si opponga alla costruzione della casa,

» che loro fa fabbricare la generosità del nostro ca-
» rissimo figlio il Cardinale Carlo di Borbone. Que-
» st'opera è degna della vostra pietà, ella sarà as-
» sai gradita e di gran merito innanzi al Signore.
» Dato a Roma 18 Aprile 1580 ». Ecco qual'era
la Compagnia quarant'anni dopo la sua fondazio-
ne, ed ecco perchè era perseguitata.

Sisto V nome celebre nella storia dei Papi si
mostrò nei primi quattro anni bene affetto alla
Compagnia, e adempì coi fatti ciò che sin dal prin-
cipio promise al Generale Acquaviva; poichè essen-
dosi questi presentato al nuovo Pontefice secondo
il costume, Sisto V gli disse « Sappiate che ci fu
» scritto, che taluni dopo la morte di Gregorio XIII
» si lusingavano di aver trovato un'occasione fa-
» vorevole di inquietare i Gesuiti. Noi rispondem-
» mo loro che avremmo operato in modo che tutto
» il mondo dovesse rimaner persuaso quanto noi
» amiamo ed abbiam cara la Compagnia di Gesù.
» Noi sappiamo di quanta utilità sia essa per la
» santa Cattolica Chiesa ». E in verità egli confer-
mò ed accrebbe di rendite i seminarj costituiti in
Roma dal predecessore e confidati ai Gesuiti, e lo-
ro affidò ancora il nuovo seminario pei Maroniti;
diede ampia facoltà a varj principi di erigere in
Collegi della Compagnia alcuni monasteri abban-
donati; difese il P. Lessio e la sua dottrina dalle
vessazioni dell'università di Lovanio; con lettere

dirette al re di Polonia e al principe di Transilvania procurò il ritorno colà dei Gesuiti scacciatine dagli eretici; con due brevi del 1587 *Superna dispensatione*, e *Romanum decet* approvò l'erezione nelle nostre case delle congregazioni Mariane e concesse intorno alle medisime varie facoltà, e poco prima di morire ai 30 Marzo 1590 scrisse un breve, che comincia *Exhibita* a Giovanni Vescovo di Tournay, e ve lo loda moltissimo, perchè, per avere buoni ministri ad estirpar gli errori, a predicar la divina parola, ad ammaestrare il popolo, dar volesse altra casa alla Compagnia per aprirvi publiche scuole. Tutto ciò mostra chiaramente in che stima egli avesse il nostro ordine e come ne apprezzasse le fatiche. Perchè dunque Sisto V è annoverato trai Papi che si sforzarono indarno di ridurre la depravata Compagnia *ad bonam frugem*? Eccolo. Questo Papa appartenendo al sacro Ordine di S. Francesco non amava le cose singolari per cui il nostro dagli altri ordini si distingueva, concepivu dei progetti di riforma, non già richiamando i Gesuiti alla esatta osservanza del loro istituto approvato e sanzionato dai papi precedenti e lodato del Concilio di Trento, ma al contrario alterando sostanzialmente questo istituto, mutandone anche il nome, e trasmutando la Compagnia di Gesù in un tutt'altro ordine diverso da quello a cui i suoi membri si erano consacrati.

Un' occasione lo fè risolvere a mettere in effetto i suoi disegni. Alcuni pochi Gesuiti Spagnuoli trascinati da un certo orgoglio nazionale, e da spirito d'indipendenza tentarono di scinder l'unità della Compagnia: voleano ad esempio dei PP. Domenicani avere un Vicario Generale in Ispagna indipendente dal Generale : voleano alterare e scemare l'autorità che il Generale avea in virtù delle costituzioni approvate dalla Chiesa, e non già che *si era esso arrogato*. I clamori di questi turbolenti trovarono un eco presso l' Inquisizione di Spagna (alla quale ebbero sin anco l' ardimento e l' empietà di denunziare la lettera sull' ubbidienza del S. Fondatore), e presso Filippo II, al cui assolutismo molto andava a sangue quell'aver la Compagnia di Spagna un Generale a parte dipendente dai suoi cenni: ma egli è falso che Filippo II avesse fatto ricorso alla S. Sede quasi fosse malcontento della condotta dei Gesuiti, cui sempre amò, apprezzò, e ricolmò di favori. Sisto V prese l' occasione di questi disturbi, e si decise a cominciar la trasformazione delle nostre costituzioni. La fermezza del Sacro Collegio nel non condiscendere ai suoi progetti, le lettere scrittegli dall' imperator Rodolfo, dal re Sigismondo, da Guglielmo duca di Baviera, e da parecchi signori ecclesiastici e secolari che lo pregavano di non mutar nulla nell'istituto dei Gesuiti lo arrestarono; ma volendo pur

far qualche cosa, ordinò al Generale che stendesse un decreto, nel quale vietasse ai suoi di prendere da quinci innanzi il nome di religiosi della Compagnia di Gesù, contentandosi di quello di Gesuiti. Acquaviva obbedì, presentò il decreto al S. Padre, e questi soddisfatto di un tale atto di ubbidienza conservò il decreto nel suo scrittojo, dove fu trovato dopo la sua morte senza essere stato publicato. Che argomenti possono trarsi da tutto ciò contro il Corpo della Compagnia? Era forse un suo delitto che alcuni pochi dei suoi figli facessero guerra alla lor madre? si dirà che anche la loro rivolta contro l'ubbidienza era frutto dell'ubbidienza cieca, che essi combattevano? si dirà che sia dell'indole della Compagnia produrre delle intestine discordie, mentre non vi è ordine religioso, non società alcuna che ne abbia dato meno esempj del nostro Ordine, al quale all'incontro suol farsi un delitto dell'unione che regna trai suoi membri? Perchè dunque due secoli dopo si asserisce a delitto della Compagnia, che nei suoi principj alcuni spiriti indocili tentarono di turbarla e non si aggiunge che poi questi stessi, che eran pochissimi, si assoggettarono, e che da quel punto in poi non si vide mai più nella Compagnia un tal disordine? Era forse un suo delitto il portare il nome di Compagnia di Gesù, con cui fu sempre nominata dalla Santa Sede e dallo stesso Concilio Tridentino, l'a-

vere un istituto datole da un Santo, approvato dalla Chiesa, e sanzionato parola per parola da Gregorio XIII? e se a Sisto V non piaceva, ne era forse in colpa la Compagnia? o forse è da ascriversi a suo delitto lo zelo nel conservarlo intatto, e nell'osservarlo esattamente? E dovrà dirsi la Compagnia sin d' allora fomentatrice di discordie, perchè alcuni fecero guerra alle sue regole, e perchè un Papa volea mutarle? Ma io credo che l'opposizione unanime del sacro Collegio, dei Principi, e di tanti altri personaggi formano una gran prova, che a questa mutazione era indotto Sisto V non perchè l'istituto nostro avesse portato alcun danno, ma per alcune idee particolari di quel papa intorno a governo religioso: io credo l'aver contuttocciò seguitato questo Pontefice a stimar sino alla morte la Compagnia, e a promuoverne l'incremento, mentre dotato com'era di gran sagacità e fortezza d' animo invincibile non avrebbe mancato di abolirla, se l'avesse conosciuto guasta, sia un argomento evidente della sua innocenza. Egli non riformava nulla nella condotta dei Gesuiti, e se ne mostrava contento: solo si attaccava all'istituto approvato dalla Chiesa: dunque la Compagnia non era rea.

Urbano VII che successe a Sisto V non regnò che tredici giorni, e nello stesso anno 1590 fu eletto.

Gregorio XIV. Questo Pontefice, se crediamo

a un recente scrittore che si vanta di essere anti-gesuita per intima convinzione e puro amor della verità, si adoperò invano per rimettere a sesto la Compagnia, la quale parea crescesse nei disordini a misura che cresceva negli anni: e poichè Sisto V fu impedito dalla morte dall'effettuare la pontificia determinazione di ridurre la Compagnia *ad bonam frugem*, ognuno si persuaderà che Gregorio XIV abbia continuato l'opera del predecessore. Ammira, lettor mio caro, la sfrontatezza di questi amanti della verità. Gregorio XIV annullò tutto quello che Sisto V avea cominciato a fare a danno dell'istituto, e con una sollenne bolla del 1591 che comincia *Ecclesiae Catholicae* non solo lo conferma di nuovo in tutti i suoi punti, e in quelli principalmente che intendeva mutare il suo predecessore, ma ciò che più monta, promulga egli come se fossero sue proprie, imposte alla Compagnia dalla sua autorità Apostolica le costituzioni e le regole di essa, cosicchè in virtù di questa bolla possono esse veramente chiamarsi, come sono state chiamate da alcuni canonisti, *costituzioni papali*: e infine fulmina la scomunica contro tutti gl' impugnatori di qualunque punto dell'istituto, ancorchè ciò facesse sotto pretesto di migliorarlo. Mi si permetta che ne citi due tratti. In sul principio dice così « La Compagnia di Gesù suscitata in questi » ultimi tempi dalla Provvidenza ha travagliato

» con tanto zelo, ciò che essa prosegue a fare in-
» stancabilmente, che noi siamo persuasi che i di-
» sturbi e l'indebolimento che fossero per soprav-
» venirle riuscirebbero di ugual danno alla Chiesa,
» la quale ritrarrà al contrario un grande vantag-
» gio dalla pace e dalla integrità della detta Com-
» pagnia. » Dunque questo Pontefice era persua-
so che l'alterazione del nostro istituto sarebbe sta-
to di danno alla Compagnia e alla Chiesa, e con
ciò viene a disapprovare i disegni di Sisto V con
cui intendea migliorar la Compagnia col rovinar-
ne l'istituto. Riguardo poi al nome, che dispiaceva
a quel pontefice, Gregorio si esprime così : « Sta-
» biliamo, che il nome di *Compagnia di Gesù*,
» con cui questo commendevole ordine sin dal suo
» principio fu nominato, e del quale sinora è stato
» insignito dalla Sede Apostolica, si debba per
» l'avvenire in essa *sempre* ritenere : » Con tutto
ciò la guerra contro questo nome non è cessata, e
i moderni sedicenti cattolici non lasciano di ripren-
der di tanto in tanto l' arroganza dei Gesuiti che
hanno assunto un nome, che è comune a tutti i Cri-
stiani. Questa bolla consolidò di tal maniera il no-
stro istituto, che poi non è stata più messa questio-
ne da nessun altro Pontefice sopra alcuna sua par-
te. Così gli assalti diretti contro l'istituto della Com-
pagnia furono dalla divina Provvidenza destinati a
renderlo più fermo ed inconcusso, talchè può dirsi

non esservi istituto religioso che abbia ricevuto tante e sì sollenni approvazioni e conferme quanto il nostro. Bisogna anche osservare che le conferme e approvazioni sono state fatte per via di Bolle, vuol dire nella maniera più sollenne con cui parla alla Chiesa l'autorità del Vicario di Cristo , mentre nè Paolo IV, nè S. Pio, nè Sisto V emanarono brevi o bolle per quei cangiamenti che voleano fare nelle nostre costituzioni , perlochè nessuna delle approvazioni precedenti fu mai rivocata.

Innocenzo IX succeduto nel 1591 non regnò che due mesi.

Clemente VIII, oltre alcuni brevi a favore della Compagnia si cooperò efficacemente affinchè fosse richiamata in Francia , scrivendo a tal fine lettere ad Errico IV e al Cardinal Gondy arcivescovo di Parigi sul fine di novembre del 1598, nelle quali chiamava la Compagnia *benemerita grandemente della fede cattolica e della Chiesa di Dio* , e i suoi religiosi *fedeli operai nella vigna del gran Padre di famiglia*. Fu questo Pontefice che assunse al Cardinalato Toledo e Bellarmino. Sotto questo Papa cominciarono le famose congregazioni *de Auxiliis*, intorno alle quali il nostro *cronologista*, copiato da altri più recenti, racconta un aneddoto. « Nel 1597 , dice egli, Clemen-
» te VIII instituisce *la congregazione* de auxiliis
» (come se fosse una *congregazione* di Cardinali

» simile p. e. a quella dei Sacri Riti) per esamina-
» re la nuova dottrina dei gesuiti sulla grazia : si
» disputa *inutilmente* (s'intende : queste dispute
» sì gravi e sì dotte non vanno a sangue di questi
» Signori, pei quali sono dispute assai più interes-
» santi quelle della moda e dei caffè), si turba la
» pace del mondo e la quiete delle coscienze (tutto
» detto per amplificazione oratoria : il mondo se-
» guitò a fare il fatto suo, e le coscienze non erano
» per nulla interessate in una disputa specolativa
» che si agitava tra' Teologi) ; per cui Clemente
» sdegnato disse un giorno ai gesuiti: *Imbroglio-*
» *ni, voi siete i perturbatori della Chiesa di Dio.*
» I gesuiti per vendetta scrissero e insegnarono
» che egli non era papa legittimo. » Lascio stare
l' indecenza che vi ha nel mettere in bocca di un
Pontefice simili ingiurie da trivio. Di ciò che fosse
passato in quelle congregazioni si divulgarono allora alcuni *atti* sotto i nomi di Pegna, Coronelli, Lemos e altri, ai quali Innocenzo X in una costituzione del 1654 dichiarò non doversi prestar fede. Da questi atti fu ricavata la storia di quelle Cogregazioni scritta da Serry e da Quesnello, come dimostra evidentemente Livino Mayer nella luminosa confutazione che ne ha fatto. Or da quegli atti apocrifi e da questa storia tutta bugiarda son presi quei gentili aneddoti che vanno spacciando i nostri nemici. Come credere infatti che lo stesso Pa-

pa chiamasse i Gesuiti *benemeriti grandemente della Chiesa di Dio, e perturbatori della Chiesa di Dio ?* si rendono forse i Gesuiti benemeriti della Chiesa col perturbarla ? *I Gesuiti per vendetta scrissero e insegnarono che egli non era Papa legittimo!* Dove ? in quale opera? chi fu l'autore ? Ma è cosa impertinente voler sapere tante cose da un calunniatore.

Leone XI successore di Clemente VIII visse meno di un mese nel ponteficato.

Paolo V colla bolla *Quantum religio* del 1606 per chiudere una volta per sempre la via ad alcuni turbolenti, che ancor duravano, non ostante la bolla di Gregorio XIV, a chieder modificazioni nell' istituto, ne conferma di nuovo le costituzioni le regole e i privilegi. Eccone alcuni tratti « Quanto » la religione della Compagnia di Gesù abbia gio- » vato alla Chiesa e giovi sempre più per l'aumen- » to della fede della pietà e della religione , noi » stessi il sappiamo, e lo sa tutta la cristiana repub- » blica. Perciò è che il nemico dell'uman genere » si sforza con maligni artifizj di turbarla e di ri- » tardarla nella esecuzione della sua intrapresa. » Noi per contrario sull'esempio dei nostri Prede- » cessori fatichiamo con tutte le nostre forze ad » oggetto di conservare il suo istituto nella sua in- » tegrità e purezza, e nel pristino suo splendore , » nel che consiste tutto il vigore d'una società re-

» ligiosa ...... Noi dunque, che sappiamo certa-
» mente, che il più fermo appoggio, che l'accre-
» scimento di questa ***santa e non mai abbastanza***
» *lodata* religione consiste nell' esatta osservanza
» del suo istituto, e dei decreti stabiliti a quest'og-
» getto nelle congregazioni generali della detta so-
» cietà, noi vogliamo per quanto è in poter nostro
» col soccorso di Dio difenderla, e ripararla dagli
» assalti che soffre, dalle traversie che se le vanno
» suscitando, dalle *calunnie che se le imputano* ,
» dalle novità che vi si vorrebbero introdurre, vo-
» gliamo conservarla in riposo e in pace, in tutta
» la purezza e integrità del suo Istituto ». Sicchè i
disturbi, i disordini, gli scandali non provenivano
dalla Compagnia, ma da coloro che l'assaltavano,
che si attraversavano alle sue opere, che la calun-
niavano, che voleano introdurvi novità. Sotto que-
sto Pontefice ebber termine le controversie *de au-
xiliis*. Egli il 26 agosto 1606 emanò la sua deci-
sione, la quale fu che fosse libero a ciascuna delle
due scuole (cioè dei Tomisti e dei Molinisti) l'inse-
gnare il proprio sistema intorno alla grazia, e vie-
tò di censurare l'una o l'altra delle due dottrine.
Quando spuntarono i Giansenisti, inventarono una
bolla di Paolo V, con cui si fingea questo Papa a-
ver condannato la dottrina dei Gesuiti, la qual bol-
la fu dichiarata apocrifa da Innocenzo X insieme
cogli *atti* delle congregazioni, di cui sopra femmo

cenno. Intanto sentite con qual franchezza un moderno Scrittore, certo per una madornale ignoranza della storia, vi asserisce che « quando Paolo V » pubblicò una bolla per purgar la Chiesa del nuo» vo Pelagianismo dei Gesuiti, questi padri for» maron dubbi sull'elezione di lui, ed il loro Gene» rale minacciò il Pontefice di dieci mila penne » e il pontefice edificato di tale condotta seguitò sempre ad amarli e proteggerli in tutto il corso del suo lungo pontificato di 16 anni. Infatti ai 2 aprile 1615 scrisse un breve *In supereminenti* a Teodoro Vescovo di Paderbona, dove lo loda per la fondazione che avea in animo di fare di più case alla Compagnia, pel bene che ella reca alla Gioventù, per la guerra che fa all'eresia, e per l'affaticarsi in promuovere la gloria di Dio; e poco pria di morire volea far cardinale il Generale Muzio Vitelleschi. È da notare che la proibizione di Paolo V che non fosse censurata la dottrina della Compagnia fu rinnovata nel 1739 da Clemente XII, e i nostri nemici ubbidientissimi alla S. Sede non cessano di accusarci di *nuovo pelagianismo*.

Gregorio XV in molti brevi diretti a varj Vescovi e Signori loda i meriti della Compagnia colla Chiesa, e nel breve *Singulares* dei 30 Luglio 1622 così si esprime « I singolari ed esimj frutti, » che i diletti figli i chierici della Compagnia di » Gesù producono incessantemente nella Chiesa

» militante meritano che noi favorevolmente con-
» discendiamo ai loro desiderj. »

Urbano VIII oltre le bolle della canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio, nella prima delle quali fa un grande elogio della Compagnia, scrisse altri brevi a varj Principi e Magistrati animandoli ad aprir dei collegj alla medesima, ed in quello che comincia *Dilecti* del 17 agosto 1624 diretto ai Cantoni Svizzeri cattolici: « Noi speri-
» mentiamo, dice, i loro Collegi per iscuole di cri-
» stiana sapienza e per baloardi della Cattolica fe-
» de: imperocchè questi religiosi nati al pubblico
» bene, la pietà viemmeglio rassodano colle buo-
» ne arti, spezzano a chi n'abbia fame il pane del-
» la divina parola, e protestano di non isfuggire
» nè travaglio nè pericolo per salvare le anime. »
Se questo supponga esser già la Compagnia guasta e pervertita, non lo so; so bene che questo Papa è annoverato tra quelli che s' industriarono, ma indarno, di ridurre la Compagnia *ad bonam frugem.*

Innocenzo X. Anche questo Papa si dice aver tentato inutilmente la riforma della Compagnia già divenuta incorregibile, e tutta la sua riforma fu l'imporle con un breve del 1 gennaro 1646, che comincia *Prospero*, l' obbligo di convocare ogni nove anni la Congregazione generale, e che i provinciali e altri superiori locali non durassero più

di tre anni nella loro carica : ma queste due riforme non furon giudicate necessarie dai successori. Alessandro VII abrogò la seconda nel 1663; Clemente IX sospese l'esecuzione della prima nel 1668, e Benedetto XIV la tolse intieramente nel 1746. Ma se alcun domandasse per quali motivi s' indusse Innocenzo X a dar quei due ordini, eccoli da lui medesimo nel principio del suo breve « affinchè » si provvegga al prospero e felice stato della Com- » pagnia di Gesù, la quale ricca di uomini insigni » per pietà e per dottrina produce incessantemen- » te nella vigna del Signore ubertosi frutti ». Dunque questo Pontefice non intendeva correggere un ordine decaduto, ma provvedere al maggior bene di un ordine vantaggioso e fiorente.

Alessandro VII è anch' esso annoverato trai Papi che vollero rimettere a sesto la Compagnia senza riuscirvi. Quand' esso fu eletto nel 1655 la Compagnia avea già scorsi 115 anni dalla sua fondazione, e poichè cominciò a guastarsi appena nata, dovea a quell'ora essere un marcio fracidume. Sentiamo dunque come ne parla questo Pontefice, e ciò che fece per correggerla. Appena assunto al Ponteficato intraprese di fare richiamare i Gesuiti a Venezia : scrisse intorno a quest'affare due lettere al Senato Veneziano, l'una di mediazione in data dei 23 decembre 1655, l'altra di ringraziamento ai 27 gennaro del 1657, quando (come at-

testa Amat de Graveson nell' Istoria Ecclesiastica vol. VIII, al secolo 17.°) *dall' illustrissimo Veneto Senato fu così splendidamente ricevuta la Compagnia da non potersi questa più dolere del sofferto esilio*. Ecco un tratto della prima lettera.
« Non abbiamo dubbio veruno, che alle Nobiltà » vostre non siano notissime le fatiche, colle quali » i Religiosi della Compagnia di Gesù, come fede- » li Operai nella Vigna di Gesù Cristo continua- » mente si esercitano, ed i frutti, che colla bene- » dizione del Signore ne provengono; perciocchè » sono così abbondevoli e grandi, che l'odor loro » da per tutto diffondesi, e in fin dai tempi andati » lo sentirono i più lontani e più remoti paesi. Noi, » la cui umiltà da quel Supremo Padre di Fami- » glia e Signore è stata innalzata alla prepositura » della custodia della sua casa e della coltura del » suo campo, riputiamo debito della nostra solle- » citudine, e cosa degna di nostra particolare ap- » plicazione, che servi così utili e così valevoli a » a moltiplicare i talenti distribuiti dal Signore, » stiano in ogni luogo, e vieppiù presso di quelli, » che noi specialmente amiamo, ed ai quali pre- » vediamo dover essere l'opera ed industria loro » giovevole. Or essendo l'amor nostro verso cote- » sta nobilissima Repubblica non inferiore alla sin- » golar pietà della medesima verso Dio, ed alla » riverenza verso questa Santa Sede; purtroppo

» c' incresce, che ella fosse priva per così lungo
» tempo di questi Religiosi a noi carissimi e di
» sperimentata bontà: i quali di grand' utile in
» vero sarebbero a voi e a tutti i vostri cittadini.
» Conosce appieno la prudenza e la sapienza vo-
» stra, quanto rilevi, che l' età sdrucciolevole e
» dubbiosa dei Giovanetti allevata sia con gli stu-
» dî delle buone arti e della pietà..... Or con ra-
» gione per governar quell'età e per istruirla coi
» santissimi precetti, è comun parere, che non tro-
» vansi Religiosi nè più sperimentati nè più atti di
» questi.... Fa di ciò chiara testimonianza l'arden-
» te lor desiderio di propagar la Cristiana religio-
» ne, il culto dei sacri templi, la frequente ammi-
» nistrazione dei Sacramenti e della parola di Dio,
» e finalmente il medesimo loro istituto, il quale
» non ha altro scopo, che la sola gloria del nome
» Divino, per lo cui accrescimento in ogni dottri-
» na ed in ogni opera buona fedelmente si affati-
» cano. » Questi erano i sentimenti di questo Pa-
pa nel primo anno del suo Pontificato: ma forse, chi sa? si sarà avveduto dello sbaglio in che incorse. Sentiamo dunque nel 1663 cioè 7 anni dopo come parla in una sua costituzione che comincia *Debitum pastoralis officii*: « Il dovere del-
» la carica Pastorale, per la quale la Divina Prov-
» videnza ci affidò il governo della Chiesa univer-
» sale, esige dal canto nostro una benevolenza pa-

» terna, e premure particolari pei nostri cari figli
» i Sacerdoti e Chierici regolari della Compa-
» gnia di Gesù (sentiamo perchè), la quale fino dal
» cominciare della sua fondazione non ha mai ces-
» sato dal faticare coll'ajuto di Dio con altrettanto
» zelo che frutto a conservare e ad estendere la
» Religione Cristiana colla conversione degl' infe-
» deli e degli eretici, ammaestrando la gioventù
» nelle scienze, e nella pratica dei buoni costumi,
» e dirigendo i Fedeli di Gesù Cristo nella via dei
» comandamenti di Dio ». In che dunque tentò A-
lessandro VII di correggere la Compagnia? Forse
nell' essersi dichiarato contro i Giansenisti appro-
provando così gli sforzi dei Gesuiti contro questa
setta? Forse nell'avere con un decreto permesso le
cerimonie che credute meramente civili permette-
vano i Gesuiti nella Cina? Ecco l' unico appicco.
Questo Papa condannò 73 proposizioni di morale
lassa. Ma che perciò? Il Sommo Pontefice nel con-
dannarle non solo non parla di Gesuiti, ma nem-
meno fa menzione degli autori d'onde si diceano
estratte, dove per la maggior parte nemmeno si
trovano così come suonano nel decreto della con-
danna. La S. Sede condannò puramente le propo-
sizioni denunziate e nulla più: e ciò bastò perchè
nessun altro moralista di qualsivoglia ordine le ab-
bia più oltre insegnato. Ciò non ridonda in pregiu-
dizio di nessun corpo anzi di nessun autore, giac-

chè il male non istà nell'ingannarsi asserendo qualche errore, ma nell' ostinarsi in esso e per grazia di Dio nessun gesuita ha dato in ciò lo scandalo dei Giansenisti.

Clemente IX nel breve *Religiosorum* del 1668 non può parlare più affettuosamente. « Noi abbia-
» mo, dice, una tenerezza speciale per la Compa-
» gnia di Gesù, i di cui individui si distinguono per
» la pietà, per la religione, per la cognizione del-
» le sacre lettere, e delle scienze umane destinate
» a secondare quella delle divine scritture, per uno
» zelo eminente per la propria salute e per quella
» del prossimo. » Se ciò significhi che la Compagnia era guasta e dissestata, allora potrà dirsi con ragione che questo Papa avesse tentato indarno di metterla a sesto.

Clemente X elevò a rito doppio per tutta la Chiesa la festa di S. Francesco Saverio , e nella costituzione *Cum dudum* del 1675 nell'accordare una grazia alla Compagnia attesta di farlo *per provvedere alla purità della disciplina e all'incremento della Compagnia*. Anche questo Papa è posto trai riformatori dei Gesuiti.

Innocenzo XI scrivea così a Leopoldo re d'Ungheria e di Boemia nel breve *Charissime* del 25 Luglio 1682. » Abbiamo noi sempre amato con
» un affetto singolare di carità paterna la Compa-
» gnia di Gesù, dei cui meriti esimî colla Chiesa di

» Dio mi fa V. M. ricordanza: nè ignoriam noi quali
» e quanto gran cose operino per tutto il mondo i
» Padri di questa Società con una fatica ed uno ze-
» lo non mai rallentato per la buona educazione
» dei giovani, pel continuo accrescimento della fe-
» de cattolica e per l'eterna salute delle anime ».
O la brutta cosa che era già divenuta la Compagnia di Gesù! E in fatti questo Papa oltre l' aver censurata la loro morale (così ci assicura un moderno scrittore) per lo che i Gesuiti fecero fare in diversi luoghi delle preghiere pel papa divenuto giansenista, oltre l'aver condannato la loro condotta nella Cina, fu costretto a chiudere i loro noviziati, per così distrugger quest'ordine.

Egli è vero che Innocenzo XI con decreto dei 2 Marzo 1679 proscrisse 64 proposizioni di morale, ma, come Alessandro VII, senza nominare alcun autore nè l'ordine a cui appartenesse. Se per questo avesse giudicato Innocenzo XI il corpo della Compagnia come cospirante nell' insegnare una morale corrotta, non ne avrebbe nel 1682 scritto quel grande elogio che abbiam veduto. La favola poi della preghiera fatta fare dai Gesuiti non può essere che un' invenzione dei Giansenisti, ed io sfido l'autore che la riferisce a citarmene altra fonte originale. Intorno alle cose della Cina calunniate dall'autore delle *Riflessioni di un Portoghese* (autore prediletto di Gioberti) mi basta trascri-

vere un breve di questo Pontefice in data dei 3. Decembre 1681 diretto al P. Verbiest Vice Provinciale della Compagnia di Gesù in quell' impero.
« Soggetto d' allegrezza quasi incredibile è stata
» la lettera, con che dopo le debite attestazioni
» del tuo filial rispetto verso di noi due doni ci hai
» trasmessi da cotesto ampissimo Regno Cinese.....
» Ma sopra ogni altra cosa ci è riuscito giocondis-
» simo il conoscere dalla tua lettera con quanta sa-
» viezza, e come opportunamente abbia tu rivolto
» l' uso delle scienze profane a salute dei popoli
» della Cina, e ad accrescimento e ad utilità della
» Cattolica fede : per cui benefizio smascherando
» le false accuse o le calunnie onde alcuni diffa-
» marono il nome cristiano , e la via aprendoti a
» tal grado di grazia presso cotesto Re e i Consi-
» glieri di lui, che libero ormai dalle gravi mole-
» stie, le quali con animo grande e coraggioso per
» assai tempo hai sostenuto, abbi pur tu finalmen-
» te i tuoi missionarj Compagni richiamato dall'e-
» silio e la Religione stessa non solo alla pristina
» libertà e gloria restituita, ma promossa eziandio
» a segno tale, che sperar si debbano di giorno in
» giorno cose sempre migliori. Giacchè non ci ha
» cosa che sperar non si possa coll'ajuto della Di-
» vina grazia, trattando tu e compagni a te somi-
» glievoli la causa della religione nostra presso co-
» desta nazione «. Finisce con queste parole » In-

» tanto alle pie fatiche e agli sforzi tuoi e dei tuoi
» Compagni facciam noi felice augurio, e del pa-
» terno amore, con che voi, e tutti i fedeli di co-
» testo regno abbracciamo nel Signore, vi sia se-
» gno l'Apostolica benedizione, che con ogni af-
» fetto vi diamo « Veramente è questa una strana maniera di correggere gente che insegnava l' Ateismo e l'idolatria.— Circa il terzo punto, su cui han menato tanto rumore i nostri nemici solo accenno, che la questione della regalia avuta da questo Pontefice colla Francia lo indispose nel 1684 contro i Gesuiti, perchè quei di Francia prevedendo il pericolo di uno scisma che avrebbe potuto seguirne e per ubbidire alle leggi della nazione si astennero dal publicare il decreto d'interdetto e di scomunica fulminato da esso contro il regno e Luigi XIV: in un momento di collera proibì alla Compagnia di ricever più novizj , finchè i Gesuiti di Francia non avessero ubbidito: quest'ordine fu ristretto alla sola Italia nel 1685, ed abrogato intieramente dallo stesso Innocenzo XI nel 1686. Chi ama saper tutte le particolarità di quest'affare vegga Crètinean-Ioly Vol. IV. dalla pag. 283 sino alla 298. Se i Gesuiti avessero operato diversamente, i nostri nemici ci accuserebbero di essere stati cagione di scisma e peggio tra la S. Sede e la Francia. Ma è chiaro che da questa punizione data da questo Papa alla Compagnia non può affatto infe-

rirsi, che esso fosse stato costretto a dar questo passo, perchè la Compagnia era già pervertita.

Alessandro VIII col breve del 30 marzo 1690 *Animarum saluti* concede molti privilegi ai missionarj della Compagnia da rinnovarsi ogni ventennio. Questo pontefice, che anche viene posto tra i riformatori della Compagnia, condannò due sole proposizioni lasse; e 31 dei rigoristi.

Innocemzo XII col breve *Alias* del 1 settembre 1693 concede ai collegi del Quito e di Santafè il dritto perpetuo della laurea.

Clemente XI fu uno dei più insigni protettori della Compagnia, e lo mostrò coi fatti annoverando trai beati S. Gio. Francesco Regis e onorando della sacra porpora tre gesuiti, Tolomei, Salerni e Cienfuegos. Due fatti gli hanno meritato presso i nostri nemici un posto tra coloro che si sforzarono inutilmente di ridurre la Compagnia *ad bonam frugem*: l'uno è il decreto contro i riti cinesi, l'altro l'aver sospesa l'accettazione dei novizj ai Gesuiti di Portogallo.

Intorno al primo fatto il solito moderno scrittore riferisce che « quando Clemente XI proscrisse le loro idolatrie nella Cina, i gesuiti publicarono che la sua bolla era una chimera che meritava d'esser fischiata da tutto il mondo ». Due calunnie si contengono in queste parole 1. che il papa avesse proscritte le idolatrie dei gesuiti, ciò che suppone che

questi ammettessero quei riti conoscendoli idolatrici 2. che i Gesuiti avessero parlato con disprezzo del decreto pontificio. La prima calunnia è confutata dallo stesso decreto. Ecco come parla in esso il pontefice « Non si dee biasimare quei missio-
» narj, che credettero di dover seguire fino a que-
» sto tempo un'altra pratica diversa da quella che
» prescrivesi nello stesso mandato: imperocchè
» non dee parere strano, che in una materia tanti
» anni disputata, intorno alla quale la S. Sede ha
» dato per l'addietro differenti risposte, giusta le
» diverse esposizioni, che le venivano fatte delle
» circostanze delle cose, gli animi di tutti non si
» sieno trovati uniformi nel medesimo sentimento;
» onde abbiamo giudicato necessario d'incaricare
» qui M. Patriarca d'Antiochia, o altri, a cui esso
» appoggerà la cura di far eseguire queste rispo-
» ste, di evitare ogni apparenza di gentilesca su-
» perstizione . . . . e intanto *di mettere a coperto*
» *l'onore e la riputazione degli Operai Evange-*
» *lici*, *che faticano con attenzione e coraggio*,
» e che, prima che fossero decise con la prudenza
» e rettitudine consueta della S. Sede le quistioni
» sopraccennate, sono stati di sentimento diverso;
» di modo che *non si spaccino per fautori d'Ido-*
» *latria*, massimamente, che hanno dichiarato di
» non avere giammai per verità permesso la mag-
» gior parte di quelle cose, le quali poc'anzi dicem-

» mo non doversi permettere ai Cristiani ». Chi dunque accusa i Gesuiti di aver favorita l' idolatria nella Cina si mette in opposizione colla S. Sede, la quale appunto perimpedir che non si riproducesse quest' atroce imputazione vietò severamente che nessuna cosa si scrivesse intorno a questo punto dei riti cinesi e malabarici e proibì nelle regole generali dell' indice tutti i libri che ne trattano. Ciò però non basta a far chiudere la bocca ai nostri calunniatori, i quali non ostante l'esser questo un affare già da gran tempo terminato e non ostante il divieto della S. Sede seguono a mettere in campo i riti cinesi, e i Gesuiti pagani e idolatri. A smentire la seconda calunnia basta leggere le difese che allora scrissero i Gesuiti della loro condotta. Ma se i sentimenti di un corpo morale in quanto tale devono desumersi da quegli atti che esso fa come corpo; quali fossero i veri sentimenti non di alcuni particolari gesuiti della Cina (i quali, se possono scusarsi, non possono intieramente giustificarsi), ma bensì del corpo della Compagnia possiamo argomentarlo dal memoriale che nel 1711 il Generale Tamburini a nome di tutta la Compagnia, i di cui procuratori delle varie provincie erano allora riuniti in Roma, presentò a Clemente XI. Lo ascoltino i nostri detrattori, e veggano come i Gesuiti fischiarono il decreto di questo Pontefice. « Santissimo Padre. Il Generale della Compagnia

» udendo la domanda sì importante e sì necessaria
» che i PP. Procuratori hanno fatta, dichiara pro-
» strato ai piedi di Vostra Santità, che egli tanto a
» suo nome, quanto a nome della Compagnia, nella
» maniera la più forte, e con tutta la sincerità pos-
» sibile, fa professione d'un servigio costantissimo
» d' una sommessione rispettosissima e d' un'ubbi-
» dienza cieca a Vostra Santità ed alla Sede Apo-
» stolica nel ricevere ed eseguire tutto ciò che sarà
» stato deciso e ordinato dalla medesima Santa Se-
» de; e sopra tutto i decreti sopra le cerimonie Ci-
» nesi dati il 20 Novembre 1704 e il 25 Settembre
» 1710: i quali decreti tali quali essi sono stati espo-
» sti e spiegati da Vostra Santità nella lettera che
» l'Illustrissimo e Reverendissimo Assessore del S.
» Uffizio ha scritta a nome della Santità Vostra al
» medesimo P. Generale l'11 Ottobre 1710, tutta la
» Compagnia riceve ed accetta volentieri e di buon
» animo, e promette osservarli *ad literam* senza
» alcuna contraddizione, tergiversazione, dilazio-
» ne, e qualunque pretesto avesse di controvenir-
» vi. Il medesimo Generale dichiara essere questo
» il linguaggio di tutta la Compagnia, che tali so-
» no i suoi sentimenti: e che questo è il suo spirito,
» quale sarà sempre ed è sempre stato finora. Che
» se ciò non ostante si trovasse alcuno tra noi in
» qualunque luogo del Mondo si fosse (che Dio
» non voglia) che avesse altri sentimenti e parlasse

» altro linguaggio, mentre la prudenza degli uomi-
» ni non può prevenire, nè impedire simili avveni-
» menti in una sì gran moltitudine di sudditi, il Ge-
» nerale dichiara, assicura, e protesta, che lo ri-
» prova di presente, che lo ripudia, come persona
» degna di castigo, e che non lo riconoscerà mai,
» come vero e legittimo figlio della Compagnia,
» ma come un Uomo, che abbia degenerato dal
» suo stato. Questa è la condotta, che la Compa-
» gnia ha sempre osservata ed osserva ancora con
» uomini tali: finchè sarà in suo potere, lo tratter-
» rà sempre e lo reprimerà nelle sue intraprese.
» Questo è lo spirito, questa è la disposizione, que-
» sta è la protesta di tutta la Compagnia, che il
» suo Generale pone a nome di tutto il suo Ordi-
» ne ai piedi di Vostra Santità, affinchè possa di-
» vulgarsi in tutta la Chiesa. Che se per meglio e-
» sprimere il suo sentimento in questa protesta si
» fosser potuti trovare termini più chiari e più e-
» spressivi, o qualche formola più distinta e più
» capace di chiuder la bocca a quelli che l'aprono
» in favor dell'ingiustizia, o per togliere ogni mo-
» tivo d' interpretar maliziosamente ciò, che non
» si dichiara che con semplicità; il P. Generale
» pretende, desidera, e vuole, che tutte le parole,
» delle quali si serve in questa scrittura, abbiano la
» medesima forza, che gli altri termini che fosser
» più proprj: ed egli confessa non averne trovati

» nè più chiari, nè più espressivi per dichiarare il » vero e sincero sentimento di tutta la Compagnia.
» Dalla casa professa di Roma il 20 Nov. 1712 ».
Ecco come il corpo della Compagnia trattò i decreti di Clemente XI. Se poi si domanda, perchè con tutto ciò non fu tolta la lite intorno a quelle cerimonie, rispondo in breve, che alcuni Gesuiti di Pechine insieme con la maggior parte dei missionarj degli altri ordini credettero il primo decreto condizionato, vuol dire, supposta vera l'esposizione fatta alla S. Sede dai contrarj, trovandosi più volte in esso la condizione « *Prout in quaesitis relata sunt, juxta ea quae in quaesitis proposita sunt*, protestandosi insieme *nunquam super expositorum ejusmodi veritate seu falsitate pronunciare*; d'onde ne deducevano che *poichè la S. Congregazione non proibiva altrimenti quelle ceremonie, se non supponendo le circostanze espresse nella esposizione di M. Maigrot, questa proibizione non poteva in verun modo cadere sopra il praticato da essi*. Il secondo decreto era assoluto: ma poichè ne fu commessa l'esecuzione al Legato Monsignor Mezzabarba, e questi si credè autorizzato per le informazioni prese sul luogo di potere permettere alcune delle vietate ceremonie per impedire la rovina totale della missione Cinese; i Gesuiti e tutti gli altri Missionarj e Vescovi ubbidiron tutti in quanto veniva lor vietato o permes-

so. Certamente, poichè questa loro condotta fu poi riprovata da Benedetto XIV, bisogna dire che mancarono: ma primieramente non furono i Gesuiti soli che si attennero a questa condotta; in secondo luogo tra questa condotta, e il prendere a fischi la bolla vi è la stessa differenza che tra un inganno scusabile, e una empietà sacrilega. Chi ama ulteriori particolarità su questo punto può consultare la storia della Chiesa di Henrion.

L'altro fatto è particolare ai Gesuiti di Portogallo. Essi nel 1703 si trovarono in una strana perplessità per l'affare delle *quindenie*. Era questo un dritto che avea la camera apostolica di riscuotere ogni quindici anni dagli stabilimenti religiosi una mezza annata di quei benefizî loro annessi, che prima erano soggetti a questo peso nel passar da un titolare all' altro. I Gesuiti portoghesi ed altri religiosi possedevano varie abbazie soggette alle *quindenie*, ma inoltre aveano altri benefizî che non si credevano soggetti al dritto delle annate, e che erano conferiti dall' ordinario sulla presentazione del re. I delegati della tesoreria pontificia appoggiandosi ad antichi decreti voleano estendere anche a questi benefizî il prelevamento delle quindenie. I Gesuiti si trovano tra due fuochi: se pagano le quindenie, come son pronti a farlo, il re minaccia di cacciarli dai suoi stati; se non pagano, Michelangelo Conti nunzio apostolico, che

fu poi Papa sotto il nome di Innocenzo XIII, minaccia di spogliar della sua carica il provinciale: e poichè nel 1707 si venne tra il re e il nunzio ad un accomodamento, che non fu approvato da Clemente XI, questi sospese e chiuse i noviziati del Portogallo: nel 1716 il re Giovanni V vedendo il danno che da ciò ne veniva alle missioni, permise ai Gesuiti di pagarle quindenie e l'affare fu terminato. Questo mostra quanto fosse vero quello che in quei tempi spacciavano i Giansenisti, cioè che i Gesuiti dominavano le Corti e i Papi. Per altro in questo affare se Clemente XI procedè con rigore, per difendere la sua giurisdizione contro il re di Portogallo, non diminuì il suo affetto verso il corpo della Compagnia, e nel 1717 in un breve del 14 dicembre, che comincia *Cognita* raccomandando al magistrato di Dola il Collegio che colà avevano i Gesuiti, ne assegna per ragione: *affinchè ognor vieppiù chiaro a tutti si facesse che si ami da noi grandissimamente la Compagnia di Gesù per quell'applicazione indefessa e vigilante che veggiamo noi benissimo porre ella in procurare per tutto il mondo la salute delle anime, in dilatare la religione cattolica, in erudire i giovani nella pietà e nelle lettere.*

Innocenzo XIII regnò poco più di due anni, e per quanto ne abbia io cercato, non ho trovato nessuna sua testimonianza o favorevole o contraria

alla Compagnia. Che egli volesse abolirla, lo dice l'*Agonia dei Gesuiti* e il *ragguaglio storico-cronologico*: qual fede meritino l'abbiamo sopra veduto. Forse si fondano sopra ciò ch'ei fece contro i Gesuiti di Portogallo mentre vi era nunzio; e se ciò fosse, sarebbero rei di una doppia mala fede, mentre nè allora si trattò di abolir la Compagnia, nè ad un Papa si attribuisce mai ciò ch'ei fece pria del ponteficato.

Benedetto XIII dopo aver protetta da padre la Compagnia mentre era Cardinale e Arcivescovo di Benevento, l'amò caramente da Sommo Pontefice. Egli canonizzò nel 1724 S. Francesco Borgia, e nel 1726 i due angelici Giovani S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka, e nella bolla che emanò a questo fine afferma, che non vedea niente che non fosse pio e santo in un istituto, l'osservanza del quale avea prodotti sì preziosi frutti di santità. Nella Costituzione *Injuncti nobis* del 12 giugno 1728 dette molte cose di quest' ordine e del suo istituto come approvato dai Pontefici e lodato dal concilio di Trento soggiunge: « Di quà è che noi » vogliam distinguere con ispecial favore la stes- » sa Compagnia di Gesù, cui amiamo per i singo- » lari suoi meriti colla santa sede con particolare » affetto d'apostolica dilezione ». E nell' altra *Redemptoris nostri* del 1729 dice « La venerabile » Compagnia di Gesù non cessa di produrre di

» giorno in giorno, per tutta la terra, dei frutti
» abbondanti coi suoi discorsi colla sua dottrina e
» coi suoi esempj ». Senti ora in premio di che questo Papa fa ai Gesuiti sì begli elogj. « Quando
» Benedetto XIII volle approvar dodici articoli
» della dottrina opposta ai loro errori, essi minacciarono di mettergli la Chiesa e lo stato a soqquadro ». E il nostro solito moderno scrittore, il quale, senza dire d'onde ha copiata queste goffaggini, ti regala un aneddoto preso da una certa *Madonna Storia che tien conto di tutti i pettegolezzi* degli antigesuiti i più arrabbiati e più goffi.

Clemente XII nel 1737 canonizzò S. Francesco Regis, e forse per mettere a sesto la Compagnia, l'ultimo anno del suo Pontificato cioè nel 1733 pubblicò la costituzione *Apostolicae* con cui proibisce di censurare la dottrina della Compagnia sulla grazia, ed altri favori accordò alla medesima con altri brevi.

Benedetto XIV la di cui autorità, attesa la sua gran Sapienza, val per mille, ed è tanto più da esser ponderata quanto che questo Papa non era cieco nell'amare i Gesuiti, tanto che i nostri nemici l'hanno annoverato tra coloro che furono ostili alla Compagnia, questo Papa fornisce esso solo innumerabili testimonianze dell'altissima stima in che avea il nostro Ordine, e tutti i ministeri da lui esercitati, e i mezzi adoperati per la salute delle

anime: missioni presso gl'infedeli, esercizj spirituali, congregazioni mariane, scuole, predicazione, amministrazione di sacramenti, dottrina, costumi, istituto, tutto ha ricevuto da questo gran Pontefice i più magnifici encomj. E ciò che più è da considerarsi si è che queste lodi sono posteriori al 1744, quando colla Bolla *Omnium sollicitudinum* definì irrevocabilmente la gran questione dei riti cinesi: e poichè alcuni abusando di alcuni passi un pò forti di questa bolla contro i disubbidienti alla bolla di Clemente XI, divulgavano esser Benedetto XIV non bene affetto verso la Compagnia, egli in una lunga lettera del 26 giugno 1748 diretta al Vescovo di Coimbra, e che comincia *Inter gratissimas*, si purga di questo ingiurioso sospetto, e dopo aver esposto distesamente e per minuto tutto ciò che egli avea fatto sin dacchè era *in minoribus* sino a quel punto in vantaggio ed incremento del nostro ordine, soggiunge « Poste le quali cose grandissimo » è stato lo stupore, da cui siamo stati colpiti, nel » sentire dalle lettere della Fraternità vostra, esser» vi alcuni persuasi non esser noi bene affetti verso » questa Compagnia, nè altronde esser nato questo » sospetto che dalle costituzioni da noi publicate » intorno ai riti cinesi e malabarici .... Le nostre » parole sono generali, nè esprimono o indicano » nessuna persona, nè alcun ceto, ordine o istituto » particolare. Vi si notano senza dubbio i disubbi-

» dienti, trai quali se ve ne sono o della Compa-
» gnia o dell'ordine di S. Francesco o di S. Dome-
» nico o del ceto dei preti secolari, tutti insieme
» s'intendono compresi e rimproverati ». E aggiunge che *se avesse inteso parlare dei soli gesuiti, avrebbe dovuto lor vietare di ammettere ulteriormente novizj, finchè non avessero ubbidito.* Queste parole bastano sole a smentire l'impudente calunnia del nostro solito moderno scrittore, il quale spaccia che « quando Benedetto XIV
» condannò definitivamente le ceremonie cinesi,
» essi misero in berta la costituzione del santo Pa-
» dre ». Se ciò fosse stato vero, il santo Padre non avrebbe quattro anni dopo scritte solamente, ma poste in effetto quelle parole. Questo Pontefice visse sino al 1758, cioè 14 anni dopo la bolla contro i riti. Forse in questo lungo intervallo non venne mai in notizia che i Gesuiti invece di ubbidire metteano in berta la sua bolla? e può ciò supporsi con tanti nemici che aveano i Gesuiti colà in Cina tutt'occhi per ispiare e tutti fiele per malignare i loro andamenti? e se Benedetto XIV seppe la loro disubbidienza, come va che in vece di punirli come meritavano, in tutte le sue Costituzioni, delle quali nel nostro solo bollario abbiamo 13, tutte, eccetto la prima, posteriori al 1744, non fa che magnificarne nobilissimamente i meriti, anche relativamente ai loro travagli apostolici nelle missioni? Eccone

alcuni estratti, che basteranno a confondere i nostri nemici, e a far conoscere qual fosse sempre stata la Compagnia di Gesù dalla sua origine sino al ponteficato di Benedetto XIV, cioè per lo spazio di più di due secoli.

Nella costituzione *Devotam* del 1746 » Noi sappiamo, dice, che la Compagnia fondata da S. I-
» gnazio confessore, sotto il nome e gli auspicj di
» Gesù Cristo nostro Salvatore, dedicata a procurare la maggior gloria di Dio e ad ajutare il prossimo nelle vie della salute, rende continuamente
» alla Chiesa di Dio i servizj i più utili, e che da
» due secoli e più essa è governata con altrettanta felicità che prudenza secondo le sapientissime leggi e costituzioni del Santo suo Fondatore. È per questo che noi siamo indotti con pienissima volontà ad impiegare la nostra autorità
» Apostolica per aumentare ciò che può essere utile e vantaggioso a tutta questa Compagnia, e
» a mantenere, o a ristabilire nel suo antico vigore l'osservanza delle leggi e costituzioni suddette «. Dice questo il S. Padre, non perchè vi fosse qualche punto dell'istituto, la di cui osservanza fosse scaduta presso i Gesuiti, ma perchè volle derogare all' obbligo imposto da Innocenzo X della novennale congregazione, il che era mutamento, accidentale bensì, ma importante fatto ad un punto delle costituzioni di S. Ignazio.

Nella costituzione *Praeclaris* del 1748 » Pro-
» cedendo noi sulle orme dei Pontefici Romani no-
» stri Predecessori, i quali colmarono di beneficj
» l'illustre Compagnia di Gesù, noi siamo deter-
» minati a dar nuovi attestati della nostra bene-
» volenza Pontificale a questa medesima Compa-
» gnia, i di cui religiosi allievi sono da per tutto
» riguardati siccome il buon odore di Gesù Cri-
» sto, *e lo sono di fatto*, principalmente perchè
» impiegano ogni lor cura, e i travagli loro con
» grande profitto per la gioventù, nell'ammaestra-
» re i teneri alunni che frequentano le loro Chiese
» e le scuole loro, nelle belle arti e nelle scienze,
» nelle opere e nelle pratiche della Religione e
» della Cristiana pietà «.

Nella costituzione *Constantem* del 24 Aprile 1748, con cui assegna un posto alla Compagnia trai Consultori della sacra Congregazione dei riti così comincia « Quel costante ed universal senti-
» mento, confermato altresì con oracolo Pontificio,
» dell' aver cioè l' Onnipotente Dio opposto , sic-
» come altri Santi agli eretici di altri tempi, così
» a Lutero e agli eretici dei suoi tempi Ignazio e
» la Compagnia da lui istituita; i religiosi figliuoli
» della stessa Compagnia insistendo sulle chiaris-
» sime orme di sì gran Padre seguono per tal mo-
» do a comprovarlo con esempî incessanti di virtù
» religiose e con preclari insegnamenti d'ogni ge-

» nere di dottrine, specialmente sacre, che sicco-
» me si studiano di arrecare non mediocre sussi-
» dio affin di procurare i vantaggi della Chiesa, di
» correggere i costumi e d'istituire i giovani nelle
» buone arti, così sembrano meritar nuove dimo-
» strazioni dell'apostolica benignità. Poichè è co-
» sa notissima, che questa Compagnia consacrata
» intieramente alla S. Sede portò in tutti i tempi,
» e a ragione si gloria tuttora di portar nel suo se-
» no uomini commendevolissimi per la loro pietà,
» per la vastità delle loro cognizioni e della eru-
» dizione loro in ogni genere di scienze, per lo
» zelo loro nel procurare la salute eterna dei fe-
» deli di Gesù Cristo ». In conseguenza di que-
sto aggiunge non voler Egli che la Compagnia
sia priva di alcuna delle grazie e distinzioni ac-
cordate agli altri ordini religiosi. È così che que-
sto Papa si studiava di ridurre *ad bonam frugem*
la tralignata Compagnia di Gesù, che meritò ven-
ticinque anni dopo di essere abolita perchè incor-
rigibile.

Tralascio di far parola della costituzione *Quan-
tum secessus* del 1753, nella quale dopo aver no-
verati i vantaggi che arreca l' uso degli Esercizj
spirituali di S. Ignazio, loda la Compagnia per lo
zelo, per la carità, per le sollecitudini, e indefesse
fatiche con cui s' impiega in questa santa opera.
Ma non posso astenermi dal riferire un altro elogio

di questo Pontefice, che riuscirà alla Compagnia sempre mai carissimo, come quello che dà una testimonianza infallibile del suo puro cattolicismo, ed è questo il suo zelo nel propagare il culto della SS. Vergine. Il gran Pontefice nella bolla doppiamente *aurea* e pel bollo d'oro e per l' aurea eloquenza con cui si diffonde nel magnificare le grandezze di MARIA, bolla che comincia colle parole *Gloriosae Dominae* in data dei 27 settembre 1748, dopo di aver mostrato quanto fosse stata la divozione di S. Ignazio verso la Gran Madre di Dio, e come questa divozione avesse lasciata in retaggio ai suoi figli, soggiunge: « È perciò che essi por» tando per tutta l'ampiezza delle terre e dei mari » innanzi ai re e ai popoli l'adorabile nome di GE» SU', non han mai desistito dall' annunziar do» vunque insieme con esso il dolcissimo Nome del» la sua Santa Madre, e insieme col lume della fe» de e colla santità dei costumi hanno ancora mi» rabilmente propagata in tutte le regioni dei due » mondi il culto e l'onore della Madre di Dio. » Siegue poi a lodare le congregazioni consacrate alla SS. Vergine per indirizzare gli scolari dei nostri collegi, ed altri ceti di persone alla pratica delle virtù cristiane per mezzo del culto della Madre di Dio, ne magnifica i vantaggi, ne conferma i regolamenti, e ne accresce le grazie e i privilegi compartiti alle medesime dagli altri Pontefici.

Dopo queste ed altre molte testimonianze dell'altissima stima in che questo celebre Pontefice tenea la Compagnia, ti maraviglierai certo, lettor mio caro, al sentire, che non mancano di quegli sfrontati calunniatori, che gli abbiano attribuito l' intenzione di abolir la Compagnia, fondati sul breve da lui diretto al cardinal Saldanha, in cui gli dà facoltà di visitare le case dei Gesuiti di Portogallo, per riformarvi quei disordini che gli veniano riferiti da quella corte. A buon conto sarebbe questo un affare che riguarderebbe una sola parte della Compagnia: ma quando si sa che questo breve fu chiesto da quel despota ministro Carvalho d'infame memoria, che per ottenerlo inventò mille calunnie a carico della Compagnia, che opera sua fu l'esser destinato a visitare il Saldanha che gli era interamente ligio, e che quella visita fu una scena da commedia, nella quale niente egli fece di ciò che gli era stato prescritto dal S. Padre, non può rimanere alcun dubbio che tutta questa fosse stata una manovra diretta da quel tiranno a nascondere il suo atroce disegno. Ma la lettera dello stesso Pontefice in data del 1 aprile 1758, nella quale acchiuse il breve facoltativo, è la nostra migliore giustificazione. Eccone alcuni tratti.

» I ricorsi a noi fatti replicatamente da cotesta
» corte di Portogallo, certamente non favorevoli
» alla Compagnia di Gesù, sono stati quelli che ci

» hanno indotto a concederle le necessarie facoltà,
» per riparare , *qualora ve ne sia di bisogno* , a
» tutti quei disordini ed abusi, che possono alte-
» rare in qualche parte la disciplina ecclesiastica ,
» e introdotti già, *come ci vien supposto*, nell'os-
» servanza di quel *Santo Istituto, che ha prodot-*
» *to tanti insigni soggetti alla Chiesa, la verità*
» *della quale non hanno avuto timore di auten-*
» *ticare col proprio sangue*..... Desideriamo so-
» prattutto, che nella visita e riforme,che Ella do-
» vrà fare , cammini per le vie della dolcezza e
» della benignità, *massime perchè si tratta di u-*
» *na religione che fu sempre di somma edifica-*
» *zione a tutto l'universo*, e che procedendosi in
» contrario verrebbe a scemarlesi quel credito e
» quel concetto che *sino ad ora con tanto studio*
» *si è meritamente acquistato.* » Nella istruzione
poi della visita, scritta per ordine del Papa dal segretario Cardinale Alberico Archinto si dice , esser l'oggetto della visita « affinchè rifiorisca l'ec-
» clesiastica disciplina *in una religione tanto be-*
» *nemerita della Chiesa,e che è stata sino ad ora*
» *di edificazione e di esempio a tutto l'univer-*
» *so*.... Ma siccome la Santità Sua non può assicu-
» rarsi della realtà delle accuse, se non sulle rela-
» zioni di cotesta medesima corte, *alle quali non*
» *è obbligato di stare, non avendo prove bastan-*
» *ti da prestargli tutta la credenza* , però spera

» per mezzo di questa visita di venire in chiaro di
» quanto viene imputato ai religiosi della Compa-
» gnia di Gesù ».

Dunque il Papa non sapea nulla dei pretesi disordini dei Gesuiti: tanto ne conoscea quanto gliene scrisse Carvalho, e non credea dover prestar fede alle sue sole asserzioni. Vuol quindi venire in chiaro dei fatti per mezzo di una visita. E tutto questo significa, che Benedetto XIV fu costretto dalla condotta sregolata della degenere Compagnia a porre un rimedio ai suoi conosciuti disordini, ordinando una visita? Con qual fronte potranno continuare a dire i calunniatori che questo sapientissimo Pontefice conobbe finalmente i Gesuiti ed era risoluto di abolirne l'ordine?

Clemente XIII santissimo Pontefice, assunto quando già era cominciata a scoppiare la mina preparata sotterraneamente dai nemici di Dio e della Chiesa, parve suscitato da Dio per proclamare nella forma più autentica l' innocenza della Compagnia, la di cui distruzione si considerava dagli empj come un preliminare necessario al compimento del loro infernale disegno di *schiacciar l'infame*, motto d'ordine che significava nel gergo volteriano la distruzione del Cristianesimo. La setta avea saputo tirar nel suo partito i principali ministri delle corti di Portogallo Francia Spagna Napoli e Parma, e un gran numero di membri dei

Parlamenti. Alle inique sentenze alle barbare proscrizioni contro la Compagnia alzò il venerando Pontefice intrepida la sua voce. Non meno di 17 brevi scrisse a varii sovrani e vescovi, dove egli espande il suo cuore paterno a favore dei perseguitati suoi figli con espressioni dettate dalla più forte convinzione della loro innocenza. Mi si permetta la citazione di alcuni pochi tratti. Sia il primo un passo della lettera scritta a Luigi XV il 28 Gennaro 1762 Questo re debole e voluttuoso volendo tenere una strada media tra il volere del Parlamento che decretava l'esilio della Compagnia dalla Francia e il parere dell'Assemblea straordinaria dei Vescovi che ne domandavano la conservazione, tentò di ritenere i Gesuiti facendo qualche modificazione al loro istituto, una delle quali era che fosse nominato un vicario-generale in Francia. Alla domanda fattane a Clemente XIII, questo papa rispose così: » Questa cosa non è in poter del Generale, e noi » stessi non possiamo autorizzarvelo. Sarebbe questa un'alterazione troppo sostanziale nell'istituto » della Compagnia, istituto approvato da tante costituzioni dei nostri predecessori, ed anche dal » Santo Concilio di Trento. Questo esempio trarrebbe seco sì funeste conseguenze, che il minor » male da conseguirne sarebbe la dissoluzione di » un corpo, che per due secoli è stato sì utile alla » Chiesa, principalmente per la sua unione e per

» la sua intiera dipendenza dal suo capo. Questa
» unione, o Sire, e questa dipendenza, checchè ne
» dicano i mal' intenzionati, non han mai turbato
» la tranquillità pubblica, nè nel vostro regno nè
» in nessun altro; ma ciò che è vero, si è, che in
» altri tempi come ai dì nostri, quest'unione e que-
» sta dipendenza han fatto pena infinita ai nemici
» della religione ed ai refrattarî, i quali si vedono
» attaccati da per tutto da una numerosa società di
» persone, la di cui occupazione è di avanzarsi
» nella pietà e nelle scienze, e che pieni di zelo e
» animati dal medesimo spirito non cessano di com-
» battere l' errore e lo spirito d' insubordinazione.
» Ecco perchè hanno fatto tutti gli sforzi immagi-
» nabili per distruggerli, impiegando l' impostura
» e la calunnia, non avendo potuto trovare nella
» verità le armi bisognevoli ». Precisamente co-
me ai giorni nostri Gioberti e compagni.

Quando poi fu emanata la sentenza del Parlamento di Parigi, che dichiarava *empio* il nostro istituto, scrisse di nuovo allo stesso Re in data dei 9 Giugno 1762. Prego il lettore a ponderare bene il principio della sua lettera.

» Eccoci di nuovo, o Sire, ad implorar la poten-
» te protezione di Vostra Maestà. Ma non è più
» solamente in favore dei religiosi della Compagnia
» di Gesù e per loro interesse, che noi l'imploria-
» mo; ma è in favore della stessa nostra santa Re-

» ligione, la di cui causa è strettamente legata col-
» la loro. È già da gran tempo che i nemici della
» Religione hanno avuto per oggetto la distruzio-
» ne di questi religiosi, e l' hanno riguardata co-
» me assolutamente necessaria al successo delle
» loro trame ».

Il 16 aprile del 1767 colpito dalla notizia della barbara espulsione dei Gesuiti da tutti i dominj spagnuoli, scrisse a Carlo III così » Di tutti i colpi che
» ci hanno penetrato di dolore nei nove anni del
» nostro infelice ponteficato, nessuno è stato così
» sensibile al nostro cuore paterno, come quello che
» ci viene annunziato da V. M. *Tu quoque fili*
» *mi!* anche il Re cattolico, Carlo III, sì caro al no-
» stro cuore ricolma il calice delle nostre sofferen-
» ze, immerge la nostra vecchiezza in un torrente
» di lacrime, e ci precipita nel sepolcro! Il pio re
» di Spagna si associa anch'egli a coloro, che pre-
» stano il loro braccio ai nemici di Dio e della Chie-
» sa..... Noi attestiamo innanzi a Dio e agli uomi-
» ni, che il corpo, l' istituzione, lo spirito della
» Compagnia di Gesù sono innocenti: questa Com-
» pagnia non solo è innocente, ma pia, utile e san-
» ta nel suo oggetto, nelle sue leggi, nelle sue
» massime. »

Ma la testimonianza più sollenne di questo Pontefice in difesa della Compagnia è la sua Bolla *Apostolicum* pubblicata ai 7 gennajo 1765, due anni

dopo l'iniqua sentenza dei parlamenti di Francia. Prima di venire a questo passo volle il S. Padre consultare il Sacro Collegio, e i Vescovi della Cattolicità : la quasi unanimità di essi non solo lodarono il disegno del sommo Pontefice, ma con molte lettere scrittegli da ogni parte d'Europa lo pregarono a prendere la difesa di un Ordine che riconoscevano utilissimo nelle loro diocesi; fu dunque dopo le istanze e il consenso di tutto l' Episcopato che egli emanò la Bolla, della quale darò qualche estratto e farò l'intiera analisi. Dopo di aver detto, che in virtù dell'incarico avuto da G. C. di pascere il suo gregge il Pontefice Romano, questi è obbligato in ogni tempo e luogo a compiere alle differenti funzioni di questo ufficio, e che una delle principali è proteggere, difendere, animare, consolare gli ordini Religiosi approvati dalla Santa Sede, (esordio che insinua che egli va a parlare come Pastore universale, come dottore della Chiesa, e perciò propriamente *ex cathedra*), così continua:
» L'Istituto della Compagnia di Gesù, che ha per
» autore un uomo, al quale la Chiesa universale ha
» concesso e deferito il culto e l'onore che rende ai
» Santi; istituto,che parecchi dei nostri predecesso-
» ri Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Gregorio XIII,
» Gregorio XIV , Paolo V approvarono e confer-
» marono più d'una volta dopo di averlo accurata-
» mente esaminato, e che colmarono con molti al-

» tri dei nostri predecessori al numero di dicianno-
» ve di favori e grazie particolari; che i Vescovi
» non dei nostri giorni soltanto, ma dei secoli pre-
» cedenti eziandio, lodarono altamente come van-
» taggiosissimo e acconcio grandemente ad accre-
» scere il culto l'onore e la gloria di Dio, e a procu-
» rare la salute delle anime; che i Re più potenti, co-
» me i più pii, e i Principi più distinti nella Repub-
» blica Cristiana ebbero ognora sotto la loro prote-
» zione; le regole del quale formarono nove perso-
» naggi ascritti al ruolo dei Santi o dei Beati, frai
» quali tre ricevettero la corona del martirio; che
» fu onorato degli elogî di molti uomini celebri per
» la lor santità, che noi sappiamo essere al posses-
» so dell'eterna gloria in Cielo; che la Chiesa uni-
» versale affettuosamente nudrì nel suo seno per
» ben due secoli, affidando costantemente a quelli
» che lo professano le principali funzioni del santo
» ministero; e che infine fu dichiarato *pio* dalla
» Chiesa universale radunata in Trento: questo
» istituto è quel medesimo, contro di cui insorsero
» recentemente uomini, i quali dopo di averlo sfi-
» gurato con false e maligne interpretazioni osa-
» rono di qualificarlo per *irreligioso ed empio*,
» tanto nelle particolari conversazioni, quanto ne-
» gli scritti stampati e sparsi nel pubblico, di la-
» cerarlo colle imputazioni le più ingiuriose, di
» coprirlo d'obbrobrio e d'ignominia..... insultan-

» do così nel modo il più oltraggioso la Chiesa di
» Dio, che essi accusano equivalentemente di es-
» sersi ingannata fino al giudicare e a dichiarare
» solennemente pio e a Dio accetto ciò che era in
» se stesso irreligioso ed empio, e di esser così ca-
» duta in un errore tanto più grave, quanto che
» avrebbe sofferto pel corso di più di due secoli,
» che il di lei seno a grande pregiudizio delle ani-
» me rimanesse insozzato d'una macchia sì vergo-
» gnosa. A un mal sì grande, che va gettando ra-
» dici più profonde, e acquista di giorno in giorno
» forze tanto più grandi quanto più a lungo fu dis-
» simulato, differire più oltre a porre rimedio, sa-
» rebbe la cosa stessa che mancare alla giustizia,
» la quale ci comanda di assicurare a ciascuno i
» suoi dritti e di sostenerli con vigore, e agl' im-
» pulsi della pastorale sollecitudine, che Noi ab-
» biamo per lo bene della Chiesa. — Per respinge-
» re dunque l'atroce ingiuria fatta alla Chiesa che
» Iddio stesso affidò alle nostre cure, e con essa al-
» la Santa Sede sulla quale Noi siamo assisi; per
» opporci coll' Apostolica nostra Autorità al pro-
» gresso di tanti empj discorsi contrarî ad ogni ra-
» gione come ad ogni equità. . . . ; per assicurare
» lo stato dei Chierici Regolari della Compagnia,
» che da noi implorano quest' atto di giustizia, e
» per darle una consistenza più ferma col peso del-
» la nostra autorità, per dare qualche alleggia-

» mento alle lor pene nel disastro grande che li af-
» fligge; finalmente per soddisfare ai giusti voti
» dei nostri Venerabili Fratelli i Vescovi di tutte
» le parti del mondo Cattolico, i quali nelle lettere
» a noi indiritte fanno i più grandi elogî di questa
» Compagnia, dalla quale ci attestano, che ritrag-
» gono eglino ciascuno nella propria Diocesi gran-
» dissimi servigj; di nostro proprio moto, e certa
» scienza, usando Noi la pienezza dell'autorità Apo-
» stolica, camminando sulle orme dei nostri prede-
» cessori, colla presente nostra Costituzione, che
» valer debbe a perpetuità diciamo e dichiaria-
» mo. . . . che l'Istituto della Compagnia di Gesù
» respira al più alto punto pietà e santità sia nel fi-
» ne principale, che esso ha continuamente in mi-
» ra, e che non è altro che la difesa e la propaga-
» zione della Cattolica Religione, sia nei mezzi che
» egli adopera per ottenere un tal fine. E questo è
» quello chè ci ha dimostrato l'esperienza sino al
» presente col farci chiaramente vedere, che il re-
» golamento di questa Compagnia ha formato fino
» ai nostri giorni difensori della fede ortodossa e
» zelanti Missionarj, i quali animati da invincibil
» coraggio sonosi esposti a mille pericoli per mare
» e per terra a fine di portare la luce della dottrina
» Evangelica a Nazioni barbare e feroci. Noi stes-
» si veggiamo che tutti quelli che professano que-
» sto lodevole istituto sono occupati in funzioni

» sante; gli uni a istruire e formare la gioventù
» nelle virtù e nelle scienze, gli altri a dar gli eser-
» cizj spirituali, quali ad amministrare i Sacra-
» menti con instancabile assiduità, segnatamente
» quello della Penitenza e della Eucaristia, e a sti-
» molare coi lor sermoni i fedeli a farne uso fre-
» quente, quali a portar la parola del Vangelo agli
» abitanti della Campagna ». Segue poi ad appro-
vare 1. l'istituto in generale confermando tutte le
approvazioni date dai predecessori, 2. i voti che
si fanno dai Gesuiti, 3. gli esercizj spirituali soliti
darsi dalla Compagnia, 4. le congregazioni ma-
riane o sotto qualsivoglia altro titolo, e tutti i pii
esercizj che si praticano in esse, 5. approva final-
mente tutte le bolle date in lode ed approvazione
delle funzioni esercitate dalla Compagnia di tutti i
Papi precedenti.

Dopo che hai sentito, lettor mio caro, il lin-
guaggio veramente Apostolico di un santo Ponte-
fice, senti ora quello di un ciarlatano, che pure ha
gabbato tanta gente. Egli è Gioberti che parla nel
tomo 3. del suo Gesuita moderno, cap. 11. Dopo
di aver portato alle stelle il breve di Clemente XIV
rivolto ai Gesuiti dice « L'ultimo rifugio che vi re-
» sta si è quello di dire con alcun dei vostri, che
» l'autorità di tal decreto è distrutta dalla bolla del
» Rezzonico (Clemente XIII) che lo precorse e da
» quella del Chiaramonti (Pio VII) che gli succe-

» dette. . . . . . Io vi concedo che tra la bolla e il
» breve dei due Clementi l'accordo non è perfetto;
» tanto che non potendo entrambe aver ragione
» intorno al fatto su cui versano, e alla conclusione
» che ne deducono, siam costretti di eleggere. Ora
» in prima è chiaro, che trattandosi di un fatto, bi-
» sogna consultare la storia; la quale dà appieno
» ragione all' ultimo Clemente e torto al suo ante-
» cessore. . . . Il Rezzonico dunque si è inganna-
» to; e questo inganno ci parrà tanto meno incre-
» dibile, quanto che egli era vecchio, infermiccio,
» e sottoposto affatto alla balìa del Torrigiani non
» più giovane, nè sano di lui, e aggirato, anzi go-
» vernato dispoticamente da Lorenzo Ricci (il Ge-
» nerale della Compagnia). La storia dunque pro-
» va l'errore del pio Pontefice e ce ne svela la ca-
» gione, insegnandoci in ultimo costrutto che il
» vero autore della bolla non fu nè il papa, nè il
» cardinale suo ministro, ma il Generale della
» Compagnia (*ipse dixit!*). Dal che segue per
» irrepugnabile conseguenza che la bolla fu estor-
» ta e quindi non ha autorità nessuna — Estorta?
» Osi tu parlare in tal modo di un decreto della
» santa sede? — Non abbiate paura, Padre Fran-
» cesco, che io le manchi di riverenza; chè non
» sono Gesuita. Tanto è l'ossequio che io le porto,
» che con tutta l'evidenza storica non oserei chia-
» mare estorta la Bolla di Clemente XIII, se Ro-

» ma stessa non mi licenziasse a farlo, dandome-
» ne l'esempio. Imperciocchè io non fo se non ri-
» petere ciò che Clemente XIV disse formalmente
» nel suo breve ». Leviamo un po' la maschera a questo ipocrita calunniatore e cantafavole. Egli dunque asserisce che la bolla di Clemente XIII è falsa nella sostanza, e fu estorta. Circa il primo punto avverti, lettor mio caro, che questa bolla è *dottrinale*, non riguarda un puro fatto, ma un fatto connesso col dritto, cioè col dogma, colla morale, colla disciplina della Chiesa. Se un istituto religioso, il quale non è altro che una raccolta di massime generali atte a formar lo spirito, e una raccolta di leggi particolari atte a regolar la condotta, sia *empio* o *pio* è un punto di dottrina: se i voti che in esso si fanno siano *sacrileghi* o *accetti a Dio* è anch'esso un punto di dottrina: se gli esercizj spirituali di S. Ignazio siano atti a fomentare il *fanatismo* o la *pietà* è similmente un punto di dottrina: se le congregazioni erette sotto l'invocazione della SS. Vergine, e gli esercizi che vi si praticano siano atti a promuovere l'*edificazione o la superstizione* è pure un punto di dottrina: se i ministeri in che si occupava la Compagnia, cioè l'insegnare, il predicare, l'inculcare la frequenza dei sacramenti, il dar gli esercizj spirituali, il sentir le confessioni, il far missioni, fossero giovevoli a *correggere* i costumi o a *pervertirli* è questo un fatto

intimamente connesso colla morale, col dogma, colla disciplina della Chiesa. Sarebbe un puro fatto, che i Gesuiti facessero tutto questo, e un tal fatto non credo che sin ora sia stato negato da alcuno. Or questi e non altri sono gli argomenti, su cui versa la Bolla: dunque essa è una bolla dottrinale, con cui il Dottore della Chiesa vuole istruire la Chiesa medesima, ed istruisce *ex cathedra:* basterebbe ciò solo affinchè secondo il comun parere dei Cattolici, fosse la bolla infallibile. Ma aggiungi, che a questa bolla si unì il consenso universale dei Vescovi nel chiederla e nell'accettarla: dunque questa bolla, anche pei più avventati Gallicani, che sian però cattolici, ha tutta l'autorità della decisione di un concilio ecumenico. E ciò ancorchè ammettessi che fosse estorta: giacchè, sia pure che l'avesse fatta il Ricci: egli è certo che il Papa la firmò, vi appose il suggello, e la publicò colle debite forme, e non mai se ne pentì negli altri quattro anni che restarono del suo pontefìcato. E poichè nè il Ricci, nè il Torregiani andarono a mettergli il coltello in gola per firmarla, bisogna dire che egli vi consentì: sicchè a questa bolla concorsero il consenso del sommo Pontefice e quello della generalità dell'Episcopato: dunque è d'infallibile autorità. Aggiungi ancora, che in questa bolla nessuna cosa si contiene che anche più ampiamente e con più magnifiche lodi non si contenga nelle bolle

degli altri Pontefici Predecessori. L'istituto è stato approvato esplicitamente punto per punto da quattro Sommi Pontefici: i voti furono così approvati da esservi considerati come apostati i violatori anche dei voti semplici degli scolastici: gli esercizj spirituali sono stati lodati da Paolo III e da Benedetto XIV: intorno alle congregazioni, dopo Sisto V, niente può dirsi di più magnifico di ciò che ne disse Benedetto XIV nella Bolla aurea: gli altri ministeri della Compagnia, e soprattutto quello dell'insegnare la gioventù, hanno riscosso le più alte lodi da tutti i precedenti pontefici. Dunque se s'ingannò Clemente XIII, si sono ingannati tutti i Pontefici da Paolo III sino a Benedetto XIV, e con essi tutto l'Episcopato e tutta la Chiesa. Fortuna, che chi ciò asserisce, non è un Gesuita! Due parole sull'estorsione della Bolla. 1. Questa estorsione è un pretto assurdo. Nessuno, che abbia un po' di cervello, potrà mai credere che un solo religioso Lorenzo Ricci potesse aver più forza da incuter timore al *vecchio e infermiccio* Pontefice, e al non men vecchio nè meno infermiccio Torreggiani, che non le potenze della Francia, della Spagna, del Portogallo, e di Napoli, le quali non si tenevano a sole parole e minacce, ma venivano agl'insulti e ai fatti. Insulto fu il gettar che fecero sugli stati pontificj, senza averne passato neppure una parola di convenienza colla S. Sede, da circa

un diecimila Gesuiti esiliati dai dominj Spagnuoli e portoghesi: fatti violenti furono l'usurpazione fatta dalla Francia del Contado Venosino dal governo napolitano di Benevento e di Ponte Corvo: violenza sopra ogni altra gravissima al cuor di un Pontefice era la minaccia di uno scisma, se egli non si risolvesse a sopprimer la Compagnia. Or bene: che fece il vecchio e infermiccio Pontefice? Agli attentati della Francia e del Portogallo oppose la sua bolla, non ostante che dovesse prevedere le ire che dovea suscitare in quelle due corti: al decreto di Carlo III. oppose più di un pressantissimo breve, e il respinger le navi che venivano a scaricare i Gesuiti esiliati da quel sovrano a Civita-Vecchia (per cui furon costretti a rifuggiarsi in Corsica) altamente protestando contro una tale ingiuria fatta alla sua dignità: scomunicò il duca di Parma, che era nipote di Carlo III, quando quel duca ad istigazione del suo ministro cacciò i Gesuiti, e quando il Marchese d'Albaterra ambasciadore di Francia gli presentò una violenta memoria domandando la revocazione del suo breve contro Parma, il vecchio Pontefice ebbe il coraggio di rispondergli « Il vicario di G. C. è trattato come » l'ultimo degli uomini! certo egli non ha nè ar- » mate nè cannoni: gli potranno prender tutto, ma » nessuno potrà mai farlo agire contro la sua co-

» scienza. » (1) E quando men di due mesi prima di morire lo stesso Albaterra e altri inviati delle corti Borboniche, a nome di queste corti, gli domandarono l'abolizione della Compagnia, fe' loro rispondere dal cardinal Torregiani « Colla forza i » Principi possono fare quel che vogliono, ma per » via di concessione siate sicuri che non otterran- » no niente » (2). Or in buona fede e in buona logica, ti pare che un Papa, che seppe resistere a tutte le corti congiurate a strappargli un atto contro la sua coscienza, abbia potuto lasciarsi strappare suo malgrado una bolla da un suo secretario e dal generale della Compagnia, che certo non aveano nè armate nè cannoni? Dovettero certamente far violenza al suo animo le preghiere del Ricci e della Compagnia, le istanze e le suppliche dei Vescovi e dei Cardinali, ed anche se volete del Torregiani: ed egli che amantissimo era della Compagnia cedè, ma cedè volentieri, non suo malgrado; una tal violenza è quella che fanno le preghiere e le lagrime dei figli al cuore di un Padre, e non farà mai che la grazia, che se ne ottenga, sia estorta.

Ma pure è Clemente XIV che l' ha detto *estorta*. Rispondo: 1. che l'estorsione è un puro fatto,

(1) Saint-Priest *histoire de la chute des Jesuites* p. 78.
(2) Crétineau-Joly Clément XIV et les Jesuites.

che non ha riguardo nè a fede nè a morale nè a disciplina, e quindi in ciò potè Clemente XIV ingannarsi: 2. che gli altri ventisette brevi di Clemente XIII, che almeno hanno tanta vaglia quanta il breve di Ganganelli, non sono stati chiamati estorti da nessun Papa: or in quei brevi Clemente XIII dice assai più, principalmente circa l'innocenza dei Gesuiti, che non nella bolla, dove di questa innocenza propriamente non parla: 3. che ancorchè il breve di Clemente XIV fosse stato dato di suo pienissimo consenso (ciò che non fu), ancorchè non fosse breve, ma bolla publicata secondo tutte le forme, ancorchè non si trattasse di un mero fatto, ma di un articolo di fede, ancorchè non fosse una costituzione pontificia, ma un decreto di un concilio ecumenico, ognuno resterebbe in libertà di dire che la bolla di Clemente XIII non fu estorta. Non ti scandalezzare, lettor mio caro: la mia ragione è evidentissima. Fingi per poco che intorno al numero dei Sacramenti, che è un punto dommatico, non si avesse che un decreto di un concilio ecumenico concepito in questi termini « *I sacramenti sono piuttosto sette che sei* » potresti con ciò dire che il Concilio avesse definito *formalmente* che il numero dei sacramenti sia sette? No: sarebbe questa tutt'al più un' opinione molto probabile, a cui inclina il Concilio, ma non sarebbe mai con ciò solo una verità irrefragabile, nè to-

glierebbe la libertà di opinare che i sacramenti fossero sei in vece di sette. Or le parole del breve di Clemente XIV sono le seguenti « Ma la santa se» de non ha ricavato alcuna consolazione , nè la » Società alcun soccorso, nè il Cristianesimo alcun » vantaggio dalle ultime lettere Apostoliche di » Clemente XIII di felice memoria, nostro prede» cessore immediato, lettere *piuttòsto estorte che* » *impetrate* (*potius extortis quam impetratis*), » secondo l'espressione di cui Gregorio X nostro » predecessore si è servito nel Concilio ecumenico » di Lione ». Dunque non dice *formalmente* che la bolla sia stata *estorta*, ma *piuttosto estorta che impetrata*, e questo stesso lo dice a modo di parentesi, e per servizio di una frase usata da Gregorio X che fu Papa precisamente cinque secoli prima, se dunque una simile frase anche in materia dogmatica non potrebbe obbligare all'assenso, quanto meno può a ciò obbligare, quando è usata così *per transennam* in materia di purissimo fatto? Tutto al più si ha una notizia , che Clemente XIV inclinava a credere che la Bolla di Clemente XIII fosse estorta: e tal sia della sua opinione: essa non toglierà niente alla verità storica, e alla impossibilità di questa estorsione. Vedi dopo ciò la buona fede di Gioberti ! Non dubita di asserire che Clemente XIII e con esso tutti i Papi precedenti che hanno detto in tante bolle le stessissime cose che

lui e più ampiamente, si siano ingannati: e si fa forte di una passeggiera e dubia frase di un breve, le dà un peso che non ha, asserendo che in essa si asserisca *formalmente* ciò che solamente suggerisce come più probabile: e poi si vanta che non è un gesuita, intendendo che i gesuiti prendono a giuoco le bolle della S. Sede. — Ma ammira inoltre l'impudenza di coloro che spacciano Clemente XIII esser morto avvelenato dai Gesuiti, perchè era risoluto di abolirli!!!

Clemente XIV abolì la Compagnia di Gesù col breve *Dominus ac Redemptor* in luglio 1773, quattro anni dopo la sua assunzione al Ponteficato, ed otto anni dopo la solenne proclamazione della di lei innocenza fatta dal predecessore. I nostri nemici disprezzando tutti i brevi e le bolle dei papi precedenti e seguenti, quest'unico breve esaltano, in questo solo riconoscono la voce del Vicario di Gesù Cristo. Ma nemmeno la decisione di un Concilio ha valore, quando il Concilio non è libero; e non ne manca qualche esempio nella storia della Chiesa: molto meno ha peso un breve, che non risguarda alcun punto di dottrina, ma solo una misura, per così esprimermi, di alta polizia ecclesiastica, e strappata dalle violenze e dalle minacce. Or è certo 1° che quest' ottimo Pontefice ma debole non avea intenzione di abolire la Compagnia. D'Alembert nella lettera del 7 agosto 1769 scrivea

a Federico II. « Si dice come certo che il Papa Con-
» ventuale si fa molto tirar la manica per abolire i
» Gesuiti. Non ne sono sorpreso. Proporre a un
» Papa di distruggere questa brava milizia è co-
» me se si proponesse a V. M. di licenziare il suo
» reggimento di guardia reale (1). » In un breve
del 12 luglio 1769 che comincia *Coelestium mu-
nerum* accordando delle indulgenze ai Gesuiti mis-
sionarî dice il Papa « Noi spandiamo volentieri i
» tesori de' doni celesti sopra quelli che sappiamo
» intenti a procurar con grande ardore la salute
» delle anime per mezzo della lor viva carità verso
» Dio e verso il prossimo, e del loro zelo infatiga-
» bile pel bene della religione. Siccome tra que-
» sti ferventi operai nel campo del Signore noi
» comprendiamo i religiosi della Compagnia di
» Gesù.... noi vogliamo mantenere ed accrescere
» con favori spirituali la pietà e lo zelo intrapren-
» dente ed attivo di questi medesimi religiosi. »
Ecco ciò che pensava questo Papa dei Gesuiti nel
primo anno del ponteficato. In questo stesso scri-
veva a Luigi XV. « Per ciò che riguarda i Gesuiti,
» io non posso nè biasimare, nè abolire un Istituto
» lodato da diciannove dei miei predecessori , e
» molto meno lo posso, perch' è stato confermato

(1) *Oeuvres Philosophiques de d'Alembert,* Correspon-
dence t. XVIII.

» dal S. Concilio di Trento, e che secondo le vo-
» stre massime francesi, il Concilio generale è su-
» periore al Papa. Se si vuole, convocherò un Con-
» cilio universale, ove tutto sarà discusso con giu-
» stizia, le accuse e le discolpe, nel quale i Gesui-
» ti siano intesi per difendersi; poichè io lor devo,
» come ad ogni ordine religioso, equità e prote-
» zione (1). » Per quattro anni durò in continuo contrasto colle potenze, lusingandosi sempre che concedendo qualche cosa avrebbe evitato di venire al passo dell'abolizione. È certo 2° che nel breve non si attacca l'istituto nè si afferma nessun delitto determinato dei Gesuiti, ma si riferiscono in una maniera vaga e indefinita le dicerie e le accuse apportate contro di essi, e che per veri motivi si recano la necessità di quest'abolizione per la pace, il non poter più servire quest'ordine la Chiesa come avea fatto per lo passato attese le contraddizioni, ed altre ragioni, che tien serbate in petto. È certo 3° che il Papa stesso dubita della giustizia del suo breve, quando per ordine di S. Ubbidienza proibisce non solo di scriverne o parlarne contro, ma sinanco di scriverne o parlarne a favore : ecco le parole latine : *In virtute sanctae obedientiae praecipimus omnibus.... ne defendere audeant*,

(1) Vedi Novaes — Elementi della storia dei Pontefici, Siena 1807, vol. XV, pag. 167.

impugnare, scribere, vel etiam loqui de hujusmodi suppressione : e scomunica coloro che per occasione di questa soppressione in voce o in iscritto, apertamente o di nascosto, ingiuriassero disprezzassero o vilipendessero i Gesuiti. Non è questo il linguaggio di un giudice che sa aver meritamente condannato un reo. È certo 4° che firmato il breve il Papa non ebbe più un momento di requie nel suo spirito, e fu sino alla morte agitato da fortissimi rimorsi ed oppressò da profonda malinconia. Fu visto più volte errare pei suoi appartamenti gridando : « Grazia, grazia: *compulsus feci! compulsus feci!* » Questo breve fu il vero veleno che l'uccise, e non quel che calunniosamente si finge apprestatogli dai Gesuiti. I dottori Saliceti e Adinolfi, l'un medico del palazzo apostolico, l' altro medico ordinario del Papa in un attestato scritto esposero la cagion naturale della sua morte, e poichè si disse che il Papa stesso avesse confidato al P. Marzoni generale dei Conventuali, che moriva avvelenato, questo padre depose al Tribunale dell'Inquisizione una dichiarazione giurata della impostura di questa diceria (1). È certo

(1) Vedi le Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII, v. 3, anno 1774. Vedi ancora per molte particolarità qui riferite Novaes vite dei Pontefici vol. XV, e Crétineau-Joly vol. V.

finalmente 5° che questo breve colmò di tristezza la generalità de' Vescovi e dei Cattolici, e non fu accolto con trasporto che da' settarî. Un breve dunque strappato dalla violenza, che non condanna nulla di determinato nella Compagnia, che è preceduto da varî argomenti del Papa in favor di essa, che è seguito da cocenti rimorsi i quali ne affrettan la morte, che fu emanato senza consultar prima il sacro Collegio, senza esser pubblicato colle solite formalità, che fu accolto con allegrezza dai nemici della Chiesa e con dolore da' veri cattolici, un tal breve non sarà mai ignominioso alla Compagnia, nè toglierà mai per nulla il peso dell'approvazione e delle lodi prodigate verso di lei da' Pontefici predecessori e dai seguenti: « Povero Papa! (terminerò colle parole di S. Alfonso di Liguori che visse in quella età) che mai far poteva nelle circostanze difficili nelle quali si trovava, mentre tutte le corone chiedevano di concerto quella soppressione? In quanto a noi dobbiamo adorare in segreto gl'imperscrutabili giudizî di Dio, e starci tranquilli (1). »

Questo che ho detto intorno a questo Papa è sufficiente. Non voglio entrare a discutere la sostanza del breve, e mi astengo da ciò per la rive-

(1) V. la vita del Santo scritta da M. Jeancard part. IV, capo IX.

renza che devo a un atto emanato dalla S. Sede. Ma deh! non vengano poi ad insultarci i nostri nemici, e a dirci in tuono amaro: Chi ha finora confutato il breve DOMINUS AC REDEMPTOR NOSTER? La sua confutazione si trova in più di cento tra brevi e bolle dei predecessori: si trova nella storia vera e non falsata di più di due secoli precedenti: si trova nella storia di quel breve medesimo: e più di tutto si trova negli elogj sperticati che ha meritato dall'Abbate Gioberti, eco in questo dei giansenisti, degli eretici, e degl'increduli dello scorso secolo, e degli empj del nostro, come Quinet, e Michelet.

PIO VI non era in tempo da rimediare al passo dato dal predecessore. Ma quali fossero i suoi sentimenti riguardo alla Compagnia lo dimostrò col liberare dalle carceri come innocenti i Gesuiti che vi eran chiusi, e coll'ordinare solenni esequie pel defunto Lorenzo Ricci, e col volere che fosse sepolto nella chiesa del Gesù insieme cogli altri Generali dell'ordine. Nel 31 marzo 1780 il cardinal Calini vecchio di 84 anni si recò per l'ultima volta all'udienza di Pio VI, e gli raccomandò la restituzione della Compagnia. In un foglio scritto e firmato di sua mano il 1° aprile 1780 riferisce il sunto del discorso che gli tenne il Papa in questi termini: « In questa circostanza il Papa mostrò il suo » grande amore per la verità e per la giustizia. Dis-

» se che la distruzione dei Gesuiti era stata un ve-
» ro mistero d'iniquità; che tutto ciò che si era fatto
» era stato fatto ingiustamente; ch'egli conosceva il
» male cagionato alla Chiesa per l'abolizione dell'or-
» dine dei Gesuiti; ch'era pronto a ristabilirlo, e che
» la cosa non era impossibile; ma ci conviene, sog-
» giunse, agir con riguardo.... Preghiamo Dio che
» ci faccia conoscere la via per arrivare a ciò che
» desideriamo. Questo ristabilimento non è impossi-
» bile, perchè la distruzione è stata fatta ingiusta-
» mente e senza regole (1) ». Ecco ora un altro at-
testato autentico registrato negli atti della beatifi-
cazione del Ven. p. Giuseppe Pignatelli della C. di
G. Recatosi questo servo di Dio a Firenze, dov'era
Pio VI, si presentò al Santo Padre per saper da lui
se la Compagnia di Gesù esisteva veramente e le-
gittimamente in Russia, affinchè potesse egli ag-
gregarvisi. Il Santo Padre con tuono risoluto gli
rispose: *Sussiste*, *Sussiste: potessimo noi fare
che si propagasse per tutto il mondo*, *chè volen-
tieri lo faremmo (2)*. Alcun tempo pria di morire
avea dato ordine a Monsignor Mariotti, suo segre-
tario di lettere latine, di stendere la bolla per la
restituzione della Compagnia, e *la pubblicheremo*

(1) V. Crétineau-Joly nell'opera *Clément XIV et les Jesuites* pag. 397.

(2) V. Monçon Vita del Servo di Dio p. Giuseppe Pignatelli. Roma 1833. lib. 1. cap. XII, pag. 99.

Noi, diceva, *se Dio ci porrà in istato di farlo, o la raccomanderemo al nostro successore (1).*

Pio VII fu destinato da Dio a mettere in esecuzione i desideri del suo predecessore. Ai 7 di marzo 1801 alla Compagnia in Russia, che colà esisteva per privato consentimento di Pio VI, diè un'esistenza legale col breve *Catholicae*. Ai 30 luglio 1804 con un altro breve *Per alias* restituì la Compagnia nei regni di Napoli e di Sicilia. Finalmente ai 7 agosto 1814 reduce dalla sua cattività emanò la Bolla *Sollicitudo*, con cui restituì per tutto il mondo la Compagnia nello stato primiero. Eccone alcuni tratti: « Per lo ristabilimento della » Compagnia di Gesù con unanime consenso di » quasi tutto il mondo cristiano vengono ogni gior- » no presentate suppliche replicate ed urgenti dai » Vescovi e dagli Arcivescovi nostri venerabili fra- » telli, e da ogni ordine e qualità di ragguardevo- » li personaggi . . . . La dispersione stessa delle » pietre del Santuario per le ultime calamità e vi- » cende, degne piuttosto di esser piante che richia- » mate alla memoria, la decadente disciplina de- » gli ordini regolari, splendore e sostegno della » Religione e della Chiesa cattolica... istantemen- » te richieggono che Noi acconsentiamo a brame » tanto giuste ed universali. Imperciocchè crede-

(1) Ibid. pag. 100.

» remmo di renderci rei di gravissimo peccato nel
» cospetto di Dio, se in così grandi necessità pub-
» bliche trascurassimo di apprestare quei salute-
» voli soccorsi, che Dio con singolare providen-
» za ci somministra, e se noi posti sulla navicella
» di Pietro agitata e scossa da continue tempeste
» ricusassimo quegli esperti e robusti rematori,
» che ci si esibiscono per fiaccare i flutti del mare,
» il quale ad ogni momento a noi minaccia naufra-
» gio e morte. Penetrati altamente nell'animo da
» tante e così forti ragioni, e da motivi sì gravi,
» abbiamo finalmente determinato di eseguire ciò,
» che fin dal principio del nostro pontificato ave-
» vamo ardentemente desiderato ».

Lo crederesti, lettor cortese? Gioberti asserisce che Pio VII, eccetto il solo punto della soppressione, *approva e conferma* ESPRESSAMENTE *il breve di Clemente XIV nelle altre parti*, cioè in tutte le accuse e imputazioni contro la Compagnia in esso riferite. E sai perchè Pio VII derogando al breve distruttivo dice così: *noi intendiamo di derogare e deroghiamo espressamente a tali lettere in tutto ciò che hanno di contrario alle presenti:* dunque in tutto il resto « la bolla di Pio VII è la più splendida confermazione di quella del Ganganelli ». Ancorchè la sua traduzione fosse esatta, affinchè stesse la sua conseguenza, avrebbe dovuto dire Pio VII « deroghiamo al breve *so-*

lamente in ciò che ha di contrario alle presenti » e con tutto ciò il resto sarebbe approvato *tacitamente* e non *espressamente*. Ma nel dire solo « deroghiamo al breve in ciò che ha di contrario alle presenti » non ne segue nè implicitamente nè espressamente l'approvazione del resto, come la Santa Sede nel riprovare qualche proposizione di un libro, non intende approvare il resto che in esso si contiene. Il derogar poi che fa Pio VII *espressamente* al breve in tutto ciò che ha di contrario alla sua bolla potrebbe fornire una conseguenza tutt'altra che la Giobertiana: *dunque a tutto il resto del breve Pio VII deroga* TACITAMENTE, e questa conseguenza mi pare assai più naturale dell'altra: *dunque tutto il resto è approvato e confermato espressamente e nella maniera la più splendida:* la quale conseguenza se fosse vera, o almeno se Gioberti la credesse vera, per quel rispetto profondo che egli professa alla S. Sede, si sarebbe guardato dal gettarci in faccia tante contumelie per cagion di quel Breve, anzi del Breve stesso non avrebbe nè pur fatto cenno. E infatti sta un po' attento, lettor mio, al mio ragionare. Il breve di Ganganelli può dividersi in quattro parti: storia di tutte le abolizioni di congregazioni religiose fatte dai suoi predecessori; storia di tutte le approvazioni che ebbe la Compagnia dai Romani Pontefici, e di tutte le accuse ed imputazioni con-

tra di essa, e di tutte le turbolenze che con occasione di essa eran sorte; soppressione della Compagnia di Gesù e sue conseguenze; finalmente varj altri ordini e precetti d'ubbidienza e pena di scomunica. La bolla di Pio VII rimette la Compagnia nel suo essere primiero: non fa conto delle accuse, e deroga, come dice Gioberti, al breve *espressamente* in quello che è contrario alla bolla. Or la *deroga* secondo il senso legale della parola, non può riguardare che le ultime due parti del breve Clementino: giacchè *si deroga* alle leggi ai precetti alle ordinazioni, non mai ai racconti di fatti, e sarebbe ridicolo il dire: *deroghiamo* a tutto ciò che si dice nel breve circa le abolizioni fatte dai Papi, e circa le accuse mosse contro la Compagnia. La frase da usarsi in questo caso sarebbe: *dichiariamo falso* ciò che si dice ecc.... e questo non potea dirsi da Pio VII giacchè in tutta quella lunga storia di Ganganelli una gran parte è vera, son vere quelle abolizioni, ed è vero che contro la Compagnia si eran mosse quelle accuse e peggiori ancora. La questione è se quei fatti allegati, se quelle accuse fossero un motivo legittimo da punirne coll'abolizione la Compagnia. Or Pio VII rivocando la sentenza, *derogandovi espressamente*, viene implicitamente a dichiarare che tra quei fatti e quella sentenza non fu connessione legittima, e annullando questa tolse ogni

forza ai considerandi che la precessero. Donde segue che nel dire *deroghiamo espressamente al breve in ciò che si contiene di contrario a questa bolla*, se intese Pio VII, come dice Gioberti, approvare e confermare espressamente il resto; questo *resto* non può intendersi della parte storica, cioè dei *considerandi*, giacchè nè questi possono essere inclusi in una formola *derogatoria*, non essendo nè leggi nè precetti, e la lor forza, in quanto *considerandi*, cioè in quanto connessi colla sentenza viene *ipso facto* a distruggersi colla derogazione della sentenza: dunque questo resto che è *espressamente* approvato e confermato, sono gli altri ordini e precetti contenuti in quel breve, che non si oppongono alla restituzione della Compagnia. Or questi altri ordini e precetti, che non solo non si oppongono alla bolla di Pio VII, ma anzi la favoriscono sono i seguenti. Vi prestino i Giobertiani tutta l'attenzione.

» Mandamus, ac in virtute Sanctae obedientiae
» praecipimus omnibus et singulis personis Ec-
» clesiasticis (tra le quali è il Gioberti) regulari-
» bus,saecularibus cujuscumque gradus dignitatis
» qualitatis et conditionis, et iis signanter, qui
» usque adhuc Societati fuerunt adscripti et inter
» Socios habiti, ne DEFENDERE audeant, impu-
» gnare, SCRIBERE vel etiam LOQUI de hujusmodi
» suppressione, deque ejus causis et motivis, quem-

» admodum nec de Societatis instituto, regulis,
» Constitutionibus, regiminis forma, aliave de re,
» quae ad ejusmodi pertinet argumentum absque
» *expressa* Romani Pontificis licentia ». Or poichè Gioberti crede che questa parte del breve sia *espressamente* confermata ed approvata da Pio VII, e non avendo altronde avuto nè da Pio VII nè da altro Papa espressa licenza di *difendere, scrivere, parlare* della soppressione della Compagnia, nè delle sue cagioni e motivi, nè dell'istituto, regole, Costituzioni, reggimento della Compagnia, ne segue che egli ha trasgredito un formale precetto in virtù di Santa obbedienza. Ma ciò non basta: egli si è tirato addosso una scomunica Papale riserbata ai soli sommi Pontefici col caricare i Gesuiti di tante infamie credendosene autorizzato dal breve Clementino, in virtù di quest'altra sua disposizione, *espressamente* confermata da Pio VII secondo l'Ill. Abbate.

» Simili modo *SUB POENA EXCOMUNICATIO-*
» *NIS nobis ac nostris pro tempore successoribus*
» *reservatae* prohibemus omnibus et singulis (anche al Sig. Abbate) ne *hujus suppressionis*
» *nomine* ullum audeant, multoque minus *eos qui*
» *Socii fuerunt, INJURIIS* jurgiis *CONTUMELIIS*
» aliove *CONTEMPTUS* genere voce aut *scripto*
» clam aut palam afficere aut lacessere ». Vadano dunque Gioberti e qualche altro suo affigliato a

farsi assolvere dalla scomunica, e poi non facciano più menzione di questo Breve, che l'istesso suo Autore sotto le più gravi pene volle condannato a perpetua dimenticanza.

So che potrebbe rispondere il Gioberti: che questo precetto era impossibile moralmente ad eseguirsi, giacchè pretendeva che di un fatto sì strepitoso nessun uomo al mondo avesse a parlare: e infatti tutti ne parlarono, e sarebbe ridicolo il dire che tutti avessero commesso un peccato mortale contro quel precetto: e in conseguenza questo precetto fu da se nullo. Questo ragionamento è plausibile: ma allóra non so che debba dirsi di un Breve che impone dei precetti d' ubbidienza *impossibili* moralmente. Del resto la traduzione della clausola derogatoria della Bolla di Pio VII è infedele. Ecco il testo originale.

» Non obstantibus Constitutionibus et Ordinatio-
» nibus Apostolicis, ac praesertim supra memora-
» tis Litteris in forma brevis fel. rec. Clementis
» XIV .... quibus ad praemissorum effectum ex-
» presse ac speciatim intendimus derogare ».

Il che significa » Non ostante le Costituzioni ed
» Ordinazioni Apostoliche, *che possano esservi*
» *in contrario ed alle quali deroghiamo in ge-*
» *nerale*, e principalmente non ostante le sopra
» menzionate lettere in forma di breve di Clemen-
» te XIV. . . . alle quali, affinchè abbiano effetto

**

» le precedenti nostre disposizioni, intendiamo di » derogare *espressamente* e *specialmente* ». E il senso è questo: che » laddove alle altre disposizioni Apostoliche in contrario deroghiamo *in generale* e *senza esprimerle,* al breve di Clemente XIV deroghiamo *espressamente* e *specialmente,* e ciò affine che le disposizioni della nostra bolla abbiano un pieno effetto ». Sicchè la derogazione del Breve è pura e semplice, senza limitazione, e le parole *ad praemissorum effectum* indicano il fine della derogazione, e non un restringimento della medesima: come se dicesse: affine di ripristinare la Compagnia noi deroghiamo al breve di Clemente XIV. Il che si conferma dalle parole di cui fa uso nella stessa bolla Pio VII, quando vuole indicare una siffatta restrizione, cioè dove fa menzione del breve conceduto per la restituzione della Compagnia in Russia. Poichè non si trattò allora di derogare al Breve, ma di fare un'eccezione al medesimo, quindi il breve veniva derogato precisamente in ciò che si opponeva all'esistenza della Compagnia in quell'impero, conservando il suo valore in tutto il resto del mondo. Or ecco la formola tutta diversa di cui si serve il Pontefice » Ad hunc effectum (che equivale *ad praemissorum effectum*) » Constitutionibus Apostolicis. . . . . . praesertim » Litteris Apostolicis memorati Clementis XIV in- » cipientibus *Dominus ac Redemptor noster* ex-

» presse derogavimus *in iis tantum quae con-*
» *traria essent nostris in forma Brevis Litteris,*
» quarum initium *Catholicae.* » Or sino alle parole *in iis tantum* ecc. la clausola è la stessa della Bolla: a questa nel breve mette la restrizione *in quelle cose soltanto che sono contrarie al nostro breve*, la quale non è nella Bolla: dunque la derogazione del Breve fatta dalla Bolla non è ristretta, e Gioberti ha aggiunto maliziosamente alla clausola della Bolla le parole che sono solamente nel breve per la Russia.

Stringiamo l'argomento. Crede veramente Gioberti che la Bolla di Pio VII abbia intieramente derogato al Breve di Ganganelli, o no? Se lo crede, dunque non dovea più opporci un breve, che è stato intieramente annullato da una Bolla: se non lo crede, cioè se crede che Pio VII non solo non abbia derogato, ma anzi nella maniera più splendida abbia approvato e confermato il breve di soppressione, eccetto il punto stesso della soppressione, ed allora è stato un ribelle all'ubbidienza dovuta alla S. Sede per avere giustificato, difeso quel breve, e scritto sulle cause e i motivi della soppressione, ed è uno scomunicato perchè ne ha tratto occasione da lacerare l'onore della Compagnia vilipendendo ingiuriando calunniando i gesuiti di quel tempo.

Ho voluto estendermi su questo punto, perchè

vedo che il breve di Ganganelli è l'arma più possente di cui abusano attualmente i nemici della Compagnia e della Chiesa, come ha fatto un moderno scrittore Giobertiano, coprendosi così per ingannare i semplici dell'autorità *di un infelice Pontefice*, che certo non prevedea quale strazio si sarebbe fatto della sua memoria coll'esaltare così esorbitantemente un atto di sua debolezza, o se volete, di sua prudenza per salvare da un maggiore pericolo la Chiesa, e scagliando sotto l'usbergo di quel breve i tratti più avvelenati e micidiali contro la Compagnia di Gesù, e contro tutti i Papi che precessero e seguirono Clemente XIV.

Leone XII sarà sempre di dolce ricordanza ai figli della Compagnia pel paterno cordialissimo amore che lor dimostrò in mille guise. Egli restituì al nostro Ordine l' Università Gregoriana, cioè il Collegio Romano, e il Collegio Germanico, ci concesse molte grazie e molti privilegî, e beatificò Alfonso Rodriquez nostro coadjutor temporale. Per promulgare il decreto dell' approvazione dei due miracoli il dì 31 luglio 1842 si recò il S. Padre alla Chiesa del Gesù. Il decreto comincia così :
» La Compagnia di Gesù, la quale in ogni tempo
» avea prodotti uomini illustri per mirabile santi-
» tà, or finalmente si rallegra nel veder compiti gli
» ardenti suoi voti di annoverare anche nell'umile
» grado dei coadjutori temporali qualche suo a-

» lunno, i di cui esempî per autorità dell'Apostoli-
» ca sede potesse proporre agli altri di lui confra-
» telli, e ciò ottiene oggi nella persona del vene-
» rabile Alfonso Rodriquez. »

Pio VIII si degnò più volte dare prove non dubbie del suo amore alla Compagnia. Quando si trattò dell'ultimo decreto per la canonizzazione di S. Alfonso di Liguori, recossi egli medesimo a promulgarlo nel Gesù di Roma, e disse ad alta voce: *lo abbiam voluto fare a posta*: colle quali parole se da una parte mostrò l'affetto al nostro Ordine, volle dall'altra mostrare esser come un premio della reciprocanza d'amore e di stima di S. Alfonso e la Compagnia, per cui nelle ultime vicende meritarono di andar congiunti nelle persecuzioni i figli di S. Alfonso e quei di S. Ignazio.

Gregorio XVI al dir dei nostri nemici fu creatura dei Gesuiti e per loro istigazione egli commise *i più nefandi atti sui sudditi pontificî* (Agonia dei Gesuiti). Lasciamo a questi sedicenti cattolici un linguaggio degno di un empio o di un eretico. Potè questo Papa non intendersi bene di politica, ma non è lecito calunniarne la memoria e le intenzioni. Del resto io quì lo considero come Pontefice capo della Chiesa, e come tale il suo nome sarà sempre riverito e memorando nei fasti dei Papi. Egli amò la Compagnia e ne diè un pegno singolarissimo nello avere ad essa affidata la dire-

zione del Collegio di Propaganda, e nell'aver canonizzato s. Francesco di Girolamo, e dichiarato l'eroismo delle virtù dei ven. Pietro Canisio e Giovanni Berchmans.

Pio IX felicemente regnante, vogliano o no i nostri nemici, dacchè era vescovo d'Imola sino a questo punto non ha mai cessato di apprezzare ed amare la Compagnia. L'anno 1846 emanò il decreto con cui approvò le virtù in grado eroico del celebre missionario di Sicilia ven. Luigi Lanuza. L'anno 1847 ai 27 giugno Domenica tra l'ottava dopo la festa dell'angelico s. Luigi con inusitata degnazione recossi alla Chiesa del Collegio Romano per communicar di sua mano tutta la numerosa scolaresca, e poi volle visitar le scuole, ammettere al bacio del piede i giovani deputati d'ogni scuola, ascoltarne i componimenti di ringraziamento, e il s. Padre mostrò un sincerissimo e cordial compiacimento della educazione data dai nostri a quella fiorita gioventù. Ai 23 ottobre dello stesso anno diresse un breve al p. Perrone professore di teologia in quel Collegio, nel quale accettando la dedica del libro composto da questo insigne Teologo in difesa della Immacolata Concezione di Maria soggiunge: » Noi
» non ignoriamo di qual religione e pietà ella sia
» fornita, e da altre sue opere già pubblicate ben
» conosciamo per quali egregie doti d'ingegno e
» per quale erudizione e dottrina principalmente

» nelle teologiche discipline ella si distingua. Ed
» è al certo convenientissimo che sia così un alun-
» no di quella inclita Compagnia che si vanta di
» avere avuto tanti uomini per integrità di vita,
» per gloria di santità, per zelo della cattolica re-
» ligione, per universal sapienza insigni e della cri-
» stiana e civile repubblica benemeritissimi (1) ».
E in quest' anno così alla Compagnia luttuoso il
buon Padre ha congiunto le sue alle lagrime dei
figli d'Ignazio: si è protestato contro le violenze e-
sercitate a loro danno, e quando fu obbligato a
permettere, per evitar mali maggiori, che i nostri
di Roma si ritirassero, egli nell'accomiatarli dolen-
te, di tali consolanti parole confortò gli afflitti, che
saranno un dolcissimo balsamo alle piaghe del
cuor loro nel ricordarle. E poichè è questo un do-
cumento importantissimo alla storia della nostra
Compagnia per ismentire le menzogne che si so-
no sparse e dell'avere Pio IX in un concistoro pro-
posto l'abolizione di tutto l' ordine dei Gesuiti, e
dello avere intimato loscioglimento della loro con-
gregazione in Romagna (2), vogliam riferire l'af-
fare colle parole della gazzetta ufficiale romana ai
30 marzo e che sono le stesse della circolare che il

(1) V. Diario di Roma 6 novembre 1847.

(2) V. *L'indipendenza e la Lega* n. 1 . e *l' Agonia dei Gesuiti*.

Segretario di Stato inviò a tutti i nunzj Pontificj lo stesso giorno. » Vennero più volte rassegnate a » N. S. le istanze dei RR. PP. Gesuiti, con le quali » rappresentavansi le angustie ond' è travagliata » anche quì nella Capitale la loro Compagnia, e il » bisogno perciò che si provvedesse alla personale » loro sicurezza. Il S. P. che *con somma compia-* » *cenza ha riguardato sempre i religiosi mede-* » *simi come instancabili collaboratori nella vi-* » *gna del Signore, non potè non provare nuova* » *e più viva amarezza per sì disgraziata vicen-* » *da;* ma tuttavia per la ognora crescente conci- » tazione degli animi e per la diversità dei partiti » minacciante serie conseguenze gli fu forza di » prendere in seria considerazione la gravità del ca- » so. Laonde avanti ieri per mezzo di ragguarde- » vole personaggio volle far noti al R. P. Generale » della sullodata Compagnia i sopra espressi senti- » menti ed insieme l'agitazione in che egli era per » la difficoltà dei tempi ed il pericolo di qualche » serio inconveniente: alle quali significazioni, a- » vendo il padre Generale chiamati i padri consul- » tori a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere » alla imponenza delle circostanze, non volendo » che la loro presenza serva di pretesto a qualche » grave disordine e spargimento di sangue. » Finalmente in questo stesso anno 1849, anno che nell'esilio di Pio segna ai futuri la più trionfale a-

pologia della Compagnia, non tralasciò il S. P. di esprimere a quando a quando il suo dolore per la nostra dispersione. E ultimamente nell' allocuzione tenuta nel Concistoro segreto de' 20 Aprile in Gaeta accenna chiaramente in un luogo al nostro esiglio. E poichè fia meglio, che tu o lettore tel giudichi di per te stesso, e conosca quali siano gli espressi sentimenti del S. P. riguardo alla nostra dispersione, eccoti quel brano dell'allocuzione tradotto fedelmente « Quantunque poi le parole No-
» stre dette dianzi ridonassero per breve tempo la
» calma a tutti coloro, il cui volere avversava alla
» continua agitazione, tuttavia a nulla valsero pres-
» so gli accanitissimi nemici della Chiesa e della
» umana Società, che già avevano concitato nuo-
» ve turbe, e nuovi tumulti. Dappoichè incalzan-
» do le calunnie già da essi, e da' loro simili sca-
» gliate a' Religiosi consagrati al divino ministero,
» e della Chiesa benemeriti, con tutta violenza ec-
» citarono ed accesero contro di questi il furor po-
» polare. Nè ignorate, Venerabili Fratelli, il niuno
» effetto delle Nostre parole indirizzate al popolo
» nel dì 10 Marzo dell'anno trascorso, con le qua-
» li energicamente procuravamo di sottrarre quel-
» la Religiosa Famiglia all'esilio, e alla dispersio-
» ne. » (1) Or comincia o lettore a far le tue rifles-

(1) Leggine anche il testo originale latino « *Etsi vero*

sioni da queste ultime parole. Come vedi, *quella ReligiosaFamiglia*,cui il S.P. *energicamente* con le sue parole *procurava di sottrarre all'esilio e alla dispersione* non può esser altra che la Compagnia di Gesù, mentre se alcuni altri ordini hanno partecipato alquanto alle glorie della nostra persecuzione, pure essi non han sofferto quella così universale dispersione, la quale si è sofferta da noi in tutta Italia, ed anche fuori. Poi ricorda il proclama del S. P. emanato il 10 Marzo 1848 , considera tutte le nostre vicende, ravvicinale coi tempi, e non esiterai punto, che quivi il S. P. accenni a noi. Or bene: dalle dette parole si deducono chiaramente le seguenti conseguenze. 1. Il S. P. dichiara *nemici accanitissimi della Chiesa*, e *della Società*

Nostra illa verba nuper commemorata tranquillitatem brevi quidem temporis spatio iis omnibus attulere, quorum voluntas continuae adversabatur perturbationi, nihil tamen valuere apud infensissimos Ecclesiae, et humanae societatis hostes, qui novas jam turbas, novos tumultus concitaverant. Siquidem calumniis insistentes, quae ab ipsis, eorumve similibus contra Religiosos Viros divino ministerio addictos, et bene de Ecclesia meritos disseminatae fuerant, populares iras omni impetu adversus illos excitarunt, atque inflammarunt. Neque ignoratis, Venerabiles Fratres, nihil valuisse Nostra verba ad populum die 10 Martii superioris anni habita, quibus Religiosam illam familiam ab exilio, et dispersione eripere magnopere studebamus » V. la detta allocuzione stampata in Napoli nella tipografia del Fibreno 1849.

e insaziabili eccitatori di torbidi e di tumulti gli odierni persecutori dei Religiosi, e quindi dei Gesuiti, i quali in fine pure sono Religiosi e fra i Religiosi i più perseguitati. 2. Questi stessi persecutori sono dichiarati calunniatori, o almeno seguaci di calunniatori, *disseminatori di calunnie*. 3. I Religiosi, contro i quali sono disseminate le dette calunnie (e quì la prima parte tocca alla Compagnia perchè più calunniata) sono chiamati uomini *consagrati al divino ministero, e benemeriti della Chiesa*. 4. Che non si fece verun conto delle parole del S. P. del 10 Marzo 1848 con le quali *energicamente procurava di sottrarre quella Religiosa Famiglia* (cioè la Compagnia di Gesù) *all' esilio e alla dispersione*. Dopo tali dichiarazioni così pubbliche, e così autentiche dubiterai lettor mio caro del sommo affetto del S. P. verso la dispersa Compagnia, esiterai a tener Gioberti con i suoi seguaci per calunniatore, e disseminator di calunnie, e quel che è più per *nemico accanitissimo della Chiesa* e *della Società*, mentre tra tutti i calunniatori di Religiosi *consagrati al divino ministero*, e *benemeriti della Chiesa* egli colle sue maestose ciarle si acquistò l' infame gloria di antesignano? Sì in mezzo alle angustie dalle quali è travagliata la Compagnia pel furore e pel despotismo dei suoi nemici, assai ci è dolce il pensare che il padre comune dei fe-

deli, il vicario di Gesù Cristo, l'immortal Pio IX ci guarda con occhio di *somma compiacenza;* e mentre si bandiscono s'insultano si maledicono i Gesuiti come una *setta infernale*, il sommo Pio, il Supremo Gerarca del mondo cattolico ci ama, ci compatisce, ci considera come *istancabili collaboratori nella vigna del Signore e benemeriti della Chiesa*. Sì, o beatissimo Padre, ci odiasse pur tutto il mondo, ci consoleremo sempre col pensiero che la Santità Vostra ci ama, e che agli occhi vostri la Compagnia non è rea da meritar sì barbari trattamenti: e se una favorevol fortuna potesse far cadere sotto i vostri occhi questo umile mio scritto, accogliete per la mia bocca i sentimenti della più tenera gratitudine di questa vostra addoloratissima ma amantissima figlia la Compagnia di Gesù. Non han mancato di coloro che vi han suggerito i Gesuiti esser nemici vostri e collegati coi vostri nemici. Tra le tante calunnie di cui ci hanno aggravati, questa è stata per noi la più sensibile. Ci consola però il pensiero che voi, santissimo Padre, voi non avete creduto alle suggestioni maligne, foste anzi sempre sicuro dell'amore dei vostri figli attaccatissimi in modo speciale alla persona del Sommo Pastore in virtù del loro istituto. Il benignissimo Dio conceda tempi più tranquilli alle pure e sante intenzioni dell'adorabile Pio IX, conceda altresì alla Compagnia di Gesù di smentir coi

fatti di una illimitata ubbidienza ai suoi cenni la malignità e l'impostura (1) !

II. *Vescovi*

La Compagnia di Gesù ha esercitati i suoi ministeri di predicazione, confessione, missioni coll'autorizzazione dei Vescovi di tutto il mondo cattolico. Or si possono contare un per uno, e dire i nomi di quei pochi Vescovi, che si sono mostrati ostili alla Compagnia , e la maggior parte sono stati nelle missioni delle Indie per liti di giurisdizione , e nella Francia dove alcuni Vescovi furon tinti della pece giansenistica. Non è però possibile numerare e molto meno nominare tutti i Vescovi favorevoli alla Compagnia : quei primi al paragone di questi formano una impercettibile ed incalcolabile minorità. Or trattandosi dell'autorità dei Vescovi s' intende parlare della loro generalità, non ostante il dissenso di alcuni individui. Furono molti nei

(1) Ai tratti di affetti di PIO IX verso la Compagnia bisogna aggiungere la risoluzione in che venne di annoverar trai beati il nostro Ven. P. Claver missionario del Negri in Cartagena. In Agosto pubblicò il decreto con cui ne approvava i miracoli, e se le note vicende, che han rivelato i disegni degli empj e dei veri nemici di Pio IX, non lo avessero impedito , a quest'ora sarebbe stato publicato il decreto della beatificazione.

primi secoli della Chiesa i vescovi Ariani, Nestoriani, Eutichiani, ed anche oggidì son molti i vescovi scismatici; chi mai avrà l'ardimento di opporre la loro autorità al consenso universale dei vescovi cattolici? Così nel punto che abbiam per le mani, in cui si tratta di definire se l'istituto e il corpo della Compagnia sia santo ed utile alla Chiesa, ovvero se sia una setta corrompitrice della morale del domma e seduttrice dei popoli, deve attendersi alla generalità dei Vescovi e non al dissenso di alcuni pochissimi. Non essendo possibile recar le testimonianze dei singoli Vescovi, ne apporterò alcune collettive, ognuna delle quali somministra il sentimento di un gran numero di essi.

1. Innanzi a tutti va l' autorità del sacrosanto Concilio di Trento. Nella sessione 25, cap. 16 avendo stabilito per la riforma dei Regolari alcune leggi, in una delle quali ordina che terminato il noviziato i novizi si debbono subito o ammettere alla professione o licenziare, volle il santo Concilio fare una onorevole eccezione per la Compagnia, dove la professione si differisce a molti anni dopo la probazione. Le parole son queste. *Per haec tamen sancta Synodus non intendit aliquid innovare aut prohibere quin religio Clericorum Societatis Iesu juxta pium eorum institutum a sancta Sede Apostolica approbatum, Domino et ejus Ecclesiae inservire possint.* Con ciò il Concilio

di Trento 1° riconosce che la Compagnia di Gesù è una religione di *chierici regolari*, non di *frati*, e molto meno una *società segreta*, 2° ne riconosce il nome, 3° dichiara *pio* il suo istituto, 4° utile al servizio di Dio e della Chiesa, 5° approvato dalla santa Sede, 6° avendo riguardo allo scopo della eccezione, conferma uno dei punti più sostanziali del medesimo, che è la distinzione dei gradi.

7.° Aggiungo che sebbene l'occasione di questa eccezione sia quel particolare decreto, pure essa è concepita in termini generali, dichiarando il S. Concilio che non intende nulla innovare (*aliquid innovare*) nel *pio* istituto della Compagnia: e in conseguenza nessuna cosa che sia in questo istituto, come p. e. l'ordinarsi sacerdoti i nostri scolastici prima della sollenne Professione, non può dirsi contraria al Concilio di Trento, come viene asserito nel Breve della soppressione.

I nostri nemici si sono sforzati in ogni modo a torre ogni forza all'approvazione e alla lode che dà il Tridentino Concilio al nostro Istituto. Si è detto dai Parlamenti di Francia che il Concilio non esaminò l'istituto, come se di tanti Vescovi e Arcivescovi che erano in quell'augusta assemblea nessuno conoscesse i Gesuiti e le lor regole, mentre una gran parte di essi ne aveano nelle loro diocesi. Si è detto che il Concilio ne parlò incidentemente e di passaggio; che la mente di esso era colà rivolta

alle innovazioni e non ad altro , e l'epiteto di *pio* dato all'istituto è dato *accidentalmente* e non per formare articoli di fede. Veramente quel dire, che un Concilio ecumenico chiami *pio* un istituto *accidentalmente*, cioè *a caso*, è un po'impertinente: non si tratta di un *et*, di un *autem* che si possono mettere a caso, senza importar nulla : si tratta di qualificare un istituto religioso, e l'asserire che un Concilio lo nomini *pio* senza riflettere a quel che si dica è un assomigliarlo ad uno che apre la bocca e lascia scappare una parola senza avervi prima pensato. Ma tanto è lungi che questa parola sia stata posta accidentalmente , che nella primitiva redazione di quel passo non vi era, e che poi vi fu messa a bella posta dietro una lettera del S. Cardinal Borromeo, il quale a nome di sua Santità Pio IV scrisse ai Cardinali Legati, raccomandando loro che procurassero si trovasse un'occasione negli atti del Concilio onde fare onorevole menzione della Compagnia , della quale egli si dichiarava protettore (1). Egli è vero non avere avuto il Concilio intenzione di formolare un articolo di fede, ma nessun matto ha detto mai che quelle parole fossero un articolo di fede : ma sono una lode, ed una virtuale approvazione data dal Concilio al nostro istituto. Finchè non

(1) Pallavicino Storia del Concilio di Trento lib. 24 c. 6. n. 6.

riuscirà ai nostri avversarî di cancellare da tutte le copie e dagli originali del Tridentino Concilio quelle parole, vi si leggeranno sempre, e sempre sarà vero che l'istituto della Compagnia di Gesù è stato lodato come *Pio* dal medesimo, sempre sarà vero che esso giudicò non doversi nell' istituto far alcuna innovazione, e che fosse *utile* al servizio di Dio e della Chiesa. Più di questo non pretendono i Gesuiti. Ma lo stesso autore, che definì detta *accidentalmente* la parola *pio*, fa poi la seguente osservazione che gli par degna da notarsi alcun poco. Eccola colle sue parole medesime. » La Compagnia » di Gesù s'istituì nel 1540, la pretesa raccoman» dazion del Concilio è del 1563, dunque la Com» pagnia non avea che 23 anni e per conseguenza » non avea ancora spuntato le ugne, e le rimane» vano 211 anni da correre di gloriose gesta (di » cui il Concilio che non era dotato di spirito pro» fetico non potea saper nulla) prima d'arrivare al » 1774 epoca della morte dei gesuiti... e del Papa » Ganganelli » ! capisci, o lettore, perchè quei punti sospensivi e quel punto ammirativo? Per farti ponderare la coincidenza di queste due morti, facendoti venir sospetto che la seconda fosse effetto della prima, cioè che i gesuiti morti avvelenarono il papa di attossicata memoria, il che è verissimo perchè l'ha detto l'infallibile Abbate Gioberti. Vi è per altro in quella data una malizietta, giacchè tra il breve

16

di soppressione che ha la data dei 21 Luglio 1773 e la morte del Papa che fu ai 22 Settembre 1774 vi fu l'intervallo di un anno e due mesi; ma i puntini, e il punto ammirativo han posto un ponte tra le due date, e l'una e l'altra coincisero nel punto medio che fu nel 1774. Ma lasciamo questo sbaglio che forse fu accidentale. Venghiamo alla sostanza della osservazione. Che cosa vuole inferirne l'Autore? Che i Gesuiti attuali han torto quando si appoggiano all'autorità del Concilio di Trento: giacchè allora la Compagnia non avea messe le ugne, e dopo più di due secoli è divenuta tutt' altra. A buon conto se nel 1563 non avea ancor la Compagnia messe le ugne, possiamo dubitare della storiella che nel 1555 *i Gesuiti fossero cacciati dal Congo che volevan conquistare pel Re di Portogallo* e dell'asserzione che S. Carlo Borromeo, che vivea allora, *non potè mai digerire i Gesuiti :* giacchè queste cose supporrebbero già nate le ugne alla Compagnia. Ma sia come si voglia, *non v'è bisogno della mente calcolatrice del Pugliesi per vedere dove sta il tarlo* della osservazione del nostro Autore, *degna di notarsi* per la sua inopportunità. Il Concilio di Trento chiama *pio* l'istituto della Compagnia: or io domando se dopo 211 anni l'istituto era lo stesso o avesse mutato. La questione è facile a definirsi. L'ultima edizione che se ne fece pria del 1773 fu quella di Praga: si può confrontare colla

prima fatta pria del 1563, e si vedrà perfettamente identico. A che proposito dunque notare che nel 1563 la Compagnia non avea messe le ugne, che le restavano 211 anni di gloriose gesta, mentre l'approvazione del Concilio cade sull'*istituto*, il quale nè mise mai le ugne nè si rese famoso per gloriose gesta? Quest' Autore è veramente felice nelle sue osservazioni: come quando nel confortarci che facciamo sull' esempio di G. C. Signor nostro perseguitato e crocifisso, esso ci riprende di un sofisma, e questo è il ravvicinar che facciamo G. C. che era uno, e fu perseguitato *dove era* cioè in Gerusalemme, e noi che siamo 5000, e siamo perseguitati *dove siamo*, e perciò in tutto il mondo. Ci voleva molta acutezza a scuoprire un sofisma così sottile, che scommetto, anche dopo l'osservazione fattane dall'Autore, nessun' uomo al mondo saprà ancora discernerlo. Colla stessa osservazione che fa l'Autore sul *pio* del Concilio potrebbero giustificarsi coloro che hanno maledetto gli *esercizj spirituali* di S. Ignazio, non ostante una costituzione Apostolica di Paolo III che li loda e li approva autenticamente. Basterebbe fare osservare che Paolo III approvò gli *esercizj* nel 1548 quando ancor la Compagnia era bambina di 8 anni e non avea messe le ugne, e le rimaneano 225 anni di gloriose gesta. Direte voi: che c'entrano le gloriose gesta della Compagnia col libro degli

Esercizj Spirituali di S. Ignazio? Niente più nè meno di quel che c'entrano coll'Istituto della Compagnia di Gesù, che è anch'esso un'opera di S. Ignazio. E per questo io non so capire a che proposito nel Breve di soppressione si fe' parola dell'approvazione del Concilio di Trento per toglierle ogni autorità: giacchè l'istituto non entra per nulla tra le cause della soppressione, che anzi nello stesso breve si loda il fine per cui fu fondata la Compagnia, si chiamano *santissime* le leggi datele dal S. Fondatore, frase sinonima di *santissimo istituto*, che è un dirlo un po' più che *pio*. Aggiungi che quell'osservazione sul Concilio vi è inserita così fuor di luogo ed *ex abrupto*, che vi pare inserita dopo che era già tutto compilato il breve, come l'altra osservazione sulla Bolla di Clemente XIII, la quale essa pure si versa sull'istituto. Che vuoi ch'io ti dica, lettor mio caro? Il breve non fu composto dal Papa: egli fu obbligato dalla forza a porvi la firma: e il redattore volle scemar la forza di due testimonianze l'una d'un Concilio l'altra di un Papa a favore della santità dell'istituto, per far piacere alla Francia, dove la Compagnia era stata condannata perchè professava un *empio* istituto, ed ancora non era giunto il tempo che la Francia professasse apertamente l'empietà. Del resto abbi questa mia per una semplice congettura, ma l'unica che dia ragione di un linguaggio sì strano in un breve Pontificio.

2. Nel 1600 in Tarragona fu tenuto un Concilio di Vescovi, il quale, mentre il Pasquiero, l'Arnaldo, e il Thuano con altri dichiarati nemici della Compagnia facevano gran rumore sull'esilio dei Gesuiti della Francia, scrisse in nome di tutti quei vescovi a Clemente VIII una lettera, dove frai molti altri elogî dice che *Ignazio avea lasciato la casa paterna per divenire un altro Abramo e padre di molti santi, affinchè le genti fossero benedette nella sua posterità.*

3. Nel Concistoro semipubblico per la canonizzazione di s. Ignazio, tenuto da Gregorio XV ai 16 febbrajo 1622, trentatre tra Cardinali, Vescovi e Arcivescovi essendo unanimemente per l'affermativa, tra gli altri meriti toccarono la fondazione della Compagnia di Gesù, il merito e i frutti della quale esaltarono con somme lodi (v. Bollandisti 31 luglio).

4. L'assemblea del clero di Francia, la quale, come si sa, formava come una specie di Concilio nazionale, dove intervenivano molti Vescovi di quella nazione ed altri teologi, nel 1617 proponeva le scuole dei Gesuiti siccome il mezzo più acconcio per rimettere la religione e la fede nelle anime dei popoli.

5. Il 30 dicembre 1761 Luigi XV convocò a Parigi un'assemblea di Vescovi per emettere il lor parere intorno ai quattro seguenti punti: « 1° Di

quale utilità possono essere i Gesuiti in Francia, e quali sono i vantaggi o gl'inconvenienti delle diverse funzioni che ad essi sono affidate? 2° Qual maniera essi tengono nell'insegnamento e nella pratica sulle opinioni contrarie alla sicurezza della persona dei sovrani, sulla dottrina de' quattro articoli del 1682, e in generale sulle opinioni oltramontane? 3° Qual'è la loro condotta sulla subordinazione dovuta ai Vescovi, e quali tentativi essi fanno per usurpare i dritti e le funzioni dei Pastori? 4° Qual temperamento si potrebbe prescrivere in Francia all'autorità del Generale dei Gesuiti, come vi è al presente esercitata? » All'assemblea si trovarono cinquantuno Vescovi: un solo, il vescovo di Soisson collegato col partito giansenista si dichiarò contrario ai Gesuiti: cinque voleano alcune modificazioni nell'istituto; quarantacinque si dichiararono nella maniera più formale a favore della Compagnia, ed esposero al re il loro parere in uno scritto ragionato, che può leggersi nel vol. XI della storia universale della chiesa di Henrion. Al parere di questi si uniformarono altri 70 Vescovi della Francia con lettere inviate al re. Riguardo a tutti i quattro punti, intorno ai quali dovea versarsi la decisione, questi prelati dichiararono, che nell'esercizio delle loro funzioni, e principalmente dell'insegnamento, erano i Gesuiti utilissimi alla religione e allo stato, che la dottrina

del regicidio era a torto imputata alla Compagnia, che nell'uso dei loro privilegi non vi era nulla che offendesse la giurisdizione dei Vescovi, e che non vi era nulla da mutare nell'autorità del loro Generale, la quale, secondo è costituita presso i Gesuiti, *è il capo lavoro della sapienza del fondatore di questo istituto.*

6. Nel 1 maggio 1762 il clero di Francia si riunì in assemblea straordinaria in Parigi per votare dei sussidi allo stato. Ma il 23 dello stesso mese presentandosi innanzi al re in Versailles depose ai piedi del trono il voto dell'assemblea e quello della cattolicità: questo voto era la conservazione dei Gesuiti. *La Roche-Aymon* arcivescovo di Narbona lesse a Luigi XV la lettera deliberata e firmata dove questo voto era sviluppato con una coraggiosa eloquenza. Eccone la conchiusione: « Così tutto vi parla, o Sire, in favore dei Gesuiti: la Religione vi raccomanda i suoi difensori, la Chiesa i suoi ministri, le anime cristiane i depositari del secreto delle loro coscienze, un gran numero di vostri sudditi i rispettabili maestri che gli hanno allevati, tutta la gioventù del vostro regno coloro che devono formare il loro spirito e il loro cuore. Non vi ricusate, o Sire, a tanti voti riuniti; non vogliate soffrire che nel vostro regno contro tutte le regole della giustizia contro quelle della Chiesa contro il dritto civile un'

» intera società sia distrutta senz' averlo meritato.
» L' interesse stesso della vostra autorità lo esige
» e noi professiamo di esser così gelosi dei suoi
» dritti come dei nostri ».

7. Questo è il voto, che i Vescovi di Francia presentavano al re, i Vescovi di tutto il mondo presentavano al sommo Pastore, a Clemente XIII, siccome egli stesso nella bolla *Apostolicum* afferma con queste parole « Per secondare finalmente » i giusti desiderî dei venerabili Vescovi nostri » fratelli, i quali da tutti i paesi cattolici hanno a » noi per via di lettere grandemente commendata » la Compagnia, e ciascun di essi professa di ri» cevere dalla medesima grandissimi vantaggi » nella propria diocesi ecc. ». Le lettere furono più di cento, e circa sessanta di esse sono state raccolte dal celebre Lagomarsini e si trovano nella sua raccolta in 12 volumi manoscritti col titolo: *Clarorum virorum judicia ac testimonia de Societate Jesu ab anno 1536 ad totum 1765 ordine cronologico disposita et obtrectatorum maledictis tum antiquis tum recentibus opposita.* Vi si leggono lettere di Vescovi di Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Germania, Polonia, Italia e della nostra Sicilia. Per saggio mi contenterò di rapportare un brano della lettera del vescovo di Modena scritta ai 13 giugno 1759.

» Io sento da più parti e veggo ancora, che le

» porte dell'inferno si sono scatenate contro la ven.
» Compagnia di Gesù. Per quanto questa santa Re-
» ligione sia stata in ogni tempo sin dal suo nasci-
» mento lo scopo della contraddizione , tuttavia
» forse in niun altro tempo mai ha sofferto , come
» soffre al presente , persecuzioni più maligne e
» più pericolose. Altre volte la qualità stessa dei
» persecutori, eretici per la maggior parte o em-
» pi e libertini dichiarati quanto più infuriava con-
» tro i figliuoli di S. Ignazio , tanto più presso i
» buoni cattolici accresceva il loro credito. Ma al
» presente molti dei figliuoli stessi della santa Chie-
» sa si sono in più maniere ed in più luoghi eretti
» contro la Compagnia di Gesù. Molti politici vo-
» gliono farla comparire rea di perfidi maneggi
» contro la quiete e la ragione pubblica : molti
» dotti cercano di screditarla con imputarle false
» dottrine ed erronee, non pochi che a cagione del
» loro stato di perfezione dovrebbero essere ripie-
» ni di spirito di carità, sembrano essere investiti
» contro questa Religione dello spirito di maligni-
» tà e di detrazione ; e nel più venerando Santua-
» rio stesso non manca chi coll'autorità sua favo-
» reggi ed animi le lingue e le penne dei malevoli
» or contro la dottrina or contro la condotta di què-
» sta Religione. Così i padri di essa vengono per-
» dendo in varî luoghi il buon nome, che prima a-
» veano ; il popolo ingannato entra in diffidenza

» della loro direzione, e con tali mezzi tenta il de-
» monio di finalmente ottenere ciò, che in tante al-
» tre guise ha procurato, che una Religione tanto
» utile alla Chiesa per difesa della fede e del buon
» costume, resti al fine inutile per mancanza di
» chi voglia servirsene. Niente è più capace di
» eccitare lo spirito di un Vescovo alcun poco a-
» mante della giustizia e della sua greggia, che
» una condotta sì ingiusta e sì pericolosa. »

Pare che questa lettera fosse stata scritta da un Vescovo de' tempi presenti: tanto son simili le accuse e gli accusatori.

8. La differente accoglienza che fecero i Vescovi alla bolla di Clemente XIII in difesa della Compagnia, e al breve di Clemente XIV in distruzione di essa, è un argomento evidente dei sensi dell' Episcopato Cattolico. Ecco come scrive a nome di tutto il Clero di Francia monsignor di Beaumont Arcivescovo di Parigi, detto l'Atanasio del suo secolo, a Clemente XIV dandogli ragione perchè i Vescovi di quel regno non avean giudicato di pubblicare il breve.

» Questo breve non è che un giudizio personale
» e particolare. Tra le altre cose il nostro clero è
» stato singolarmente colpito dall'espressione odio-
» sa e poco misurata impiegata a caratterizzare la
» bolla *Apostolicum* data dal santo pontefice Cle-
» mente XIII di sempre gloriosa memoria, bolla

» rivestita di tutte le formalità. Si dice nel breve,
» che questa bolla poco esatta è stata estorta piut-
» tosto che ottenuta: eppure essa ha tutta la forza
» e tutta l'autorità che si attribuisce a un concilio
» generale, non essendo stata emanata che dopo
» essere stati consultati dal santo Padre tutto il Cle-
» ro cattolico e tutti i principi secolari. *Il Clero
» di comune accordo e con una voce unanime
» lodò sommamente il disegno che ne avea con-
» cepito il santo Padre e ne sollecitò con premu-
» ra l'esecuzione.* La bolla fu emanata e pubbli-
» cata *con un' approvazione altrettanto solenne
» che generale.* Or non è forse in ciò, che consiste
» veramente l'efficacia, la realtà, la forza d'un Con-
» cilio universale, piuttosto che nell'unione mate-
» riale di più persone, che, sebbene fisicamente
» unite, possono esser molto discordanti nei loro
» giudizi? — Or considerando che lo spirito della
» Chiesa è indivisibile, unico, solo e vero, noi dob-
» biam credere che ella non possa ingannarsi in
» una maniera sì solenne. Eppure ella c'indurreb-
» be in errore dandoci per santo e pio un istituto
» allor sì crudelmente maltrattato, intorno al qua-
» le la Chiesa e per lei lo Spirito Santo si enuncia
» in questi precisi termini: *Noi sappiamo di cer-
» ta scienza che questo istituto non respira in
» sommo grado che santità*; munendo del sug-
» gello della sua approvazione e confermando di

» nuovo, non solamente l'istituto in se stesso, ma
» ancora i membri che lo componevano, le funzio-
» ni che vi si esercitavano, la dottrina che vi s'in-
» segnava e i gloriosi travagli dei suoi figli, che
» spandevano sopra di esso un lustro ammirabile
» ad onta degli sforzi della calunnia e delle tempe-
» ste della persecuzione. La Chiesa s'ingannereb-
» be dunque effettivamente e ingannerebbe noi pu-
» re, se volesse farci ammettere il breve distruggi-
» tore della Compagnia, o se supponesse che aves-
» se la stessa vaglia, e nella sua legittimità e nella
» sua universalità, della Costituzione di cui abbia-
» mo parlato. » Devo farmi violenza a non riferire
tutto il resto di questa eloquentissima e fortissi-
ma lettera: mi limiterò alla conclusione « In una
» parola, santissimo Padre il clero di Francia es-
» sendo un corpo dei più dotti e dei più illustri del-
» la santa Chiesa..., avendo maturamente rifletta-
» to che la recezione del breve di V. Santità non
» poteva che oscurare il suo splendore, non ha vo-
» luto e non vuol consentire a un passo, che nei se-
» coli avvenire oscurerebbe la gloria, di cui si man-
» tiene in possesso non ammettendolo ec. »

9. Pio VII, come abbiamo veduto, trai motivi
per cui s'induce a ristabilir la Compagnia pone in
primo luogo l' *unanime consenso di quasi tutto
il mondo cristiano e le suppliche replicate ed
urgenti dei Vescovi ed Arcivescovi* che ogni gior-
no erano a lui presentate.

10. Ma quali sono i sentimenti, quale il giudizio dei Vescovi presenti intorno ai *Gesuiti moderni*? Lo dicano gl' invitti e coraggiosi Vescovi di Francia, che di ottanta che sono, eccetto uno o due che si son mostrati non nemici, ma indifferenti, tutti gli altri nell'ultima persecuzione suscitata contro i Gesuiti pochi anni sono, spiegarono in tante loro pastorali, lettere ed opere un coraggio degno dei primi secoli nel difender la Compagnia di Gesù contro quell'ipocrita corrotto ed empio governo e parlamento (salve alcune onorevolissime ed eroiche eccezioni), e contro il torrente dell'incredulità che inonda la Francia; dicanlo i Vescovi della cattolica Svizzera che tante istanze fecero presso il defunto Pontefice per ottener Gesuiti nelle loro diocesi per l'istruzione del clero e della gioventù; dicanlo i vescovi dell'America che ai Gesuiti confidarono seminarî e collegî e si servono dei loro ministeri a vantaggio di quei cattolici: dicanlo i vescovi dell'Irlanda e dell'Inghilterra e quel di Malta e quei delle Missioni che non cessano di proteggere e di lodarsi del nostro ordine: dicanlo i vescovi d' Italia, alcuni dei quali hanno avuto la stessa sorte dei Gesuiti per averli difesi nella persecuzione, albergati nel loro brutale scacciamento, ed altri con libri dati alla luce non han temuto di proclamare ad alta voce l'innocenza della calunniata Compagnia: dicanlo di nuovo i vesco-

vi d'Italia e di Sicilia, dei quali più di settanta attestati, tutti onorevolissimi alla Compagnia, sono in poter dei nostri, e che la prudenza non permette per ora di pubblicar per le stampe. Mi contenterò invece di recar quì per saggio dell'affetto dei Vescovi verso l'attuale Compagnia due lettere già fatte di pubblica ragione, l'una del vescovo di Chartres, l'altro del Vescovo di Gubbio. La prima fu scritta in data dei 25 giugno 1845 al Pontefice Gregorio XVI quando in Roma per mezzo dell'infelice Rossi si cercava ottener dal S. Padre lo scioglimento dei Gesuiti in Francia. Questa lettera fu dallo stesso illustre Prelato comunicata al P. Carlo Curci, il quale l'ha publicata nel secondo tomo dell' ultima sua opera *Una divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti* Parigi 1849. a pag. 542. Eccone qualche tratto.

» Beatissimo padre .... Non mai una così » indurata pervicacia, un' audacia così impronta » ed un'astuzia così consumata si sono congiurate » a recare una luttuosissima ferita alla cattolica » Religione. Si tratta di espellere dalla Francia, o » certo di oscurarvi o debilitarvi l'Ordine Gesuiti» co. Ma come mai gl' increduli del nostro paese » possono sperare che il grande ed invitto animo » di Vostra Santità possa accomodarsi ai loro con» sigli? a favorirli? I Gesuiti possono ripetere co» me Colui dal cui nome adorando si appellano :

» *Chi ci accuserà di colpa?* Nessun fatto si oppo-
» ne ad essi per lo quale si convincano di aver vio-
» late le leggi civili. Si grida che sono invisi al po-
» polo e, come dicesi, *impopolari*; ma è un'accu-
» sa questa non meno proterva che vana. Gli è fal-
» sissimo che il popolo, ossia la plebe, si mescoli
» alle turbolente querele eccitate dalla filosofia vol-
» teriana in una certa classe superiore ma ristret-
» tissima del nostro paese .... Per quello che si
» attiene ai Vescovi, salvo tre o quattro, i quali
» sono piuttosto tepidi ed incerti che contrarî, tut-
» ti o apertamente o negl' intimi sensi del cuore
» han tolto il patrocinio dei Padri sopraddetti: è
» cosa indubitata. Quanto al Clero secondario, lo
» conosco pur bene, avendo fatto in questi ultimi
» anni moltissimi viaggi per la Francia. Esso fio-
» risce di una fede ardentissima.... innanzi che la
» Religione sia spenta nella Francia sarà uopo sia-
» no vessati, rejetti, trucidati non meno di quaran-
» tamila sacerdoti! Or bene un tal Clero degno di
» singolare stima, per non dire di ammirazione,
» questo clero, dico, tiene in altissimo pregio i Ge-
» suiti, e con amarezza dolorosissima li vedrebbe
» strappati dal suo fianco. L'ambasciatore promet-
» te che altre Congregazioni sarebbero approva-
» te; ma l'acquisto di molte altre Congregazioni
» non compenserà la perdita dei Gesuiti, si ristau-
» reranno dei templi, se n'edificheranno dei nuovi;

» ma quanto è a temersi che la empietà, riportato
» un tal trionfo su questa *santa ed utilissima* Com-
» pagnia, si farà più forte ed audace sino a di-
» struggere quei medesimi edificj?......»

Mi permetta il Lettore, che io gli trascriva il principio della risposta del Pontefice in data dei 16 Luglio 1845, riferita nella citata opera V. 2. p. 545.

» Non piccola consolazione di animo abbiam
» preso dalla lettera colla quale, Venerabile Fra-
» tello, sei lieto di ornare con lodi meritate i diletti
» figli sacerdoti della Compagnia di Gesù nella
» Francia per la loro esimia religione, integrità di
» vita ed egregie e pie fatiche. *Altri Vescovi* e-
» ziandio *della Francia e di altre regioni* godo-
» no di poter rendere un somigliante testimonio ai
» Figliuoli della Compagnia medesima, i quali o-
» gni loro opera spendono in promuovere la mag-
» gior gloria di Dio, in procurare la salute delle
» anime, e studiano di prestare utili servigi al Cle-
» ro secolare ». Il linguaggio dei Papi circa la Compagnia è sempre uniforme. Io ho voluto portar quì quest'attestato di un Papa, come testimonianza del sentimento generale del presente Episcopato verso il nostro Ordine. Sentiamo ora parlare un Vescovo Italiano, cioè Monsignor Giuseppe dei Conti Pecci Vescovo di Gubbio in una sua Pastorale del 26 Febbrajo 1848 diretta al suo po-

polo circa gli attentati fatti colà contro i Gesuiti che passarono per quella città. Dopo parole piene di santo zelo e di esecrazione contro gli atti inumani esercitati da pochi scapestrati (come per tutto altrove) contro questi religiosi continua così :

» Figli carissimi, e che sapete voi dei Gesuiti ?
» Se pure non rammentate quali essi fossero fra
» voi quei dotti, quei pii, quei caritatevoli sacer-
» doti senza eccezione d'un solo, che quivi lascia-
» rono sì onorata memoria. — Che sapete voi di
» Gioberti e delle di lui opere ? Oh ! se il sapeste,
» non vi lascereste sì facilmente allucinare. Come?
» osate voi senza esame senza processo condanna-
» re, maltrattare, insultare persone da Voi non co-
» nosciute : e perchè ? perchè appartengono ad
» un ordine approvato dalla Chiesa, stimato e lo-
» dato da Pio IX e dai personaggi i più distinti per
» sapienza e pietà, in cui fioriscono tanti uomini
» insigni per santità e dottrina ? solo perchè ne di-
» ce male Gioberti ? — Ogni lieve oltraggio alla
» civica, voi lo giudicate un affronto al Corpo , al
» Popolo, al Sovrano ; e non sarà un insulto alla
» nostra S. Religione, al Capo della Chiesa, a Dio
» stesso, l'insulto fatto ai Gesuiti solo perchè sono
» Gesuiti ? — Dov' è, dilettissimi , il senno, dove
» la logica e il buon senso, per non dire, dov'è la
» religione e il rispetto a Pio IX, di cui vi vantate
» sì devoti ? anzi dov' è quel progresso sociale ,

» quella civiltà sì illuminata, generosa, gentile,
» della quale dite essere i zelatori? In qual paese
» anche il più barbaro vengon trattati, come trat-
» taste voi i Gesuiti, i passeggieri muniti in rego-
» la dei loro Passaporti? Non debbono anzi pel di-
» ritto comune proteggersi, difendersi, ajutarsi?
» Che direste di quel Paese, ove passando voi, ri-
» ceveste oltraggi somiglianti? Ma v'è di peggio,
» carissimi figli, v'è di peggio. *Quod uni ex mi-*
» *nimis meis fecistis*, *mihi fecistis*, dice G. C.
» Quello che voi faceste a questi poveri religiosi,
» G. C. lo tien fatto a se stesso. Sì: nella loro per-
» sona avete insultato, fischiato, schernito G. C.
» Ah! che faceste mai, figli carissimi? Riflettetevi
» ed inorridite — Noi, questa mane, abbiamo of-
» ferto subito pel vostro delitto il Divin sacrifizio.
» Abbiamo noi per voi chiesto subito colla fronte
» per terra perdono agli offesi. Essi faranno la ven-
» detta dei santi, pregando per Voi. Sacerdoti tutti
» del Signore, unite i vostri sacrifici e le vostre
» preghiere. Oh! che Dio vi perdoni, figli carissi-
» mi! che vi dia pentimento sincero! che non ab-
» biano più a rinnovarsi scene sì detestabili! Ah
» sì, gran Dio! perdonate a costoro, che non sep-
» pero quel che fecero: perdonateli e benediteli
» con tutto il dilettissimo Gregge. »

I soli Vescovi sanno tenere un tal linguaggio contro il torrente della barbarie che minaccia a nome

del progresso della civiltà e della libertà di invadere l'Italia. I nostri regeneratori, liberatori, civilizzatori, riformatori, progressisti, in una parola *Frammasoni* non hanno che voci di plauso, o fredde ipocrite e forse obbligate parole di disapprovazione ad atti sì nefandi, dopo di averli colla più rabbiosa maniera provocati.

III. Santi

Li distinguo in quattro classi 1° Vescovi, 2° Fondatori, 3° nè Vescovi nè Fondatori, 4° Gesuiti.

1. SANTI VESCOVI. In questi si riunisce un doppio carattere che dà la massima forza alla loro testimonianza: come Vescovi erano in obbligo di studiar la Compagnia, conoscerne i fini, i mezzi, le operazioni, per preservare il lor gregge dall'inganno e dalle stragi di lupi mascherati da pecore; come Santi sono al di sopra di ogni sospetto che avessero voluto mancare al loro debito per riguardi umani, per debolezza o per illusione. Eccone quattro, i di cui nomi sono in benedizione presso tutto il mondo cattolico.

S. TOMMASO DA VILLANOVA Arcivescovo e Patriarca di Valenza dell'ordine di s. Agostino morì nello stesso anno di s. Ignazio cioè nel 1556, e però fu contemporaneo al nascimento della Compagnia. Or questo Santo, quando si recarono in Va-

lenza i padri della Compagnia di Gesù contribuì una larga somma per la fondazione del loro collegio di san Paolo, ed in ogni occasione si mostrò attaccatissimo al nostro ordine (1).

S. CARLO BORROMEO Cardinale, celebre e zelantissimo Arcivescovo di Milano, diè principio alla sua straordinaria santità sotto la direzione del gesuita Giovan Battista Ribera, dal quale volle ricevere gli esercizî di s. Ignazio. La vita austera che intraprese s. Carlo, mentre tuttavia era nella Corte Pontificia, destò l'ira di alcuni parenti del Santo, i quali vedeano così sconcertati i loro ambiziosi disegni. Cominciarono a perseguitare il Ribera, ad impedirgli l'accesso al Cardinale, ed ordirono contro di lui un infernale calunnia accusandolo presso il Santo di un nefando delitto, e con tanta particolarità di circostanze da renderne quasi evidente la prova. Il santo Cardinale non potendosi pur dare ad intendere, che peccato sì grave cader potesse in persona di tanta religione, volle farne diligente inquisizione: scoperse l'orribil macchinazione, e facendone da una parte il debito risentimento contro i calunniatori, vòlle dall' altra che il padre Ribera continuasse nell' opera santa cominciata (2). Nel 1563 eletto ad Arcivescovo in

(1) V. Bollandisti settembre T. V, pag. 952.

(2) Veggasi il Giussano Oblato e nobile milanese nella

Milano spedì colà il padre Benedetto Palmia gesuita con alquanti compagni per disporre il popolo con prediche, e con intenzione d'introdurvi la Compagnia. Di essa si servì nel governo della sua Chiesa: ai gesuiti volle dapprima affidare il suo seminario maggiore, ma poi di loro consenso lo diè in cura alla congregazione degli Oblati fondata dal Santo, *per potere avere*, come dice il Giussano, *più intima cognizione dei soggetti e dei progressi loro.* Fondò invece ai Gesuiti nel 1572 il celebre collegio di Brera che fu insieme pubblica università, e il noviziato in Arona, dove ei nacque, feudo di sua casa. S'industriò perchè i Gesuiti fossero introdotti in Lucerna e in Friburgo, affinchè fossero un riparo contro l'irruzione dell'eresia in Italia. Nel 1578 pel pellegrinaggio alla sacra Sindone in Torino scelse per un dei compagni il padre Adorno gesuita, affin di guidarsi con lui nelle cose spirituali, e nella visita di Bellinzona nel 1583 seco condusse il gesuita Gagliardi. Alcune volte si ritirò nel noviziato di Arona per farvi gli esercizi sotto la direzione del detto padre Adorno, e l'ultima volta fu nel 1584 al ritorno della visita un mese pria di morire. Nella sua morte volle essere assistito dall'Adorno, e nelle sue mani spirò ai 3 di novembre

vita di san Carlo Borromeo, dal quale ho tratto ciò che ho detto e dirò di questo gran Santo.

1584. — Va credi ora ai nostri nemici che ti dicono con tutta franchezza che i Gesuiti erano venuti in odio a s. Carlo Borromeo: anzi non manca chi come se fosse stato l'intimo confidente di questo santo, ti assicura che esso *non potè mai digerire i Gesuiti*. Ma i fatti che ho riferito non sono favole: oltre il Giussano, possono leggersi il Cardinal di Verona, e il p. Carlo de Basilica, tutti tre contemporanei del Santo, di cui scrissero la vita. Ma come va, che il Gioberti nel documento XX del 5° tomo porta non meno di 7 pagine di soli titoli e argomenti di lettere scritte da S. Carlo e da alcuni suoi corrispondenti contro i Gesuiti? Ti assicuro, lettor cortese, che Gioberti non lesse quelle lettere, ne copiò quell'indice da un altro libro, e gli argomenti sono assai lungi dal darti i veri sentimenti del Santo (giacchè non mi curo dei corrispondenti) circa la Compagnia: dico *verso la Compagnia* cioè verso il corpo, e non verso alcuno o alcuni individui, contro i quali il Santo ebbe a far delle doglianze. Ma il Gioberti si figura che anche i Santi siano temperati sul suo gusto, e perchè un santo ebbe motivo di dispiaceri da parte di qualche gesuita, per questo avesse attribuito a tutto il corpo i fuorviamenti dei particolari: questa maniera di logica è un privilegio dei soli antigesuiti, e non degli altri uomini del mondo, e molto meno dei Santi: e che ciò sia vero, ne fan fede le stesse

lettere del Santo che si allegano contro di noi. Egli ebbe a dolersi di un certo P. Giulio Mazzarino, Gesuita Siciliano, di grande ingegno ed eccellente predicatore, ma d'indole irrequieta e difficilmente domabile. Essendo in Milano osò in qualche predica alludere a qualche riforma del Santo, riprendendola, ed asserì anche alcune proposizioni che furono sospettate come erronee in materia di Fede. Non avendo *bastato*, come dice S. Carlo nella lettera del 27 Marzo 1579, *molti ufficj fatti seco per mezzo dei suoi superiori, e i suoi stessi Padri avendolo in concetto di cervello indomito*, il s. Cardinale ne rimise la causa in Roma al Tribunale dell'Inquisizione, dove il Mazzarino fu pienamente giustificato per ciò che riguardava la fede, ma fu severamente punito dal Generale della Compagnia per la sua condotta verso il Santo: fu rinchiuso nel Noviziato di Roma, e gli fu tolta la facoltà di predicare. Passati circa due anni S. Carlo essendo andato a Roma visitò le Case della Compagnia, e mostrò coi segni del più cordiale affetto, che non rendea la Compagnia solidaria della condotta di un solo. Fu in una di quelle visite che il Generale presentò al Santo il reo che trovavasi ancora in penitenza per chiedergli perdono: il Santo si mostrò sensibile a quest'atto, e volle che fosse restituito ai suoi ministeri e liberato da quel castigo. Or nel tempo che duravano i contrasti il San-

to scrisse alcune lettere in cui faceva i suoi lamenti del Mazzarino e di alcuni dei suoi confratelli che lo difendevano, e della debolezza dei suoi superiori nel reprimerlo. Da queste lettere, e dal fatto del seminario, che s. Carlo tolse ai Gesuiti per metterlo sotto la direzione degli Oblati tolgono i nostri nemici argomento del cattivo concetto in cui esso tenea la Compagnia. Ecco dunque due tratti della sua lettera degli 8 Aprile 1579 a Monsignor Speziano suo incaricato in Roma, che bastava a confondere questa calunnia.

» Questa causa io m'immagino che Nostro Si-
» gnore la rimetterà a Mr. Illmo. Savello, come
» Supremo Inquisitore, il quale so quanta affezio-
» ne porti alla Compagnia di questi Padri, *come*
» *veramente faccio ancor io, e l' ho mostrato in*
» *tante occasioni e lo mostrerò anco in avvenire*
» SEMPRE. (Significa forse ciò, che non la potè mai digerire ?)

» Non lascerò anche dirvi con questa occasio-
» ne, che son più di due anni, che io ho trattato
» lungamente, e talvolta con questi Padri mede-
» simi del Gesù, che mi hanno mostrato desiderio
» d'incamminare una volta il Seminario con il go-
» verno del Clero secolare, il che ho cominciato
» ora ad eseguire, e le cagioni che c'indussero a
» far questa risoluzione son molte, e sarebbero
» lunghe a raccontarsi, ma specialmente perchè

» fosse governato da persone, che avessero il me-
» desimo fine e istituto, che ha lo stesso semina-
» rio, e anco il medesimo rito (*Ambrosiano*), co-
» me che dalla differenza in questo risultano molti
» incommodi a questo governo e alla educazione
» e fine di esso, delle quali cose nessuna poteva-
» mo avere dai Regolari, massime da questa Com-
» pagnia, che non ha istituto di celebrare officj in
» Chiesa, e secondariamente per pigliare ancora
» dei soggetti del Seminario medesimo, perchè
» esercitandosi nel Seminario in simili azioni di
» governo vengono a farsi più atti e pratici delle
» cose, quando poi sono in beneficj fuori della dio-
» cesi o in altri ministeri; oltrecchè essendo il Se-
» minario appoggiato a questi PP. della Compa-
» gnia di Gesù solamente in vita mia, si poteva a-
» spettare, che dopo che io fossi mancato, restas-
» se privo di questo appoggio, e in tempo che
» fosse privo d'uomini del Clero Secolare atto ad
» abbracciare simile impresa, di maniera che era
» pur bene incaminarla in governo del Clero se-
» colare in tempo che posso io ancora con la co-
» gnizione che ne ho e con l'affezione che gli por-
» to, porgergli qualche ajuto. Ora dunque diedi
» risoluzione, già due mesi sono, a questi PP. di
» mettere a questo tempo in esecuzione la cosa,
» avendo io al presente qualche commodità di sog-
» getti nel Clero secolare, idonei per questo go-

» verno, e speranza che ve ne possano essere sem-
» pre più nell' avvenire esercitandosi in questo,
» massime coll' occasione di questa compagnia,
» che ho istituita degli Oblati, la quale ha anche
» questo particolare istituto di governare i Semi-
» narj..... onde si è disegnato far principio a que-
» st' opera il giorno di S. Ambrogio dopo Pasqua.
» Di che ho voluto darvi avviso per quello che al-
» cuni non sapendo della consultazione e delibe-
» razione precedente (tenuta coi padri della Com-
» pagnia, come dissi di sopra) potrebbero sospet-
» tare, che io avessi fatto ora questo per mala sod-
» disfazione, che io abbia di quei Padri, essendo
» seguito questo dopo la cosa di quel P. Mazzari-
» no, *il che è molto differente dal mio senso, non*
» *avendo colpa tanti buoni nella colpa di alcu-*
» *no differente* ». *(1)* Da tutta questa relazione

(1) Ho trascritto questo tratto da una raccolta di lettere inedite del Santo stampata in Venezia presso Pietro Bassaglia 1762 colla traduzione in Francese. Lo scopo della pubblicazione è ostile alla Compagnia; basta leggere l' avviso del raccoglitore, e l' avvertenza del traduttore, che senz' alcun dubbio è un Giansenista. L' epoca stessa dell'edizione, cioè quando in Francia si trattava la causa della proscrizione dei Gesuiti, e il vedere che nelle lettere raccolte si tratta esclusivamente della Compagnia, fan conoscere l' intento e della raccolta e della traduzione. Ciò dà qualche sospetto circa l' autenticità di qnelle lettere: almeno possiam dubitare di qualche interpolazio-

del Santo apparisce chiaramente quanto egli era lontano da quei bassi e ingiusti sentimenti che gli prestano i nostri avversarj, e quali furono le vere e saviissime ragioni, che lo indussero di concerto coi nostri Padri a mettere il suo seminario sotto la direzione degli Oblati. Ciò non ostante per lo studio delle scienze volle che i seminaristi si recassero al nostro Collegio di Brera, il che durò sino a che fu Arcivescovo di Milano Federico II Visconti, il quale, come riferisce Giuseppe Antonio Saxio Oblato nella sua opera *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica V. III.* p. 1164. *cum addiscendi causa ob philosophicas et theologicas scientias accedere quolibet feriali die ad publica Societatis Iesu gymnasia sive per aestum solis sive per hyemis frigus* (seminarienses) *deberent, eos hujusmodi incommodo levavit* coll'aggiungere alle altre scuole del seminario anche quelle di Filosofia e Teologia. Ho voluto notar ciò, perchè vieppiù chiara si vegga l'insigne impostura di coloro che hanno stampato sino in questi ultimi tempi che il Cardinal Federico Borromeo avesse cacciato i Gesuiti dal Collegio di Brera in Milano: giacchè Federico Visconti fu Arcivescovo di Milano dal 1681 sino al 1693: dunque in quell'epoca i Seminaristi aveano ancora il

ne: ma ciò stesso mette fuor di dubbio ciò che vi è di favorevole alla Compagnia.

*

costume di andare al collegio di Brera per sentirvi le lezioni di Filosofia e Teologia, e il Saxio dice chiaro che le scuole di quel Collegio erano della Compagnia di Gesù, e nè nella vita di Federico Borromeo fa menzione di quello scacciamento, nè in quella di altro Arcivescovo intermedio sino al Visconti fa cenno di richiamo della Compagnia (1).

(1) Un altro evidente argomento contro questa impostura si trae dall'altra opera dello stesso autore *De studiis literariis Mediolanensium Antiquis et novis* : *Mediolani* 1729. Parlando della fondazione del Collegio di Brera a pag. 141, ne parla in questi ultimi termini « Communi » studiorum utilitati prospexit (S. Carolus), inducta in » hanc urbem Societate Jesu, eo prorsus consilio, ut non » tam uberem animarum fructum ab egregiis religiosissi- » mi illius Instituti cultoribus Ecclesia Mediolanensis » colligeret; sed fertilissimam quoque omnigenae doctri- » nae messem ex assiduo praestantique illorum magiste- » rio haec Insubrum Metropolis ostentaret. Nec pruden- » tem tanti Antistitis mentem fefellit exitus felix; nam » apertis anno 1566 in Ædibus S. Fidelis Templo adjacen- » tibus publicis scholis, eisque subinde translatis in Bray- » dense Collegium anno 1572 nobile quoddam scientiarum » omnium emporium studiis nostris patuit, cum ibidem, » referente Morigia, a prima usque earumdem institutio- » ne humanioribus non modo litteris, verum etiam Rhe- » toricae, Mathematicae, Graecae, ac Hebraicae linguae, » Philosophiae, Theologiae morali et scholasticae, Sacrae- » que Scripturae expositioni praeclarissimi in cathedris » sederint Praeceptores. Perenne autem hujusmodi lite- » rarum beneficium *succedèntes omnes Ætates* (dunque

S. FRANCESCO DI SALES vescovo di Ginevra morto nel 1622, santo il cui nome va congiunto

» non vi fu interruzione) sensere tanta earumdem gloria,
» ut nec recenseri queant qui ex hoc velut Equo Troja-
» no insignes cujuslibet liberalis disciplinae duces pro-
» diere. »

Venendo poi lo stesso Autore ai tempi del Cardinal Federico Borromeo, riferisce come questo Prelato fondò un' Accademia letteraria detta dei *Perseveranti* nel convitto dei Nobili: poi segue così a pag. 167. « Tam illustri præe-
» unte exemplo tantus eo seculo excitatus ubique fuit fer-
» vor studiorum, ut nimis arduum sit literariæ Reipubli-
» cæ in hac Urbe incrementa referre...,... Quod præci-
» pue adnotandum est, certasse visi sunt gloriosa quadam
» contentione . . . tres ii præclarissimi religiosi cætus,
» quorum apostolicis laboribus, exemplo, pietati, doctri-
» næ plurimum splendoris sui debet hæc civitas, Patres
» nempe Societatis Iesu, Clerici Regulares S. Pauli a S.
» Barnaba Apostolo Barnabitarum nomen sortiti, aliique
» Clerici Regulares quos Theatinos passim appellamus.
» Primi siquidem (cioè i Gesuiti) exiguum adhuc para-
» tum literis patrimonium existimantes perpetuo illo quod
» jam retulimus liberalium disciplinarum scientiarum-
» que magisterio geminam Braydensibus gymnasiis Aca-
» demiam junxere........Nec segnes fuere in occupanda
» hàc gloria Patres Barnabitæ (cioè di istituire Accade-
» mie nel loro collegio) ». Or rifletti, lettore, che il Collegio di S. Alessandro dei PP. Barnabiti fu fondato nel 1609, come riferisce lo stesso autore, ed essi gareggiarono coi PP. Gesuiti nell'aggiungervi Accademie a tempo del Card. Federico Borromeo. Eppure si è stampato, e poi copiato e ricopiato, che nel 1604 questo Cardinale avea già scacciati dal Collegio di Brera i Gesuiti convinti di delitti orribili!!! Fidati ora delle asserzioni dei nostri nemici.

coll'idea della stessa dolcezza ed amabilità, zelantissimo per l'onor di Dio e per la salute delle anime, amava teneramente la Compagnia, e non ne parlava mai nè scrivevane senza altissime lodi del suo istituto e del suo operare. In Parigi studiò belle lettere e teologia sotto Maldonato e Suarez: in Padova prese a suo confessore il Possevino, e da lui per due ore al giorno ricevea gl'indrizzi e nello spirito e nello studio delle controversie contro gli eretici. Più volte ritirossi nei nostri collegi a farvi gli esercizi spirituali; si diresse spesso coi Gesuiti negli affari dell'anima sua, e trattava con molta familiarità coi medesimi. In una lettera a monsignor di Villars arcivescovo di Vienna in Francia parlandogli del suo libro *Introduzione alla Vita divota* dice così: « Io avealo composto » per un'anima bella......... Ella lo mostrò al re» verendo padre Foriet allora rettore del collegio » di Chambery, ed ora di quel d'Avignone, che » ella sapeva essere mio grande amico, ed al qua» le ancora io rendeva spesso conto delle mie » azioni. Egli fu quello che tanto mi stimolò a da» re in luce questa operetta ». Scrivendo al duca di Savoia, dopo molte cose, che gli propone per vantaggio della fede cattolica nei balliaggi dello Chablais, soggiugne » ma chi a tutto questo ag» giungesse un collegio di Gesuiti in questa città, » faria sentire questo gran bene ai popoli di que-

» sti contorni ». In una lettera scritta il 24 maggio 1610 ad un Gesuita, manifestandogli il pensiero che avea di fondare la congregazione della Visitazione così comincia: « L'inviolabile affetto, » che io ho dedicato alla vostra Compagnia, e l'o- » nore particolare che devo alla vostra persona » ec.... (1) ». Lascio il gran conto che facea questo Santo degli scrittori della Compagnia come del Lessio a cui drizzò una lettera chiamandolo *chiarissimo teologo* e compiacendosi della sua dottrina sulla predestinazione, del Bellarmino che chiama *dottissima e santissima anima*, dell'Azorio, del Toledo e di altri.

S. Alfonso de Liguori visse nell' epoca la più terribile per la Compagnia, quando scacciata prima dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli e Sicilia, fu poi abolita da Clemente XIV. La santità, lo zelo, la tenerissima divozione di questo gran Santo fondatore della tanto utile e fervorosa congregazione del Ss. Redentore, son noti a tutto il mondo. Sentiamo come questo santo Vescovo parli dei Gesuiti degeneri del secolo XVIII. « Io non ho ancora ricevuto veruna nuova » sulle faccende della vostra Compagnia (così scri-

(1) Si veggano le sue lettere divise in quattro tomi edizione di Roma 1667 tom. 1, part. 20, 87, tom. 3, part. 17, e la sua vita scritta da Cristoforo Giarda dei CC. RR. di s. Paolo, Roma 1648.

» veva al provinciale de Matteis): ne provo mag-
» giore inquietudine che se si trattasse della no-
» stra propria congregazione, perchè questa è
» nulla in paragone della vostra, la quale santifi-
» cò, per così dire, l'intiero mondo e *continua a*
» *santificarlo* ». Parlando della educazione delle
loro scuole: « Indipendentemente dal ragguarde-
» vole bene ch'essi fanno nell'esercizio del santo
» ministero, i Gesuiti (era solito dire) non po-
» trebbero essere troppo apprezzati pel singolare
» ingegno che hanno di gettare nel cuore dei gio-
» vanetti preziosi semi di pietà; in modo che i lo-
» ro allievi sparsi poi nel mondo, son motivo di
» edificazione per tutte le classi e per tutti i paesi.
» I giansenisti e tutti i novatori vorrebbero svelle-
» re quella società dal mondo, per togliere un ba-
» luardo della Chiesa di Dio. Ben si comprende,
» che se mancassero i Gesuiti, tutti gli empi sa-
» rebbero liberati da ben formidabili avversari: i
» Gesuiti sono uomini decisi, e la loro Compagnia
» ascriverà sempre a gloria combattere tutti i ne-
» mici della Chiesa ». Non posso astenermi dal
pubblicar per intiero la bellissima lettera che il
Santo scrisse a Clemente XIII in attestato della sua
gioja per la bolla *Apostolicum* emanata da questo
Pontefice.

» Santissimo Padre — La bolla pubblicata da
» Vostra Santità in lode e per conferma della Com-

» pagnia di Gesù ha colmato tutte le genti dabbe-
» ne di una gioja alla quale io mi onoro di parte-
» cipare. Io son compreso della più grande stima
» per quella Compagnia, a motivo del gran be-
» ne che fanno quei santi religiosi coi loro e-
» sempi e colle loro fatiche in ogni genere, dap-
» pertutto ove si trovano. Posso io stesso render
» testimonianza dei prodigi del loro zelo e della
» loro carità, che fui nel caso di ammirare, men-
» tre abitava la città di Napoli. Il Signore in que-
» sti ultimi tempi ha voluto che fossero messi a
» prova da crudeli contradizioni; ma Vostra San-
» tità gli ha consolati con soprabbondanza, men-
» tre come capo della Chiesa e padre comune di
» tutti i fedeli, prendeste solennemente la loro di-
» fesa, pubblicando colla vostra santa bolla i loro
» meriti innanzi a Dio e innanzi agli uomini. In tal
» modo voi rispondeste alla malevolenza la qual
» cercava denigrare non solo le loro persone, ma
» benanche il loro istituto. In quanto a noi pastori
» di anime, che troviamo nello zelo e nelle fatiche
» di quegli eccellenti religiosi sì grande allevia-
» mento per la condotta delle nostre pecorelle, ed
» io fra gli altri, che sono l'ultimo dei Vescovi,
» tutti noi rendiamo a Vostra Santità umilissime
» azioni di grazie per ciò che faceste, e vi suppli-
» chiamo assai caldamente a degnarvi sempre
» proteggere quel sì prezioso ordine, che diede

» alla Chiesa tanti degni operai, alla fede tanti
» martiri, e all'intiero mondo tanti esempi. Dap-
» pertutto si rinvengono le sue opere di salvezza,
» e i paesi cattolici, eretici ed infedeli furon tutti
» bagnati dai suoi sudori. Gli sarà concesso senza
» dubbio, di riprodurre tuttavia il medesimo bene
» nel modo che dobbiamo sperarlo dalla divina
» bontà, la quale *umilia ed innalza*. Con tai sen-
» timenti prosternato ai piedi di Vostra Santità,
» imploro umilmente la vostra apostolica benedi-
» zione (1) ».

Ecco come un Santo parlava della Compagnia di Gesù quale era al tempo della sua soppressione. Ma Dio parve suscitar questo Santo per difendere ancor la Compagnia in un altro punto, che servì di pretesto alla sua distruzione in Francia, e che tuttor le si rinfaccia dai suoi nemici: parlo della morale del corpo della Compagnia. Questa morale nella persona di s. Alfonso ha ricevuto un trionfo, che non si osava sperare. Tutto il mondo conosce la celebre opera di teologia morale di questo Santo, approvata, lui vivente, con una lettera dal gran pontefice Benedetto XIV a cui era dedicata. L'abbate Nonnotte celebre per la sua

(1) Vedi la vita del Santo scritta da M. Jeancard missionario di Provenza, tradotta in italiano da Giosuè Trisolini. Napoli 1839 pagina 308, 309, 310.

confutazione delle opere di Voltaire in una lettera scritta al Santo in latino chiamò questa morale *egregium et celebratissimum opus*. Quest' opera fu il frutto di diciassette anni di fatica spesa in istudiar tutti gli antori di morale antichi e moderni e risultamento di trent'anni di missioni e confessioni. Fu sottoposta al più rigido esame nel processo per la sua beatificazione, e fu stabilito con decreto speciale che tutte le sue opere, e nominatamente la sua teologia morale, nulla racchiudessero meritevole della menoma censura: Pio VII, Leone XII, Pio VIII la commendarono e procurarono si rendesse comune, e Gregorio XVI nella bolla della canonizzazione: « egli è soprattutto da notarsi, dice, che dopo un diligente esame si è trovato che tutte le sue opere, sebben numerose, possono dai fedeli percorrersi senza il minimo danno *inoffenso prorsus pede* ». Aggiungi a tutto ciò l'accoglimento universale che ha ricevuto questa morale in tutto il mondo cattolico, in Italia, in Germania, nel Belgio, in Francia ec. e le molte edizioni che se ne sono fatte: aggiungi il gran numero di Vescovi che ne hanno prescritto lo studio nei loro seminarî, ed in Roma principalmente, dove i sacerdoti per essere abilitati alle confessioni debbono essere esaminati su questa morale: aggiungi infine la decisione della sacra Penitenzieria emanata ai 5 luglio 1831, con

cui alle due quistioni proposte dal cardinale vescovo Rohan-Chabot « 1° se un professore di teologia può seguire ed insegnare con sicurezza le opinioni morali di s. Alfonso: 2° se deve essere inquietato un confessore, il quale, senza pensar le ragioni, si attiene sempre nel confessare alle opinioni di s. Alfonso, per la sola ragione che la s. Chiesa non ha trovato nulla degno di censura nei suoi scritti? » rispose alla prima affermativamente, alla seconda negativamente.

Or bene: questa morale così sicura così utile è l'elogio maggiore che può farsi della morale della Compagnia: 1° perchè il s. Autore dovette studiare un gran numero, almeno i principali dei moralisti gesuiti: con tutto questo studio conservò verso il corpo della Compagnia quella stima e quell'amore, che abbiamo veduto, come di un ordine santo, e che ha santificato il mondo: dunque non trovò il santo nella morale degli scrittori gesuiti quel sistema inverecondo di abbominazioni sostenute di concerto in ogni tempo; 2° perchè la morale di s. Alfonso è ricavata da autori per la massima parte gesuiti. A buon conto il testo su cui lavora, è la *medulla theologiae moralis* dell'*orrido* Busembaum, e non vi trova che pochissime proposizioni da correggere: mette a principe dei Teologi morali il cardinale de Lugo Gesuita: fa in particolare l'elogio del Tamburini assolvendolo dalla

taccia di autor lasso, e l'opera sua è tutta piena di citazioni di autori gesuiti. Se riprova l'opinione di un autor gesuita, vi oppone la contraria sostenuta da altri autori parimenti gesuiti, nè mai passò per mente a questo Santo che l'opinione di uno fosse quella del corpo ; 3° il principio pratico , che segue l'A. per l'opinioni dubbie , è il probabilismo preso nel giusto senso, e come è stato inteso comunemente dai Gesuiti : poichè ecco a che si riduce il sistema del Santo. Nelle opinioni ugualmente probabili si può seguire la favorevole alla libertà : in quelle disugualmente probabili vi ha obbligo di seguire l'opinione più probabile a favor della legge, quando questa maggior probabilità è notabile ed è *certa :* or qui ognun vede che questa certezza allor può aversi , quando l' opposta opinione ha una leggiera e tenue probabilità , nel qual caso, anche prima della condanna pontificia circa la tenue probabilità, il comunissimo parere dei moralisti gesuiti era non esser lecito seguirla. Sicchè dopo tante calunnie sparse contro la morale del corpo della Compagnia, il Signor le serbava una piena vittoria nella dottrina approvata come sicura di s. Alfonso. So che non mancano alcuni seguaci di una certa morale severa, i quali tacciano di *lassa* quella del s. Vescovo. Tal sia, di loro : quando dopo che avranno logorata la loro vita nelle confessioni e missioni, diverranno santi canoniz-

zati, allora ci penseremo a sentire i loro dettami. Per ora io, tutti i Gesuiti e tutti i buoni cattolici ci contenteremo meglio esser lassi con s. Alfonso de Liguori, che severi e rigidi con questi tali. Quel lassismo inculca la carità, vieta i giudizj temerarj, dichiara peccato ogni aperta menzogna anche leggerissima : questo rigorismo si accorda benissimo colla maldicenza, colla calunnia, coll'odio , colla persecuzione, non solo contro un individuo , ma contro migliaja di religiosi e sacerdoti, e in generale contro tutti coloro che non si accordano col modo di pensare di cotesti santoni. Quel lassismo portò migliaja di anime al cielo, questo rigorismo non so di quante anime dovrà rendere conto a Dio.

2. Santi Fondatori. Tra questi debbono annoverarsi i tre ultimi s. Vescovi. Accennerò rapidamente qualche cosa dei più illustri fra gli altri fondatori che seguirono appresso s. Ignazio.

S. Pietro d'Alcantara fondatore della riforma dei Francescani, dal suo nome detti Alcantarini. Nella vita che ne scrisse il p. Giovanni di s. Bernardo procuratore della causa di sua canonizzazione al libro 2°, cap. 32 così si esprime : « fu speciale divoto dei pp. Gesuiti, la cui sacra religione amava e venerava, procurando in ogni occasione che se gli presentava, far comprendere di quanta utilità era alla Chiesa quel sacro istituto e quanto frutto era per dare in futuro.... Amava

» questa sacra famiglia conversando molto cogli
» uomini più insigni di essa: e tra essi furono suoi
» speciali divoti li vv. pp. Luigi da Ponte e Fran-
» cesco Cobos uomini illuminati dal cielo, ... ma
» fra tutti avea speciale affetto a s. Francesco Bor-
» gia. Ambedue si comunicavano le loro cose e im-
» prese per ajutarsi colle orazioni pel buono e fe-
» lice progresso dei loro istituti. » Questo santo
morì nel 1554.

S. Teresa di Gesu' uno dei lumi più insigni della Chiesa di Dio, fornita di straordinaria luce celeste, e di doti naturali e soprannaturali più che da donna, fu la fondatrice dei Carmelitani scalzi tanto uomini che donne. Or qual fosse lo amore, che questa gran santa portasse alla Compagnia di Gesù, non può dirsi in poche parole. Le sue opere, le sue lettere son piene dei più luminosi attestati, che formeranno sempre una gloria per la Compagnia. Eccone due soli. Nel capitolo 38 della sua vita scritta da se medesima, che autografa si conserva nella real Biblioteca in s. Lorenzo dell'Escuriale di Madrid, dice così: « Di quei che so-
» no dell'ordine di questo Padre (cioè del p. Sa-
» lazar) che è la Compagnia di Gesù, e di tutto
» l'ordine insieme ho veduto di gran cose. Li vid'io
» alcune volte in cielo con bandiere bianche in ma-
» no, e come dico, altre cose ho veduto di loro di
» molta meraviglia. Onde tengo quest' ordine in

» grande venerazione, perchè gli ho molto tratta-
» ti, e veggo la vita loro conforme a quello, che
» il Signore mi ha fatto saper di essi.—E nel cap.
» 23—davami parimente pena che quelle di casa
» mi vedessero trattare con gente tanto santa, co-
» me sono quelli della Compagnia di Gesù.... Lo-
» dato sia il Signore, che mi ha fatto grazia di ob-
» bedire ai miei Confessori, i quali sempre sono
» stati di questi benedetti uomini della Compagnia
» di Gesù, ec. » In fatti ne ebbe da circa tredici. Non han mancato i nostri nemici di mostrar la Compagnia ingrata a tanto amore, recando una lettera della Santa in cui si lagna di contraddizioni avute dalla società. Ma in una opera intitolata *Affetti scambievoli tra la s. Madre Teresa di Gesù e la Compagnia di Gesù*, e nel volume dei nuovi Bollandisti uscito alla luce nel 1845 si dimostra ad evidenza, in quella lettera non parlarsi dei Gesuiti, ma di un' altra religiosa congregazione. Questa Santa morì nel 1582.

S. Filippo Neri celebre fondatore della utilissima ed edificantissima Congregazione dell'Oratorio amò, ed ebbe in grandissima venerazione s. Ignazio, dal quale diceva avere appreso il metodo dell'orazione mentale, e sul di cui sepolcro sovente si recava a pregare. Dopo la morte del suo confessore, scelse un padre della Compagnia P. Giovan Battista Perusco, e solea mandare alla medesi-

ma per esservi ammessi quelli che conosceva idonei. Così ne scrive Agostino Manno dello stesso oratorio nella sua storia sacra c. 261. La morte di questo santo accadde nel 1595.

S. Camillo de Lellis fondatore dell'ordine dei PP. Crociferi tanto benemerito della moribonda umanità, quando all'età di 30 anni intraprese lo studio del latino, si recò alle scuole della Compagnia in Roma, ove dal Maestro gli venne profetizzato che farebbe grandi cose nella chiesa di Dio. Non avendo al principio chiesa propria, egli e i suoi compagni frequentavano la chiesa del Gesù, e si dirigevano nello spirito col P. Ottaviano Cappelli gesuita. « Con quanta poi tenerezza di affetto (se» gue a dir lo scrittor di sua vita Giovan Battista » Rossi) e con quanta costanza amasse la Compa» gnia di Gesù, quanto altamente sentisse dell'isti» tuto di essa, quanto egregiamente parlasse della » sublimità del suo fine, quanto onorevolmente e» saltasse l'ubertà dei copiosi frutti prodotti da lui » nella chiesa, non è facile a dirlo con parole. » Morì l'anno 1614.

S. Giovanna Francesca Chantal dee meritamente annoverarsi tra le fondatrici, per essere stata quella per mezzo di cui s. Francesco di Sales fondò l'istituto della visitazione. Or questa magnanima donna e gran santa, piena dello spirito del santo suo direttore, come lui, amò singolarmente

la Compagnia, e questo amore trasmise per eredità alle sue figlie. Le relazioni continue che ebbe coi padri della Compagnia or per essere diretta nello spirito or per essere ajutata nelle sue fondazioni occupano una buona parte della sua vita. Pria di morire si confessò generalmente col P. de Lingendes gesuita e gran servo di Dio, il quale assistè la santa sino all'ultimo respiro. Negli ultimi momenti disse la santa a questo Padre : « Mio » caro Padre, noi abbiamo tante obbligazioni a » voi ed alla vostra santa Compagnia, che non » possiamo abbastanza contracambiarli. Io vi rin» grazio umilmente di tanta assistenza, che mi a» vete prestato. » Morì l'anno 1641. (Vedi la sua vita scritta dal crocifero P. Carlo Sacarelli.)

S. Giuseppe Calasanzio per l'ammirabile costanza e pazienza negli svariati e gravissimi patimenti che soffrì, detto il Giob del nuovo testamento, fu il fondatore dell'inclito ordine dei Chierici Regòlari poveri della Madre di Dio *delle scuole pie*, detti volgarmente *Scolopj*. Mi gode l' animo di poter trai lodatori della Compagnia di Gesù annoverare questo gran santo, che qual mio santo Padre invocai sin dai teneri anni, ed a cui professo tuttora particolar divozione, riconoscendomi a lui debitore di quell'ottima educazione che ricevei dai suoi figli. E primieramente si sa che l'umilissimo santo pria d'intraprendere la fondazione del suo

ordine si rivolse alla Compagnia di Gesù, affinchè alle altre scuole ne unisse una pei poveri principianti, ove imparasser leggere e scrivere, e i primi rudimenti della grammatica. Non riuscì nell'intento, perchè una tale scuola non fu giudicata dal N. S. Fondatore doversi ammettere per varie ragioni, suggerite a mio credere dalla divina provvidenza, la quale avea predestinato il Calasanzio ad un opera sì pia, e a fondar così un nuovo ordine tanto utile alla chiesa e alla cristiana educazione. Ecco ora alcuni tratti delle sue lettere. In una dei 14 agosto 1641 al Padre Girolamo Simoni del suo ordine così scrive « Conservi la dovuta » riverenza e servitù ai PP. della Compagnia di » Gesù, i quali io sino da giovinetto ho riverito » come padri mandati da Dio al mondo per illu» minarlo con dottrina ed esempio tanto efficace. » Io con particolare affetto prego il Signore, che » aumenti ad essi lo spirito e fervore in questo se» condo secolo a maggior gloria di sua divina » maestà, e a maggiore utilità ed ampliazione » della santa fede cattolica. » In un'altra dei 5 no» vembre 1644 al P. Evangelista Epifanio: « La » prego quanto posso a tenersi amorevoli i PP. » Gesuiti, e gli onori in ogni occasione, perchè so» no degni di tale ossequio, come io gli ho cono» sciuti sempre da ottant'anni in quà » e in una ai 18 novembre 1645 in occasione della congrega-

zione generale in cui fu eletto a preposito Generale della Compagnia il ven. P. Vincenzo Caraffa, così scrive al P. Vincenzo Berro Scolopio. » Lunedì prossimo cominciano il capitolo i Padri » Gesuiti. Lo Spirito Santo lor faccia eleggere » quello, che sia più a proposito per una sì importante elezione ». E forse fu frutto delle orazioni di questo amabilissimo Santo l'eccellente elezione che allor si fece. Morì egli l'anno 1648.

Essendo il mio scopo dimostrare quali sentimenti avessero avuto i Santi intorno all' Ordine della Compagnia di Gesù, sarebbe superfluo dopo le riferite testimonianze di questo Santo venire a discolpar la Compagnia dalle orribili calunnie delle quali è stata caricata da alcuni scrittori della vita del Santo e poi ultimamente da Gioberti, come di persecutrice del Santo, e distruggitrice del suo ordine, e ciò per cagione del P. Silvestro Pietrasanta costituito dal Sommo Pontefice Urbano VIII Visitatore Apostolico della Religione delle Scuole Pie in preda allora ad interne turbolenze. Qualunque fosse stata la condotta del Pietrasanta in quella sua visita, io potrei abbandonarlo ai nostri nemici a farne quello strazio che vorranno: chè non è mia intenzione difendere i particolari, ma la Compagnia; e se per le supposte ostilità di un sol Gesuita contro il Santo, deve dirsi tutta la Compagnia persecutrice di esso, e distrug-

gitrice della religione da lui fondata, con più ragione potrebbe dirsi tutta la Religione delle Scuole Pie parricida e suicida che perseguitando il proprio Padre procurò la distruzione di se stessa, giacchè i primi persecutori del Santo, cagioni di tutte le insorte turbolenze, che indussero il Sommo Pontefice a costituire una commissione di Cardinali e ad inviare due consecutivi visitatori, furono due Scolopj i PP. Mario Sozzi, e Stefano Cherubini secondati da alcuni altri della stessa religione. Se nei primi principj della Compagnia due Gesuiti spalleggiati da qualche altra ventina si fosser messi a perseguitare S. Ignazio, e costituito un visitatore apostolico, avesser questi saputo gabbarlo, oh! che pagine eloquentissime non avrebbe scritto il Gioberti da formarne un sesto tomo, col titolo *i Gesuiti persecutori del S. lor fondatore!* Ma sarebbe stata una calunnia come le altre, giacchè due, venti, e anche cento non costituiscono tutta la Religione; ed egli è certo che la massima parte e la più sana degli Scolopj si tenner sempre attaccatissimi al Santo lor padre e Fondatore, e basta questo perchè tutta l'esecrazione cada addosso ai due ribelli, e se volete anche al P. Pietrasanta, senza infamarne i due Ordini, a cui appartenevano. — Ma quanto il P. Pietrasanta fosse stato calunniato da alcuni biografi del Santo, e principalmente dal più recente tra essi Urbano Tosetti (autore dell'*Ap-*

pendice al libello famoso intitolato *Riflessioni di un Portoghese*, appendice degna di un tal libello) è stato evidentemente dimostrato dal P. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù in un opuscolo stampato in Roma nel 1847 col titolo — *Sentimenti e fatti* del P. Silvestro Pietrasanta della C. di G. *in difesa di* S. Giuseppe Calasanzio *e dell' Ordine delle Scuole Pie compilati dalle posizioni per la canonizzazione del medesimo Santo:* dove seguendo passo passo la narrazione calunniosa del Tosetti ne mostra la contraddizione cogli atti autentici della canonizzazione del Santo. Io invito chi vuol conoscere la verità a leggere quella breve operetta di non più di 69 pagine, e vedrà cogli occhi suoi proprj, quanta grazia ha avuto il Gioberti a torre come documento autentico delle persecuzioni sofferte da S. Giuseppe Calasanzio da parte della Compagnia una storia calunniosissima di un calunniatore dei Gesuiti. Basta dire questo solo, che nella causa della beatificazione del Santo essendo promotor della Fede (cioè quello che fa tutte le escogitabili opposizioni) il cardinal Lambertini, che poi fu il celebre Benedetto XIV, ed avendo un' ampia materia di opposizioni nelle accuse che allor si fecero contro il Santo, e nella sua sospensione dal Generalato fatta per ordine della Commissione dei Cardinali, di cui femmo cenno, e nello scioglimento del suo ordine ridotto a semplice congre-

gazione, non potè trovare alcun fondamento alle sue opposizioni nella condotta del P. Visitatore, che anzi fu obbligato a confessare che il Visitatore era favorevole al Santo, e cercò di cavarne con un sofisma una più forte objezione. A tutte poi le sue opposizioni fu risposto citando i fatti e i sentimenti del Pietrasanta a favore del Santo e del suo Ordine. Finisco accennando una calunnia del Talenti e del Tosetti. Essi come lo sapessero di causa e scienza attribuiscono al P. Pietrasanta una scrittura anonima calunniosa presentata alla Congregazione dei Cardinali contro l'ordine delle Scuole Pie. Or bene questa scrittura si trova inserita nei Processi della Beatificazione del Santo nella Posizione del 1719: vi si legge a fianco questo titolo, non postovi certo dai Gesuiti: *L'autore di questa scrittura tacque il suo nome per ispacciare con più libertà le sue calunnie e bugie: ma che sia stato il P. Cherubini, ossia degli Angeli, facilmente può cavarsi dal contesto, più ancora dai brevi Commentarj posti di rincontro nel margine.* Or l'autore dei Commentarj posti nel margine va confutando la scrittura calunniosa, indovina con quale autorità e testimonianza? con quella precisamente del P. Pietrasanta, che viene recata in più luoghi. E intanto il P. Pietrasanta è l'autore della scrittura! Si può dare insulto maggiore alla publica fede? Senti il ritratto che si fa di questo

Gesuita nei mentovati processi nella posizione del 1714. *Sottentrò al P. Ubaldini* (che fu il primo Visitatore) *il P. Silvestro Pietrasanta, religioso professo di un altro ordine. Aveva egli soda e schietta pietà, coltivata coll'esercizio di tutte le virtù : era in lui senno , consiglio , e amore della giustizia... Morì con danno della repubblica letteraria questo religiosissimo uomo il 6 Maggio 1647.*

Se credi al Tosetti non vi fu uomo più iniquo , imbroglione, ipocrita, impostore ecc. ecc. del Pietrasanta. Può vedersi ancora ciò che dice di questo Gesuita il contemporaneo non Gesuita Gian Vittorio Rossi (che grecizzando il suo nome si chiamò *Janus Nicius Erythraeus*) nella sua *Pinacotheca tertia imaginum Virorum aliqua ingenii et eruditionis fama illustrium qui, auctore superstite, e vita decesserunt, Coloniae Ubiorum 1648. Cap. 73. pag. 276.*

S. Vincenzo de Paoli, santo il cui nome risveglia alla mente il bello ideale della carità cristiana in tutte le sue forme, fu il fondatore della celebre Congregazione della Missione, detta dei PP. *Lazzaristi*. Qual conto egli facesse della *pessima* educazione, che noi diamo ai nostri novizi, lo mostrò col domandare ed ottener che fece dai superiori della Compagnia, che ammettessero nel loro noviziato di Parigi uno dei suoi primi compagni,

affinchè educato colà come un dei nostri si riempisse dello spirito del nostro S. Fondatore, e questo spirito poi diffondesse tra gli altri allievi della sua congregazione. Le regole che diede a questa, e le costumanze che v'introdusse sono un estratto di quelle della Compagnia, come asserisce il sig. Codevella sacerdote Lazzarista in una sua lettera al P. Bouchi gesuita del 26 gennaro 1753 riferita per disteso nel secondo tomo della vita spagnuola di s. Ignazio scritta dal P. Fluvia p. 255. Era poi grandissima la stima con cui parlava ai suoi della Compagnia, talchè ai suoi detti bisogna sottrar molto di ciò che gli era dettato dall'eccesso della sua umiltà. Ecco ciò che ne scrive monsignor Abelly vescovo di Rodes nella vita del santo: « S. Vincenzo de Paoli parlava spesso con istima ed encomî della santa Compagnia di Gesù, » lodando Dio dei grandi beni per mezzo suo fatti » in ogni parte del mondo..... Una volta fra le altre parlando alla sua comunità, mosso dallo spirito di questo stesso zelo accompagnato dalla » sua solita umiltà disse: *Fratelli miei, noi siamo* » *come quel cittadino, il quale portava le robicciuole di s. Ignazio e dei suoi compagni stracchi pel viaggio.......* *noi dobbiamo considerarci come i porta-fardelli di quei degni operai, come poveri idioti, i quali non sappiamo* » *far nulla, e come poveri raccoglitori di spi-*

» *ghe, i quali van dietro a quei gran mietitori.* »
Io non avrei citato queste parole di una umiltà esagerata, se non si fosse stampato, che san Vincenzo de Paoli era amico della Compagnia, come G. C. lo era di Giuda, quasichè i Gesuiti fossero stati traditori del santo, contrariandolo in ciò che avea di più caro, l'opera cioè delle missioni. Eppure non vi ha vita di questo santo in cui si parli di tal contraddizione dei Gesuiti, e poi ci s'imputa a reato se diciam calunniatori i nostri nemici.

L'abbate Gioberti colla solita franchezza dei calunniatori nel V. volume del *Gesuita moderno* schiarimento XIX reca quattro documenti per dimostrare la guerra che fecero a s. Vincenzo de Paoli i Gesuiti; tra questi documenti vi son due lettere del santo, e due passi di altre due lettere, dalle quali si ricava che vi era una Congregazione religiosa la quale si opponeva in Roma alla erezione della Congregazione fondata dal Santo. Il Gioberti è sicuro questa essere stata la nostra Compagnia, e interpola le lettere di una dozzina di parentesi, nelle quali fa da commentatore di ciò che vuol dire il Santo. Or lo crederesti? proprio in quella stessa lettera, che è la seconda, e che il Gioberti considera come quella che dà la chiave per l'intelligenza di tutti gli altri documenti, il Santo dice tali cose che tolgono ogni possibilità che colà si parli di Gesuiti. La lettera è in data di

Parigi 12 Luglio 1652 scritta a M. Ducondray a Roma. Dopo essersi lagnato degli *artificj* che si usavano in Roma contro la sua Congregazione, dice « Le R. P. Général désarvoue pourtant tout » cela, et m' a promis d'écrire (*ma,* dice Gioberti » che ne era il segretario, *non mantenne la pro-* » *messa*) à Monseigneur le cardinal Rogny, à M. » l'ambassadeur et au R. P. René ; des que j'au- » rai les lettres, je vous les enverrai- » (*non le ebbe mai più,* dice Gioberti.) Poi aggiunge « Ie vous » dirai plus, que je ne m'en suis pas plaint au Père » de Gondy, de peur del' indisposer en sa voca- » tion. » Dunque questo R. P. Generale, e questo P. de Gondy erano in Parigi, d' onde scriveva il Santo, e con cui avea parlato. Or il Generale dei Gesuiti in quel tempo, cioè nel 1652 era il P. Gosvino Nickel eletto nel 17 Marzo di quello stesso anno, e questo Generale non si allontanò mai da Roma sino alla morte, dunque quello di cui parla il Santo non è il Generale dei Gesuiti, e quindi la Congregazione di cui si lagna non era la Compagnia di Gesù. Dippiù, come si rileva dai nostri cataloghi di quell'anno, nessun Gesuita era in Parigi del nome *de Gondy*. Se poi cerchi nel dizionario di Moreri chi fosse stato questo Gondy, vi leggerai che Filippo Emmanuele de Gondy conte di Ioigny, già generale delle galee sotto Luigi XIII e padre del Cardinale de Retz, resosi *oratoriano* morì nel-

l'anno 1662. Dunque il de Gondy, che era allora in Parigi era prete dell'Oratorio (diverso da quello di S. Filippo Neri) : dunque la Congregazione avversa al Santo fu la Congregazione dell'Oratorio : con ciò vanno in fumo tutti i documenti del Gioberti. Ma questo non è ancor tutto. Il valente Abbate ci assicura che la notizia di quei documenti gli *fu comunicata in Parigi da un dotto e pio prete della Missione* e che *le lettere esistono negli Archivî della Congregazione della Missione di Parigi autografe* ciò che suppone che egli stesso le avesse vedute. Or senti. Il sig. Crétineau-Joly (come racconta egli stesso nella *Defense de Clément* XIV) con in braccio il quinto tomo del *Gesuita moderno*, si recò alla casa dei Padri della Missione di Parigi, e quivi presentatosi a Mr. Etienne Superior Generale della Congregazione gli mostrò ciò dicea Gioberti in quel quinto volume. Il Generale gli rispose che quella lettera del Santo alludeva al Generale ed ai Padri dell'Oratorio, ed è tradizione costante presso i PP. Lazzaristi che *i Gesuiti non hanno mai ostato alle opere di s. Vincenzo*, che nessun prete della Missione ancorchè *dotto e pio* non ha mai comunicato all'uomo che è il Gioberti i secreti degli archivî, nè credeva che alcun prete della Missione abbia avuto relazioni con quell'Abbate, che infine l'originale o autogra-

fo di quelle lettere non si trovava più negli archivj, ma solo vi erano le copie; come infatti fe' vedere al sig. Crétineau. Queste risposte del Generale ha stampato il signor Crétineau in Parigi stesso e sotto gli occhi di Mr. Etienne, che grazie a Dio e in bene delle missioni è pieno di vita ancora in quella città. Dunque abbiamo quattro imposture dell'irreprensibile Abbate. 1. Che in quella lettera S. Vincenzo parli dei Gesuiti 2. che *tutte le tradizioni dei Missionarj di Francia di Spagna d' Italia ecc.* (tutti consultati da Gioberti) *attestano che il superiore dei Gesuiti di Parigi malmenò bestialmente S. Vincenzo* 3. che un prete *dotto e pio* della Missione gli abbia comunicati quei documenti: 4. che i documenti *originali* e le lettere *autografe* si trovino negli Archivi della Congregazione della Missione in Parigi. E come si è difeso Gioberti da questa infamia che versa sopra di lui la scoperta del signor Crétineau? Sapete come? Col dire nella sua *Apologia del Gesuita moderno* che egli non degna il Crétineau di risposta, e che vuol punirlo col non curarsene. Non c'è che dire. Questa risposta è senza replica: ed io non dico altro, purchè non vengano i giobertiani a cantar vittoria dicendo: *chi ha confutato l' opera del Gioberti? o diciam meglio: chi potrà confutarla?* Questa sola impostura basta a

togliere ogni credito a tutti i cinque anzi sette tomi del Gioberti contro i Gesuiti (1).

III. Altri santi. Dopo le testimonianze dei santi più celebri che la chiesa ha avuto in questi tre ultimi secoli, e che cominciano coll'origine stessa della Compagnia sino alla sua estinzione nel 1773, io non mi tratterrò a recar quelle di altri santi, come sono s. Ludovico Beltrano, e B. Micone ambidue del santissimo e dottissimo ordine dei PP. Predicatori, B. Valfrè dell'oratorio di s. Filippo Neri, B. Ippolito Galantini, B. Giambattista della Concezione, B. Giuseppe Oriol, B. Gregorio Barbadici, oltre le sante Donne, le quali per la maggior parte ebbero direttori gesuiti; tra queste » bisogna annoverare due delle più insigni s. Maria Maddalena de Pazzi morta nel 1607 e s. Veronica Giuliani nel 1724. La prima fin da 7 anni imparò da un nostro a far l'orazione mentale, ed ebbe quasi sempre confessori della Compagnia. Fra le estasi continue che avea, son celebri due, una sulla gloria di s. Luigi Gonzaga e l'altra di s. Ignazio. In quest'ultima fu sentita esclamare: » Il più » felice spirito che regni in terra è quel d'Igna-

(1) Del resto la risposta è stata già fatta dal P. Curci in due ben grossi volumi, col titolo *Divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti*. Aspettiamoci almeno un 20 volumi di altre imposture inventate dall'Ill. Abbate.

» zio, perchè i suoi figliuoli nel condurre le anime
» procurano principalmente di dar notizia, quan-
» to è grato a Dio e quanto importa attendere al-
» l'esercizio ed opere interne ». E quando Maria
dei Medici eletta sposa di Enrico IV pria di partir per la Francia recossi a visitar la Santa per raccomandarsi alla di lei orazione, questa le rispose che il farebbe, purchè ella dal canto suo promettesse di far tre cose, delle quali era la prima » che facesse opera presso il regio consorte
» affinchè ritornassero in quel regno i padri della
» Compagnia: dicendo al re esser questo uno dei
» più grandi ossequî, che potess'egli mai a Dio
» prestare in benefizio di quel suo reame ». In generale poi di tutti i santi, beati, e venerabili *in senso stretto*, dei quali cioè siasi emanato il decreto delle virtù in grado eroico, questo può dirsi con certezza che non se ne troverà un solo, il quale avendo avuto relazione qualunque colla Compagnia, le sia stato, non dirò già nemico, ma anche solo indifferente, e non abbia dato segni del più sentito amore verso di lei.

4. Ma se la prova più decisiva della qualità buona o rea di una pianta, sono i frutti che produce, una Compagnia che in ogni tempo ha prodotti uomini insigni in santità non può esser che santa. Quì vengono a rompersi tutte le calunnie. O bisogna ricorrere al partito di negare che i Santi

e Martiri che conta la Compagnia siano veri Martiri e veri Santi, e allora abbiam vinta la causa, con ciò solo mostrandosi i nostri nemici per nemici della Chiesa, o bisogna ammetter l'assurdo che una setta diabolica sia atta a produr degli angeli, una pianta velenosa frutti salutari. Nè vale il dire che questi o non eran Gesuiti, o eran santi pria d'entrar nella Compagnia, ovvero che vissero lontani dagli affari, e però ignari dei misteri tenebrosi del loro istituto. La prima supposizione è una scappata da disperato, che dimostra la forza, che fa in chi l'asserisce, l'ineluttabile argomento che si trae a favor del corpo della Compagnia dai suoi santi, ma supposizione evidentemente falsa, a smentir la quale basta lègger le loro vite, e gli attestati della Santa Sede. P. E. chi non riderà a sentir dire che s. Francesco Saverio non fu Gesuita, quando si sa essere stato uno dei primi compagni di s. Ignazio, aver pria di partir per le Indie deposto per iscritto il suo voto per la elezione del Generale, e la formola della sua professione, aver nelle sue lettere riconosciuto sempre a suo Generale s. Ignazio, colà nelle Indie aver ricevuto nuovi compagni e fondate residenze e case della Compagnia, di cui egli era superiore, ec..? quando per Gesuita è stato sempre riconosciuto dalla Chiesa universale, ed in più bolle di Sommi Pontefici? Ma la sfrontatezza dei nostri nemici non era ancora

arrivata a negare a S. Ignazio la qualità di Gesuita. Questa scoperta era riserbata al gran buffone di Vincenzo Gioberti nel suo Gesuita moderno. La seconda supposizione è un argomento fortissimo a favor nostro: poichè se la semplice testimonianza di un Santo in onor della Compagnia è una gran prova della santità di questa, che dovrà dirsi di un Santo, che determinatosi a scegliere una religione, dove con più libertà servire il Signore, scelga appunto la Compagnia di Gesù? La terza supposizione nasce da affettata ignoranza, poichè trai nostri santi la massima parte furon professi, ve ne furono generali, provinciali, rettori, i quali certamente doveano essere a parte dei misteri gesuitici, se questi non fossero una chimera.

Or noi contiamo dieci santi canonizzati, sette confessori, e tre martiri, ed inoltre un beato. I sette confessori sono s. Ignazio, s. Francesco Saverio, s. Francesco Borgia terzo Generale dopo l'*astuto* Lainez, s. Giovan Francesco Regis, s. Francesco di Girolamo apostolo di Napoli che morì nel 1716, s. Luigi Gonzaga giovane di 23 anni e s. Stanislao Kostka di soli anni 18, il più piccolo dei santi confessori, nella bolla della canonizzazione del quale si fa espressa menzione di essere stato invitato alla Compagnia di Gesù dalla stessa Madre di Dio. I tre santi martiri, crocifissi per la fede nel Giappone, sono i ss. Paolo Michi, Giovanni de Go-

to, e Giacomo Quisai. Il beato è Alfonso Rodriquez coadjutore temporale.

Oltre a questi eroi che si onorano sugli altari, conta la Compagnia cinquantatre venerabili in senso stretto, dei quali quarantasei son martiri, e sette confessori. I martiri sono Andrea Bobòla, Ignazio d'Azebedo e i suoi trentanove compagni, Ridolfo Acquaviva e i suoi quattro compagni. I confessori sono Pietro Canisio apostolo della Germania e provinciale, Giuseppe Anchieta apostolo del Brasile, Bernardino Realini più volte rettore del Collegio di Lecce, Luigi da Ponte celebre in tutto il mondo per la sua celeste sapienza nella mistica teologia e per la sua grandissima santità, rettore del collegio di Vagliadolid, Pietro Claver missionario dei Negri in Cartagena, Luigi Lanuza famoso missionario della nostra Sicilia, ove il suo nome è ancora in proverbio, e Giovanni Berchmans, un altro s. Luigi morto in età di 26 anni, ed in ciò singolare che la sua santità consistè tutta nella esimia perfezione con cui adempì le regole comuni a tutti nella Compagnia, senza aggiunger nulla di straordinario, cosicchè la sua canonizzazione, quando sarà gloria di Dio che avvenga, potrà dirsi la canonizzazione della nostra vita comune esattamente praticata.

Sono poi moltissimi i venerabili in senso largo, coloro cioè dei quali è stata introdotta la causa

della beatificazione: tali sono Gonzalvo Silveira, Giovanni Sanvittores, Carlo Spinola, Marcello Francesco Mastrilli, Sebastiano Viera, Stefano Pongratz, Groclezki, Giovan de Britto, il celebre card. Roberto Bellarmino, Vincenzo Caraffa settimo Generale della Compagnia, Andrea Oviedo, Giovanni de Alloza, Giovanni del Castillo, Manuello Padial; Luzaghi, Antonio Baldinucci, Giovan Sebastiani, Giuliano Maunoir, Baldassare Alvarez, il Maronita Francesco Giorgio, il Siciliano Bernardo Colnago, ed altri molti: l' ultimo è Giuseppe Pignatelli, anello che unisce la passata colla novella Compagnia, e primo provinciale di Napoli nella restituzione della Compagnia in quel regno.

CONCLUSIONE

Ho tralasciato le innumerabili testimonianze a favore della Compagnia in ogni tempo di personaggi sommi in dignità e in lettere, e mi sono limitato a quelle di coloro che formano l'unico competente tribunale, dal quale dev' esser giudicato il corpo della Compagnia. Essa è accusata di essere una setta malefica e pestilenziale: secondo i *secreti moniti*, è stata tale sin dal principio della sua fondazione; secondo altri lo divenne, appena morto il s. Fondatore; altri si contentano di limitarne il tempo dal 1700 in poi. I delitti di che viene

incolpata sono i più enormi: assassinii, avvelenamenti, sedizioni, guerre, corruzione della morale, abuso della confessione, cospirazione sistematica a mantener l'ignoranza e la superstizione nei popoli, bestemmie ed empietà d'ogni sorta coperte dal velo dell'ipocrisia; mirar solo ad acquistar dominio e ricchezze, e a questo dirigere tutti i mezzi anche i più scellerati, professando per massima fondamentale, che *il fine giustifica i mezzi*. Le accuse son gravi, si versano sopra delitti pubblici, di cui son testimoni i popoli del mondo tutto, riguardano gli stessi ministeri ecclesiastici, la predicazione, i sacramenti, l'insegnamento della morale e del domma. Si presentino dunque da una parte i Gesuiti colpevoli di ogni tempo dalla prima lor fondazione sino al presente giorno, e dall'altra i loro accusatori: si presentino innanzi al più augusto, al più retto, al solo competente tribunale di un ordine religioso, composto di 16 Papi, di più di 40 mila Vescovi di tutto il mondo cattolico e di tutti i Santi e Venerabili che sono stati dal 1540 sino ai nostri giorni. Questi giudici non hanno potuto ignorare nè i rei, nè le accuse. Il libro dei moniti uscì alla luce sin dal 1612, gli altri delitti si sono stampati in infiniti libri. Qual'è la sentenza pronunziata da questo tribunale, che ha tutta l'autorità della Chiesa universale? Dei trentasei Papi uno vuol modificato il regime del

Generale e introdotto il coro, un altro vuol tolto il nome di Compagnia di Gesù, e modificati varî punti delle costituzioni, un terzo vi desidera anch'egli il coro: ciò non per tanto lodano ed amano il corpo, lo arricchiscono di grazie e privilegî. Gli altri però vogliono conservato intatto l'istituto e rigettano queste modificazioni, e fanno i più alti elogî dei travagli e dei meriti della Compagnia colla Chiesa per la propagazione della fede, per la santificazione dei fedeli, per l'educazione della gioventù. Un solo, suo malgrado, vinto dalla violenza, giudica per l'amor della pace di sacrificar quest'ordine senza esame, senza consenso dei vescovi, contro una bolla di un suo immediato predecessore, e questa sua sentenza fu col fatto riprovata dai suoi successori. Nessun papa dunque condannò l'istituto della Compagnia, nessuno ne giudicò il corpo una setta; chi l'estinse fecelo obbligato dalla prepotenza delle corti, e senza esame giuridico; e trenta almeno lo encomiarono e lo favoreggiarono. Di tante migliaja di Vescovi, se ne togli alcuni pochi, tutta l'immensa maggioranza si servirono dei ministri della Compagnia, a nessuno venne mai in sospetto che fosse una setta; la considerarono anzi come un grande sollievo al peso della carica vescovile. Di tanti Santi, Beati, Venerabili in senso stretto non ne trovi un solo, che non abbia apprezzato, e amato la Compagnia,

quando si è trovato in circostanze da parlarne o scriverne. Forse nessun di tanti giudici, a cui abbiamo rimessa la nostra causa, conoscea i *moniti secreti?* Sì, li conobbero, e li giudicarono un libello infame falsamente dagli empj attribuito alla Compagnia, e il condannarono. Nessun d'essi conoscea gli avvelenamenti, gli assassinj, le sedizioni opera dei Gesuiti? Li seppero, e li giudicarono imposture. Nessun d'essi conoscea le disubbidienze dei Gesuiti alla santa Sede? Quando avvenne qualche caso di questi, i pontefici condannarono i soli disubbidienti, ma lodarono sempre la sottomissione dell' intiero corpo, che non cedè mai a veruno altro nella docilità alle decisioni dei Sommi Pastori. Nessun d'essi conobbe la morale corrotta, gli errori nel domma dei Gesuiti? Dei Gesuiti in generale, no: di alcuni individui, sì; e vi apportarono subito il rimedio condannando le proposizioni cattive, e qualche libro di rea dottrina: ma questa dottrina e queste proposizioni furono attribuite ai loro autori e non al corpo, del quale sempre fu lodata la purità dell' insegnamento nella morale e nel domma. Sicchè da questi giudici furon puniti, condannati quando vi furono, gl'individui rei: ma il corpo è stato da lor sempre amato, commendato come santo, come integro, come uno dei mezzi più acconci suscitato da Dio a difender la Chiesa, a dilatar la fede, a correggere

trai fedeli i costumi. Se dunque questo è il giudizio della Chiesa universale in tutti i tempi riguardo al corpo della Compagnia, dovrà dirsi sincero cattolico, chi allontanandosi dal sentimento dei santi, chiama questo corpo una setta infernale, Compagnia di diavoli? E non sarebbe tale, se quest' infame libro delle istruzioni segrete fosse veramente il codice della Compagnia? Come? La Chiesa avrà per tanto tempo, non già tollerata, ma favorita e protetta una setta scellerata? ed avrà innalzato agli onori degli altari, o riconosciuti come eroi nelle virtù sessantaquattro membri sortiti da questa scuola di ribalderie e di sacrilegi? E voi accusatori dei Gesuiti, voi che ne spacciate tutto il corpo come uscito dall' inferno, voi che ristampate e diffondete quest' orrido codice come fosse il loro, voi che così insultate la Chiesa Cattolica e tutti i Santi che hanno amata la Compagnia o son sortiti dal suo seno, voi osate chiamarvi Cattolici? Tel dirò io, lettor mio caro, chi sono questi nostri nemici, o piuttosto tel diranno un Calvinista, un Frammasone, un Ministro Anglicano.

Il calvinista è Ridolfo Ospiniano. Nell' opera *dell' origine e progresso del monachismo* stampata nel 1588 senti come parla » Vengo finalmen-
» te alle due greggie dei Gesuiti e dei Cappuccini
» (mi perdonino i RR. PP. Cappuccini: anch'essi
» presso gli eretici incontrano la stessa nostra sor-

» te), i quali ai nostri tempi sbucarono a torme
» dal pozzo *infernale,* e appestarono del lor feto-
» re tutto il mondo ». E altrove « Ciò che del
» dragone grande e dei suoi ministri scrive Gio-
» vanni nell' Apocalissi, non ad altri quadra me-
» glio che a questa *setta* dei Gesuiti ». Eccoti,
lettore cortese, sin dal 500 i Gesuiti chiamati *set-
ta infernale*, sbucata dall' inferno: da chi? dagli
eretici.

Nel 1725 un signore inglese, Frammasone dei
più alti gradi viaggiando per l'Italia avendo pre-
so conoscenza col padre Raffei Gesuita, gli disse
in confidenza, che essendo ancor giovane e libe-
ro, farebbe bene a pensar di procurarsi una si-
tuazione, perchè tra poco e sicuramente prima
di 20 anni la sua religione sarebbe distrutta. Il
Gesuita sorpreso a quel tuono di sicurezza del con-
sigliere, gli fe' la stessa domanda, che facciam
noi pure: « In pena di qual delitto il mio ordine
» dovrà soffrire tal sorte? » Rispose allora il Fram-
masone « Non è già, che noi non istimiamo molti
» individui del vostro corpo! ma lo spirito che lo
» anima è contrario alle nostre mire filantropiche
» sul genere umano. Assoggettando, a nome di
» Dio, tutti i cristiani a un Papa e tutti gli uomi-
» ni a dei re, voi tenete l' universo incatenato.
» Voi passerete i primi: dopo di voi passeranno

» i despoti alla lor volta (1). » S'intende tra questi anche il Papa. Conosci, lettore, questo linguaggio? Non è lo stesso di quel che sentiamo tutto dì, che gl' individui della Compagnia son buoni, ma che lo spirito del corpo è pessimo, perchè i Gesuiti si oppongono alle mire *filantropiche*, sono i sostegni del despotismo, tengono schiavi tutti gli uomini? Ma che te ne pare della stolida asserzione, che sieno i Gesuiti quelli i quali *assoggettano tutti i cristiani a un Papa e tutti gli uomini a dei re?* Forse prima dei Gesuiti non eran Papi e assai più potenti di quel che furono appresso? Forse prima dei Gesuiti non eran re, e tra questi non vi furon despoti e tiranni più che appresso? Forse al presente, dove non son Gesuiti, non ci sono despoti e tiranni? I Gesuiti però han sempre predicato la ubbidienza al sommo Pontefice, e mentre hanno insegnato esservi un limite e un freno al despotismo dei re, hanno inculcato ai popoli l'ubbidienza alle autorità costituite siano assolute, o costituzionali, o repubblicane: e per questo sono stati accusati ai re come sediziosi, ai popoli come sostegni della tirannia, ai re e ai popoli come fomentatori del despotismo dei Papi, ed ai Papi come disubbi-

(1) V. l'opera *Louis XVI détroné avant d'être roi par M. l'abbé Proyart*. Londres 1800 pagina 180. La lettura di quest' opera è di un grande interesse.

dienti, scismatici, eretici, pervertitori della morale. Ed il fatto si è che i Gesuiti per voler difendere sempre la sottomissione alla chiesa e al vicario di G. C. contro gli eretici e gl'increduli, la giustizia contro i despoti, l'ordine contro gli anarchici, sono stati odiati dalla miscredenza dal despotismo e dall'anarchia. E perchè sono immobili in questo loro proponimento, si finge rispetto pei singoli, ma si perseguita il corpo, di cui si teme lo spirito.

In conferma di ciò, ascolta una testimonianza di un ministro anglicano dell'università di Oxford per nome *William Perceval Ward*. Questi fu presente nello scorso marzo, quando avvenne l'espulsione dei Gesuiti da Napoli. Egli in una lettera inglese in data dello stesso mese ne riferisce la storia a un certo signor *G. Lacaita* napolitano, accompagnandola con alcune sue interessantissime riflessioni. Or senti ciò ch'ei dice nella pag. 15 (1).

» Quando io lasciai l'Inghilterra, tre anni sono,
» era così pregiudicato intorno ai Gesuiti come
» il resto dei miei concittadini. Nel sistema della
» Chiesa romana eranvi molte cose, che io ammi-
» rava; ma i Gesuiti io li detestava intieramente.

(1) Il titolo originale dell'opuscolo stampato a Napoli è il seguente: The Iesuits of Naples —A letter upon the recent expulsion of the Iesuits from Naples addressed to sig. G. Lacaita by the rev. William Perceval Ward M. A. of Oriel College, Oxford. »

» Mi credeva che ogni Gesuita fosse la stessa in-
» carnazione della menzogna. Li riguardava come
» veramente esibissero quel carattere, che un In-
» glese abborrisce sopra ogni altro, e che viene
» espresso dal senso popolare che si dà alla voce
» *Gesuitico*. Ma viaggiando lentamente per l'Eu-
» ropa osservai quattro cose: 1° che le loro Chie-
» se erano le più ordinate e le più frequentate, 2°
» che essi sembravano essere i confessori e i pre-
» dicatori favoriti dei poveri, 3° che gli uomini
» dabbene parlavano di essi favorevolmente, 4°
» che i cattivi ne parlavano male. Questi quattro
» fatti, che io aveva osservati così generalmente,
» come un semplice viaggiatore può osservar tali
» cose, scossero i miei pregiudizi; e come arrivai
» a Napoli mi era preparato ad esaminar la que-
» stione, se l'estremo odio verso i Gesuiti non fos-
» se derivato negl'Inglesi da uno spavento del pa-
» pismo, in quanto i Gesuiti erano i più zelanti
» propagatori della fede cattolica; siccome a me
» par certamente che l'odio contro di essi nei pae-
» si cattolici sia nato da un'avversione o indifferen-
» za ad ogni religione. Ben mi ricorda di ciò che
» mi disse in Berna un gentiluomo di qualità e di
» fortuna, che era protestante, e persona molto
» eccellente ed altamente stimata: — Il grido con-
» tro i Gesuiti nella Svizzera è un grido contro la
» cristiana religione e contro ogni ordine: i nemi-

» ci del cristianesimo e dell' ordine sanno bene ,
» che sino a tanto che esistono nei cantoni cattoli-
» ci le scuole dei Gesuiti , non verrà lor fatto di
» mettere in rivoluzione la Svizzera. Vi è un tem-
» po, nel quale ogni uomo deve necessariamente
» scegliere il suo partito a favore o contro il cri-
» stianesimo e l'ordine sociale; ed io, benchè pro-
» testante, mi sono appigliato al partito dei Gesui-
» ti, essendo sicuro di esser quello il partito della
» religione e della vera libertà. — Queste furono
» le parole che mi disse uno Svizzero bene infor-
» mato, tre anni or sono: e non si sono forse veri-
» ficate ? La religione non è stata forse insultata ,
» tanto nelle persone dei ministri protestanti di
» Vaud , che in quelle dei preti e nelle chiese di
» Friburgo, di Lucerna e del Valais? Non è forse
» l' intiero ordine sociale decomposto nella Sviz-
» zera ed ogni vera libertà sbandita sotto la fer-
» rea verga di una tirannica maggioranza ? »

Hai quì, lettor cortese, la testimonianza di due protestanti ma onesti intorno alla causa dell' odio attuale contro i Gesuiti: e con questa termino questa mia prima parte; riflettivi attentamente, e sappi che cosa voglian dire i nemici dei Gesuiti, quando ti dicono che voglion distrutta questa setta , come nemica del cattolicismo e della libertà.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE II.

Vengo ora a voi, sig. Anonimo svelatore del Gesuitismo Siciliano; un po'tardi, è vero; ma che volete? quei maledetti moniti mi trattennero più ch'io non mi pensava. — E pria d'ogni altro a nome di tutta la Sicilia vi rendo i più caldi ringraziamenti per questo benefizio fatto alla vostra patria, collo svelare il tremendo mostro, che è il Gesuitismo Siciliano. Nel corso di circa mezzo secolo di tante persone che frequentarono le case, che trattarono le persone, che si allevarono nelle scuole dei Gesuiti, nessuno avea fatta questa importantissima scoperta: nessuno si avvide che la patria nostra nutriva, stimava, careggiava nella Compagnia di Gesù una setta tremenda e sitibonda di stragi e rovine. Or finalmente vi fate innanzi voi, e sebbene a quel che pare non abbiate mai avuto che fare coi Gesuiti, vi gloriate di averli smascherati. Benchè a dir vero tal gloria vi è molto disputata. Il vostro libercolo è un accozzamento di varj pezzi a musaico: un pezzo è l'Agonia, un altro pezzo è della

Patria di Firenze, un altro di Gioberti, altri pezzetti son dell'*egregio e patriottico* p. Galeoti, altri pezzetti son ricavati dalla protesta delle due Sicilie, altri dai giornali, ed uno fra gli altri è copiato dal ridicolissimo ed efimero giornale *la Formica*, la quale ad onta dei miei augurj e dei miei avvertimenti non arrivò a metter l'ali. Sicchè per voi resta assai poco, ma questo poco è assai bastevole a dichiararvi un *famoso* svelatore.

Mi è impossibile il confutar per minuto tutto il vostro libello : mi limiterò a mostrarne tre doti principalmente : 1.° l'ignoranza; 2° la malignità; 3° l'incoerenza. Abbiate un po' di pazienza , chè procurerò di non farvi perdere molto tempo, beninteso ch'io intendo parlar sempre di voi, qual vi dimostrate nel libro , e non qual siete individualmente, poichè non ho l'onor di conoscervi, e perciò non potete offendervi, se vi parlerò con una libertà, che a voi forse parrà troppa.

§. 1. — *Ignoranza dello Svelatore.*

L' ignorante suol esser *credulo* e *presuntuoso* nello spropositare

La vostra credulità è esimia e veramente *cieca*. Avete copiato la serie dei delitti e pene pubblicata nell' *Agonia dei Gesuiti* ad onta delle manifeste menzogne storiche che vi sono. Se non foste stato

così ignorante della Storia, potevate subito accorgervi, p. e. che Elisabetta d'Inghilterra tanto era lontana dall'ascoltare *le malevole istigazioni dei Gesuiti*, che li facea squartare appunto perchè li credea fautori di Maria Stuarda ; e che perciò il dire Maria Stuarda fatta morire dai Gesuiti *per le loro malevole istigazioni presso Elisabetta*, è una scempiaggine, cui per aderire ci vuol proprio una profonda cecità. Il gesuita Tournemine si oppose energicamente agli errori del suo confratello Berruyer, e l'Agonia dice che *predicò in Francia contro il Vangelo*. Vedete ? Siete stato un allocco e un sempliciotto a crederlo. Una cosa non capisco. Perchè avete omesso l' enorme delitto dei Gesuiti di *avere insieme con alcune monache corrotte istituita la riprovevole congregazione del Sacro Cuor di Gesù*, e l'altro che *il gesuita Giovanni Crasset predicò in Ispagna contro i comandamenti di Dio ?* Forse la vostra delicatissima coscienza si fe' scrupolo di attribuire ai Gesuiti come delitto una cosa santa , e aveste orrore a ripeter quelle bestemmie ; forse vi avvedeste che il Crasset così noto per tante opere pie non potè far quella predica, e poi in Ispagna, dove non fu mai. Ma perdonatemi : avreste dovuto allora diffidarvi dell'autore di quest'Agonia, ed accertarvi bene del resto dei fatti. L'averne rigettati due, e accolti tutti gli altri senza esame, mostra gran semplicità o piuttosto gran doppiezza.

Avete copiato dal Gioberti e dal Gesuitismo svelato una filatera di accuse contro il Gesuitismo. Che vergogna! In un secolo in cui si protesta altamente contro la schiavitù del pensiero, abbassarsi avvilirsi al grado da inghiottire ogni frase ogni parola del Gioberti anche delle più sgangherate, delle più incredibili, sol perchè lo dice il Gioberti! Siamo tornati all' *ipse dixit : Gioberti l'ha detto*, e la cosa è divenuta un assioma. Oh! questo è esser veramente retrogrado. E poichè non vi credo tale, amo meglio credervi un ignorante, che resta colla bocca aperta quando sente un gran parolajo, e ingozza tutto alla semplice. Una filza di asserzioni gratuite esagerate iperboliche sino alla mattezza, di sinonimi accavalcati a quattro a cinque a sei per volta, un torrente d' ingiurie d' improperj scaricato contro uno spauracchio che si chiama Gesuitismo, con tuono dommatico ed ex tripode, bastò a farvi chinar la testa, e senza scorgere alcuna difficoltà anzi impossibilità in quelle accuse, avete detto : tutto è vero : *ipse dixit*. Or vi basterebbe l'animo di provare una sola delle asserzioni giobertiane con prove precise autentiche circostanziate, talchè reggessero innanzi ad un tribunale? P. E. Vi fidereste di provare che è il Gesuitismo che mantiene i nostri governi nell'inerzia e cecità loro, sconfortandoli da quei miglioramenti, che oggi sono assolutamente richiesti dai tempi che corrono, dai

bisogni che premono, dai desiderj che bollono, dai mali che ci affliggono, dai pericoli che minacciano l'intiera penisola e tutta quanta la nazione? »

Come fareste a provare con fatti chiari parlanti che i Gesuiti aveano tal dominio nei governi italiani da assonnarli così? anzi come fareste solo a provare che vi avessero una influenza qualunque? Ma badate bene: chieggo fatti precisi, non esclamazioni, declamazioni, tratti patetici. P. E. presso il re di Napoli dominava il tale e tale gesuita, e gli dava i tali e tali ammaestramenti, e si prova con questo e quest'altro documento autentico: il tal ministro causa principale dei nostri danni se la intendeva coi tali e tali gesuiti, i quali gli suggerirono tutti quei passi che tendevano a rovina della nostra isola, e ciò si prova così e così, ec. ec. Ecco sig. Anonimo come si procede nelle accuse; per via analitica di osservazioni e prove di fatti, non per via sintetica a priori di formazion d' assiomi e di sistemi arbitrarj. Gioberti e i suoi aderenti hanno voluto studiare i Gesuiti, come gli antichi studiavan la fisica: invece di studiare per minuto i fenomeni e indagarne le vere cause, fingean le cause a priori, e con ciò pretendeano spiegare i fenomeni. La sfera del fuoco, il primo mobile, l'orror del vuoto erano di queste supposte cause. Così per ispiegare i mali d'Italia e di tutto l'universo, al principio del male dei Manichei si è sostituito il Ge-

suitismo, un ideale che si allarga nella fantasia quanto si vuole, e tutto si spiega col Gesuitismo. Ma che cosa è questo mostro? Son forse i Gesuiti? No: perchè col gesuitismo si spiegano i mali anche di quei paesi dove non son gesuiti, l'inerzia e la cecità anche di quei governi, coi quali non trattava nemmeno un solo gesuita. Dunque è una certa malefica influenza, un certo non so che, una *qualità occulta* che spiega l'origine di tutti i mali. Oh! signor mio, questo è un vero retrogradare di tre o quattro secoli: in un affare di tanta importanza qual'è l'essere, la vita, la fama, le opere di un corpo di religiosi sparsi per ogni dove, è un procedere alla balorda come si procedea nella fisica pria di Bacone — Ma quì parmi che tutto infocato di zelo verso il gran Gioberti, verso il Pitagora dei nostri giorni, sclamiate: Come? non ha egli scritto cinque tomi per dimostrare le sue asserzioni? e l'ultimo tomo non è tutto documenti veridici originali irrefragabili? — Oh il dabben uomo che siete! quanto siete credulo! Ne avete dato un saggio di questi documenti, recandone uno, che se non foste quel semplicione che siete, ne avreste avuto vergogna per Gioberti e per coloro che da lui l'hanno copiato. È questo un proclama, e poichè dalla prima stampa in Pesaro o da qualche giornale lo copiò il Gioberti, dal Gioberti il p. Galeoti, dal p. Galeoti voi sig. Anonimo, e forse da voi il

sig. Carà vostro socio di Catania, bisogna dire che sia un documento di altissima importanza, e perchè se ne divulghi la notizia più, voglio anch' io trascriverlo. Eccolo:

» Carissimi fratelli: la nostra religione è presso
» il suo languire: l'intruso pontefice Mastai ne è
» l'oppressore. Appartiene esso alla giovane Ita-
» lia: parlano bastantemente le sue gesta. Vigi-
» lanza dunque, prudenza, e coraggio o fratelli:
» se vi è cuore, come credo, la religione del Dio
» umanato trionferà. Il cielo ci assisterà, giacchè,
» oltre le braccia divine, abbiamo quelle del
» mondo, la destra di Ferdinando I, e la sinistra
» di Ferdinando II. Non cessate per tanto di ram-
» mentare ai fedeli che il *germe divoratore* resi-
» ste indarno ai voleri dell'Altissimo. Il germe di-
» voratore alludente a colui sarà il nostro gergo.

» Vi sarà poi fatto noto il giorno tremendo del-
» la nostra gloria. Il cielo ci assisterà all' impre-
» sa ». Pesaro 10 settembre 1846.

Vi assicuro, sig. Anonimo, che questo documento, che è *il principale*, è tanto ridicolo nella materia e nella forma, che se non si leggesse nell'opera del Gioberti, si crederebbe una nostra calunnia coniata apposta per discreditare questo uomo. Ma la cosa più ridicola è il tuono di serietà che gli dà il sommo filosofo, il quale in ciò si è tanto umiliato ed esinanito, sino a farvi sopra del-

le chiose ed osservazioni, come si fa ad un' opera interessante. Ogni gonzo nel leggerlo vede una caricatura ed una satira, e il Gioberti e il R. P. Galeoti e Voi e il Carà ci vedete un documento serio. Anche in ciò estende il gesuitismo le sue malefiche influenze, nel far perdere il cervello ai suoi nemici. Gl' inventori nemmeno pensarono a renderlo verosimile. La data è di Pesaro dove non erano Gesuiti: non vi è una parola che allude a gesuiti: giacchè il titolo — *Proclama della setta austro-gesuitica contro Pio IX* — non fu certamente posto dagli stessi settarii. E poi un proclama di una setta affisso in pubblico !! E poi uno stile così sciocco di cui si vergognerebbe il più meschino dei gesuiti! e poi quel *germe divoratore* gergo di questa setta sarebbe stato bene provare ritrovarsi tra gli scritti dei gesuiti come alludente a Pio IX. Ma non è cosa da ridere, che il Gioberti vi scuopra una mano giansenistica nella prima frase, e l'attribuisca intanto ai Gesuiti, come se questi fossero usi ricorrere al dizionario giansenistico per frasi? — E che ve ne pare *di una religione*, cioè quì *di una setta*, che ha per difesa *le braccia divine e quelle del mondo* e che ha già appuntato *il giorno tremendo della sua gloria*, e che intanto *è presso il suo languire?*

Ma la lettera del P. Vigna! — Se non foste, sig. Anonimo, quel credulo che siete, avreste scoperto

l' impostura alla stessa firma: non credo che alcun sacerdote sia solito scrivendo principalmente *a* un *Illustrissimo sig. Conte e direttore di polizia*, firmarsi col suo solo cognome e premettervi il titolo onorevole di *Padre*. Certo nessun dei gesuiti si firma così. Mettiamo semplicemente il nome e cognome, e poi l' ordine a cui apparteghiamo. Sicchè la firma *P. Vigna della C. di G.* non è di un gesuita. Molto meno poi potea firmarsi così uno che allora non era sacerdote. Se volete, potrete consultare i cataloghi delle provincie italiane del 1847, dove si legge uno studente *Pietro Vigna* ma non sacerdote. Direte che quel P. può indicare la prima lettera del nome. No, signor mio: nei fogli volanti stampati in Genova di questa lettera vi si legge chiaro *Padre Vigna*. Ma comunque, posto il fatto certo che quel *P. Vigna* era ai 27 Gennaro 1847 studente di teologia in Torino, come supporre che la setta Austro-gesuitica avesse ammesso trai suoi agenti e a parte dei suoi misteri un giovane non ancor legato dai *tremendi giuramenti?* Del resto ecco due argomenti decisivi 1. Si consultino tutti i registri delle diligenze dei corrieri; non si troverà menzione del viaggio in Alessandria di questo Pietro Vigna: segno certo che è una favola, come altronde costa a tutti i suoi compagni che ai 27 Gennaro 1847 erano seco lui nel collegio di Torino 2. Il P. Vigna fece stampare a To-

rino in data dei 5 Aprile in fogli separati e nel *Risorgimento* una protesta contro quella lettera. Il foglio Milanese *il 22 Marzo* replicò contro la protesta asserendo esser presso il redattore la lettera autentica. Il P. Vigna ito in Milano cercò e fece cercare la lettera si producesse in debita forma: ma pensate? Si finse di non sentirlo. La supposta lettera mutò casa, e in un recente autore, che fa le più ridicole chiose sulla medesima, lessi che il suo autografo trovasi ostensibile in Genova all'ufficio del giornale *La lega italiana* probabilmente perchè là non ha più paura di esser cerca dai Gesuiti, che temono di esservi presi a sassate (1). Non

(1) Questo stesso autore recente, che io per dovuti riguardi non nomino, impiega circa quattro pagine a commentar questa lettera, ma quel che è più curioso, si è che egli calunnia la stessa lettera. Si finge in essa che il P. Vigna avesse avuto compagno del viaggio un Alessandrino, uomo di grandi talenti, versato in politica ecc., professore di lingue e di matematiche. Viene quindi in mente al P. Vigna di guadagnarlo al partito, e gli si fa scrivere così al Bolza « *Se egli è vero mai che l'unione fra noi è* » *il solo movente che possa accelerare la causa comune....* » l'acquisto d'un aderente che potrebbe servire la causa no» stra non sarebbe da negligersi. Il pretesto di volere qual» che Signore affidare al detto Tossano (*che si finge essere il* » *nome dell'Alessandrino*) l'istruzione d'un qualche suo fi» glio sarebbe atto a costì chiamarlo, e l'idea del guadagno » non potrebbe che determinarlo a metterlo *sotto i nostri* » *stendardi* » Se tu, lettor mio, non sei uno stordito, capisci che in questa commedia si finge che il P. Vigna voglia

capisco poi che significhino le due date l'una *Alessandria 27 gennaro 1847*, l'altra *Milano 22*

indurre il Bolza a chiamarsi a Milano qual sempliciatto di gran talenti sotto pretesto di dar qualche lezione, e poi trattenervelo colla speranza del guadagno e così determinarlo a mettersi sotto gli stendardi del partito formato dall'*unione* dei Gesuiti col governo Austriaco, di cui era Bolza impiegato. Sicchè per quella parola *nostri stendardi* intende l'inventor della lettera *stendardi della setta austro-gesuitica*, in prova della quale si è foggiata quella scempiata scrittura. Eppure l'autore di cui parlo, sotto *nostri stendardi* intende *stendardi di S. Ignazio*, cosicchè si tratti in quella lettera d'indurre quel povero mal capitato a farsi Gesuita, e qui non ti so dire le spiritate declamazioni che vi fa sopra, e con tutta la possibile serietà, senza avvedersi delle contraddizioni che ne seguono: poichè per farlo far Gesuita dovea il P. Vigna mandare l'Alessandrino dai Gesuiti non da un Direttore di polizia, mandarlo in luogo dove fosse noviziato, non in Milano dove non ce n'era: eppoi entrando in noviziato avrebbe dovuto perdere quel letterato ogn' idea di guadagno: come dunque *l'idea del guadagno* non solo potea determinarlo, ma *non potea non determinarlo a farsi Gesuita?* E poi che giovamento ne avrebbe tratto la setta da un valent'uomo chiuso due anni in un Noviziato, pria di finire i quali non avrebbe potuto far nulla? Che vuoi ch'io ti dica? la smania di malignare non si contenta di adottar per buone tutte le calunnie, ma vi fabbrica sopra altre calunnie, sino a malignare la stessa calunnia, a costo di perdere sin anco il senso comune, e di dire le più stupide mellonaggini.

marzo 1848 colla differenza di più di un anno.— E la notizia dei quattro Gesuiti piemontesi arrestati, uno dei quali con molto denaro?—Che volete? Voi ci credete, e vi compatisco. Ma il giornale *la Patria* è molto sospetto, ed io non ci credo. Perchè non dire i nomi dei quattro gesuiti? Era così importante il saperli, e se la cosa fosse stata vera, non si sarebbe mancato di publicarli. Chi disse poi al suo corrispondente, che *erano diretti al campo piemontese per esercitarvi le loro perfide arti?* È questo un giudizio molto caritativo di un nemico dei Gesuiti, ed uno di que' giudizî che si fanno *gratis* e che non provano nulla se non agli sciocchi.

Ecco dunque i documenti originali, scelti, come i più importanti, fra i molti che esistono, dai quali si ricava chiaramente (dagl'ignoranti e creduli come voi) che i Gesuiti siano alleati dell'Austria e del re di Napoli, e nemici dell'indipendenza italiana. — Vorrei dare un consiglio ai nemici dei Gesuiti: di tenersi, cioè, sempre in sul generale senza venir mai alle prove: perchè allora fanno, contro il lor desiderio, guadagnar molto ai Gesuiti, ai quali riesce molto facile chiarirne l'impostura.

Veniamo alla vostra presunzione congiunta all'ignoranza. Vi date l'aria di conoscer l'istituto e la storia dei Gesuiti, e fate veramente pietà.

Il P. Romano dimostrò il governo della Compa-

gnia essere tutt' altro che Tunisino : ma voi, che senza aver letto mai una linea del nostro istituto, senza averne mai domandato una parola a un Gesuita, pretendete saperne più di tutti i Gesuiti, ripigliate con un tuono franco. « Ma in tale esposi-
» zione dimenticò di svelare i voti dei Gesuiti, che
» sono i terribili giuramenti della cieca obbedien-
» za ai superiori , incluso il capo che si chiama
» Generale , e che il loro ordine è cosmopolitico
» (gran peccato !) , e non formando in tutto il
» mondo che unica famiglia dipende da questo ca-
» po. » Questi *terribili giuramenti* fanno tanta paura al vostro debole cervello, che li ripetete ben cinque volte in poche pagine. Ma sono come il lupo-manaro di cui temono i fanciulli per la loro ignoranza. Ora io posso serenarvi su questo punto,poichè essendo professo ho già fatto tutti questi *tremendi giuramenti :* e posso assicurarvi che il voto di *ubbidienza cieca,* che obbliga ad *ubbidir ciecamente peggio che alla musulmana* , è una bestialità, che voi ripetete balordamente dietro migliaja di nostri nemici che l'han copiato l'uno dall'altro cominciando dacchè esisteva ancora il nostro s. Fondatore. Gioberti e voi fate le viste di rispettare il nostro istituto, e ci dite *degeneri*, che più non adempiamo gli *obblighi santi del nostro istituto* (pag. 24). Or tutti i voti che noi facciamo , le formole di questi voti , le obbligazioni di

questi voti sono tutti prescritti nell'istituto originale composto dal nostro s. Fondatore: e tra gli altri questo *tremendo* voto d'ubbidienza: ma perchè voi non sapete nulla dell'istituto nostro, avete forse creduto che questo voto sia stato introdotto appresso dai Gesuiti degeneri. Fatemi la carità di leggere la lettera che s. Ignazio scrisse ai Gesuiti di Portogallo sulla ubbidienza, lettera che si legge ogni mese in refettorio, e poi, se avete il coraggio, condannate s. Ignazio, ma non ci dite degeneri. Vedete strana contraddizione! Gioberti, che nel suo *gesuita moderno ha dimostrato abbastanza* che noi siam *degeneri* dagli obblighi santi del nostro istituto, nello stesso gesuita moderno (vol. IV, p. 211) c'incolpa d'imitar servilmente il nostro s. Fondatore e di *porre i piedi sulle sue stesse pedate*. Volesse Dio , che questo rimprovero fosse vero di tutti noi, e in particolare di me, che ben conosco di essere infinitamente lontano da quel tipo perfettissimo di santità! Ma tant'è, poichè *ipse* (Gioberti) *dixit*, bisogna che sia vero l'uno e l'altro opposto, e che noi siam degeneri dalle prescrizioni del nostro s. Istitutore, e che insieme siamo tenacemente e servilmente attaccati alle medesime. — Torno a voi: e vi dico che il voto di ubbidienza cieca non esiste tra noi, e che i nostri nemici , i quali, per disgrazia , di ubbidienza, di umiltà, di annegazion di se stesso, e in una parola

di tutto ciò che forma *la croce di N. S. Gesù Cristo*, non solo non se ne intendono, ma non vogliono intendersene, confondono sempre due cose, il *voto* e la *virtù* dell'ubbidienza. Il voto nostro d'ubbidienza non differisce in nulla, intorno alle obbligazioni che impone, da quello che si fa in tutte le religioni: allora obbliga, quando il superiore (non solo il Generale, ma anche il provinciale, il preposito e il rettore della casa) ordina una cosa, che *non sia peccato nè mortale nè veniale nè aliena dall'istituto*, in virtù di s. ubbidienza: e per non peccare contro il voto basta eseguire l' opera ingiunta esternamente. Se uno dissente internamente, o se fa la cosa di mal talento, mancherà alla *virtù* dell'ubbidienza, ma non al *voto*. Ed in questo non vi è differenza trai Gesuiti, Domenicani, Francescani, Scolopj, ec...... Questi precetti in virtù di s. ubbidienza è prescritto nel nostro istituto, che non s' impongano dai superiori se non rarissime volte e per cause urgenti. Io ancora non ne ho ricevuto un solo. Quando il superiore ordina semplicemente, ma non in virtù di s. ubbidienza, si farebbe contro il voto se si rispondesse *non voglio ubbidire;* ma tolto quest'atto di ribellione o di disubbidienza formale, il solo non eseguire ciò che è così ordinato, è contrario alla *virtù*, ma non al *voto* d'ubbidienza, e il mancamento per ordinario non arriva a peccato mortale, e spesso

nemmeno a peccato veniale. — Non è dunque vero, che noi Gesuiti facciam voto d'ubbidienza *cieca,* nè al Generale, nè a nessun altro: è poi un'infame calunnia il dire che quest'ubbidienza ci obbliga ad ubbidire anche nelle cose illecite. Le parole del nostro istituto non possono esser più chiare su questo proposito. Nella parte III, cap. 1, n. 23 sta scritto: « Si sforzino di avere internamente » una vera rassegnazione ed annegazione del proprio volere e giudizio, conformandolo con quel» lo che il superiore vuole e sente *in tutte le cose* » *ove non si conosce peccato.* » Nella parte VI, cap. 1, n. 1. « Siamo prontissimi alla voce del su» periore come se fosse di Cristo Signor nostro in » tutte quelle cose, alle quali si può estender l'ub» bidienza senza pregiudizio della carità : quali » sono (aggiunge nella dichiarazione) quelle *nel-* » *le quali non vi è alcun peccato manifesto.* » E più sotto nello stesso luogo « Annegando ogni no» stro parere e giudizio contrario con una certa » ubbidienza cieca; e ciò in *tutte quelle cose or-* » *dinate, dove non possa definirsi esservi pecca-* » *to di qualunque sorta.* » Nella mentovata lettera sull'ubbidienza reca il s. Padre quel testo di s. Bernardo: *Sive Deus, sive homo vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reverentia deferendum, ubi tamen Deo contraria non praecipit ho-*

mo; cioè che al superiore si deve ubbidire come a Dio, quando però non ordina *cose contrarie alla legge di Dio;* e più sotto nella stessa lettera « Quel » modo di soggiogare il proprio giudizio. . . . . è » cosa usata dai Santi, e deve essere imitata da chi » desidera perfettamente ubbidire *in tutte le cose,* » *ove non si vedesse manifestamente peccato.* » Sicchè il S. N. Padre in ben cinque luoghi ci ripete sempre questa eccezione, e questi testi si leggono a tutti, novizi, studenti ec. in pubblico refettorio una volta al mese, e i novizi l'imparano a memoria insieme colle altre regole. Nella nostra biblioteca pubblica vi è l'istituto intiero della Compagnia ; chi vuole accertarsi co' proprii occhi della verità delle citazioni, vada là a riscontrarle. Dopo ciò non è una solenne calunnia il dire, che i Gesuiti devono esser pronti ad ubbidire al Generale, ancorchè questi ordinasse assassinii, avvelenamenti, ribellioni, tradimenti della patria, ec.? Questi non son forse peccati, nemmen veniali ? Ovvero i Gesuiti nel degenerare dal loro istituto pensarono di soggettarsi ad una ubbidienza empia e sacrilega non prescritta dal Fondatore? E perchè dunque ancora si fanno leggere pubblicamente quei passi? perchè sino a che arrivino ad essere ammessi ai tremendi giuramenti, s'inculca loro sin dal noviziato, che non debbono ubbidir mai, dove vedono peccato? Come? l'uomo naturalmente ripugna ad

ubbidire, cerca sempre che può, allargare il freno: e i Gesuiti, che sanno sin da ragazzi i limiti messi dal s. Fondatore all' ubbidienza, si assoggettiranno poi volentieri ad esser ciechi e stupidi strumenti dell' ambizione e dei tenebrosi maneggi di un despota, e ciò quando avanzati negli anni e negli studî possono essere meno soverchiati ed ingannati, quando sanno che un voto non può esser mai vincolo di malvagità? Mi si spieghi, che gusto possono avere i Gesuiti ad assoggettarsi ad un tiranno obbligandosi ad *ubbidirgli peggio che alla musulmana?* Si vogliono svelti, astuti, politici, attivi, e nello stesso tempo stupidi come beduini. Deh! per carità, se volete calunniare, fatelo senza urtare così il senso comune: date un' aria di verosimiglianza alla impostura. Ma no: ho torto: voi conoscete meglio di me i vostri lettori, e ve ne sono di così balordi, che se voi asserite che i Gesuiti fan *tremendo giuramento* di volersi ad ogni costo dannare, lo crederanno sulla vostra parola: ed infatti il giuramento da voi supposto non è molto dissimile da questo. — Sento ciò che mi rispondete. Queste eccezioni non possono combinarsi coll' ubbidienza *cieca.* Questa vieta ogni discussione, e perciò anche quella di esaminare se in ciò che si comanda sia peccato o no. — Vi ho detto che l'ubbidienza cieca non è voto: che il non discutere sugli ordini dei superiori è *consiglio* non *precetto*;

chi lo fa, manca ad una perfezione dell'ubbidienza, ma non commette peccato. Or l' ubbidienza è virtù, almeno per noi cattolici, che crediamo al Vangelo, agli Apostoli e alla s. Chiesa, e la perfezione di una virtù non può consistere mai in un peccato. Quindi questo esame, se la cosa ordinata sia peccato o no, è sempre implicitamente prescritto in qualunque grado di cecità dell' ubbidienza. Aggiungo, che se l'ubbidienza cieca vieta l'*esaminare*, non vieta il *vedere*, giacchè dee *vedersi* ciò dee farsi, per potere ubbidire: or per conoscere se la cosa comandata sia peccato o no, basta *vedere*, non è necessario il *discutere*. Se il superiore mi comanda di dire una bestemmia, non è necessaria una discussione per conoscere che la bestemmia è peccato, e che in conseguenza non debbo in questo caso ubbidire. Ma poi quando il nostro legislatore stesso ci ha spiegato chiaramente che cosa intende per questa, che egli non chiama assolutamente cieca, ma *in certo modo* cieca ubbidienza (*coeca quadam obedientia*), sono inutili tutte le sofisticherie, poichè noi non conosciamo altro codice della nostra Compagnia, che quello lasciatoci da s. Ignazio. Or egli chiaramente riduce la pratica della *virtù* (non già del *voto*) dell'ubbidienza ai seguenti punti: 1. Quando il superiore mi ordina una cosa, devo *vedere* se nel farla vi sia peccato di qualunque sorta o mortale o veniale o contro

la legge positiva o contro la naturale: 2. Quando non vedo peccato di niuna sorta, e perciò la cosa è lecita a farsi, e mi si presentano delle ragioni contrarie al parere del superiore, fatta un po' di orazione per assicurarmi che queste ragioni non siano dettate dal mio amor proprio o dalla mia sensualità, e giudicando nel cospetto di Dio che sia conveniente rappresentarle al superiore, lo posso fare o a voce o in iscritto, e questa cosa è molto in uso tra noi con pienissima libertà: 3. Se fatto ciò il superiore persiste nel suo ordine, la virtù dell'ubbidienza richiede che io obbedisca prontamente vincendo ogni ripugnanza delle mie passioni; che io obbedisca volentieri sicuro che nel fare la volontà del superiore fo la volontà di Dio; che per ubbidire con maggior soavità procuri ancora di persuadermi che il superiore abbia avuto buone ragioni per così ordinarmi, affinchè così faccia la cosa come se venisse da me, cioè come fo tutto quello che giudico dover fare e che fo volentieri. Per altro anche nel procurare di persuadermi il superiore avere bene ordinato, il s. Padre eccettua il caso dell'evidenza in contrario. Quando io evidentemente conosco l'ordine del superiore, sebbene si versi sopra una cosa che non sia peccato, non esser ragionevole, non potrò certamente accecarmi giudicando il contrario, ma potrò bene adempir la cosa volentieri, per la gran ragione che col-

la mia ubbidienza in ciò che ripugna al mio intelletto, io vinco me stesso e do piacere a Dio.— Io poi vi dirò, signor Anonimo, una cosa che vi parrà strana, e forse non ne capirete nulla, come non ne capisce nulla il gran Gioberti, e quel che fa meraviglia, nè anche il R. P. Galeoti; ed è che la perfettissima ubbidienza quale vien prescritta da s. Ignazio nel nostro istituto, lungi dall'essere una schiavitù peggiore di quella dei Musulmani, è anzi quella che rende l'uomo veramente libero ed indipendente. Che intendete voi per uomo libero ed indipendente? — Quello che non dipende che da se stesso. — Vi ingannate: un tal uomo è il più miserabile di tutti gli schiavi: primo, perchè sarà il trastullo delle sue passioni, che sono le peggiori di tutti i tiranni, perchè tiranni intimi domestici che dominano non solo sull'esterno, ma sulle stesse facoltà più nobili dell'uomo, il cuore, la volontà e l'intelletto: secondo perchè essendo impossibile che l'uomo vivendo in società non dipenda da altri, ed ancorchè volesse ritirarsi a vivere solo nei deserti, essendo impossibile che non dipenda da mille agenti naturali, come sono intemperie di stagioni, bisogno di cibo e di altri soccorsi; se egli fa consistere la sua libertà nel non dipendere che da se stesso, sarà sempre uno schiavo che si dibatte tra le catene, un indomito puledro il quale imbianca di schiuma il freno, che

morde sempre, ma inutilmente. Sì, un tal uomo avrà ragione di ripetere quel tristo e profondo lamento di Gian-Giacomo, che fu un di costoro. « L'uomo è nato libero, e dappertutto è in catene » perchè fa consistere la libertà dove non è. — Qual'è dunque l'uomo libero ed indipendente? — Colui, che non dipende che da Dio, lasciandosi reggere alla sua paterna provvidenza; e poichè la sapienza divina vuole l'ordine nella società e l'ordine richiede subordinazione, cioè dipendenza di governati a governanti, senza di che non potrebbe aversi nessuna società, colui è libero e indipendente, che nelle persone da cui dipende per dispensazione della provvidenza divina, riguarda non l'uomo, ma Dio, e se ubbidisce all'uomo, lo fa non per sottomettersi all'uomo in quanto tale, ma a Dio solo, che così vuole; non altrimenti che un amoroso figlio, nell'ubbidire all'ajo, intende adempire il volere del Padre, di cui quello è ministro. — Ecco l'ubbidienza religiosa. Sin da che entrano i giovani nel nostro noviziato, loro s'inculca questa gran massima, che essi son entrati in religione per servire Dio *solo*, ed a lui solo obbedire in persona di qual si voglia superiore, il quale non è che l'organo della volontà di Dio in tutto ciò che non si oppone alla sua legge. Datemi un uomo pieno di amor divino, che altro maggiormente non desideri che di accertarsi in tutto di

far la divina volontà; che pieno di fede creda fermamente che chi ubbidisce ai legittimi superiori ubbidisce a Dio stesso, di cui sono ministri, secondo il detto del Salvatore *Qui vos audit me audit;* che pieno di confidenza nella onnipotenza e nella infinita sapienza e bontà divina stia sicuro che Dio può, sa e vuole rivolgere a suo bene gli stessi sbagli del superiore, e correggere e supplire a tutto ciò che in questi possa mancare di prudenza o di avvedutezza: datemi un uomo tale: questi ubbidirà a un cenno del suo superiore con prontezza con ilarità e con persuasione che farà sempre bene nell'ubbidire (eccetto dove si vede peccato): nè si curerà chi sia il superiore che comandi, se il bidello della classe, o il Generale, nè discuterà sulla cosa comandata se facile, se piacevole o disgustosa, se secondo la propria inclinazione o contra. Un uomo tale nella più perfetta ubbidienza conserverà tutta la libertà e indipendenza del suo spirito da qualunque uomo del mondo, e come è pronto agli uffizi più bassi quando non ripugnano alla sua coscienza, pensando in essi di servir Dio solo, così saprà resistere intrepido a qualunque umano riguardo, quando l'ubbidire ripugnasse alla sua coscienza. — Un uomo dunque che non si soggetta veramente che a Dio solo, che nell'ubbidire non riguarda la persona che comanda, ma Dio in lei, e obbedisce con amore con tut-

ta l'adesione dello spirito e del cuore, quest' uomo dirassi schiavo, e peggio che un Musulmano?— Or questa, e non altra è l'ubbidienza prescritta in tutte le comunità religiose, ubbidienza insegnata da G. C. e dagli Apostoli, e che si pratica in generale nel corpo della Compagnia. Ed io confesso di me stesso, che amante come sono stato sempre di essere indipendente dagli uomini, e nemico di ogni corteggio e di ogni adulazione, mi trovai come nel mio centro in una Società, dove non c'eran creature, dominanti, partiti, nè nessuno, a cui far la corte per portarsi avanti; dove tutti, dal Generale sino all' ultimo novizio, sono uguali innanzi alla legge senza privilegio per veruno, dove i superiori son padri, coi quali si tratta, con sommo rispetto bensì, ma insieme con filial confidenza, innanzi ai quali non si fanno nè genuflessioni nè prostrazioni, ed a cui non si dà altro titolo che di *Vostra reverenza* come a tutti gli altri sacerdoti, e al solo generale quel di *Vostra Paternità*, o di *molto Reverendo Padre nostro:* dove sin dal primo ingresso nel libro dell' *Esame Generale* da farsi ai novizî circa la loro vocazione, e che loro si mette in mano per conoscere le obbligazioni prescritte da questo istituto, lor s' insegna (cap. 4, n. 29) che « la vera ubbidienza non mira la persona a cui si ubbidisce, ma quella per cui si ubbidisce: e se facciasi per solo rispetto del Creatore e Signor no-

stro, si viene ad ubbidire al medesimo Signore di tutti. Onde non si dee mai considerare se quegli che comanda sia il cuoco (quando alcuno va a servire in cucina) o il superiore della casa , oppure questa o quella persona; conciossiachè nè a quelli, nè per riguardo di quelli (giudicando con verità) in qualunque cosa si ubbidisce, ma a *Dio solo*, e per solo riguardo di Dio creatore e Signor nostro » Chi non capisce l'elevatezza di questa dottrina, e non vede come concilia la più perfetta ubbidienza necessaria all'ordine colla dignità, libertà e indipendenza dell'individuo, si contenti almeno di non isparlarne, e di non bestemmiare ciò che ignora.

Il P. Romano fa vedere che i nemici dei Gesuiti hanno cangiate le accuse contro di loro secondo i tempi, e i luoghi, e che se ora son condannati come illiberali, sostegno perpetuo della tirannide, a tempi di Errico IV e di Giuseppe I furono banditi come tirannicidi e rivoluzionarî. Voi con una felicità singolare conciliate queste accuse contradittorie. Dietro la scorta del vostro maestro il Gioberti stabilite il gran principio che i Gesuiti hanno avuto sempre per iscopo il dominare tutto il mondo, di *concentrare nelle proprie mani la somma dello stato e del sacerdozio*, qualunque sia la forma del governo. Se ad alcuno venisse talento di esaminare non dico la verità, ma

la sola possibilità di questo balordissimo principio, voi per tutta risposta ricorrete all'*ipse dixit*: *il gesuita moderno di Vincenzo Gioberti e il gesuitismo svelato lo dimostrano abbastanza* (pag. 24). Stabilito questo innegabile assioma, tutto è spiegato. *Errico IV e Giuseppe I svelarono le loro macchinazioni ambiziose, ne furono vittima, ed i gesuiti hanno qui l' apparenza di liberali*. Che miseria, caro Anonimo, che miseria! Con chi accorda quel *ne furono vittima?* Il senso grammaticale è questo : che Errico IV e Giuseppe I dopo che svelarono le macchinazioni ambiziose dei Gesuiti, restarono vittima di queste macchinazioni. Veri stupidi, che non seppero guardarsi dalle macchine già scoperte. Ma poichè il P. Romano parla di scacciamento dei Gesuiti, pare che la voce *vittima* si debba riferire ai Gesuiti, e credo che voi volevate dire : Errico IV e Giuseppe I svelarono le loro macchinazioni ambiziose, e i Gesuiti furono vittima di questo svelamento: ma allora vi siete espresso molto male. Ma lasciamo stare siffatta quistione. Dove avete mai letto che Errico IV svelò le macchinazioni dei Gesuiti? Non sapete, che fu egli stesso che difese i Gesuiti contro l'imputazione che lor si facea di aver per due volte tentato di assassinarlo? Non sapete che fu egli che li richiamò dall'esilio, a cui erano stati condannati dal Parlamento, e li volle stabilire in Francia le-

galmente con regie patenti? Non sapete che tra tutti i sovrani che hanno favorito i Gesuiti, nessuno li amò tanto quanto Errico IV, sino a lasciar nel suo testamento ai Gesuiti il suo cuore? E sapete quando cominciò ad amare i Gesuiti? quando li studiò e li conobbe. Uditelo da lui medesimo. Nel 1607 i superiori dei Gesuiti si recarono a Villers-Coterets, dov'era il re, e gli chiesero la grazia di confermare con regie patenti il loro stabilimento nella capitale, e di permettere che vi aprissero scuola nel Collegio di Clermont. Errico IV indirizzò loro un discorso, di cui ecco una particella « Io vi ho amati caramente dopo che io vi co» nobbi, sapendo bene che coloro che ricorrono » a voi o per la loro istruzione o per la loro co» scienza, ne ricevono gran profitto » (1). Un'altra volta i Gesuiti essendo andati a presentare al re i ringraziamenti delle tre provincie, gli presentarono insieme il catalogo dei collegi che riconoscevano dalla sua munificenza. L'istoriografo Matthieu nel panegirico di Errico IV ci ha conservato la risposta che diede il re « Con questa » carta io ricevo i cuori di tutta la vostra Compa» gnia, e coi fatti vi mostrerò il mio. Io ho sem» pre detto che coloro che temono ed amano Dio

(1) Vedi l'opuscolo *Du rappel des Jesuites. Paris* 1827. *pag.* 74.

» non possono far che bene e sono sempre i più
» fedeli al loro principe. *Noi ci siamo disingan-*
» *nati*; io vi stimava tutt'altri da quelli che siete,
» e voi mi avete trovato tutt'altro che non mi cre-
» devate. Vorrei che fosse stato più presto: ma si
» può ricompensare il passato. *Amatemi come io*
» *vi amo.* » E dopo questo ci venite a dire che Errico IV svelò le macchinazioni dei Gesuiti? Se aveste ripetuto ciò che asserì l'autor d'un libello stampato in Francia dopo la metà del secolo scorso col titolo *Replica all'apologia dei gesuiti*, cioè, che *il buon Errico IV s'era lasciato ingannare dalle chimere dei gesuiti*, via, via; avreste detto una sciocchezza, giacchè il buon Errico, fu ancora Errico il grande, e non era re da lasciarsi ingannar da chimere; ma non vi sareste mostrato così ignorante della storia, contraddicendola così vergognosamente — Giuseppe I svelò le macchinazioni dei Gesuiti! Avete letta, signor Anonimo, la storia di quel regno? Sapete chi era il re di fatto in Portogallo, il vero despota e tiranno, che non lasciava a Giuseppe I che il nome e gli spaventi di re? Era un gran galantuomo, la di cui inimicizia fa un grande onore ai Gesuiti, cioè quel mostro del marchese di Pombal. Leggete le memorie della sua vita, e poi parlate di macchinazioni gesuitiche sotto Giuseppe I.

Il sin quì detto basta a mostrarvi ignorante *credulo* e *presentuoso*. Ma in malignità non so ch possa superarvi.

§. 2. — *Malignità dello svelatore.*

Mi limiterò ad alcuni tratti, poichè il vostro libricciattolo è così riboccante di malignissime imposture, che lo svelarle tutte mi trarrebbe troppo a lungo, e già comincio a nojarmi di trattenermi più oltre con voi.

I Gesuiti nelle attuali circostanze *non han tralasciato le solite pratiche sediziose per mantenersi nel loro seggio*, come se fosse un seggio usurpato, e come se fosse male il non voler esser molestato in casa sua. Ma di grazia quali sono state queste pratiche? Sono passati *dalle sale dei ministri e dei rappresentanti della nazione al tugurio del povero*. Sia pure; dov'è quì la sedizione? Attaccati i Gesuiti dalla calunnia, minacciati dalla prepotenza, nemmeno sarà lor lecito di ricorrere ai ministri, di raccomandarsi ai rappresentanti della nazione? Voi li accusate di ubbidienza passiva, ed or voi li accusate di sediziosi perchè non credono soggettarsi all'iniquità e despotismo di chi vuol vessarli, assassinarli, sbandirli senza ragione? Non so poi che c'entri quì il tugurio del povero, se non forse per una spiritosa antitesi. *Si*

sono insinuati nelle coscienze dei loro divoti. Chi ve lo disse? i Gesuiti o i loro divoti? Sareste voi forse un dei loro divoti, che possiate ciò asserire per propria scienza? *Hanno sparso molto denaro ai loro aderenti*. Sareste voi forse un di costoro? Se no, nominate un solo che possa in faccia nostra sostenere di avere avuto denaro e *molto* da noi. *Tengono spie nelle stamperie, nei negozî librai, spie nei luoghi pubblici, nelle riunioni popolari e scientifiche, nelle Chiese, nei focolari domestici*. Provatelo: e non basta il mostrare che vi sono molti amici nostri, i quali ci riferiscono ciò che si macchina a danno nostro, il che è vero, e non c'è niente in ciò di sedizioso: ma dovete provare che siano *spie* nel senso vero di questa parola, poichè altrimenti non c'intenderemo più. Pretendete forse, che i Gesuiti non debbano avere in società nè parenti, nè congiunti, nè amici? ovvero che questi sentendo qualche notizia contro di noi debbano tacersi, e non debbano far nulla per difenderci? Lo so: voi e i vostri socî pretendereste questo; ma non c'è che fare: noi non possiamo ricusar l'opera dei nostri amici. Ma possiamo asserir francamente che nessun d'essi siasi servito nè di frode nè di cabale nè di violenza per istrappare firme, per tirar partigiani, come han fatto i nostri nemici. Giacchè (sia detto tra noi in confidenza) se *i Gesuiti con una morale loro particolare*, siccome dite voi, *guardano il fine*

e non il mezzo, i loro nemici (e voi ben lo sapete) non guardano nè fine nè mezzo. Che i Gesuiti insegnino quella morale lo dicono gli empî e gl' increduli, ed è una calunnia antichissima, che non han mai provata senon con altre calunnie: ma che i nemici dei Gesuiti la mettano perfettamente in pratica, è un fatto costante, che veggiam tutto dì coi nostri stessi occhi, ed il vostro infame libercolo ne è una prova.

Il P. Romano parla della nostra istruzione pubblica e degli uffici di pietà e di religione usati dai Gesuiti in Sicilia. E voi invece di risponder direttamente, scappate fuori con una diceria, che altro pregio non ha che la malignità. *Ma nessun di noi ignora con qual emano di ferro si mettevano ostacoli di ogni genere alla educazione del popolo ed alla diffusione dei lumi, e come si manteneva a bello studio la demoralizzazione nelle masse.* Vorrei sapere a nome del senso comune che c'entrano quì i Gesuiti? Ecco come: *Favorirono forse i Gesuiti la istruzione popolare da per tutto negletta o gli asili infantili?* Le nostre scuole son pubbliche e gratuite, nessun ceto ne è stato mai escluso. Le scuole d'istruzione popolare e gli asili infantili come volete che fossero favoriti dai Gesuiti? Aprendo essi qualche scuola lancastriana o qualche sala infantile? Prima: perchè doveano farlo essi soli? Quando ognuno adempie il suo mestiere,

di cui fa professione, è una stravaganza incolparlo di tutt' altro che non fa. Se i Gesuiti di Sicilia si fossero opposti alla istruzione popolare, o all'introduzione degli asili, avrebber fatto male, ma bisognerebbe provarlo, non dirlo. Ma far loro un delitto del non aver favorito l'istruzione popolare nel senso di scuole lancastriane, o di asili infantili, è un accusar tutti i ceti della Sicilia, tutti gli altri ordini religiosi, tutti gli ecclesiastici, perchè non so chi abbia aperto qualche asilo infantile o scuola d'istruzione popolare. Del resto voi stesso fornite ai Gesuiti la più forte risposta contro di voi. Ci accusate perchè col tenere scuole pubbliche ne' nostri collegi intendiamo renderci ossequenti le future generazioni, e che abbiamo ambito di metterci nelle mani il ramo della pubblica istruzione (pag. 28), il che in altri termini significa che noi abbiam cercato di farne un monopolio. Or che non avreste detto voi e i nostri nemici, se avessimo aperto qualche scuola d'istruzion popolare o qualche asilo infantile? « Vedete: i Gesuiti non contenti del monopolio dell' istruzione secondaria pretendon quello della primaria e degli asili d' infanzia: vogliono rendersi ossequenti le future generazioni d'ogni ceto », e avreste corroborato l' argomento col dire che i Gesuiti in ciò eccedono per ambizione i limiti del loro istituto, mentre l' istruzion primaria non è loro da quello prescritta. Signor mio,

lasciate che ogni ordine religioso faccia ciò che è proprio della sua vocazione; chè non tutti debbono far tutto. È cosa veramente buffa, che mentre vorreste togliere ai Gesuiti le scuole che fanno secondo l'istituto che professano, e nelle quali tutta Palermo è conscia dell'assiduità e della diligenza, con cui vi si prestano, vi lagnate poi che non aprano scuole lancastriane di mutuo insegnamento ed asili infantili.

Lascio stare tutte le sciocchezze che dite sulla *revisione della stampa in gran parte accordata ai Gesuiti*, mentre il revisore Gesuita era sovente richiesto dallo stesso autore; e tutto quel pezzo sulle nostre scuole, che avete copiato dalla protesta delle due Sicilie; e come se il padre Romano non avesse detto nulla sul proposito, ci ripetete *i maestrelli di venti anni che hanno insegnato il barbaro latino, il barbaro greco, giammai il mutuo insegnamento e la lingua pura italiana*. Tacete, per carità, non mostrate più oltre la vostra ignoranza. Che intendete per il *barbaro latino* e *il barbaro greco?* che la latina e la greca son lingue barbare? Vi compatisco: non meritate risposta. Che il latino e il greco che insegnano i Gesuiti sia barbaro? Perdonate: noi avevam creduto sin ora che Cicerone, Virgilio, Fedro, Cesare, Cornelio fossero aurei, che aurei fossero Luciano, Anacreonte, Tucidide, Omero, Demostene: poveri

noi! L'anonimo svelatore ci ha svelato anche questo inganno. Ma finchè egli non avrà la bontà di dirci, quali sono gli autori che dovremo mettere tra le mani dei giovani, affinchè non imparino il barbaro latino e il barbaro greco, non sappiam come torci dall'inganno. Ci accusate di trascurare il mutuo insegnamento: se voi foste stato alle nostre scuole, avreste veduto che i circoli e le disfide sono un vero mutuo insegnamento. Ci accusate di non insegnare la lingua *pura* italiana: definiteci la parola *pura*, e poi vi risponderemo.

Ciò che voi dite degli ufficii da noi prestati ai prigionieri, è così profondamente maligno, che il disonore ne ricade tutto su voi, che avete saputo pur concepirlo. Vi sono certe infamie così vili e scellerate, che un animo ben fatto nemmeno sa sospettarle: e ci vuole un cuore capace di commetterle per supporle possibili. Io per tutta risposta non farò che riferire le vostre parole: ogni onest'uomo inorridirà della vostra malvagità, e dirà in cuor suo: un uomo sì malvagio è la migliore apologia dei Gesuiti « Gli ufficii pietosi (dite voi a pag. 19) usati ai prigionieri...... dimostrano al contrario che i soli Gesuiti godevano della fiducia e della confidenza del passato governo, e che ad essi (1) e ai birri era permesso di penetrare

(1) Questa è una menzogna. Quando alcun altro eccle-

nelle carceri e di mettersi in contatto coi prigionieri. Essi pietosamente li soccorrevano, ma quante volte sotto il manto di una tal carità gesuitica si nascose il mezzo di strappare da quelle vittime innocenti il segreto d'una congiura!! » Uomo iniquo, e perchè di queste *tante volte* non ne dite una sola? Avete fatto bene a mascherarvi, perchè quelle stesse vittime innocenti e tutti i prigionieri avrebbero fatto arrossirvi di una impudenza sì nera, se pur foste capace di rossore.

Ecco un altro tratto, maligno altrettanto che stupido, e stupidamente copiato dalla *Protesta delle due Sicilie*. « *Perchè non si fa cenno degli esercizi spirituali, che i Gesuiti di Sicilia facevano ogni anno alla truppa napolitana*? » E perchè voi non fate cenno che non erano i *soli* Gesuiti che davano questi esercizii? che la sola guardia reale era quella che veniva nella nostra chiesa? che alla Consolazione, a s. Teresa, alla Chiesa del Molo, e forse ad altre Chiese si davano gli esercizii ad altre compagnie, e non dai Gesuiti? *Sa ognuno che nel corso di questi esercizii si proibiva l'entrata ad ogni altra persona, e ciò si pra-*

siastico secolare o regolare volea prestarsi al pietoso ufficio, non era lor vietato l'ingresso. Io stesso ne son testimonio. Se per lo più i Gesuiti eran soli, ciò accadeva perchè soli si esibivano a frequentare quel luogo di orrore. Io me ne appello a tutti gli ecclesiastici.

ticava perchè i Gesuiti in ogni predica facevano capo di loro istruzioni della fedeltà che il soldato serbar dovea al Re che lo pagava, e della santità del giuramento militare. Ma sa ognuno, appena legge queste righe, che non può trovarsi uomo di voi più sciocco nel malignare. Se si proibiva l'entrata ad ognuno, chi vi disse l'argomento delle prediche dei Gesuiti? o qualche Gesuita o qualche soldato: non c'è mezzo. M'inganno: c'è l'autor della protesta, che ve lo assicurò dei Gesuiti di Napoli. Ma all'autor della protesta chi lo disse? Fatemi il piacere d'interrogarlo su ciò, chè ne son molto curioso. Ma quanto è ridicolo quel dare a motivo del proibirsi l'entrata di altre persone, le istruzioni che davano i Gesuiti ai soldati sulla fedeltà al Re ec.! Ditemi di grazia, perchè si chiude la Chiesa quando si danno gli esercizii a monache, a preti, e in generale, a ceti particolari di persone, sia che li diano i Gesuiti o altri sacerdoti? Inventate quì qualche altra diavoleria, ma non la mettete a conto dei soli Gesuiti. E poi ditemi, le missioni gesuitiche si facevano forse a porte chiuse quando si predicava in Chiesa? e negli stessi esercizi ritirati, non era lecito il ritirarsi a chiunque volesse? Eppure dite voi (il quale, son sicuro avete fuggito sempre questa infamia di missionarii e missioni, e forse in vita vostra non avete mai fatti gli esercizii spirituali, se non forse quando

eravate ragazzo) voi dite che nelle missioni predicavano i Gesuiti i *veri* principii della sudditanza. Che timor dunque poteano avere di predicare ai soldati la fedeltà al re, e la santità del giuramento militare innanzi ad altre persone? Non potevate poi meglio caratterizzare la vostra scempiaggine quanto con quella ridicola antitesi dell'egregio Lorini da cui ascoltavate prediche ispirate da Dio sul santo amor di Patria, e dei Gesuiti che nello stesso tempo *predicavano alla truppa di imbrandire il ferro e d'immergerlo nel seno dei proprii fratelli, e da cittadini cangiarsi i soldati in carnefici e in fratricidi*, con tre ! ! ! appresso per indicare la sciocca maraviglia dei vostri creduli lettori. Vi siete dimenticato di recare qualche testimonio di questa predica gesuitica, non intesa da altri, come voi avete asserito, che dai soli soldati, poichè *si proibiva l'entrata ad ogni altra persona.* Signor mio, il bugiardo bisogna che abbia buona memoria; e voi che ci recitate una predica, di cui avete prima asserito non avervi potuto essere alcun testimonio, avete ben dimostrato quanto siete maligno impostore.

Tale similmente vi dimostrano e *le insinuazioni nelle coscienze dei devoti in Scicli* e *i tenebrosi maneggi* per ottenere dal *buon* Re l'approvazione per la eredità Grimaldi, e di nuovo i *tenebrosi maneggi* con cui *s'insinuarono in Alcamo*

nella coscienza della moglie del Mangione, e un' altra volta *i clandestini maneggi* con cui in generale hanno ingojato beni per saziare la loro cupidigia di dominio. Oh il bel ritrovato che sono questi due luoghi comuni *tenebrosi maneggi*, e *insinuazioni nelle coscienze dei devoti !* Quando mancano prove, queste non possono mancar mai, ma è certo ancora che non si possono provar mai, perchè si tratta di cose tenebrose e d'insinuazioni nelle coscienze, che possono fingersi bensì, ma non già sapersi da alcuno. Io non entrerò già per minuto a darvi soddisfazione su tutti i punti di cui accusate i Gesuiti circa i loro acquisti : sarebbe un dare alle vostre accuse quell'importanza che non meritano (1). Appartiene agl'interessati, che si credono lesi nei dritti, a ricorrere ai tribunali, e non già a voi il venirci a far la spia in casa nostra, a servirvi di emissarj vostri corrispondenti, e accusarci e calunniarci in pubblico, mettendovi intanto

(1) Tutte le difficoltà avean luogo, quando ancora i beni erano nelle mani dei Gesuiti. Or che il Parlamento in virtù del settimo precetto dell'Anti-decalogo dei liberali ha usato del dritto *radicale* di appropriarli alla nazione, tutte le questioni cessarono. Non vi è più alcun dubbio sulla legittimità degli acquisti dei Gesuiti : non vi sono più poveri orfani e vedove private dei loro fondi dall'ingordigia gesuitica : dico di più : le immense ricchezze divennero un sogno solito : *nihil sub sole novum.*

la maschera per non farvi conoscere. Questo spionaggio è assai più vile e più infame di quello di cui si serviva l'abborrita polizia. Ma anche questo e altro peggiore mezzo è lecito ai nemici dei Gesuiti, purchè ottengano il loro fine di distruggerli: e voi non vi siete inorridito di imputarci a sangue freddo la morte del duca Castrofilippo con quella figura rettorica *Domandate ai Palermitani la morte del duca Castrofilippo :* sì, e i Palermitani, che non hanno come voi venduta la loro coscienza e il loro onore, risponderanno, che se i nemici dei Gesuiti avessero potuto sostener anche la verosimiglianza di questa calunnia, ne avrebbero fatto ben altro rumore di quel che ne fecero, e voi ora non l'avreste detto solamente trai denti e con una reticenza: che se la cosa è vera, e ne avete le prove, smascheratevi, dite il vostro nome, comparite nei tribunali in faccia ai Gesuiti e portate gli argomenti della nera imputazione: i Gesuiti non ricusano un tal giudizio, purchè voi vi contentiate nel caso che non possiate provare l'accusa di portar la pena dei calunniatori. Ma basta sin qui della vostra iniqua malignità, di cui peggior non ho visto tra quanti nemici ha avuto la Compagnia, resa anche più perfida dal costante sangue freddo da cui è accompagnata. Compiango la mia patria di nutrire nel suo seno uomini di sì perduta coscienza da non avere il menomo ribrezzo d'imputare cose così esecran-

de ad altri loro concittadini, dai quali non hanno ricevuto alcun danno, pel solo barbaro gusto di procurarne la distruzione. Deh! signor Anonimo, non credete voi forse che esista un giudice supremo, dal cui sguardo nessun uomo può sfuggire, al cui tribunale ogni uomo dovrà tra poco presentarsi, e dal quale non può aspettarsi, che un tremendo giudizio l'ingiusto oppressore degl'innocenti, il calunniatore dei fratelli, il sagrilego persecutore dei ministri di Dio? Di noi Gesuiti sarà ciò che Dio vorrà permettere, e nessun potrà torcere un capello del nostro capo senza che egli il voglia, e noi accetteremo dalle sue mani ogni male che ci verrà dai nostri nemici: ma voi e i vostri pari pensate ai fatti vostri innanzi a Dio e alla vostra coscienza. Non mancheranno al presente e in Sicilia e in Italia di coloro che applaudiranno al vostro infame libello pel merito solo di esser contro i Gesuiti: ma ricordatevi che verrà un momento in cui sarete abbandonato da tutto il mondo, in cui vi troverete da solo a solo innanzi a quel Dio, che non è soggetto alle passioni e ai giudizii degli uomini. Allora vi vedrete presentato innanzi da quel giudice inesorabile questo stesso vostro libello, e vi sentirete intuonare quel tremendo detto: *con quella stessa misura con cui hai misurato* i tuoi fratelli e i miei ministri, *sarai misurato ancora tu: per te che non avesti misericordia, non vi sarà che*

un giudizio senza misericordia, perchè ciò che hai fatto al minimo dei miei servi l' hai fatto a me stesso. Parlo per carità dell'anima vostra, mio caro Anonimo, il quale, chicchè voi vi siate, mi siete sempre fratello: prevenite un giudizio sì tremendo: giudicate ora un po' più severamente voi stesso, e lasciate agli altri il vanto selvaggio di aver distrutto i Gesuiti. Pria di condannarli in cuor vostro, e di pubblicar delitti sul lor conto, esaminate l' affare con animo disappassionato, ascoltate le loro difese, e quando con tutta l' evidenza delle prove ne scoprite un solo tra essi traditore della patria, denunziate il colpevole, invocate sopra di lui il rigore delle leggi: ma condannarli tutti in fascio sul detto di nemici furibondi, condannarli senza accertarsi della verità delle accuse, condannarli per delitti vaghi indeterminati, per delitti che sol s' imputano lor per moda, per convenzione, perchè così è stabilito di parlar di essi, condannar tutti senza accennar ad alcun colpevole, e sol per odio che si porta al corpo, di cui si confessano innocenti i membri, è la più enorme ingiustizia innanzi al tribunale dell' umanità e della religione.

Ma basta di questo articolo, e passiamo ad un altro meno odioso, cioè alle vostre incoerenze.

§. 3. — *Incoerenze dello svelatore.*

La migliore difesa dei Gesuiti si trae dalle incoerenze e contraddizioni in cui sogliono cadere i loro

accusatori, del che potrebbe farsi argomento di un'opera, che farebbe divertire, col titolo: i Gesuiti giustificati dai loro accusatori. Or di queste incoerenze non manca il vostro libello e nelle accuse, e nella sentenza che portate contro i Gesuiti.

Li accusate di *setta* pronta a tutti i delitti a un cenno del capo, e in generale tutti i nostri nemici ci spacciano come tali uomini ai quali sono un giuoco i veleni, gli assassinî, e intanto son sicuro che nè voi nè alcun altro dei nemici temono per le loro vite da parte de' Gesuiti; anzi perchè siete sicuri che i Gesuiti non sanno servirsi delle stesse vostre armi, perciò prendete animo a perseguitarli e calunniarli con maggior franchezza.

Li accusate come schiavi tenuti alla catena peggio che alla musulmana, soggetti a un capo (1) che castiga la disubbidienza *anche colla morte* (pagina 14), e intanto fate loro un delitto dell' attaccamento che hanno al loro istituto,

(1) Il Generale de' Gesuiti come in questo luogo maliziosamente insinua l' Anonimo calunniatore non risiede nè in Austria nè in Russia, dove tranne i sognati maneggi non troverebbe certo gli amati suoi figli, che ora gli fanno onorata corona, e con l'amor loro il confortano delle tante sofferte sciagure, nè potrebbe recar loro come fa di presente secondo il debito del suo incarico e le sollecitudini paterne del suo cuore quell'indirizzo assiduo, di cui ora più che mai sentono l'imperioso bisogno.

per cui sarebbero pronti a perdere qualunque cosa, purchè fossero lasciati vivere sotto questo giogo così barbaro ed iniquo. Caro mio: uno schiavo freme nelle catene, e non piange perchè vien messo in libertà: se i padroni e i despoti quali secondo voi sono i superiori, possono avere interesse a tenere il loro dominio, i sudditi, che gemono oppressi, ameranno certo piuttosto di rompere le catene, che di confortarsi col pensiero di un chimerico dominio universale. Se in ogni tempo è stato facile a un Gesuita sottrarsi al giogo e ritornare al secolo, lo è molto più in questi tempi. Eppure voi vedete l'attaccamento che abbiam tutti a questo giogo, ed io vi assicuro, che in tempo di mia vita non ho sperimentato mai tanto amore alla Compagnia, quanto nel vederla così perseguitata; non ho mai sofferto angustie sì crudeli quanto in questi tempi nei quali mi si minaccia di tormi il più caro tesoro che io abbia in questo mondo, cioè questa veste che indosso, queste sante mura che abito. Ne ho pianto amaramente innanzi a Dio, e meco han pianto i miei fratelli, sin anco i novizietti e i nostri più giovani studenti, che dovrebbero ancor più degli altri sospirare il momento della loro libertà, giovanetti siccome sono e nel fior delle speranze. Se voi e gli altri nemici nostri, che vi vantate di filantropia, poteste leggere nel cuor nostro il tenero attaccamento alla nostra cara Compagnia

se veder poteste il dolore con cui ci lacerate l'animo colle vostre minacce e colle vostre manovre, non avreste almeno la barbarie di gioire alle nostre lagrime, d'insultare al nostro cordoglio coll'attribuire a vile abnegazione e ad un timor nato dal delitto il nobile e generoso timore di esser tolti da una barbara violenza ad un genere di vita nel quale abbiam promesso al nostro Dio di perseverare sino alla morte. Voi certo mi farete un delitto di questi miei sentimenti, ma confessate almeno l'incoerenza vostra quando con tutto ciò mi credete schiavo d'un dispotico ed importabile governo.

Ci accusate di dare *una istruzione a modo nostro* ed *una filosofia tutta propria* (pag. 28) e questo è delitto? Vuol dire che non siam pedanti, non seguiamo le altrui vestigie, facciam da noi. Questo mi pare piuttosto un elogio che un biasimo. Che? pretendereste forse che noi insegnassimo a modo vostro? che dessimo la filosofia di Soave o di Aristotele? Credete forse che per far progredire l'insegnamento bisogna imporre la schiavitù dei metodi? Non è un principio oggimai incontestabile che la concorrenza prodotta dalla libertà è il vero progresso in ogni ramo dell'umana attività? I metodi differenti si perfezionano scambievolmente. Chi vede fallito il suo, procurerà di migliorarlo, sicchè si renda superiore agli altri. Giacchè in sostanza in genere di insegnamento non

vi ha autorità infallibile, e salva la religione e la morale che in qualunque scuola dee serbarsi intatta, in tutto il resto sarebbe una barbarie un vero regresso il volere imporre sistemi, metodi, principî, idee.

Ci accusate, perchè nelle missioni predicavamo i *veri* principî della sudditanza. Lascio stare, che di queste vostre asserzioni voi non potete addurre altra testimonianza che l'altrui, perchè certamente voi non siete stato mai a sentir le missioni: altrimenti sapreste il gravissimo peccato che avete commesso scrivendo il vostro libercolo, e ve ne sarebbe venuto qualche rimorso nello scriverlo. Ma via: ditemi di grazia in che consiste il delitto? Nel predicare la sudditanza? Ma questo delitto ci sarebbe comune cogli apostoli. Sentite come parla S. Paolo nel capo 13 della lettera ai Romani, quando questi eran soggetti a Nerone: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo : quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt: itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Che vi pare? non è questo un predicar la sudditanza? Volete forse che non avessimo a predicare il Vangelo? Ma prescindendo dal Vangelo non dee forse in qualunque sorta di governo esservi un'autorità? e quest'autorità, che sempre è *sociale*, qualunque sia la persona o il corpo dove risegga, deve

esser ubbidita in ciò che non è contrario al dritto divino o naturale o sociale? Se voi, per essere coerente ai vostri principî, dovete sostenere la sovranità risedere nel popolo e chiunque la possiede, possederla a nome del popolo, vi conviene anche ammettere che il disubbidire, il ribellarsi contro il Sovrano è una fellonia contro la legittima potestà, e per conseguenza un delitto di lesa società. Ed è forse un delitto, predicando al volgo, l'inculcargli l'ubbidienza alle autorità costituite, perchè così Dio comanda? Volete dunque che s'insegni a tutti, che loro è lecito di disubbidir quando credono: che al più si guardino dall'esser catturati, incarcerati; ma che quando credono poterlo fare impunemente, si curino poco delle leggi del Parlamento, degli ordini del potere esecutivo? E che cosa è altro la *sudditanza* se non che il dovere di ubbidire all'autorità sociale? Fate la carità d'insegnare ai Gesuiti, come devono regolarsi intorno a ciò, poichè essi credono esser loro obbligo di predicare la sudditanza al nuovo governo, o non sanno se saranno perciò da voi censurati. Forse il delitto sta nell'aver predicato i *veri principî* della sudditanza? Diteci dunque se da ora in poi dobbiamo predicare i *falsi principî* della sudditanza.

Ci accusate colle parole del Gioberti di essere stranieri da per tutto e principalmente in Italia,

perchè siamo un ordine cosmopolitico (pag. 11), e siamo ordine cosmopolitico, perchè dipendenti da unico capo, il quale di sua istituzione deve risedere in Roma. Da ciò dovrebbe inferirsene tutto il contrario, che i Gesuiti non sono stranieri in nessuna parte, poichè esser cosmopolitico vuol dire aver per patria tutto il mondo, come esser italiano vuol dire aver per patria tutta l'Italia, e chi è italiano, in nessuna parte d' Italia è straniero; ma molto meno sono i Gesuiti stranieri in Italia, dove risiede di dritto il loro capo. Se valesse l'argomento vostro, cioè di Gioberti, tutti i religiosi, che dipendono da un Generale, tutti i cattolici che dipendono dal Romano Pontefice sarebbero stranieri dappertutto. Del resto il farci un delitto del cosmopolitismo in un secolo, in cui si proclama la fratellanza universale, sa un po' di regresso a quei secoli in cui chi non era romano o greco era barbaro.

Ma nella sentenza che date contro gli amici dei Gesuiti e poi contro i Gesuiti stessi la vostra incoerenza tocca il *non plus ultra*. Voi dichiarate a nome di tutta la vostra lega (pag. 44) *ai partigiani dei Gesuiti che se volessero persistere a difendere questa setta tenebrosa, i loro nomi saranno pubblicati nei giornali per tramandarsi esecrati alla posterità e per esser riconosciuti in tutti i tempi come nemici della patria.* La sentenza è

molto severa, e gli amici dei Gesuiti, che pare vogliano prenderla a burla, bisogna che vi pensino seriamente. Ma i *considerandi* quali sono? Eccoli. Perchè difendono una setta *nemica dell'indipendenza dell'Italia e di Sicilia*. Come si prova che i Gesuiti *siciliani* (giacchè di questi voi parlate) sono nemici dell' indipendenza dell' Italia e della Sicilia? Attenti alla gran pruova. Perchè *quando si son visti in questi giorni l'anarchia ricominciata*, *le insubordinazioni al potere esecutivo* (certo suscitate dai Gesuiti che furono accusati di *ministeriali*) *alcune gare municipali*, *giornali che difendevano, altri che volevan subissati i ministri* (cosa che non si è veduta mai nei paesi costituzionali), *le due camere non troppo di accordo* (certo per opera dei Gesuiti,) *taluno* (certo qualche Gesuita) *ch'eccitava le squadre contro la guardia nazionale*, *altri* (anche Gesuita) *che istigava gl'impiegati ai lamenti d' ogni genere*, *un monaco* (senza dubbio un Gesuita travestito) *che predicava repubblica*, *una mano di faziosi* (capitanata da qualche Gesuita) *che gridava contro i ministri e che insultava il Presidente il gran Ruggiero Settimo*, *i disordini accaduti in Messina ed in Catania* (dove si sa che esistono migliaia di Gesuiti) ; perchè , dicea , quando si è veduto tutto questo, *molti dubitarono di tenebro-*

si maneggi gesuitici. Ecco dunque provato colla massima evidenza che i Gesuiti Siciliani sono nemici dell'indipendenza d'Italia e di Sicilia in grazia di quei così spesso e così commodamente invocati *tenebrosi maneggi*, che pure quì niuno asserisce, ma dei quali molti (e forse il solo anonimo che in genere di calunnie val per dieci mila) sol dubitarono. Un altro *considerando* è l'accaduto ai 19 maggio, in cui tutta la colpa fu di questi bricconi di Gesuiti nemici della patria, che non si vollero lasciare assassinare, e che ebbero il coraggio e l'insolenza di permettere che i loro benevoli girassero per firme in loro favòre. Come ? in un governo costituzionale far petizione, procurar firme da presentarsi al Parlamento per non esser molestato in casa propria? Oh! questo è un intrigo, è un suscitar partiti, e se occorre la guerra cittadina, come fecero quei di Napoli, i quali, sebbene per due giorni fossero guardati e carcerati in casa dalla guardia nazionale, ed a niuno era lecito muovere un passo senza l'accompagnamento della guardia, sebbene fossero stivati in carrozze circondati incordonati da guardia nazionale, da svizzeri, soldati di linea, cavalleria, sino a che furono depositati come tanti malfattori in un miserabile battello a vapore, pure lo credereste ? con tutta l'impossibilità fisica, che vi era, seppero *nel loro partire istigare i lazzaroni al massacro dei loro fratel-*

li, che fedelmente eseguirono. L'umanità freme nell'udire la carnificina fatta in quella città, e ogni uomo di buon senso si ride, signor Pasquino, di queste vostre buffonate spacciate con tanta serietà. Credevate proprio che non avessero a leggervi che gli allocchi e gli stupidi nello scrivere cose così assurde ed incoerenti.

Passiamo alla sentenza contro i Gesuiti: qui date chiaro a vedere che voi siete il primo a ridervi in cuor vostro di tutte le sciocchezze che avete dette a lor carico. Eccola per disteso:

Considerando che *dai fatti esposti risulta che i Gesuiti sono in tutto il mondo uguali* (1) *collegati in setta e stretti da arcani giuramenti tremendi* (gratuitamente asseriti, ed impossibili a provarsi se non da un empio che bestemmia il voto di

(1) Uguali come Gesuiti, cioè come legati da uno stesso istituto, approvato dalla Chiesa, e le di cui prescrizioni lo stesso Anonimo ha chiamate *sante* (pag. 24), *concedo*; per tutt'altro riguardo: *nego*. Egli è un fatto che in America i Gesuiti sono repubblicani, e vi fioriscono; che in Irlanda, Inghilterra, Francia e Belgio sono costituzionali, e che se come religiosi sono attaccati alla loro religione, come cittadini che hanno i loro parenti ed amici nella patria, sono attaccati alle leggi ed alla costituzione della patria loro. Anche i veri cattolici sono uguali in tutto il mondo, non perciò i cattolici di Sicilia sono collegati col gran Turco, perchè in Turchia vi son cattolici docili al governo turco.

ubbidienza approvato dalla Chiesa (1)), *che formano un ordine cosmopolita* (come i Domenicani, i Francescani, e tutti i cattolici) *dipendente da unico capo, col loro statuto* (per altro *santo* per confessione vostra) *non capace di modificazioni* (se non per autorità della s. Sede, come quello d'ogni altro ordine religioso); *che i loro scritti e fatti li hanno dichiarati nemici delle riforme del progresso (2) e dell' indipendenza italiana ed alleati dell' austriaco* (capperi ! anche i Gesuiti d'America , delle Indie , dell' Inghilterra , della

(1) Leggendo le accuse date ai Gesuiti intorno a *setta*, *secreti*, *giuramenti*, e costando altronde gli accusatori esser principalmente settarj , si vede chiaro che questi applicano alla Compagnia tutto ciò che fanno nella loro setta. Chi legge l'organismo delle sette dei franchi muratori e degli illuminati potrà accertarsi di ciò. Ogni uomo suol discorrere secondo le idee che ha , e perciò i settarj non sapendo spiegare la cagione dell'unione e dell'energia che è nel corpo dei Gesuiti, ricorrono a quelle cause che formano l'unione e l'energia nelle loro sette.

(2) Queste parole sono troppo vaghe. Certo delle giuste riforme politiche non sono stati mai nemici ; lo saranno sempre delle pretese riforme in fatto di religione ; una delle quali è precisamente il distruggere i Gesuiti gli ordini religiosi, e rendere schiava la Chiesa. Volete che siano amici di questa riforma ? Del resto di riforme e progresso che non si oppongono alla religione e ai costumi, non sono, nè saranno mai nemici.

Francia, perchè uguali a quei d'Italia, alleati dell'austriaco!!! e se questi non lo sono, perchè non possono non esserlo quei di Sicilia?) *che perciò sono stati condannati all'ostracismo* (senza giudizio, e senza alcuna prova precisa e certa) *da tutti i popoli della penisola* (cioè da una mano di faziosi e irreligionarj ; in alcune parti, come in Napoli e in Roma, con aperta contraddizione del popolo, in altre parti come in Genova dopo aver pervertito ed aizzato il popolo colle più orribili calunnie).

Considerando *che la Sicilia è in lega cogli altri popoli Italiani* (ma tale professione di fede pregiudica assai alla causa Siciliana, potendo perciò mettersene in dubbio la sì vantata giustizia) *che per diritto internazionale non può tollerare i nemici dell'Italia e gli alleati dell'Austria* (quali non si sono provati ancora con documenti certi essere i Gesuiti) *che i Gesuiti siciliani sono parte della intera famiglia* (e così li troverete tutti e ovunque disposti ad assoggettarsi a quelle tante svariate forme di governo in ciascuna regione adottate senza punto contrariarle: perchè i Gesuiti intendono nel vero senso il principio di sudditanza che stabilisce e rassoda la società in opposizione al principio di ribellione che la scioglie) *che gli scritti, atti, e le prediche anteriori alla rivoluzione dimo-*

strano uguali ai Gesuiti d'oltremare (1) e che le attuali loro proteste e promesse sono rinnegazio-

(1) Cioè uguali nell'essere nemici d'Italia ed alleati dell'Austria. Se ne aspettano ancora le prove. Quell'odio Vatiniano, che il liberalismo italiano non so con quanta giustizia difende, qual'atro veleno contro l'austriaco, con più atroce ingiustizia suol istillarsi contro i Gesuiti fingendoli alleati del comune nemico: e sebbene codeste cianclafruscole non possono essere credute che dai gonzi, pure si vuol sempre ribadire questo chiodo senza mai incaricarsi di addurne prove plausibili. Non dissimulo che i calunniatori maliziosi si adoperano con ogni studio nella ricerca di queste prove, e non trovandole, fingono aneddoti, presentano falsi documenti, tutti parti del reo loro talento ad illudere i semplici. L'unica prova però che potrebbe avere una qualche apparenza, e quindi si spaccia quale argomento irrefragabile delle simpatie nostre coll'Austria, è uno scritto del P. Taparelli sulla nazionalità, del quale poichè si giudica per passione e non per ragione, debbo su tale scritto fare qui alcune riflessioni opportune che addimostreranno la mala fede dell'avversario. E 1. si fa riflettere che quello scritto stampato altrove e non in Sicilia doveva servire di nota ad una nuova edizione del suo *saggio teoretico di diritto naturale* che facevasi in Italia e fu inviato là per esservi inserita e non per essere stampata a parte. 2. Che dove si vanta libertà del pensiero e della stampa è gravissima ingiustizia, ed un torto ascrivere a delitto ad un pubblicista l'emettere la sua opinione che l'indipendenza da dominio straniero è un gran bene, ed una nazione che ne gode dee mantenerlo; ma che non è costitutivo essenziale della nazionalità. 3. Che quella opinione tranne un concetto astratto non può dar occasione, se non malignando, d'inferire questa alleanza coll'Austria,

ni ai professati loro principi (cioè che in ogni tempo bisogna ubbidire alle leggi ed alle autorità sociali, questo principio non è stato mai da noi rinnegato.)

Il Parlamento per queste considerazioni (che non conchiudono nulla) *non potendo assumere la*

ma che solo la idea di nazionalità non esclude assolutamente parlando la dipendenza da qualunque siasi straniero. 4. Rifletti inoltre che l'amore alla nazionalità non dee trarci fuori di senno in guisa da disconoscere i principî di un retto filosofare, e che perciò ammessi sono comunemente. Lo stesso Gioberti nel confutare il P. Taparelli ammette quasi tutti quei principî. 5. Aggiungo per ultimo che dato anche, e non concesso, che il P. Taparelli furbescamente quei principî spargesse per addormentar l'*italiano* fermento impaziente di più sopportare giogo straniero, e ciò egli esponesse non condottovi dai suoi principî ma solo per servire all'Austria, che vorreste inferirne da ciò? Dunque per la sola privata opinione, per la segreta diciam pur anche malignità di un solo Gesuita e non siciliano, giacchè di questi parliamo principalmente, vorreste mettere tutti in un fascio i Gesuiti compresi pure i Siciliani, e senza altra prova accusarli in lega coll' Austria alla rovina della bella nostra patria? Sovra un tale punto vorrei che ci venissero indicati i principî da noi altre volte professati in opposizione alle attuali proteste e promesse, che si vogliono da noi fatte da che si sviluppò la Siciliana rivolta. Tranne ciò che abbiamo avvertito, i Gesuiti Siciliani, parlo in genere, non di qualche individuo che potesse essersi compromesso, non hanno fatto nè proteste nè promesse opposte ai loro principî di verace soggezione e dipendenza alla legittima potestà.

responsabilità degli eventi futuri in faccia agli altri popoli italiani coi quali è in lega, imitando l'esempio del sommo Pontefice Pio IX (il quale non emise alcun decreto nè ordine) *decreterà che i Gesuiti in Sicilia sien disciolti e secolarizzati* (1).

In sostanza il Parlamento dee condannare i Gesuiti di Sicilia per ciò che viene imputato a quei d'Italia, e per delitti *futuribili*, cioè, che potranno i Gesuiti di Sicilia commettere in avvenire. Vi assicuro, signor Anonimo, che il Parlamento di Sicilia non emetterà una decisione così ridicola, e mostruosa (2). Ma ciò che segue è veramente curioso. La sostanza è, che i Gesuiti non siciliani capitanati dal P. Taparelli vadano fuori di Sicilia; i Gesuiti siciliani restino in Sicilia con competente vitalizio, poichè essendo sciolti non sono più una setta nemica dell'indipendenza italiana, e saranno

(1) Anzi a questo proposito a riempire sempre più di confusione gl' impostori, richiamo alla memoria le sensate parole del concistoro segreto dei 20 Aprile, che abbiamo di sopra riportato alla pag. 353 colle quali il Sommo Pontefice Pio IX e dà un'aperta smentita alle imposture, e inoltre mette nella disperazione i voti sagrileghi degli empi e degl' ipocriti che invano aspettano potersi riprodurre dal petto invitto di Pio IX le troppo luttuose debolezze di Clemente XIV.

(2) E infatti il Parlamento pensò meglio di procedere per la via più corta. Senza lambiccarsi il cervello emanò un decreto senza *considerandi*, e si tolse d'impaccio.

rotti i loro secreti giuramenti, che li fanno forse agire contro il proprio convincimento. Di grazia, signor Anonimo rispondete a due mie domande : 1.ª *Domanda*. Credete voi che questi loro secreti giuramenti obblighino i Gesuiti in coscienza, o no? Se non li obbligano, siccome aventi uno scopo perverso, credete forse che i Gesuiti non lo sappiano meglio di voi? Non lo predicano anzi tutto dì nei catechismi, e non l'ho io stesso predicato ai miei novizi, che un giuramento per obbligare in coscienza deve aver per prima condizione che si versi intorno ad oggetti leciti? Dunque qual necessità vi è di sciogliere i Gesuiti per rompere i loro segreti giuramenti, sapendo essi benissimo che questi giuramenti furon sacrileghi ed invalidi? Se poi credete che li obblighino in coscienza, vuol dire che non han niente di cattivo; e veramente è così, poichè questi giuramenti non sono che i loro voti che fanno pubblicamente innanzi a chiunque voglia sentirli, e se volete passarvi questo capriccio, potete sentirli anche voi, quando vi sarà qualche professione. Altri giuramenti, io protesto con giuramento, che non ne facciamo, e sfido chiunque a provarmi il contrario. Or se i Gesuiti sono obbligati in coscienza a questi giuramenti, non siete voi un ignorantissimo, che supponete nel Parlamento la facoltà di romperli, mentre ciò non può fare per riguardo ai professi, che il solo papa, e

per riguardo ai non professi, anche il superiore della Compagnia?

2.ª *Domanda*. Credete voi veramente che i Gesuiti sono una setta tremenda? Voi ne siete, poveretto, sì spaventato, che a coloro che dicono *Cosa potranno fare trecento Gesuiti in mezzo ad un popolo libero?* rispondete tutto strabiliato: *Trecento Gesuiti? non già trecento, ma dieci basterebbero a far tanta merce delle arti infernali, che la guerra civile ne addiverrebbe e le intestine discordie* ec. ec....insomma ne verrebbe un diavolo e peggio, e la filastrocca è assai lunga degli eccessi che farebbero dieci Gesuiti (pagina 42). E ditemi, se questi dieci Gesuiti, invece di avere un abito particolare con cui sono da tutti riconosciuti, in vece di abitare insieme in una casa nota a tutti, dove possono essere facilmente invigilati, fossero travestiti, dispersi per tutta la Sicilia, senza sapersi più dove siano e che facciano; non vi pare che l'affare diverrebbe più serio, i maneggi assai più tenebrosi, i disordini più generali e più spaventevoli? E infatti voi temete molto dei *gesuiti travestiti, molto pratici di missioni segretissime*, e ne recate come prova evidente il P. Cutinelli napoletano, il quale aggregato a questa provincia di Sicilia sin dal 1805, nella quale è stato ministro, preposito, due volte maestro dei novizi, rettore del Convitto, essendo stato tre anni fa inviato a Napoli

per affari della nostra provincia, ora che fu sciolta colà la Compagnia, è tornato quì dov'era stata sempre per più di quarant'anni la sua dimora, e per praticarvi la sua *missione segretissima* si *travesti* subito da gesuita. Ecco dunque una prova degli orribili maneggi che possono macchinare i Gesuiti travestiti. Ciò posto, se veramente credete che i Gesuiti sono una setta, se credete che l'amor della setta (non ostante il despotismo piucchè musulmano che soffrono) vince in essi l'amor della patria, della religione, di Dio stesso, non è una mellonaggine la più squisita del mondo, che un ordine di scioglimento del Parlamento li tramuti in tutt'altri? che lor faccia perdere subito ogni amore alla loro setta? Voi ben sapete che l'esser setta non consiste nel vivere in comunità, anzi non vi è setta che viva così. Ogni settario sta in casa sua, fa i suoi negozi, eppure resta unito con quei legami, che voi sapete meglio di me, agli altri confratelli. Sicchè, discorrendo sempre secondo il vostro principio che i Gesuiti sono una setta, resterebber tali ancorchè fossero sciolti; e poichè i Gesuiti non siciliani non sono più di sedici, resterebbero quì più di duecento settari, non più abitanti in alcune case determinate in comune, non più distinti da un abito particolare, ma sparsi per tutta l'isola, poichè ne abbiamo di circa sessanta in differenti paesi; e dippiù travestiti, senza poter esser

più invigilati. Or se soli dieci Gesuiti uniti e conosciuti vi fanno così spaventare, come potè saltarvi in capo di volerne più di dugento travestiti, liberi, che possono camminar di giorno e di notte, girar per tutte le case senza esser più conosciuti, e diffusi inoltre per tutta la Sicilia? (1) Scusatemi,

(1) La forza di quest'argomento fu sentita da quell'autore recente più volte da me citato e non nominato. Egli asserisce che l'espulsione per via di fatto (cioè senza un decreto della S. Sede), e peggio in conseguenza lo sciogiimento, è più dannosa che utile, ed eccone la ragione colle sue stesse parole » I Gesuiti pria di questa espulsione per » vie di fatto eran nemici, che combattevano all'aperto, e » sotto gli occhi dirò così dei loro avversarj: se volevano » far del male, dovevano farlo con molta cautela per non » essere scoperti. Oggi che i Gesuiti cambiano aspetto da » un momento all'altro come camaleonti, e vedono e non » son veduti, possono far del male con tutto il loro comodo. e così godono il vantaggio di dare il colpo e nasconder » la mano che percuote. Più sotto » Finchè l'ordine Gesuitico non sarà fulminato nel modo stesso che lo fu da Cle» mente XIV, i Gesuiti col cambiar di luogo e di vesti po» tranno dirsi vaganti, mascherati, ma non estinti: mute» ran di forma ma non di sostanza ». E dopo avere esortato tutti i *buoni* italiani a ricorrere a Pio IX con *forza* e con *fiducia* (*con forza* l'hanno fatto pur troppo sino a farlo fuggir da Roma: non so poi quanta fiducia siansi meritati dal tradito Pontefice.) soggiunge » Da questo importantissimo » passo dovea cominciarsi la nostra rigenerazione... que» sto dovea cercarsi e deve cercarsi tuttavia, perchè *il so-* » *lo fatto non costituisce il dritto*, e perchè il fatto non fu » fatto nè bene nè intieramente « Ottimamente. Ma chi se

poichè non voglio credervi un balordo e uno stolido, crederò piuttosto, che voi vi ridiate dello spau-

lo aspetterebbe? Dopo una così bella predica sullo sproposito che aveano fatto gl'Italiani, si duole che i Siciliani non l'avessero ancor fatto (l'A. scrisse il suo opuscolo pria del decreto dei 2. Agosto del Parlamento di Palermo). E senti quanto è patetica la sua eloquenza, e quanto concludente. » Come mai la generosa Palermo dopo aver mostra» to tanto valore e tanta antiveggenza nell'emanciparsi dal » borbonico giogo si stringe al seno i degeneri figli di Lojo» la? Come mai essa che fu la prima a disfarsi del tiran» no, vuol esser l'ultima a disfarsi dei suoi satelliti, i Ge» suiti? Avrà vinto dove ci volea forza e coraggio e non » vincerà dove basterebbe un atto del suo volere? Avrà » fatto quello che pochi possono e non farà ciò che non v' è » chi non possa? » Hai sentito che forza di discorso? Addio predica agl'Italiani: tutto è ito in fumo. L'atrabile accecò l'Autore in guisa che non vede più quel che scrive. Non vede che sta suggerendo alla *prode generosa* Palermo, di cui loda il *valore* e l'*antiveggenza*, un' azione *vile* e *imprudente:* VILE, perchè combattere nemici inermi, cui *non vi è chi non possa* vincere, cui per vincere *basta un atto del volere* è cosa vilissima e selvaggia, ed una nazione *valorosa* vuol vincere dov'è necessaria *forza* e *coraggio*, vuol fare ciò che *pochi possono;* — IMPRUDENTE perchè già ha detto lo stesso A. che fino a tanto che i Gesuiti non siano soppressi dal Papa si fa più male che bene a disfarsene per via di fatto, poichè restando sempre Gesuiti, da nemici aperti divengono occulti: sicchè il nostro A. esorta l'*antiveggente* Palermo a commettere una balordaggine. Ma questo non è il tutto. Non è la cosa più ridicola il menar tanto fracasso per combattere nemici così deboli, cui per gettare a terra basta men che un soffio, basta solo il *volerlo?* Non è la cosa

racchio del gesuitismo e dei tremendi gesuiti, che non crediate nulla dei loro *maneggi tenebrosi*, delle loro *arti infernali*, dei loro *tremendi giuramenti*: voi sapete benissimo che son detti *setta* perchè così convien dire per denigrarli, e non perchè li giudicate tali. Crederò piuttosto che voi ab-

più iniqua, dopo di aver poco fa inculcato che il *fatto non costituisce il dritto*, e che il dritto vien costituito dall'Autorità della S. Sede, spingere i Palermitani a compiere un *fatto* senza *diritto*, un fatto perciò dispotico, dipendente dal solo *volere*, un fatto tirannico fondato sul dritto del più forte? Non è un insulto alla religione di una nazione eminentemente cattolica il persuaderle a far di meno dell'autorità della S. Sede (che pure prima si disse necessaria), e a servirsi del solo suo *volere* contro un ordine religioso che dipende nel suo essere dalla Chiesa? Non è una inumanità indurre una nazione *generosa* a cacciar da se in bando senza processo senza prova di delitto, ma solo perchè *lo può*, e perchè a *poterlo* basta il *volerlo*, trecento dei suoi cittadini, in nessun dei quali si è pur trovata l'ombra d'un minimo reato punibile secondo le leggi e che nel tempo del pericolo furon trovati utili al ben publico, ed utili sono stati sempre nelle publiche calamità e non mai nemici? Nò: la Sicilia non ascoltò queste voci barbare ed inique: essa non si disfece dei suoi cittadini: e se ne tollerò la dispersione, fu l'amor dell'ordine e l'impero delle circostanze che a ciò la costrinse: ma sebben dispersi ama ancora i suoi figli, compianse la loro sventura, e procurò di renderla loro meno acerba che fosse possibile. I Gesuiti restarono in Sicilia, vi stanno tuttora tranquilli e sicuri, difesi dalla loro innocenza e dall'affetto dei loro concittadini.

biate scritto il vostro libro per far piacere a un ceto di persone, da cui forse sperate qualche cosa, se non altro gli applausi, o anche per mire vostre private, nelle quali non voglio penetrare. Crederò che ciò che vi dispiaccia nei Gesuiti, è la loro ostinazione e fermezza nel volere illesa la religione e i costumi, nel che riescono meglio uniti che divisi, vi dispiaccia l'esemplarità del loro vivere, e attenzione nell'istillare nei giovani cuori la pietà e la virtù, e questo non potranno più fare essendo disciolti. Crederò insomma che voi non differiate dagli altri nemici dei Gesuiti e dei secoli passati e del presente. Ma allora sappiate, che i Gesuiti uniti o divisi sono e saranno sempre gli stessi, nemici irreconciliabili dei nemici della Chiesa, cioè di tutti i settari e di tutti gli empi; che uniti o divisi faranno lor sempre la guerra e colla parola e cogli scritti; e che se presentemente mille riguardi li obbligano a non parlar molto chiaro, quando non avran più che temere pel corpo, sapranno anch'essi valersi delle libertà, che sono accordate a tutti i cittadini dalla costituzione novella; seppure a queste libertà non si cominceranno a metter mille ceppi come si fece in Francia, dove la carta costituzionale era il passaporto per ogni empietà, ma era un laccio di schiavitù alla Religione, ed alle coscienze. I Gesuiti son già avvezzi da gran tempo a soffrir persecuzioni: quei di Sicilia

eran più tranquilli; vi si avvezzeranno ancor essi. Forti della nostra innocenza in faccia a tutta la società, che non può additare un sol di noi colpevole di un menomo delitto sociale, il qual possa provarsi chiaramente innanzi a un tribunale, vieppiù confortati ancora dalla nostra coscienza, e da quel nome santissimo di Gesù, pel quale siamo odiati e perseguitati, non temeremo coloro, i quali altro maggior male non possono farci che torci la vita, ma non ci potranno mai torre nè quei sacri legami che ci stringono al nostro Dio, nè l'affetto al nostro istituto, nè quella ineffabile consolazione che si prova da chi è perseguitato e calunniato per la giustizia, nè la speranza di quella gloria che crescerà in proporzione delle nostre tribulazioni.

Io vi lascio, mio caro Anonimo, e non credo che vi siate offeso della libertà nel parlarvi. Io non vi conosco, e quindi non potete supporre in me odio verso di voi: se arrivassi per caso a conoscervi, e potessi accostarmi a voi, vi abbraccerei come mio fratello, e vi perdonerei di cuore, come vi perdono, chiunque vi siate, e non tralascio di pregar per voi quel Dio a cui non potete essere ignoto. Ma voi che farete? seguiterete a calunniare a sangue freddo un corpo di religiosi di cui altra colpa non potete provare, che di aver sempre faticato per la patria, bene o male non so, ma certo sempre di buon cuore, con prontezza e senza ri-

sparmiar fatica e senza fuggir pericoli? Se noi menassimo una vita oziosa, più libera, più conforme ai gusti del secolo, voi ci risparmiereste; e perchè logoriamo i nostri anni tra gli studî, le fatiche e i rigori di una vita austera voi ci perseguitate? e per non mostrar la vera causa della persecuzione, ricorrete a cabale di setta, a tenebrosi maneggi, e giuramenti terribili, a insinuazioni nelle coscienze, e ad altre cose tali, che ripetete sugli altrui detti, e che è impossibile di provare, perchè son prette imposture? Deh! quella filantropia, quel progresso, quell'amore dei fratelli, di cui vi vantate, mostratelo coi fatti, e con tutti, ed anche coi Gesuiti che al fin dei conti son uomini anch'essi, vostri fratelli, e vostri concittadini, nè sono stupidi tronchi, contro cui possiate scaricar colpi a talento senza che ne sentan dolore. Chè finalmente è cosa barbara e selvaggia divertirsi e farsi giuoco dell'altrui onore, opprimere con calunnie anche il più vile degli uomini, anche un assassino, e condannar senza prove e senza giudizio chi non vi ha fatto mai male. Che se volete proseguire nel tristo ed infame mestiere, fatelo pure: ma sappiate che Dio è per noi, ed esso solo ci basta: non potrete farci maggior male di quello che egli vorrà permettervi, e tanto vi permetterà quanto potrà giovare alla sua maggior gloria, per procurar la quale siccome noi ci siamo consacrati in questo istituto, co-

si ci contenteremo di soffrir tutto e scioglimento e bando, ed anche la morte. *Sive vivimus, Domino vivimus, sive morimur, Domino morimur.*

FINE.

INDICE

PARTE II.

ERRORI			CORREZIONI
P. 31	lin. 2.	Giasenisti	Giansenisti
102	7.	recconta	racconta
111	21.	*on l'intrigue*	*en l'intrigue*
183 nota	26.	Gansenisti	Giansenisti
254	3.	mondane	mondana
260 nota	27.	Gieseppe	Giuseppe
277	6.	medisime	medesime
Ivi	24.	del Concilio	dal Concilio
310	20.	E sai perchè Pio VII	E sai perchè? Perchè Pio VII.